



MICHELE LESSONA.

VOLERE
È
POTERE

VOLUME UNICO.

FIRENZE - BARBÈRA - EDITORE.

VOLERE È POTERE.

Vince colui che soffre e dura.

VOLERE È POTERE

PER

MICHELE LESSONA.

« Mentre il volgo s'indugia sgomento,
Seguì tu la difficile via:
Chi conosce ed afferra il momento,
Non ha prova che dura gli sia. »
GOETHE, *Fausto*.

—

VOLUME UNICO.



Chi non vuol piedi sul collo, non s'inchini.

Temperanza t'affreni, e prudenza ti meni.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1869.

Fortuna i forti aiuta, e i timidi rifiuta.

Rivedi quello che sai.

Chi sa, è padrone degli altri.

CARLO LESSONA

NATO IN POVERTÀ

SEPPE COLLO STUDIO E COLLA PERSEVERANZA

ACQUISTARSI UN POSTO SEGNALATO FRA I DOTTI,

SOCCORRERE GENITORI E FRATELLI,

DEGNAMENTE EDUCARE I FIGLI.

ALLA MEMORIA DELL' OTTIMO PADRE

QUESTO LIBRO INTITOLA

L' AUTORE.

Commetti al savio, e lascia fare a lui.

Il tempo scuopre la verità.

Benchè la volpe corra, i polli hanno l'ale.

Tanto sparpaglia una gallina, quanto radunan cento.

A CHI LEGGERÀ.

— Se avessi letto questo libro da giovane, la mia vita sarebbe stata diversa. —

Queste parole mi diceva un amico, riportandomi il *Self-Help* dello Smiles, che gli avevo dato a leggere.

Fui colpito da cosiffatte parole, e stava pensando all' effetto immenso che aveva prodotto quello incomparabile libro in Inghilterra, ed all'accoglimento pure favorevolissimo che ne aveva avuto fra noi la traduzione italiana, quando ricevei una lettera dal signor G. Barbèra, nella quale con parole molto lusinghiere egli mi invitava a fare, con esempi italiani, un libro simile agli intendimenti dell' inglese. Mi fece alquanto meraviglia che per l'appunto egli avesse pensato a me per un siffatto lavoro; ma ravvisato utile il soggetto, accettai di gran cuore.

Qualche mese dopo, il signor Barbèra mi mandò un Manifesto in cui lessi che l' *Associazione per l'Educazione del Popolo,* fondata a Firenze, promet-

teva un grosso premio appunto per un libro di quella fatta. Egli di nuovo mi eccitava a fare il libro, offerendomi i migliori aiuti, non tanto come editore, ma come desideroso di promuovere la pubblicazione di un libro che egli stimava dovesse riuscire di tanta utilità pubblica. Egli insisteva meco a lungo su ciò, che essendo ormai finito in Italia il periodo delle rivoluzioni, tutto il nostro avvenire era affidato al lavoro intelligente e perseverante.

Gli aiuti che mi promise, ed anche altri che non m'avea promesso, il signor Barbèra mi diede larghissimamente, mostrandosi in tutto e costantemente impegnatissimo a condurre a buon termine questo libro.

Non mi accinsi però a scrivere che in sul principio dello scorso autunno, e prima che l'autunno fosse passato, il libro era compiuto.

Ma quando mi posi a scrivere le prime linee, mi si affacciò alla mente un punto d'interrogazione, che, fattosi in breve gigantescamente grosso, m'impediva d'andare avanti.

— Questo che sto scrivendo, piacerà poi a quei signori giudici del Concorso? —

Deliberai di scrivere senza pensare ai giudici, e così ho fatto.

Ma quando si trattò di mandare il manoscritto a quegli stessi giudici, quel punto di interrogazione mi ritornò davanti più formidabile.

Allora scongiurai il signor Barbèra di pubblicare il volume senza farmi passare per quella prova

tremenda, ed io sono in debito di dichiarare che anche in questo egli volle compiacermi.

Se mai queste pagine cadranno sotto gli occhi di taluno dei membri di quella benemerita Società che ha istituito il premio, o d' altre società siffatte, vogliano considerare se per avventura non fosse più provvido consiglio il premiare un libro stampato, anzichè un manoscritto. Il cómpito sarà loro grandemente agevolato dal pubblico, il miglior giudice, in fin de' conti, anzi l' unico vero giudice.

Debbo molta gratitudine a parecchie persone che mi hanno coadiuvato in questo lavoro.

Il conte Federico Menabrea, ministro degli Esteri, scrisse una circolare ai Consoli italiani che mi piace qui riferire:

« Firenze, 17 decembre 1867.

» Illustrissimo Signore.

» Il signor Samuele Smiles ha pubblicato un » libro, divenuto assai popolare in Inghilterra, in » cui è narrata la vita di quegli uomini i quali, » nati nella povertà e cresciuti fra stenti ed osta» coli di ogni sorta, seppero vincerli colla energia » del volere e sollevarsi a cospicue posizioni sociali » con vantaggio proprio e degli altri.

» Si vorrebbe fare un libro consimile in Italia, » traendo esclusivamente esempi dalla vita di cit» tadini italiani.

» Avendo potuto questo Ministero giustamente » apprezzare tutta l' utilità che potrebbe derivare

» da questa pubblicazione, perchè una volta diffuso » un tal libro tra le masse, non potrebbe a meno » di eccitarne la emulazione e spingerle a seguire » gli esempi che vi sarebbero proposti, io prego » la S. V. illustrissima di volersi occupare a rac- » cogliere dei cenni biografici intorno agli Italiani » che onestamente arricchirono in codeste contrade, » accennando segnatamente agli ostacoli della loro » prima vita, agli sforzi ed ai mezzi da essi ado- » perati per superarli, nonchè ai vantaggi che ne » ritrassero per sè stessi, pel paese dove cercarono » ricovero e per quello dove ebbero nascimento.

» Sarebbe infine desiderabile che Ella porgesse » pure de' ragguagli generali intorno all' emigra- » zione italiana in codesti luoghi, indicando, per » quanto possibile, il numero degli emigrati, le pro- » fessioni da essi esercitate, e la influenza della » loro opera nello incivilimento.

» Non mi dissimulo la difficoltà di un tale inca- » rico; ma io confido che la V. S. illustrissima » vorrà di buon grado fornire il suo contingente » ad una pubblicazione, che col tempo potrà po- » tentemente influire alla maggior grandezza del » nostro paese.

» Gradisca i sensi della mia distinta consi- » derazione.

» Menabrea. »

A questa circolare devo il bel lavoro sugli Italiani in Lione del cavaliere Comello regio Console

in quella città, e le biografie di Codazzi e di Castelli mandate dal cavaliere De la Ville regio Console a Caracas, non che le notizie intorno a Salvatore Marchi mandate dal cavaliere Luigi Cerruti regio Console a Parigi.

Fra quelli che mi furono larghi di ragguagli debbo ringraziare il senatore Luigi Chiesi, il professore Bertolami deputato, il signor Orlando direttore dei piroscafi postali della casa Florio, il dottore Gaetano Costanzo di Palermo, il dottore Giuseppe Bellucci professore di Storia Naturale a Terni, il professore Ariodante Fabbretti di Perugia, l'arciprete Tommaso Gamberini di Castelbolognese, il professore Da Camin regio provveditore degli Studi a Venezia, il professore Rinaldo Fulia della stessa città, il dottore Sciaccaluga di Quarto presso Genova, il signor Angelo Bazzi e il dottore G. Paleari ticinesi, il signor Carlo Antognini, il signor ingegnere Giulio Curioni di Milano, il cavalier Giuseppe Porri di Siena, e il commendatore Edoardo Corso, senza ripetere qui i nomi di altri che sono menzionati nel libro.

Debbo poi ricordare in modo tutto speciale due scrittori che hanno avuto non poca parte in questo libro.

Il signor professore Pasquale Turiello ha scritto il capitolo di Napoli e le biografie dei Napoletani; e non era cosa agevole recare tanta copia di notizie locali a chi non avesse dimorato molti anni in quella città, ancora mal nota ai suoi stessi abitanti.

Il signore avvocato Piero Ferrigni ha scritte le biografie del Duprè, dell' Orosi, del Vela e di Garibaldi. Ed ho certezza che il lettore in quelle biografie troverà tutti quei pregi di stile onde va giustamente lodato quel brioso ed elegantissimo scrittore toscano.

L' umanità si affatica a migliorarsi; molti eletti ingegni studiano il modo di sollevare le classi povere. Quello che si possa trovare in avvenire, non so: oggi la sola formola pratica è questa: *lavoro, perseveranza, risparmio.*

L' umanità si affanna in cerca di godimenti, e i godimenti intimi, veri, duraturi, vengono dal lavoro, dalla perseveranza e dal risparmio.

Questo ho cercato di provare cogli esempi. Certo, l' intenzione è stata buona. Se non sono riuscito a far bene, ripeterò con Massimo D' Azeglio, che anche a far male costa fatica, e s' incontran difficoltà.

MICHELE LESSONA.

Torino, 31 gennaio 1869.

INDICE DEL VOLUME.

Il verosimile, è nemico del vero.

Chi non s' avventura, non ha ventura.

Al toccar dei tasti si conosce il buon organista.

I bei detti piacciono, ma non chi li dice.

Assai vince chi non gioca.

VOLERE È POTERE.

CAPITOLO PRIMO.

L'uomo e la terra. — La geografia fisica dell'Italia. — L'Italia antica e l'Italia moderna. — La carta geografica dell'ignoranza. — L'ignoranza delle donne. — Un'altra sorta d'ignoranza. — Letteratura. — Il lavoro. — L'impiegomania. — Il disprezzo delle ricchezze. — Governati e Governo. — Il cómpito d'oggi.

Buona incudine non teme martello.

Le gioie valgono quanto s' apprezzano.

Da molti si è detto, fin dall' antichità, che l'uomo è quale la terra lo produce. I moderni hanno insistito in particolar modo intorno a cosiffatta sentenza, e si sono anche ingegnati di darne la ragione scientifica.

La qualità delle roccie nelle varie contrade, si è detto, i vari rilievi ed avvallamenti de' terreni, la direzione e la forza de' venti, le pioggie, i laghi ed i fiumi, il corso delle stagioni, la calda e fredda temperie, tutto quanto infine costituisce la ragione del clima, opera sull' uomo e sullo svolgimento fisico di esso, sulla sua complessione, ne modifica la forza, la longevità, la condizione sociale, morale ed intellettuale.

I filosofi che versarono in cosiffatti studii consentono nel dire che le contrade uniformi per grande eguaglianza di terreni, piani sterminati arenosi, e

Imprendi e continua.

nudi monticelli, e coste marittime senza seni e senza sporgenze, senza accidenti di linee e di frastagli, sono quelle dove meno acquista e migliora l'umana razza. E adducono in prova le uniformi estesissime pianure e le immense spiaggie di sì gran parte d'Africa, dove vive una gente che sottomette la ragione all'istinto, e perciò animalesca, improgressiva, la medesima sempre. Dove, per contrario, i popoli più civili di Europa sono partiti dallo stesso punto, ma, in condizioni fisiche al tutto diverse, sono giunti oggi a quel grado mirabile di civiltà cui li vediamo.

Se ciò è vero, l'Italia si deve tenere per avventurata, perchè veramente maravigliosa è la varietà delle sue terre e delle sue costiere.

Qui sono monti giganteschi avvolti da nubi le cime nevose o scintillanti al sole, dirupi solcati da ghiacci e flagellati dalla tempesta, balze scoscese, cupi burroni precipitosi, massi erranti per la pianura, e sassi, e ciottoli, e ghiaie alle falde. Foreste di castagni, di faggi, di larici e di pini, fanno veste a quei monti, poi cespiti di rododendri ed erbe dal cortissimo stelo, e muschi e licheni che di varie tinte, brune, argentine, dorate, coronan le rocce. Urla il lupo fra quelle foreste e balza la lince e s'appiatta l'orso, e corre presso la neve nel suo manto invernale il candidissimo ermellino, e ronzano insetti appunto quali incontra nelle sue terre il gelato Lappone. E alle cime, ai pendii, alle nevi, alle foreste, ai vaganti nuvoloni fanno specchio nelle valli romite le onde limpidissime degli incantevoli laghi. Costà son colli di soavissime chine sparsi d'ulivi, echeggianti l'autunno delle grida festose delle vendemmiatrici, e fertili piani sparsi e biondeggianti di mèssi, solcati da fiumi maestosi, o

da fecondi canali, e colà vaste malinconiche deserte pianure e paludi pestilenziali, e terre scaldate da un ardentissimo sole, dove allignano piante e volano e corrono e strisciano animali dell' Africa vicina.

Cinta dal mare per sì gran parte, s' allunga l' Italia in una distesa di svariatissime coste: qua con dolce pendío lentamente digradanti, là scoscese e percosse dalle onde, ora selvose, ora nude, ora coronate di ridenti colline che si protendono in lunghi promontori, e capi e file di scogli, o scavate in vasti golfi, e seni e porti amplissimi e contro ogni mare sicuri.

Isole ed isolette qua e là in faccia alle spiaggie accrescono varietà e bellezza, e formano stretti ed offrono a loro volta prominenze e rientramenti e frastagli innumerevoli, e fra quei seni nuotano, copioso e squisitissimo cibo, milioni di pesci, e migliaia di specie d' uccelli vengono in quelle spiaggie a raccoglier le ali. Un sole limpidissimo frange i suoi raggi fra onde azzurre lievemente dall' auretta increspate e splendide come miriadi di diamanti; le correnti marine e le brezze alternanti temperano il soverchio del caldo e del freddo sui bellissimi lidi.

Invero, se la varietà e la bellezza della terra opera in bene sull'uomo, gli Italiani dovrebbero essere i primi uomini del mondo.

Sono veramente gli Italiani i primi uomini del mondo?

Se domandate a parecchi, vi risponderanno senza peritanza di sì. E conforteranno l' affermazione colle gesta gloriose de' padri.

Le aquile romane volarono di vittoria in vittoria per tutto il mondo, quegli eserciti hanno sconfitti tutti i nemici; dalle più remote spiaggie dell' Africa e dell' Asia venivano a Roma prigioni i re vinti. La ci-

viltà, quella maggior civiltà che comportavano i tempi, hanno sparso i Romani in tutte le parti del mondo.

Non pochi Italiani, pur troppo, ieri ancora si mostravano, e taluni, per buona ventura pochissimi, anche oggi si mostrano troppo paghi di queste glorie. Per buona ventura, giova ripetere, oggi questi Italiani sono pochissimi, ed i più sanno che ben altro devono pensare, ben altro volere, ben altro operare.

La storia, che in avvenire racconterà le imprese degli odierni Italiani, porrà nella bella luce che merita questo mirabile fatto, che essi, i quali parevan morti e cancellati dal novero delle nazioni, siccome in buona fede giudicavano gli stranieri, vollero essere nuovamente figli di una nazione, vollero con costanza, vollero con perseveranza, vollero da un capo all' altro della penisola, tutti, concordemente, animosamente, fortemente, tenacissimamente. È una storia di ieri, e pare già di qualche secolo. Le cospirazioni, la stampa clandestina, i moti insurrezionali, le spie, le carceri, gli esigli, i patiboli, un re che si fa campione della patria indipendenza, le battaglie, le vittorie, le sconfitte, i villaggi siccome le città deserti di giovani accorrenti da ogni parte a combattere, il conquisto finalmente oggimai compiuto della patria indipendenza.

Gli Italiani diedero a vedere che avevano la prima, la più necessaria di tutte le virtù, quella senza cui tutte le altre non valgono a nulla, quella che più d' ogni altra vuol essere istillata nell' animo dei giovani, coltivata dagli adulti e dai vecchi, compagna e sostegno di tutte le età, la virtù del *Volere.*

Il motto non falla — *Volere è potere.*

Gli Italiani desiderano migliorare sè stessi, ardentemente vogliono questo loro miglioramento.

I campi tolti alla selvaggia natura e fecondati dal sudore dell'uomo rintristiscono e si fanno sterili, per poco che quello smetta dalle sue cure: così le grandezze delle nazioni, antiche o moderne che siano, scadono in breve ove non si mantenga il saldo volere e la ferma e costante virtù dei cittadini.

Gli Italiani hanno compiuto cose malagevolissime e meravigliose, ma sentono che altro rimane loro da compiere. E in mezzo al grido, in mezzo allo strepito, in mezzo al cozzo e alla tempesta di sentimenti e voleri tumultuanti e discordi, in mezzo alle passioni concitate, alle grandi illusioni, ai desiderii stemperati, agli errori o nobili o folli in cui s'agitano di presente, un lavoro in tutta Italia si viene, spesso inavvedutamente, ma sempre con efficacia, operando, un lavoro di ricercare i proprii difetti, e di porvi riparo.

Questo è lavoro, questo è intento nobilissimo, questa è l'áncora di salvezza della nostra patria.

È un gran medico chi conosce il suo male (dice il proverbio), e il pericolo coraggiosamente affrontato è pericolo per metà vinto.

V'ha chi imaginò di fare in Europa la *Carta geografica dell'ignoranza.* Prese una carta d'Europa, e segnò con diversi colori le diverse nazioni, secondochè è maggiore o minore in quelle il grado della pubblica coltura in generale, del maggior numero di persone che sanno leggere e scrivere, non del numero maggiore o minore di chiari ingegni per questo o per quel verso eccellenti.

Per verità, l'Italia non è al tutto nera su quella terribile carta, ma è tutt'altro che color di rosa.

Anche oggidì v'ha chi in buona fede reputa pericolosa l'istruzione fra le moltitudini. Quando voi avrete insegnato al contadino ed all'operaio il leg-

gere e lo scrivere (vi dicono), questi non saranno più contenti del proprio stato, vorranno godere tutti quei vantaggi che godono gli altri, si empiranno la testa di superbi e grandiosi concetti, sogneranno una uguaglianza impraticabile, prenderanno in uggia il lavoro; e la lunga invidia contro quelli che essi cominciano a chiamare i felici della terra finirà per tramutarsi in furore contro quelli che chiameranno a poco a poco gli oppressori, i tiranni; e romperanno finalmente al saccheggio, allo incendio, agli eccidii, alle stragi, a tutti gli orrori delle rivoluzioni. Sono cose che si sono vedute e che pur troppo si rivedranno.

Quelli che la discorrono in questo modo, non conoscono nè gli operai, nè i contadini.

Chi bazzica col contadino e coll' operaio non ignora che chi tra di loro sa leggere e scrivere, sarà presuntuoso, sarà arrogante, sarà garrulo, ma non è feroce.

L' uomo si distingue dal bruto per la tempra del suo intelletto: quanto più l' uomo coltiva lo intelletto, tanto più si solleva, e si stacca e si allontana dalla bestia. In guerra, il soldato che sa leggere e scrivere è altresì più coraggioso, più disciplinato, più tollerante dei disagi, più forte, più umano dello analfabeto. Le rivolte sanguinose e feroci sono state fatte da tali che non ebbero mai che fare coi sillabarii, nè per certo è la stampa libera che move gli antropofagi a divorarsi. Le cattive letture possono nuocere come le buone giovare, ma possono meglio giovare le buone che non nuocere le cattive: il male è alle volte nell' uomo più che nel libro. Ma fra l' uomo che non sa leggere e quello che legge libri men buoni, e starei quasi per dire cattivi, il primo val meno del secondo. Non si tenti perciò d' impe-

dire che l'alfabeto penetri nelle officine, nei sottotetti, nei tugurii, nelle stalle, per tutto, chè la cosa oggidì sarebbe non pure impossibile, ma anche malefica. Si cerchi al contrario di ammannire alle avide menti il pasto salutifero delle buone letture. Del resto, per buona ventura, quelli oggi fra noi che francamente a fin di bene osteggiano la propagazione d' ogni sapere nel popolo, sono pochissimi. Sono, per disgrazia, men rari quei che senza amar svisceratamente l' istruzione dilatata fra gli uomini, temono ch'ella s'allarghi e quasi contagio s'appicchi anche alle donne.

Il Nero dell'Africa non sa volgere a suo vantaggio la forza dei bruti, ma vi adopera, senza una pietà al mondo, quella della donna: la obbliga a lavorar il campo, ad allestir il cibo, a fabbricar la capanna, all'ombra della quale egli riposa mollemente sdraiato fumando.

Il Musulmano ama la donna, come ben notò una signora di grande ingegno, alquanto più della sua pipa, e un po' meno del suo cavallo. Il Profeta gli ha raccomandato di tenerla in conto di fragrante e leggiadro fiore, ed egli la tiene in conto di fragrante e leggiadro fiore; la vagheggia, la carezza nell' orto romito, lungi da sguardi curiosi; la uccide talvolta per gelosia, la lascia, la dona, la cambia, la compra, la vende.

L' Italiano, per lo più, tiene la donna chiusa in casa, e non la vede volentieri uscir sola. Una volta esaltava fra le sue principali virtù quella di starsene a filar da mattina a sera; ora confessa che le macchine fanno meglio del fuso, della conocchia e dell' arcolaio: la pregia del saper ben rattoppare un vestito, rammendare una calza ed attaccare un

bottone, prezioso sussidio quando il bottone si strappa sul punto d'uscir di casa per qualche grave faccenda; desidera per giunta che ella sappia scrivere per ben tenere la lista del bucato, ma la scioglie dalle regole dell'ortografia, la dispensa dalla lettura, non ama che si diverta nè con buoni nè con cattivi romanzi, non vuole che si dia pensiero di politica, e tanto meno di studi scientifici. Se ha una bella voce o due agilissime gambe, è un altro paio di maniche: e' le concede di guadagnare cento mila lire l'anno in pro del marito, del padre, del fratello, dei cognati e dei cugini di ogni grado.

Il primo Napoleone stimava la miglior donna esser quella che fa più figliuoli; anche un tal merito, il solo che il sommo conquistatore consentisse alla donna, non suole apparire sempre tale agli occhi del marito.

Dove la donna è meno discosta dall'uomo, dove è chiamata meglio a partecipare alle fatiche di lui, dove ha più larga parte nella vita pubblica, dove è più rispettata e più culta, si è nell'America del Nord. Ma siccome i critici dicono che non sono da pigliarsi esempi troppo lontani ed in paesi dove non è facile il riscontro e la conferma, gioverà dare un'occhiata a tal provincia d'Europa non troppo rimota, per esempio alla Svizzera.

La coltura intellettuale della donna ha progredito molto nella Svizzera. Un gran numero di fanciulle studiano per diventare maestre; e presso le famiglie agiate di tutto il mondo civile v'imbattete in istitutrici svizzere, che nel delicato ufficio di educare giovanette che diventeranno gran dame procurano guadagno a sè, e spesso alle loro famiglie. Ma non è tanto questo che giova considerare, ma sì piuttosto la comune coltura universalmente colà disseminata

nella donna, e i varii opificii di ogni ceto e condizione dove essa trova lavoro e guadagno.

In Ginevra si fabbrica, e si smercia poi per tutto il mondo, un' immensa quantità di orioli. Sonvi in quella città officine di orologeria dove lavorano le sole donne; la tenuta dei libri nei negozi, del pari che nelle locande, è generalmente opera delle donne; lo stesso si dica della distribuzione dei biglietti e di altri uffici nelle amministrazioni delle ferrovie, e simili. Non è raro il caso che la donna rimasta vedova con figliuoli basti a provvedere col lavoro alla educazione della propria famiglia; e quando il marito e la moglie lavorano entrambi, come il più delle volte, l'allevamento della famiglia, che ha tanta efficacia su tutta la vita avvenire, procede assai meglio, e regnano tra le pareti domestiche la concordia e la pace. Non è la lettura, non è il lavoro, non è l'esercizio dell'intelletto che guasta la donna, ma l'inerzia, l'ozio, la vanità della mente.

La donna colta ed operosa ha un più alto concetto della propria dignità, dell'importanza dell'opera sua, dei suoi doveri verso i figliuoli. Si dice che l'uomo è quale la donna lo fa, e per un certo verso la sentenza torna: ma vuolsi aggiungere e ben capacitarsi, che la donna è quale l'uomo la fa; che il disprezzo, e il poco rispetto, la lusinga, la lode adulatrice dell'uomo guastano la donna, e che la donna guastata guasta poi l'uomo alla sua volta.

Un giovane commediografo giudizioso ha cercato di dimostrare che le mogli sono quali le fanno i mariti; e i mariti levarono le grida contro questa imputabilità che loro si volle addossare. Eppure il giovane commediografo ha ragione: le mogli son quali i mariti le fanno.

Guardate i mariti inglesi!

Navigano tutti i mari, combattono in ogni barbara terra, colla patria nel cuore passano la intiera vita fra genti selvaggie, e le mogli li accompagnano e li confortano nei pericoli e nei disagi, porgendo loro, quando appaiono più sfiduciati e stanchi, da baciare la testolina bionda del caro figliuoletto: la moglie parte dall'Imalaia col bimbo malato per recarselo in Inghilterra a guarire, ritorna presso il marito, e riparte, e attraversa sola mari, deserti e foreste, montagne, e tribù più terribili delle fiere, e vince ogni dura prova coll'animo che vince ogni battaglia, con quell'animo che le infonde la coscienza sorretta dai suoi doveri di moglie e di madre.

E la donna inglese legge e studia e scrive e stampa, più che altra non faccia in qualsivoglia parte del mondo.

Della strabocchevole quantità di libri che ogni anno si stampano in Inghilterra, di amene letture, di viaggi, di educazione, di scienze elementari, teoriche, applicate, popolari, buona porzione è fatta da femmine.

E la moglie più affaccendata, la madre più attenta ai suoi figli, la miglior massaia di quelle famiglie inglesi, che son tanto numerose, trova sempre qualche ritaglio di tempo da dare alla quotidiana lettura.

E la famiglia inglese, non meno che l'americana del Nord e la svizzera e la tedesca, la famiglia, in una parola, presso tutte quelle nazioni dove più splende per coltura intellettuale la donna, è famiglia concorde, operosa, contenta, ricca di tutta quella felicità che è dato gustare su questa terra.

L'ignoranza è solo sventura, l'ignoranza è danno;

l'ignoranza è ruina non meno per l'uomo che per la donna, in ogni parte del mondo. Se non che l'ignoranza non è sempre e in tutto la stessa. V'è l'ignoranza assoluta, l'ignoranza brutale, l'ignoranza dell'alfabeto, quella ignoranza che fa terrore e che ogni giorno fra noi diventa più rara.

Ma a fianco di questa ignoranza orribile e spaventosa, ve n'ha un'altra mascherata, luccicante di similoro, quasi leggiadra, e non pertanto pericolosissima. È questa la mezza ignoranza, l'ignoranza inorpellata di qualche sapere, l'ignoranza in guanti bianchi.

Un tale che ebbe non piccola parte nelle cose presenti d'Italia, e di cui il nome notissimo non si riferisce qui perchè la storiella non gli torna ad onore, ebbe un dì bisogno di fare una moltiplicazione: ma il moltiplicatore era di due cifre; colla prima se ne trasse fuori alla meglio, ma quando si trattò della seconda, non seppe scrivere a posto il prodotto: poi non seppe addizionare, s'imbrogliò e domandò aiuto alla moglie che a caso in quel punto entrava nello studio. Questa rimise in via il povero marito affinchè rifacesse a modo l'operazione, e per giunta gl'insegnò la riprova.

La sera il fatterello fu narratto al crocchio degli amici venuti a corteggiare in casa il grand'uomo: si rise, ma nessuno ne fu punto maravigliato. Si sarebbero anzi fatte le maraviglie (ciò seguiva nel 1844) se il grand'uomo si fosse degnato di conservare un posticino alle rimembranze meschine dell'abbaco nel suo cervello ronzante di periodi sonori, di frasi maestose, di reticenze taglienti come scimitarre, di amare ironie, di apostrofi infocate.

Un tale, dopo d'essere stato autore drammatico e rimeggiatore, s'indusse a prendere gli esami di

maestro elementare. L'esaminatore per la geografia gli fece questa domanda..... *Quali sono le isole principali d'Italia?* L'interrogato aggrottò le sopracciglia, stralunò gli occhi, balbettò, non seppe rispondere, fu schiacciato, e andò pei caffè a sbraitare contro la pedanteria del governo che non vuol saperne degli uomini di genio.

Oggi invero, v'ha una schiera di aspiranti artisti i quali si danno poco pensiero dell'altezza della salita e della malagevolezza della via, e fan conto d'andar di slancio al culmine. La conoscete la coorte, sempre giovine, capelluta, barbuta, fumatrice, che rinnega i classici, sorride della grammatica, tien broncio al disegno, si schifa degli studii e dei metodi, proclama l'arte un affare di genio, di quel genio che c'è o non c'è: se c'è basta a tutto, se non c'è nulla vale; di quel genio che deve ghermire il concetto come il falco la tortora, piombar sulla nota come il folgore sul campanile, far viva una statua strappandole il marmo d'intorno come si fa nuda una persona lacerandole a brani le vesti, stendervi sulla tela un paesaggio come svela i monti e i piani il sole che balza dall'orizzonte.

Chi osa parlare di dubbi modesti, di trepide paure, di studii profondi, di notti vegliate, di lingue antiche e moderne, di geografia e di storia, di aritmetica e di geometria, di anatomia e di disegno, di esercizi e di metodi, a questi tempestosi figli del genio, che si sentono sempre l'arte ribollente nel cranio, e minacciante di scoppiar fuori sibilando dai fessi delle suture come il vapore compresso dalle pareti infrante dalla caldaia?

Disgraziatamente questi genii rimangono tutta la vita incompresi, un bel giorno volgono le spalle alla

soglia del tempio dell'arte scuotendo la polvere dai calzari, e proclamando il secolo venale, mercantile, prosaico, abbietto, sordido, rapace, indegno d'uomini pari loro, si piegano brontolando alle vie comuni, si danno a far caminetti per appartamenti e insegne da tabaccai, afferrano un posto di professore, cadono nel giornalismo, nelle amministrazioni delle ferrovie, s' aggrappano ad un qualsiasi impiego; alcuni salgono anche discretamente, ma sempre a malincuore, sempre stimandosi collocati cento cubiti al disotto dei loro meriti, sempre scontenti, sempre inquieti, sempre facendo un po' più o un po' meno di quello che devono fare.

Pur troppo l'importanza, anzi la necessità di studii profondi, forti, svariati, non è ancora debitamente sentita in Italia.

A che cosa servono (domandano molti), a che cosa servono la fisica all'avvocato, il greco all'ingegnere, la letteratura all' industriale, la geometria al magistrato, la storia antica al militare, il disegno, la musica a chi non è di professione pittore, suonatore o cantante? Quale vantaggio possono quelli ritrarre dal tempo speso in cosiffatti esercizii dove all'uomo di miglior volere sempre manca il tempo all' apprendimento di tante e tante importantissime cose che ognuno nella cerchia dei propri studii non ha mai finito d' imparare?

Taluno ha risposto che se fossero un po' meglio estese fra noi, che oggi non sono, le cognizioni circa gli elementi di quelle scienze che fanno parte della educazione generale tra le più colte nazioni, non faremmo ridere talora alle nostre spalle, come quel messere diplomatico, che domandava se non si potrebbe mettere nel barometro in cambio di mercu-

rio alcool colorato come si fa nel termometro, e sovratutto non daremmo retta così facilmente, e danari insieme, a chi ci viene a proporre, come suoi trovati sorprendenti, e col lecchezzo di meravigliosi guadagni, certe operazioni impossibili, e che appaiono impossibili a chi pur possiede gli elementi primi delle scienze, come sarebbe l' adoperare l' argilla per combustibile, e il tramutare in ferro le arene del mare. Cose che furono proposte, promesse, accolte, proclamate, magnificate dai giornali.

Ma questo è il vantaggio minore. La ragione importante, la ragione suprema degli studi fisico-chimici e matematici pei letterati e metafisici, la ragione della cultura letteraria agli scienziati, la ragione della necessità della storia nella educazione, dell'abito d'osservazione rinvigorito negli esercizi intorno alle scienze naturali, la ragione dell' utilità del disegno e della musica nella educazione generale, è ben altra.

Essa è posta nella necessità di un regolato esercizio della mente, il quale, perchè varie ne sono le facoltà, non può non esser vario altresì nei mezzi da adoperarsi.

L' attitudine della mente umana ad esercizi svariati in ogni età, massime nell' età prima, è mirabile, purchè tutto venga in modo acconcio e acconciamente graduato. E allora in questa varietà la mente si ritempra e s' invigorisce e diventa atta a sostenere i lunghi lavori e gli sforzi poderosi, e collo allargarsi del giro delle cognizioni si forma il criterio, si fortifica la prudenza, si dileguano l' arroganza, la presunzione, la vanità, figlie di cognizioni superficiali.

L' uomo nutrito con una sola qualità di cibo, languisce e in breve inesorabilmente muore: la varietà

dei cibi opportunamente scelta e regolata, mantiene florida la salute.

L' agricoltore che affida sempre allo stesso campo la stessa semenza, a poco andare vede il suo campo isterilito. La qual cosa fe sì che per molti secoli si reputò necessario che il terreno fosse lasciato riposare, cioè lasciato stare di tratto in tratto senza coltura. Oggidì è provato che il campo può benissimo produrre ogni anno senza nulla perdere della sua fertilità, purchè invece di affidargli sempre la stessa semente, si osservino le leggi di un ben appropriato avvicendamento.

Lo stesso si dica della mente umana: il soverchio restringere le cognizioni, il troppo raccogliere l'esercizio intorno ad una sola facoltà, non che vi dia uomini profondi in un ramo speciale di scienza, vi dà cervellini leggieri che si fermano alla prima buccia, gonfi di vanità per quel po' che poco ben sanno, pieni di disprezzo per tutto il resto che non sanno, intolleranti, astiosi, scontenti di sè stessi e d' altrui.

Non c' è ramo di studio che non s' innesti a parecchi altri, non c'è esercizio intellettuale che non si giovi di quel riposo che viene non dalla inerzia, ma dal mutare d' applicazione.

Il disegno porta vantaggi pratici nella vita assai più che non si creda; ma, lasciando star questi da banda, esso giova insieme con la musica a temprare la mente, ad indurre nell'anima quel fiore di gentilezza che adorna non meno la vita dell' individuo che quella della società, nè si potrebbe in altra maniera acquistare.

Singolar cosa: contrastavano spesso in Italia la propagazione degli studi scientifici quelli che più

di tutti avrebbero dovuto comprenderne l'importanza e promuoverla nell' universale.

Il che fu certamente effetto di un profondo convincimento, del desiderio di operare il bene e d'impedire il male; ma la cosa non fu intesa per questo verso; e questo voler taluni scienziati escludere dalla coltura generale certi studii nei quali essi erano eccellenti, venne interpretato siccome un desiderio in questi di rimaner soli, inaccessibili, incontrastati oracoli nell' ignoto soggetto. La qual cosa non è più fattibile in questi tempi di universali comunicazioni, nei quali fu buttata giù anche la muraglia della Cina, e non vien fatto oggimai più di avvolgersi nella nebbia misteriosa, come divinità mitologiche, ai dotti di Pechino.

Oh! pensate se la cosa è possibile in Italia!

L'appartarsi dei dotti, l' esclusione delle prime e delle più utili nozioni scientifiche negli studii comuni, il difetto di libri di scienza popolare, la fungaia ripullulante di un'amena letteratura vana e ciarliera, generarono quegli effetti che erano da aspettarsi, allorquando i lettori cominciarono a moltiplicarsi e la stampa dovè porgere pascolo a tutti.

Da venti anni in poi che la stampa si volge alle moltitudini, loro non parla presso che d'altro che di politica. E s' intende. Negli ultimi vent' anni l'Italia s' è travagliata in questo supremo sforzo del volere la sua indipendenza, la sua libertà, la sua unità che ha ottenuto; la lotta fu di ogni anno, di ogni mese, di ogni settimana, di ogni giorno, di ogni ora, e il popolo voleva stampati che mutassero ad ogni ora. Il grande stampare che s'è fatto in questi venti anni fu pei giornali, e non poteva essere altrimenti.

Ma il giornalismo italiano ha desso compiuto degnamente il suo ufficio?

Si lasci per ora qua in disparte ogni investigazione intorno alla via battuta dai diari italiani nella politica propriamente detta: non si badi a quello che si suol dire oggi il loro colore, alla bandiera sotto cui si sono raccolti. Si consideri il giornale italiano qual' è in sè stesso. Che cosa vi spicca sopra tutto?

L'ignoranza: quella malaugurata mezz'ignoranza del giornalista, che faceva sclamare ad Alfieri, non però a proposito di giornalisti:

« Meglio ignoranza onestamente intiera. »

Nella qual cosa (sia detto fra parentesi) il grande Astigiano aveva, come in tante altre, torto, perchè l'ignoranza intera è spesso disonesta, e sempre peggiore della mezza ignoranza, tutto che questa, come vedemmo, valga pochissimo.

Il giornalista italiano è ignorante; salvo belle e poche eccezioni. Dovrebbe conoscere le lingue straniere, la geografia, la storia antica e la moderna, le amministrazioni del nostro paese comparate con quelle degli altri, la statistica, i principii generali della legislazione, tenere il lettore informato di quanto avviene di più rilevante presso le altre nazioni, raffrontare il presente col passato e dedurre prevedimenti per l'avvenire, porgere intorno alle cose di momento che avvengono dentro o fuori un dilettevole e quotidiano ammaestramento. Ma egli non ha quelle cognizioni, nè può ammaestrare altrui di ciò che non mai seppe imparare. Che cosa fare allora? Polemica, impreteribilmente polemica.

I giornali detti della opposizione hanno in sifatta

palestra la parte più bella: come di là son facili le apostrofi, facile coprire quotidianamente il bianco col nero fulminando gli uomini che siedono al Governo, dimostrando che mandano in rovina il paese, vaticinando, per poco che la durino ancora, il finimondo ogni settimana! Altri giornalisti meno violenti, e buoni al tiro e alla sella, fanno un esercizio diverso e curiosissimo; quello di mettere in fila parole che si dan l'aria di avere un significato, come le nubi talora paiono avere una forma: questi articoli sono tempestati di NOI. NOI abbiamo detto tante volte: NOI non abbiamo bisogno di ripetere: non è a NOI che si possa fare il rimprovero: se a NOI si fosse dato in tempo ascolto: c'impongono i NOSTRI principii: è noto il NOSTRO passato ecc. Nei giornali venduti, come gentilmente soglionsi chiamare dagli avversari quelli che non fanno l'opposizione, è più difficile la prosa piccante: si parla della necessità della quiete per un buono e pronto riordinamento, di temperanza nei prudenti propositi, di senno necessario a condurre le cose a buon porto, ma si mena il can per l'aia colla stessa vanità di cognizioni che è in tutti.

Un cotale è saltato su con una proposta di regolamentare (si condoni il vocabolo) il giornalismo con una legge, secondo la quale per essere giornalista sia mestieri dar prova di una certa ampiezza di cognizioni, passare un esame, avere un diploma, come si fa per gli avvocati e pei medici.

Un tal disegno, non è d'uopo dirlo, non avrebbe nessuna efficacia pratica, come ne ha poca per gli avvocati e pochissima pei medici, perchè un imbroglione trova sempre un avvocato che si fa gerente responsabile dei suoi imbrogli, a quel modo che una

sonnambula più o meno chiaroveggente trova sempre un medico spiantato che fa le ricette dettate nei sonni lucidi della Sibilla, per tre lire al giorno. Quella proposta sbocciò dalla mente di uno di quei cotali che credono ancora che il Governo possa e debba far ogni cosa, e vuol essere menzionata come segno dei tempi.

Il vero esaminatore dei giornalisti è il popolo di lettori, e i giornali a vicenda danno opera a migliorarlo e ne sono migliorati.

Chi consideri la stampa che non sia di fogli e di foglietttanti, non ha spettacolo più consolante. Lasciando da parte le ristampe dei classici, i libri scolastici, i libri scientifici, qualche libro pregevole di amena letteratura, come non raramente se ne pubblicano, ma non indirizzati alla maggior parte della nazione, si osservi quella stampa viva, continua, cui tocca versare ogni anno fiumi d' idee nel popolo e dirigerne i sentimenti.

Subito appare che quelli che più leggono in Italia sono i più poveri ed i più ignoranti; onde quel nugolo di fogli settimanali a dieci centesimi, che nelle città italiane ove la produzione è maggiore, in rapporto al maggior consumo della provincia, in sì gran copia ogni domenica vengono fuori. Questi foglietti potrebbero fare un gran bene: l' operaio se li porta a casa, lo scolaretto vi spende intorno i suoi piccoli risparmi, li leggono di seconda mano le persone di servizio, dai più si conservano e si fanno rilegare. Potrebbero fare un gran bene se, come tanti fogli inglesi di questa fatta fra i quali primeggia la *Penny Cyclopedy* ossia *Enciclopedia a due soldi,* dessero utili cognizioni in ogni ramo dello scibile esposte in modo elementare e corredate di buoni disegni, oppure rac-

conti dilettevoli e morali, come suol farsi in Germania. Questo sarebbe arringo nobilissimo e oltre ogni dire benefico pel letterato italiano che vi si volesse mettere.

Per contro che cosa accade?

Il letterato sdegna tale opera, e, salvo qualche eccezione, sono avidi speculatori, ignoranti scrittori, che se ne fanno strumento, traducendo le più viete cose francesi di cui da vent' anni in patria è dimenticato il momentaneo effettaccio: ciò talora in quelle stesse stamperie che pubblicano giornali dove si tuona quotidianamente contro la servitù verso la Francia, e si progettano più o meno pacifiche leghe, per bandire ogni roba d' oltralpi.

Non mancarono altresì uomini svergognati che non ebbero schifo di tuffarsi nelle sozzure, per libidine di guadagno, e coi titoli infami e colle più infami scritture cercarono di trafficare l' immonda loro merce. Ma non riuscirono: il popolo, tuttochè ignorante, non abbocca quell' esca; abborre dalla ubbriachezza morale più che non da quella del vino: cerca avidamente nelle sue letture le emozioni, si stomaca della corruzione. Cosa degna d' essere notata, e che dimostra sempre meglio quanto bene potrebbe fare, meditando l' argomento e dopo buone meditazioni dandosi a scrivere pel popolo, il vero letterato. Ma per ciò fare conviene che il letterato italiano consideri un po' meglio il proprio ufficio, e acconciamente si voglia accingere ad esso. Non solo nelle varie generazioni dei libri deve il letterato attingere il soggetto conveniente ai suoi lavori; nè, imitando quei naturalisti del medio evo i quali studiavano gli animali le piante e le pietre in Aristotile e non in natura, sarà mai ch'egli possa riuscire. Due maravigliosi

mondi egli deve percorrere senza posa osservando e meditando: il mondo della natura, e quello del cuore umano.

Fatto lo studio diligentissimo dal vero, verrà poi il bel quadro. E invero il D'Azeglio spiegava collo studio tenace d'ogni minimo particolare in natura, dalla radice che esce dal fesso della roccia all'erbetta a piè della quercia, dal muschio sul sasso allo insetto sulla foglia, i buoni lavori nel paesaggio; e Ugo Foscolo non voleva che lo scrittore parlasse d'una contrada che non avesse veduta e d'un affetto che non avesse provato.

Chi studia dal vero, chi osserva e medita e s'imprime nella mente le scene della natura e quelle del genere umano, ed ama il suo prossimo, non può non esprimere con naturalezza e con evidenza i propri concetti e commuovere e scuotere anche coi più moderati tocchi e colle più semplici descrizioni, perchè colui effettivamente non esce mai dal vero.

E qui spontanei tornano alla mente gli scrittori moderni tedeschi ed inglesi; scrittori, s'intende, dei due sessi, perchè sonvi donne eccellenti in questa parte a paro dei più egregi uomini; scrittori così naturali, così efficaci, così dilettevoli, così commoventi, sia che vi descrivano il contadino colla sua famiglia nella stalla, o il signore della terra a caccia nella foresta, o l'operaio nell'officina e nella soffitta, o la ballerina dietro le scene, il portinaio nel bugigattolo, la signora nel salone, il marinaio fra le tempeste del Pacifico, e il giovane capitano fra le tigri del Bengala.

Non si può in generale fare lo stesso elogio agli scrittori francesi, i quali pospongono troppo spesso la naturalezza all'effetto, e cercano di abbarbagliare

l'occhio colla vivacità dei colori piuttostochè colla verità e maestría delle tinte. Gli scrittori francesi in generale trattano l'umana famiglia come i poeti il mare. Questi non si provano per lo più, e quando si provano poco riescono, a dipingere il mare in calma; e si sfogano a rappresentarlo in tempesta, intronandoci l'orecchio dello scoppio dei cavalloni, dei fischi del vento, e del rantolo disperato dei naufraghi moribondi. Quelli disdegnano la pittura della quiete domestica, delle gioie della famiglia, del semplice, operoso e modesto vivere, anzi, a questo spettacolo sogghignano con ironia; e si stillano nelle pitture di passioni violente, di vizi, di delitti, di angoscie, di fremiti, di rimorsi, di disperazione.

Quanto meglio sarebbe per l'Italia (da che si vuole e non si può a meno di tradurre) se invece che dal francese si traducesse dall'inglese e dal tedesco!

Una cosa incomincia ad entrare nella mente degli Italiani, ma non c'è entrata abbastanza, e bisogna che c'entri di molto; ed è questa: che il sequestrarsi dal mondo civile nuoce, il gridare contro agli stranieri senza conoscerli non giova; ma invece è d'uopo osservare quello che fanno, studiare attentamente tanto il male loro quanto il bene, e da questo studio ricavare buoni criterii circa ai migliori modi di scansare il male, e di conseguire il bene.

Oramai lo straniero non opprime più la nostra patria, oramai son cessate le ragioni di odio politico che c'erano una volta. Oggi l'Italiano può guardare lo straniero, misurandosi con esso, e deve saper confessare all'uopo d'essere da meno, dove effettivamente sia tale, e trarne da questa confessione argomento a cercar per ogni miglior via e con ogni più generoso

sforzo di farsi migliore, per diventare un giorno pari a qualunque altro popolo civile.

Una virtù ha da imparare l'Italiano: l'abito del lavoro.

Non è in tutto falsa l'accusa che ci muovono gli stranieri circa il dolce far niente. Pur troppo, il gusto dell'oziare in molti, del vano fantasticare in altri, del lavorare a sbalzi e a strappi, con furia, ma senza perseveranza, è difetto assai comune negli italiani. Noi mettiamo in burletta i nordici che lavorano dieci o dodici ore al giorno, e ci avvisiamo ch'essi non ne possono fare a meno per manco di genio, e che questo a noi soverchi di molto, e con molto minor fatica ci faccia assai meglio riuscire.

Falso, falsissimo. Buffon definisce il genio pazienza, ed altri hanno ripetuto la stessa sentenza con altre parole; e questo, per mio credere, è troppo.

Il genio è qualcosa di diverso dalla pazienza, le sta sopra a grande intervallo: ma il genio solo non produce nulla, e fa come quegli alberi isteriliti per difetto d'umor fecondante, i quali non portan frutta ed hanno in breve le foglie avvizzite, tronco e rami languenti.

Così accade al genio, se non è sostenuto dalla pazienza, quella nobile pazienza che fa perseverare l'uomo nel lavoro, nel lavoro costante, tenace, penoso, onde si rompono i lacci, si superano le difficoltà, e libero allora il genio spazia, operando, padrone dei docili stromenti. Nessun genio musicale suona di slancio la sinfonia di *Guglielmo Tell:* bisogna che abbiano preceduto anni di scale e d'esercizi; e il miglior concertista scade in breve, se non s'inchioda le dieci e le dodici ore del giorno sul suo strumento. Ciò che si dice del violino e del pianoforte, si deve intendere d'ogni altra cosa.

Cader non può chi ha la virtù per guida.

Il frutto segue il fiore, e buona vita onore.

Non si riesce senza fatica; e l'opera compiuta, e la consuetudine del lavoro, danno all'anima una contentezza maggiore d'ogni altra gioia fuggevolmente a peso d'oro comprata.

Questa dissuetudine del lavoro, questo disprezzo, questo abborrimento del lavoro, porta con sè avversione e disprezzo per chi lavora, e conseguentemente una tendenza, un'ammirazione pel non far nulla, che diventa il culmine della felicità sulla terra.

In qualche parte d'Italia non dicono quel tale ha ventimila lire annue di rendita, ma quel tale ha ventimila lire annue *da mangiare*: quasi che l'uso più bello delle ricchezze fosse quello di gettarle in pranzi, e nissun altro debito toccasse al ricco fuor quello di godersi allegramente il suo danaro, ingrassando il beccaio, il pasticciere e il pizzicagnolo.

Laonde il *non plus ultra* delle felicità sulla terra, l'uomo invidiabile, è il possidente, perchè non ha altra fatica da fare se non che quella di ricevere il danaro che gli porta il suo gastaldo, e mangiarlo.

Dopo il possidente, in riga d'invidiabilità viene l'artista, il cantante che guadagna trentamila lire all'anno o meglio ogni stagione, il concertista che intasca qualche migliaio di lire in una serata, il pittore che si gingilla qualche mese a impiastrare colori su d'una tela e poi la vende venticinquemila lire al primo Inglese che capita.

Questa è tenuta gente felicissima, beatissima, e desta invidia, perchè si crede che non abbia altro a fare che adoperare allegramente la bocca o la mano privilegiata che porta nascendo; si crede che l'esercizio dell'arte sia poco più d'un trastullo, e richieda punto o pochissimo studio e fatica.

Queste sono le arti belle, le arti nobili, le arti li-

Col tempo una foglia di gelso divien seta.

Non decidi ma persuadi con buone ragioni.

Se tu ami la saviezza, provalo collo adempiere i tuoi doveri.

berali. Ma tutto il resto! I traffichi, le industrie, e tutta la filatessa delle arti *servili*, spetta ai reietti dell' umano consorzio, a questa gente utile, anzi necessaria, ma disprezzabile, che s' ha a tenere nel suo basso posto, e vuol esser derisa, per poco che cerchi di sollevarsi e salire. Un patrizio egregio per ingegno, giovane ardimentoso ed atto a cose non ignobili, si lasciò sfuggire un giorno dalla chiostra de'denti questa bestemmia: che un operaio che vada al teatro gli fa compassione. Secondo quel giovane patrizio l' operaio non avrebbe ad aver altro sollazzo se non quello che può trovar alla taverna.

Un letterato italiano, giovane e di parte liberale, meritamente ben veduto e popolare, in un suo romanzo sberteggia i droghieri che fanno imparare il pianoforte alle loro figliuole ed alle loro mogli, e sentenzia quell' uso come ridicolo. Le mogli e le figliuole dei droghieri devono far la calza, e fors' anche ricamare un pochino, ma più in là no.

Tanto l' infingardaggine di un popolo e le preoccupazioni e gli errori figli di quella operano su tutti, e guastano in parte anche i cervelli meglio assestati.

Dunque l' uomo che si tiene da qualcosa deve rifuggire dalle arti servili. Se ha buona gola e mani agili, deve cantare, suonare, dipingere. Se ha uno zio ricco, deve fare violenza a sè stesso per non desiderargli una pronta morte, addolcire l' aspettar lungo col pensiero confortante che tutto muore quaggiù, e gli zii più tenaci e segaligni non sfuggono neppur essi alla legge fatale; e ghermita che siasi la eredità, mangiarsela di buon animo, pur di non fare come l'Ammannato: La roba l'è finita e il tempo gli è avanzato.

Ma non tutti sono in grado di cantare, suonare, dipingere, ereditare.

I più tristi fra gli uomini sono quelli che non vogliono perdonare.

Eppure bisogna vivere, vivere senza cadere in quell'abbominio del lavoro riprovato, delle opere servili.

Come si fa?

Ecco là spalancata la porta; *portæ patent;* ecco la via sterminata di cui non si vede la fine.

Si fa l'impiegato.

Questo è il grande rifugio di tutti i reietti, di tutti i traditi dalla fortuna; questa è l'àncora di salvezza de' naufraghi pel tempestoso pelago del mondo; questo, agli occhi del padre amoroso, il faro che deve menare a buon porto il diletto figliuolo. Là non si pericola; una volta entrati, non si scappa più; pianin pianino si va sempre avanti: si comincia volontari ed incaricati senza stipendio, ma si vagheggiano non lontane le *mille e due*, le *mille e cinque*, le *mille otto*.

Si può venire capo di sezione, capo di divisione. Si è stimati, rispettati, riveriti: si fa parte del governo in fin dei conti, il pubblico che di voi non può fare a meno, verrà ad implorarvi tutto umile e col cappello in mano; voi lo fate aspettare, lo ricevete in piedi, gli sbadigliate in faccia, gli fate sentire che avete ben altro pel capo che i suoi affari; gli uscieri s' alzano al vostro passaggio, il portiere si toglie di bocca la pipa per salutarvi; e queste gioie, queste felicità, queste beatitudini del potere le gustate tutti i giorni feriali, dalle nove alle quattro compresa l' ora elasticissima della *colazione*, e questo per trenta o quarant' anni di fila: e siccome vi siete messo nel branco da giovane, potete ancora ritirarvi in buona età colla paga intera, ritirarvi a passeggiare a vostro bell' agio, come fosse continua festa; ritirarvi e non far più nulla da mattina a sera e da sera a mattina,

ritirarvi, in una parola, a godere, secondo la frase del Giusti.....

« . . . . . . il papato
Del pensionato, »

che è appunto la mèta agognata da ogni uomo dabbene.

Ma perchè dire che si entra giovanissimi negli impieghi?

Quest'è troppo poco. S'era trovato il modo in Italia d'entrarvi bambini, appena nati, ed anche nascituri. Il giorno che l'impiegato beneviso prendeva moglie, avea l'impiego in saccoccia pel bambino di là da venire: il giorno che nasceva, era certo della sopravvivenza pel figliuolo del figliuolo.

I danari dello stipendio sono pochissimi in principio, e non sono mai molti in nissun caso. Il capo di sezione, il capo divisione, non guadagnano quello che guadagna un buon capo di fabbrica, un abile fonditore di metalli, un sensale di cambio mezzanamente svelto ed operoso. Ma che cosa importa! Questi fanno opere servili, l'impiegato governa! Pubblico ufficiale, egli sta in ufficio pel bene del paese, e non ha l'anima venale, non mira al vile guadagno, all'indecoroso traffico, al miserabile quattrino. Può farsi pagare dallo Stato qualche viaggetto, sotto coperta di pubblico servizio; può farsi commettere qualche ispezione nella stagione propizia; può farsi dare un quartierino dall'aprile al novembre in qualche villa demaniale non troppo remota dalla città, può ripromettersi di tratto in tratto per lavori straordinari fatti fuori o dentro delle ore d'uffizio una competente gratificazione. Qui la cosa sta bene; il danaro viene dal bilancio e non disonora, e mentre si esce dalla tesoreria colla preda in tasca, si ha il

diritto di guardar d'alto in basso e compatire quelli che lavorano per far quattrini.

Ad ogni modo poi, vengano o non vengano i viaggi, le villeggiature, i sussidii straordinari, le gratificazioni, i maggiori assegnamenti, i danari della mesata son certi, su quelli non piove nè grandina, fate poco o fate molto, siate malato o sano, que' pochi non mancano mai. *Pochetti* ma *sicuretti,* dice leggiadramente il proverbio cancelleresco.

Questi divisamenti, queste speranze dell' avvenire, questi sogni dorati come nuvole al sole che tramonta, brulicano nella mente dei giovani, consolano i pensieri dei vecchi desiderosi del bene della prole, del caporale giubilato che vagheggia un posto di usciere al figliuolo, dell' usciere che sogna un banco d' applicato al suo primogenito, del pretore che alleva il bambolo pei tribunali, del professore che pel suo rampollo togato almanacca il posto di segretario generale al ministero della Pubblica Istruzione.

Negli ultimi rivolgimenti italiani ebbe comodità di mostrarsi in tutta la sua forza la frenesia degli impieghi.

In ogni provincia dove un nuovo governo succedeva all'antico, i postulanti si presentavano a stormi, accorrevano dalle più lontane parti del mondo. Eran vittime del malvagio governo caduto, erano uomini benemeriti della patria, martiri della libertà, giovani di grandi speranze, apostoli dell' avvenire, che volevano essere rimeritati di quanto avevano sofferto, premiati di quanto avevano fatto, posti in grado di far piovere sulla patria avventurata i benefizi del loro ingegno, tutti per la via d' un impiego. Poi c' erano gli amici tiepidi da riscaldare, i nemici da rabbonire, i prediletti dal pubblico da cattivarsi, sempre per

mezzo d'impieghi; si sarebbe detto che i governanti appropriassero agli impieghi e agli impiegati le parole bibliche *crescete e moltiplicate*, perchè impiegati ed impieghi crescevano e moltiplicavano senza fine.

Molti ora sono amaramente pentiti della strada in cui si sono buttati, sovra tutto i giovani forniti d'ingegno.

Un avvocatino laureato di fresco nel 1859 credè d'aver trovato una grande fortuna entrando di primo acchito in ufficio con mille e cinquecento o due mila lire. Ora son presto passati dieci anni, e ne ha tremila e cinquecento; e vede i suoi compagni di laurea, quegli stessi che non lo superavano nè per ingegno nè per istudio, guadagnarsi coll'esercizio della professione dieci o quindici mila lire l'anno, liberi e contenti, colla speranza di beccarne venticinque o trentamila fra non molto. Il giovane avvocato ripensa malinconicamente che avrebbe potuto egli pure fare altrettanto, e trova con ragione misero il suo stato presente e avvenire. E questo pensiero lo mette di mala voglia, lo fa brontolone, ingiusto col governo stesso, al quale imputa la sua rovina, perchè non ha il coraggio d'imputarla, come dovrebbe, a sè stesso.

Ma non potrebbe, soggiungerà forse taluno, dare un calcio risolutamente all'impiego e ricominciare una libera professione? Non ha che trent'anni, ed oggi si fa così presto!

Chi così la pensasse, darebbe a vedere che non sa cosa voglia dire per un uomo essere stato dieci anni impiegato. Chi per suo malanno c'è stato tanto, ha perduto ogni vigore, ha preso gusto a quel poco di faccenda quotidiana che non è fatica, si è avvezzato ad aspettare con gioia l'ora delle quattro per non aver più da pensare a nulla fino al giorno ap-

presso, ha perduto l'uso delle occupazioni mentali poderose, delle lunghe ed intense meditazioni, del fermo e gagliardo volere. Avvezzo alla sua vita giornaliera, non sa cercare in sè stesso le speranze ed i miglioramenti del suo avvenire; avvezzo ad aspettarli da qualche cosa che è fuori di sè, perdette ogni elaterio delle proprie forze, e

« Là dove cadde, immobile
Giace in sua lenta mole. »

Questo stato miserevole che tien l'uomo inerte e scontento, ingenera una gran piaga, un morbo, direi, gentilizio, perchè l'abbiamo ereditato dai nostri padri, un luogo comune dei rètori, una ipocrisia dei filosofi, una fata morgana de' moralisti, una menzogna di tutti, *il disprezzo delle ricchezze.*

Ci sono due vie per giungere alla ricchezza, una buona, l'altra cattiva. È superfluo discorrere di questa, perchè tutti sentono che la ricchezza male acquistata non fa felice chi la possiede: è grande e notissima verità, che non può aver l'animo quieto chi ha dentro il rodimento delle sue male opere passate, e che la prima condizione di felicità è l'interna contentezza dell'animo: il ricco di mali guadagni non è contento, e se può far invidia a chi se ne sta alla prima buccia delle cose, fa pietà a chi sa penetrarne il midollo.

Grandissimo per contrario si è il bene che apporta la ricchezza onestamente procacciata e conquistata. Nel procacciarla, ti appaga quel nobile aspirare coll'assiduo lavoro ad un fine utile insieme ed onesto; l'ansia della mente che si travaglia nel colorire un suo vagheggiato disegno, e sta salda a considerarlo per tutti i versi, a cercarne i lati deboli, a correggerlo, a migliorarlo; poi i primi saggi

per mandarlo ad effetto, la malagevolezza, gli ostacoli, la necessità talora di rifarsi da capo, d'abbandonare la prima via per seguirne un'altra, i dolori, i disinganni, gli sconforti, il prostrarsi e il risorgere dello spirito: poi i primi buoni effetti, le nuove difficoltà, le nuove vittorie, la riuscita che dà tanta consolazione, e tanta lena e tanto coraggio ad imprendere nuove utili cose.

Frattanto la turba che prima non si dava pensiero di voi e forse v'irrideva, incomincia a farvi largo, e guardarvi con occhio benevolo, e darvi segno di rispetto: ronzerà così anche a voi d'intorno l'adulazione; ma voi che nelle dure prove avete imparato a conoscere le sue moine, tirate di lungo e non vi lasciate cogliere.

Le difficoltà non scemano, anzi v'incolgono nuove ed inaspettate amarezze: ma avete imparato a vincere, prendete la rincorsa, e via; la considerazione di un lieto avvenire per i vostri figliuoli, il conforto della buona educazione che potete dar loro, lo specchio del nome onorato, dei nobili esempi della vostra vita laboriosa, la dolcezza ineffabile dei buoni discorsi fatti in loro presenza, tutto ciò vi solleva e vi dà lena a sopportare i dolori inseparabili dalla vita umana, e si aggiunge, supremo conforto, la gioia di poter volgere più direttamente a pubblica utilità gli onorati guadagni, aiutando i volonterosi di fare, favorendo istituzioni benefiche, utili, decorose alla patria. E di sì fatte virtù è pur forza cercare gli esempi fra gli Americani del Nord: non tanto scuole, spedali, ed ogni maniera d'istituti di beneficenza sono opera di particolari, ma anche pubblicazioni letterarie o scientifiche di grandissima spesa, spedizioni di geografi e di naturalisti, audacissime navigazioni, tutto.

Al solo annunziare un'impresa utile o buona, subito dalle borse de' ricchi scorrono milioni.

E questi ricchi che a pro dell'universale profondono i milioni, son gente venuta su, come diciam noi, dal nulla: sono industriali, trafficanti, letterati e dotti che coll'altezza de' propositi, e colla tenacità del volere fabbricarono a sè stessi la propria fortuna; fortuna che il pubblico guarda non coll'invidia che se ne sta vilmente in panciolle, ma col rispetto che si merita.

Da noi, se taluno è arricchito, si va con gioia beffarda a rivangare la sua vita passata, gli si getta in viso il suo essere primitivo. Rinfacciato il presidente Jonhson d'aver fatto nella sua gioventù il sarto, rispose: *Sì feci il sarto; ma si diceva che gli abiti che uscivano dalla mia bottega erano assai ben fatti.*

Ciò che avrebbe ad essere riputato ad onore si torce a vergogna; e quest'ignobile invidia dei ricchi camuffata nel simulato dispregio della ricchezza, questo contrasto colla nostra coscienza che ci esalta ciò che le labbra non rifiniscono di biasimare, questa nostra ignavia che ci fa grave il lavoro, c'inducono poi agevolmente a tacciare di male acquistata l'altrui sostanza.

Chi è ricco, deve aver rubato, truffato, tradito, assassinato: e si foggiano storielle le une delle altre più infami e stupide sul mal cumulato tesoro e sulla presupposta farina del diavolo. Di che nacque una tale aberrazione universale, onde il ricco, se può, si studia di dare ad intendere che è sempre stato ricco e non ha mai lavorato, e i figli del ricco si vantano di essere nati nelle agiatezze e di non lavorare, e per poco che loro ne venga il bello vantan un lungo lignaggio di antenati fannulloni di professione.

Quanto poco sono conosciuti in Italia gl' Inglesi! Si tacciano di borie e pregiudizii aristocratici, e per qualche rispetto a ragione. Ma l' Inglese è altero di essere riuscito a qualcosa colle sue sole forze, se ne tiene, e tutti vanno a gara a dargliene vanto concorde. Quando un Inglese arriva ad un grado eminente e s' imbranca coi nobili, egli, non che disconoscere la propria origine, gode di ricordare d' onde prese le mosse, e i suoi figli si gloriano di ciò che fra noi è vergogna.

Il che avviene, perchè in quel forte popolo ognuno ha coscienza di poter valere a ragguaglio delle proprie opere, e l' uomo che s' accinge ad operare non cerca che in sè stesso gli espedienti della riuscita, e non ha quell' ingannevole appoggio a cui l' Italiano suole abbandonarsi per tutto quello che deve temere, sperare, volere, e fuggire, il *governo*, sempre il *governo.*

Ah sì, pur troppo: in Italia tutto col governo, tutto pel governo, tutto dal governo, nulla senza il governo. Questo è un malanno terribile, perchè così l' uomo non impara mai a fare assegnamento sulle proprie forze, ad osare, a confidare in sè stesso. Questo è un malanno terribile, perchè in tal modo il povero governo viene ad essere nel concetto della nazione mallevadore di tutto.

Se gli affari di una provincia non camminano, se l' agricoltura non avanza, se le industrie non fioriscono, se le arti non prosperano, se i traffici ristagnano, la colpa è del governo, sempre del governo. Questo mal vezzo che ad altri potrebbe facilmente parere amplificato, ha una solenne riprova in certi fatti che sono come le ultime conseguenze dello stato miserando del paese.

Ne dirò uno.

Tutti i giornali d'Italia hanno riferito l'anno scorso che in una provincia dove imperversava il colèra, un povero giudice, preso dai crampi, mandò in furia pel prefetto che venisse subito da lui. Questi accorse, e trovò quel misero allividito, aggranchito, affiochito, e con faccia di cadavere. Subito che si vide il rappresentante del governo al capezzale, con voce cavernosa il morente protestò ch'egli era liberale, ed era sempre stato liberale per la pelle, e chiunque affermasse il contrario mentiva e lo calunniava ingiustissimamente; ch'egli era sincerissimo amico e servo fedele al governo, e non meritava per nulla quel colèra, che il governo gli aveva appiccato: e scongiurava, sollevando a stento le scarne braccia e volgendo in miserando modo gli occhi come di vetro, il prefetto, di levargli quella pestilenza di dosso.

Non mi si dica che questo aneddoto non calza, che è un fatto particolare il quale altro non prova che la demenza di quell'infelice. Certo questo è un fatto particolare, è il fatto di un demente; ma questi fatti superlativi provano che il morbo è universale, e grande, e dilatato più ch'altri non pensi.

I liberali hanno avuto per questo rispetto i loro torti: nel periodo della storia di ieri, che taluni, con inesplicabile anacronismo, vorrebbero prolungare nella storia d'oggi, quando ogni arma era buona pur di nuocere al governo, i liberali non rifuggirono dal cooperare a propagare e tener viva nella moltitudine la triste credenza che il governo manda il colèra quando vuole scemare l'esuberanza della popolazione.

Questo falso giudizio, quest'ubbia, che il governo

mandi il colèra, la quale ha cagionato ai dì nostri in Italia scandali non disformi da quelli che facesse la peste nel medio evo, è ancor essa una conseguenza, sebbene non delle più immediate e dirette, di quell'altra più generale e più grave stortura, che di tutto è cagione il governo, che tutto il male che viene venga per via del governo, che tutto il bene che avrebbe a venire non venga per colpa del governo.

E mentre tutto si aspetta e si vuole dal governo, non si fa nulla per sovvenirlo, anzi si fa tutto per contrastargli. Non è smesso ancora in Italia il mal vezzo di considerare il governo siccome il natural nemico d'ogni cittadino, e di comportarsi a seconda di questa malaugurata opinione. Incredibili sono le astuzie, i sotterfugi, le gherminelle, gl'inganni, le frodi che si fanno per non pagare le imposte, o pagar meno di quel che si deve; e costoro s'infischiano di quel savio proverbio: *Chi vuol ingannare il comune, paghi le gabelle;* e vuol dire che andando sinceri non si paga il frodo ch'è sempre più caro. Il compratore e il venditore, l'inquilino e il possidente, si danno l'intesa per far figurare minore del vero il contratto di compera o di pigione: il contrabbando è un onesto mestiere, si cuopre, si difende, si aiuta, e chi mettesse il governo sulle orme di chi ne macchina la ruina, sarebbe tacciato di spia e peggio: il ladro, l'assassino, il pugnalatore a tradimento, corrono sicuri framezzo alle turbe che si aprono sui loro passi e si ristringono tosto a proteggerne contro la forza pubblica lo scampo; la fuga dei cassieri non desta oramai più che un sorriso: e uomini onesti, uomini ragionevoli, uomini che si farebbero scrupolo d'accusar la loro cuoca del furto di cinquanta centesimi, vanno

sbraitando che questo o quel ministro ha rubato milioni. Queste cose in Italia hanno stampato con parole più o meno coperte, talora scopertissime, i giornali, queste cose ripete in tutta coscienza a tavola, al focolare, il padre di famiglia alla moglie e ai figliuoli; quest'opinione è ormai posta nel novero delle verità dimostrate, non ostante che sia certo a chi volle scrutar più addentro la vita dei ministri e chiarirsi della loro reale fortuna, che le presenti ricchezze sono una disonesta invenzione di calunniatori.

In Italia, a fare il ministro tale si è impoverito, tal altro ha scemato i suoi guadagni, nissuno ci si è fatto ricco. Questo è un fatto che ad un bisogno si potrebbe dimostrare colle prove alla mano, del quale tutta la nazione si deve rallegrare. Ma che? si susurra pur contro, si urla, si assevera di ministri ladri e di pubblici e favolosi ladronecci, e poi si fanno le meraviglie dei mali che ne provengono. Dovrebbero i giudiziosi affaticarsi a far capaci le moltitudini di questa verità, che il governo è composto in fin de'conti da ogni individuo della nazione, che ogni individuo partecipa, poco o molto che sia, al bene e al male del governo, e che dove ognuno operasse a migliorare un tantino sè stesso, opererebbe efficacemente al miglioramento del governo.

Un ingegnoso nostro romanziere che in Inghilterra scrivendo in quella lingua fa onore alla patria, mette in bocca ad un vecchio Italiano, a un dipresso le seguenti parole:

— Io terrò gli Italiani veramente degni della libertà, allorquando vedrò i mercanti rubare un po' meno sui pesi e sulle misure. —

Così è.

Un moderno poeta, l' Aleardi, dice di sè stesso con giusto orgoglio:

« . . . . Sin da fanciullo
Arsi d' Italia, e ne la diva morta
Presentii la risorta
Del Campidoglio. Nè sotto l' infame
Staffil stranier, nè ai giorni
Esuli, o su lo strame
De la prigion col trave
Del patibolo in faccia, oh no, giammai
Non disperai. Talchè di fede ardenti
Sempre uscirono i carmi, e non discari
A le mie genti. Impavido cantore
Pria di civil dolore,
L' onesta arpa riprendo:
Del mio nativo ostello
Dico le glorie, e scendo
Contento nell' avello. »

Ma non tutto il debito nostro è stato fatto; ne siamo ancora lontanissimi. Altre vittorie più malagevoli, nè sarà mai ripetuto quanto basti, sono da ottenere. L' ignoranza, le superstizioni, l' abborrimento al lavoro, la glorificazione dell' ozio, gli errori, l' incuria della dignità personale e dell' onesto sentire, la discordia, l' invidia, l' ira di parte, il municipalismo, son nemici all' Italia ben più pericolosi e tremendi che l' austriaco non fosse.

È d' uopo vincerli a qualunque costo. Il poeta civile volga a questi nemici gli strali dei suoi versi, il buon cittadino si metta in cuore di debellarli e sconfiggerli. Taccia per ora l' inno del trionfo e si pensi a continuare la lotta: una nazione non trionfa mai, è sempre circondata da nuovi pericoli, non deve ristarsi dalle difese e dal camminare un momento. Se si ferma, indietreggia. A farsi rispettare e a prendere

fra le nazioni civili il posto che le appartiene, l'Italia deve combattere contro questi suoi intestini e larvati nemici.

E a coloro che per compatire la propria ignavia mettono in campo la fortuna, noi rispondiamo, che la fortuna esiste. Sì esiste; ma non si fa vedere, non si lascia cogliere se non da coloro che hanno acquistato diritti a vederla e a coglierla. E questi sono gli uomini operosi, intelligenti, sobrii, amanti del lavoro e del risparmio, senza di che nulla si conclude per quanto grandi siano i guadagni;[1] sono uomini che stanno ognora attenti coll'occhio desto, cogli orecchi tesi a vedere e considerare ciò che accade in questo mondo. Mentre i neghittosi sono pei caffè, nei teatri, o in altri ritrovi, l'uomo prediletto dalla fortuna pensa ed opera; rimanda nella mente i casi della giornata, li spoglia della loro inutilità, fa tesoro delle cose che meritano considerazione. Con questo abito del considerare e dell'operare, l'uomo prediletto dalla fortuna aguzza l'occhio della mente, ode, e discerne la voce della fortuna, la quale significa nè più nè meno che *opportunità;* e questa opportunità

[1] Quintino Sella ha pronunciato nello scorso mese di ottobre un Discorso alle Società operaie confederate del Biellese, in cui vi sono tante verità quante sono parole. In quel Discorso abbiamo trovato descritti gli effetti del risparmio con una formula così giusta e così evidente, che ci pare cosa utile registrare qui le sue parole: « Il risparmio ed il lavoro sono i due grandi fattori del benessere e del progresso degli individui, delle famiglie e dei comuni, delle nazioni, dell'umanità. Sono incredibili gli effetti del risparmio continuo, i prodotti dell'obolo quotidiano, che si accumulano agli oboli dei giorni precedenti ed ai loro frutti. Avrete probabilmente inteso dire, che se si fosse messo all'interesse un centesimo dal tempo di Adamo, ed ogni anno si fossero messi a frutto anche gli interessi degli interessi sino al giorno d'oggi, il centesimo di Adamo sarebbe diventato una tal somma che quando la si volesse effettivamente pagare in oro, ci vorrebbe una palla d'oro più grande della terra, più grande di una sfera che partendo dalla terra andasse assai oltre il sole. »

non può essere veduta, nè conosciuta da quei *sfortunati* che spoliticano nei caffè, che impoltroniscono nei ritrovi, e che si alimentano d'invidia e d'ignavia.

Ora dunque bisogna metterci all'opera: le armi ci sono: ogni provincia ha doni preziosi di natura, tempre elette d'uomini che sepper tenacemente volere, e colla tenacia della volontà riuscirono utili a sè stessi ed agli altri. Ogni italiana provincia ha uomini egregi, talora oscuri, ma degni di ammirazione.

Questi uomini egregi, imitabilissimo esempio, meritano dunque d'essere meglio conosciuti che non siano, e tale è l'intento principalissimo del presente libro.

Capitolo Secondo.

PALERMO.

Il linguaggio delle quercie. — Viaggi degli Italiani e viaggi dei Tedeschi. — Una notte in mare. — Palermo. — La conca d'oro — La Costituzione Siciliana. — Gli Impiegati in Sicilia. — Il fine giustifica i mezzi. — La Pubblica Sicurezza in Palermo. — Monreale. — Le grotte sepolcrali. — Carlo Cottone Principe di Castelnovo. — Vincenzo Florio. — Giovanni Meli. — Vincenzo Bellini. — Voti.

Lazzaro Spallanzani, quando visitò l' Etna, soffermatosi alla grotta delle Capre, vide incisi sui pedali delle quercie molti nomi di viaggiatori, e notò con rincrescimento che erano tutti nomi di stranieri.

Quel grande aveva ben ragione, e d' allora in qua sono di poco mutate le cose.

Gli Italiani non viaggiano gran fatto, e quei pochi che viaggiano vanno in Francia od in Inghilterra, od anche si avventurano in Africa ed in Asia, ma non hanno visitato mai la loro patria.

Onde all' Italiano di Torino o di Firenze, giunto a Pietroburgo o a Berlino, accade spesso di sentirsi interrogare di Napoli o di Roma, e di non sapere che rispondere.

Il guadagnare insegna a spendere.

Il piè del padrone ingrassa il campo.

Di ciò si meravigliano principalmente i Tedeschi, i quali ben a ragione fanno gran conto di questa cognizione del proprio paese, che in Germania ogni ordine di cittadini si studia di acquistare.

Gli operai tedeschi fanno da giovani la loro peregrinazione nazionale, gli studenti si propongono ogni anno ed eseguiscono qualche viaggetto, facendosi dai luoghi più vicini, poi via via spingendosi ai più remoti, e studiando prima accuratamente l'itinerario e le spese, e raccattando notizie delle condizioni naturali, della storia, de' costumi e d'ogni particolarità dei paesi che hanno da percorrere: accozzando in questo modo un capitale di cognizioni, di criterio, di vigoria di mente e di corpo che li rende atti alle forti opere e talvolta alle grandi.

Ove gli Italiani in ciò seguissero i Tedeschi, imparerebbero a meglio conoscersi l'un l'altro, e vedrebbero dileguarsi dalla mente, come nebbia al sole, tanti pregiudizi municipali, tante false idee preconcette, tante mal fondate avversioni, tante irragionevoli antipatie che pur tiranneggiano i cervelli di parecchi galantuomini di valore e son frutto dell'ignoranza; ed apprenderebbero a giudicar meglio le presenti condizioni del nostro paese e far più giusta stima degli ostacoli che si frappongono al nostro incivilimento, e degli espedienti per superarli. Oltreciò godrebbero dello spettacolo di bellezze naturali che mal potrebbero incontrare in qualsivoglia altra parte del mondo.

Nulla di più bello che una notte estiva lungo la spiaggia dell'Italia meridionale.

Ogni onda che vien mormorando a baciar lene lene il lido incantevole, lascia dietro a sè una striscia di luce; ogni remata nell'acqua suscita come uno spruzzo di scintille; e dove passa il piroscafo

splende un lungo solco luminoso, fra cui vengono roteando grossi globi di più pallida vaghissima luce.

Appare l'alba, e si profilano da lontano i monti che fanno corona a Palermo: i delfini guizzano intorno al vascello, galleggia l'argonauta nella candida conchiglia fra le schiere di salpe collegate trasparentissime, e le migliaia di meduse, spenta la notturna luce, alternano i moti del corpo, silenti campanelle del mare.

Nè meno bella è la vista dalla terra. Chi da Monreale scende verso Palermo ha sotto gli occhi un paesaggio che nè più ameno nè più dilettevole si può riscontrare.

Lungo il monte, nel fianco del quale è scavata la via, si slanciano di fra le roccie dai robusti cespiti gli steli diritti degli aloe, con quelle ramificazioni ad angolo retto che fanno mostra sì vaga dei fiori vivacissimi; fiori e steli dalla fuggevole vita, maturati per molti anni nel seno della pianta, venuti su ad un tratto a ricevere per pochi giorni le carezze dell'aria e del sole.

Dall'altra parte verdeggia in vaghissimo anfiteatro l'incomparabile valle, la *Conca d'oro,* fragrante degli effluvi degli aranci che in fitti boschetti mostran le cime come l'erbe addensate d'un prato. A riscontro la città, coi suoi monumenti, le cupole, gli antichi edifizi, gli ampi suburbii, le belle ville, i fioriti giardini, la placida marina ove si specchia il sole in limpidissima atmosfera. Lo spettacolo è maraviglioso!

Ma all'Italiano che nato in altra provincia è venuto a visitare questa parte della propria patria, diversi pensieri si aggirano per la mente.

I Siciliani diedero prova di virile costanza nei loro sforzi per acquistare l'indipendenza, e tutti i

gradi della società nell'isola pagarono il loro grande tributo all' impresa. Molto generoso sangue fu sparso, molti nobili intelletti si sono consumati nella lotta per l' istauramento della antica costituzione siciliana.

Tuttociò fu bello, tuttociò fu grande. Ma oggidì il punto di mira de' Siciliani desiderosi del bene può egli ancora essere l'antica costituzione di Sicilia?

Se ponete la domanda in questi termini, a pochi per avventura reggerà il cuore di rispondervi che sì.

Se ponete mente alle opere, vi sentite tratti a dubitare che molti non la pensino proprio a quel modo, e non amoreggino ancora con quelle antiche e tradizionali franchigie.

Quei pochi cittadini a cui dà l' animo di confessarsi strettamente unitari, quei pochi che, pur riconoscendo tutte le taccherelle del governo, si credono tenuti di reggerlo e secondarlo in cambio di avversarlo deliberatamente e di proposito, per benemeriti che siano della loro città nativa, per lustro ed onore che le facciano, in breve sono lasciati da banda.

L' odio contro il governo si tiene in conto di virtù civile.

A sentire i discorsi che corrono, ogni malanno della Sicilia deriva dagli impiegati continentali; ogni sforzo vuol essere vôlto ad ottenere che in Sicilia vi siano soli impiegati siciliani.

Sotto il passato governo, il pubblico ufficiale miserabilissimamente pagato, aveva in ricambio di straforo parécchie disoneste sorgenti di guadagno. Non si otteneva nulla senza mettere mano alla borsa: il cittadino che aveva a fare con qualche magistrato non andava diritto a lui, ma vi metteva in mezzo un sollecitatore: questo, ammaliziato dei giri e rigiri del serraglio, tirava dalla sua gli uscieri, gli impiegati

minori, poi i capi, ungendo più o meno le ruote secondo il grado di ciascuno e l'ingerenza più o meno diretta nella faccenda. Ciò in ogni ramo di amministrazione. Il povero diavolo che aveva a squattrinarsi in tal modo, amava meglio di aver a fare coll'impiegato siciliano anzichè col napoletano: gli riusciva in generale il primo più arrendevole e di più facile contentatura. Questo aveva tempo ad aspettare; sapeva di potere, secondo ogni verisimiglianza, rimanere tutta la vita nello stesso ufficio, ed aver agio di farsi bel bello la sua fortuna: il napoletano per contro, incalzato dalla fretta, poteva venire richiamato di punto in bianco, doveva spicciarsi a raggruzzolare il più possibile nel minor tempo possibile, epperò non aveva rispetti di sorta.

Il danaro lasciato scorrere all'impiegato siciliano in fin dei conti rimaneva in città, e come a dire in famiglia; quello dato al napoletano se ne andava fuori dell'isola.

Ora questi motivi più non tengono, ma se ne adducono altri.

Parecchi statisti in Italia propugnano il dicentramento, al quale fan buon viso i più di quelli che se ne intendono.

Secondo la costoro opinione, gioverebbe lasciare alle varie grandi regioni il pensiero d'amministrare sè medesime, e la elezione degl'impiegati; ed il governo avrebbe a tenersene, al possibile, da parte.

Costoro difendono i loro principii con buone ragioni e con ottimi esempi.

Ma forse che questi valgono a confortar la sentenza che in Sicilia tutti gli impiegati debbano essere Siciliani? Quand'anche la scelta degli impiegati si facesse a Palermo invece che a Firenze, s'avrebbero

perciò ad escludere i buoni impiegati che fossero per venire da altre provincie, a beneficio dei Siciliani, solo perchè Siciliani? È verisimile che si trovino oggi in Sicilia uomini atti a tutti gli uffizi necessari all' odierna macchina dello Stato, e che non sia utile trarre dal continente uomini pratici ed eminenti, pel bene della Sicilia stessa?

A ogni modo, questa quistione non è tale che valga il peso che le si dà. Si anteponga pure, si desideri, si promuova il dicentramento, ma non si sfati, ma non si scrolli dalle fondamenta il governo perchè in Sicilia gli impiegati non sono tutti Siciliani; per una sorte ch' è comune a tutta l' Italia non c' è di che rizzar bandiera di opposizione ad ogni costo contro il governo.

Pur troppo furono usate armi peggiori. La sentenza gesuitica che il fine giustifica i mezzi fu maneggiata a tutto pasto anco dai liberali.

L' antico governo fu scellerato, non ebbe ritegno nè vergogna di blandire turpi e basse passioni, di fomentare vizi nefandi, di adoperare uomini malvagi, di compiere fatti orribili. Ma in parte ciò fecero anche i liberali, per essi pure il mal seme portò il pessimo frutto.

Certe nefandità commesse in Palermo nel settembre del 1866, non hanno riscontro che ne' tempi più feroci del medio evo, e fanno raccapriccio ed orrore a pensarvi.

Di quei brutti fatti si paga ora in parte la pena colle strane e paurose voci che corrono intorno allo stato della pubblica sicurezza in quella città.

Il forestiero che arriva al cader del sole in Palermo, e non vuole parere a sè stesso codardo, dopo il desinare sale alla sua camera, cava dalla sacca

da viaggio il revolver, se lo pone nella tasca di sotto dell'abito a sinistra, e tenendovi sopra a traverso del petto la mano destra, coi muscoli tesi scende la scala, figurandosi appena fuor di locanda una tenebra rotta solo dal fosforico luccicare degli occhi dei malfattori.

Trova in cambio migliaia di fiammeggianti beccucci di gaz che lo abbagliano, vie affollate e annaffiate spazzate e pulite come in nissuna altra città d'Italia, fontane marmoree con zampilli d'acqua purissima, gente festevole che a piedi e in carrozza si gode a diportò la brezza: attonito segue sua via, va senza saper dove, e smemorato non si può raccapezzare, e si domanda se è desto, o se forse non è venuto nel paese dei sogni, là dove lo trasportava talora fanciullo la lettura che poi non sapeva smettere delle *Mille e una Notte.* È uno sfolgorare di luce che si riversa a torrenti fra il fogliame dei viali e rimbalza dalla marina, un echeggiare di musiche, un turbinoso sfilare di carrozze e di cavalieri, un accorrere, un soffermarsi, uno stringersi e sciogliersi di brevi colloquii, un incrociarsi di saluti che fa parer tutto come una famiglia quella moltitudine sterminata.

Allora il forestiero si capacita che può, senza tema di pugnalate, passeggiare la sera in Palermo.

Ma non è pur troppo amplificazione soltanto di spericolati e di tristi ciò che si dice della poca sicurezza fuori di città.

Le stradicciuole fra i giardini e i boschetti d'aranci della Conca d'oro sono tutt'altro che sicuro passeggio: spessi i ricatti, spesse le aggressioni, e i carabinieri sulle diligenze bersaglio alla palla del masnadiero in agguato.

Per tal modo, quei luoghi che sarebbero gremiti di forestieri accorrenti da ogni parte del mondo civile a godere le bellezze meravigliose naturali, e la piacevolezza e salubrità dell'aria e la copia dei monumenti antichissimi, solo che porgessero sicurezza e comodi alla vita, non fruttano oggi per questo rispetto nulla di nulla.

Perchè, giova ripetere, non c'è forse al mondo luogo più bello dei contorni di Palermo. Il caldo della state, se ne togli qualche giornata di scirocco, vi è temperato dalla brezza marina: e l'inverno, quando tra le foglie sempre verdi degli aranci pendono i frutti dorati, non è là che una dolcissima primavera; tutti quei benefizii che offre ai malati di petto la temperie dell'aria al Cairo ed a Madera, li offre la bella *Conca d'oro*. Certo un paese non deve far troppo fondamento su tal fatta di naturali favori, nè trasandar il lavoro per questo; ma non s'hanno neppure a disprezzare sì fatti comodi, sovratutto quando in pari tempo possono tornare a pro del genere umano, com'è appunto il caso di Palermo.

Molti, segnatamente in Italia, non possono andare per rifarsi di salute a Madera, od in Egitto, i quali agevolmente andrebbero nelle adiacenze di Palermo.

E dire che Monreale non ha neppure una locanda!

Due viaggiatori uscivano un bel mattino sulla piazza di Monreale, dopo aver percorso l'antico chiostro dove ora, negli ampi e freschi loggiati, sui terrazzi dalle vedute aperte e leggiadre, nei cortili dalle eleganti marmoree colonnine, passeggiano, in scambio dei monaci, i bersaglieri: avevano ammirato le pitture e i mosaici della vastissima cattedrale, e stavano per ripartire.

Non si hanno buone ragioni per gli sciocchi.

— Gradirebbero forse, signori, prima di ritornare a città, fare un tantino di *colazione?* —

Uno di quei due dimorava da qualche anno in Palermo, l' altro era venuto di fresco.

— Volontieri. — Scappò subito a rispondere questo secondo. Ma voltosi al compagno e vistone il volto repentinamente turbato, si accorse di aver commesso un' imprudenza, se non una corbelleria. Ma non era più a tempo di tirarsi indietro. La guida senza aspettare altro s' affrettò a soggiungere:

— Signori, si degnino di seguirmi, e vedranno quanto si troveranno contenti. —

S' internò dalla piazza in certe sudicie viottole, fiancheggiate da casupole a piano e tetto: si fermò ad una porticina, dirimpetto alla quale serpeggiava su lungo un muro fesso una scala che aveva rotti i tre primi gradini; di modo che a mettervi sopra il piede bisognava spiccare un salto a rompicollo. Così entrarono quei due in una stanzaccia nuda, con due letti, uno dei quali di così sterminata ampiezza quale i due forestieri non avevano veduto mai, sebbene avessero girato la loro parte di mondo; l' altro letto a ragguaglio del primo pareva piccino, come par tale un piroscafo presso una fregata; poteva nondimeno capire ancora assai comodamente un quattro o cinque ospiti. In mezzo alla stanza era una tavola, che non aveva mai avuto dimestichezza nè conoscenza di ciò che si chiama tovaglia; presso la tavola una pancaccia, su questa un vecchio ed una giovane che balzarono in piedi all' entrare dei due forestieri facendo loro riverenza, ed il vecchio togliendosi di capo un berretto nero.

La guida sussurò qualche parola in dialetto, e l' oste subito, sorridendo, disse ai due forestieri:

Una persona sensata non si adira mai contro la natura.

Un uomo falso è odiato anche da quelli che egli benefica.

Una parola di troppo guasta i migliori affari.

Sono i più doviziosi che mancano di più cose.

— Che cosa desiderano da mangiare, signori? Comandino pure liberamente. —

Quegli che aveva incautamente accettato l'offerta sulla piazza, rispose alla prima:

— Ova: non vogliamo altro che ova: ova da bere. — Lo sguardo del compagno significava gratitudine.

Ebbero una mezza dozzina di ova, un po' di pane, ed un fiaschetto di vino.

Il conto fu di quattro lire.

Nel ritorno il nuovo venuto domandava all'altro se avesse mai visitato quelle sale sepolcrali di Palermo, famose pei versi di Pindemonte in risposta al carme immortale di Ugo Foscolo.

— Non le ho mai vedute, rispose il primo. E non fu per incuria, ma per disgusto che me ne venne dalle parole di taluni che le visitarono. Però, se desideri vederle, sono appunto non lontano da qui. Non abbiamo da far altro che una piccola svoltata a sinistra prima d'entrare in città.

— Sì bene andiamo; giova vedere quanto più si può in questo mondo.

— Gnuri, riprese l'altro (in Palermo il cocchiere si chiama *gnuri*), portaci alla chiesa dei Cappuccini.

Le gallerie sepolcrali stanno sotto la strada, illuminate per via di finestroni al dissopra: son parecchie ad angolo retto e parallele. Ne esala un tanfo stomachevole che si sente già a capo di scala, e che vi mozza il fiato. Ma la schifezza che vi viene al naso è duplicata da quella che vi giunge agli occhi.

Dalle pareti laterali, legati al muro, ritti, stipati, penzolano i cadaveri mummificati. Le membra stecchite si allungano, le facce nere fanno visacci di tutte le specie, molte a bocca aperta, talune digrignando i denti; le teste s'inchinano stranamente, avanti, indie-

Un nano è sempre piccolo anche sulla cima d'una montagna.

La probità è l'unica moneta che abbia corso dappertutto.

Le cose venute da lungi addoppian di pregio.

tro, dai lati; tutta quella morta gente è vestita nelle più pazze foggie: uno ha un berretto ricamato con un bel fiocco cadente sulla spalla alla brava; calze di bucato, e pianelle gialle. Tutti portano, a mo' degli animali ne' musei, un cartellino con nome e cognome.

— Vedete (diceva ai due amici un frate che li accompagnava per quelle sale) vedete questo prete? è qui oggimai da un secolo, ed è assai bene conservato. Ha ancora la sua lingua. —

Così dicendo, cacciava in bocca al morto prete l'indice ed il pollice, e stretta la lingua la ciondolava da destra a sinistra.

Taluni sono dentro casse trasparenti di vetro, bambini e signore elegantemente vestite.

È una indegna profanazione, una parodia feroce. Quelle salme, negli strani loro scontorcimenti, appaiono afflitte, tormentate, furibonde, stendenti invano le braccia secche a implorare dai viventi quella quiete della tomba a cui ogni trapassato ha diritto.

E questo abbominio ebbe animo di lodare il Pindemonte a quel Foscolo che gli aveva mandato i versi che seguono:

« Non sempre i sassi sepolcrali ai templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigiati scheletri: le madri
Balzan nei sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia sull' amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta,
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri
Di puri effluvii i zefiri impregnando,

Perenne verde protendean sull' urne
Per memoria perenne, e preziosi
Vasi accogliean le lacrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole, e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali,
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla; e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d' aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove dementi
Pregaro i genii del ritorno al prode
Che tronca fe la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara. »

Ma lasciamo in pace i morti e torniamo ai viventi.

Assunto di questo libro, secondo che fin dal principio fu detto, è di chiarire quanto possa in pro degli altri e di sè chi è dotato di volere perseverante e tenace, e come con questo si vince ogni dura prova; e ciò si vuol provare con alcuni esempi scelti in Italia, dove non è poco il bisogno.

Due maniere di ostacoli contrastano allo esercizio della volontà ferma e gagliarda, e tendono ad infirmarne la vigoria ed a distruggerne i benefici effetti: la povertà e la ricchezza.

Non è vero che la povertà sia condizione per sè favorevole al bene operare; anzi è grave intoppo.

Il bene operare ha un motivo più nobile, ed è

appunto questa nobiltà del motivo che fa sì che il povero lotta coraggiosamente, e riesce a spianare oltre agli ostacoli inerenti all'impresa che vuol compiere quelli altresì gravissimi con cui la povertà gli contrasta.

Il ricco che si sente in petto la volontà di ben fare, deve combattere contro le seducenti morbidezze che adduce la copia degli averi, il mal vezzo di rimandare da oggi a domani uno sforzo, una risoluzione penosa; l'abito dell'inerzia che così agevolmente, così inavvertitamente, si piglia, e richiede molta fatica ad essere cacciato via.

Se poi il ricco nasce di nobile casato, spesso avviene che in luogo di sentire la gravità degli obblighi che gli derivano dal suo nascimento, si lasci indurre a credere che quello che ha gli spetti di santa ragione, e sia libero di usarne a suo talento, senzachè altri possa sindacare in nissun modo il suo operato. Quindi la riluttanza dell'aristocrazia ai mutamenti sociali.

In nissuna parte d'Italia l'aristocrazia è tanto ascoltata, rispettata, ossequiata, riverita, universalmente accarezzata, come in Sicilia.

Il viaggiatore che arriva nell'isola si meraviglia di questa grande potenza de' nobili, che si manifesta in mille modi, e appare anche da certi atti altrove o smessi o derisi. Ma se egli si fa ad investigare la storia, trova al fatto amplissime spiegazioni. L'aristocrazia propugnò i diritti e l'indipendenza dell'isola con fermissimo e concorde volere, e fu larga delle sostanze e del sangue a pro della patria. Il popolo le serba buona ricordanza e gratitudine.

Oggi l'aristocrazia siciliana adempie ella in tutto come per lo addietro il nobile suo uffizio? Comprese ella veramente i tempi, e si è ella messa in gene-

rale per la vera via? Fa ella tutto ciò ch'è in suo potere di fare, e nel miglior modo e misura?

Una buona e calzante risposta ad una siffatta domanda richiederebbe un volume più grosso di questo, che ha tutt'altro fine.

Però si può affermare, con certezza d'aver dalla sua tutti quelli che hanno qualche cognizione dell'argomento, che comunemente l'aristocrazia siciliana si mantiene operosa e militante.

Questo è un gran bene.

Verrà un giorno che in Palermo si innalzerà una statua al marchese Rudinì, per gli eroici suoi portamenti nei giorni nefasti del settembre 1866, e tutti i buoni Italiani concorreranno a quel monumento.

Oggi il giovane patrizio, non istanco nè insuperbito, in cambio di riposarsi sotto gli allori, come tanti altri avrebbero fatto, dura animoso a combattere, e sta fermo al suo posto.

Non è qui luogo per troppe ragioni di intrattenere il lettore del marchese di Rudinì, altrimenti che con pochissime parole come s'è fatto; ma di un altro patrizio palermitano, come esempio avventuratamente non unico, ma bellissimo, di amore del pubblico bene e del luogo natio; e questo patrizio è, o piuttosto fu Carlo Cottone, principe di Castelnovo.

Chi volesse fare uno studio completo di quell'uomo singolare e per tanti rispetti degnissimo di essere conosciuto, che fu Carlo Cottone principe di Castelnuvo, l'avrebbe a rappresentare sotto tre principali aspetti; avrebbe, per così dire, a ritrarre in lui tre uomini, l'uomo privato, l'uomo politico, e l'uomo sociale.

In Palermo, dove egli fu amatissimo, corrono anche oggi per la bocca di tutti molti aneddoti gra-

ziosi intorno ad atti della sua vita privata, che dimostrano aver egli avuto una tempra di mente in singolar modo salda ed operosa.

La vita politica del Castelnovo fu tanto nobile, che veramente sarebbe ventura per l'Italia se fosse divulgata. Un eminente cultore delle scienze istoriche, un Siciliano che coi suoi scritti ha fatto grande onore all'Italia, il professore Michele Amari, ha in animo di scrivere questa vita, ed è grandemente da desiderare che egli perseveri nel buon proposito, e lo rechi ad effetto. L'argomento è degno di tanto biografo.

In sul principio del secolo, l'aristocrazia siciliana si scindeva in due principali partiti: l'uno che cercava con tutte le sue forze l'indipendenza dell'isola e la costituzione autonoma, l'altro ligio al governo napoletano ed alla regina Carolina.

Non pochi dei primi volevano assieme colla costituzione e l'indipendenza qualche riforma liberale, qualche progresso, che si confacesse alle condizioni del paese.

A capo di questi, insieme col principe di Belmonte, era il principe di Castelnovo, e poneva nel maneggio del suo partito, e nelle vicende della lotta, tutto il caldo, tutto il vigore, tutta l'energia della sua volontà poderosa.

La disfatta di Mosca ed i patti del 1815 piombarono sull'Europa dolente come valanga a primavera su campo verdeggiante di mèssi.

Il principe di Castelnovo comprese che non c'era più allora nè per parecchi anni lotta politica che si potesse ragionevolmente sostenere, e pieno di rammarico si ridusse alla vita privata.

Alle falde del monte Pellegrino, a tramontana di

Palermo, e a poco più di un miglio dalla città, la famiglia dei principi di Castelnovo possedeva un' ampia e deliziosa palazzina, chiamata la Villa dei Colli. La positura pittoresca e salubre, vasto il terreno; piccolo però il fabbricato, ma antico il progetto di murare un grandioso edifizio: un lungo viale di cipressi secolari segnava il luogo in cui doveva sorgere.

Il principe Carlo venne nel divisamento di tirar su quell' edifizio grandioso, non a soddisfazione dei proprii comodi, ma a benefizio del suo simile; e mentre spendeva larghe somme a tal fine, veniva dicendo ai suoi famigliari: Non a me, ma agli obliati figli del popolo sorgerà. E sull'esterno cancello del sontuoso viale poneva in bronzo queste nobili e sante parole

E PROPRIO DELICIO PUBLICA UTILITAS:

In quella sua villa (che invero sarebbe stata per lui una delizia, se l'amenità dei luoghi avesse potuto torgli dall' animo le generose amarezze) il principe di Castelnovo divisò di creare un istituto che fosse tanto per la sua importanza e singolarità notabile, quanto per la sua destinazione al bene ed utile pubblico memorando.

Egli pensò di fondare un istituto, dove alquanti poveri giovani venissero educati contemporaneamente nella pratica e negli studii dell' agricoltura, per modo che, al compimento di questa loro educazione, eglino potessero con vantaggio proprio e dei ricchi possidenti riuscire ottimi fattori di campagna.

Egli conosceva addentro lo stato dell' agricoltura in Sicilia; sapeva quanto guadagno si sarebbe potuto trarre da quella, ove un po' di buona volontà ed una tal qual pratica razionale fossero venute a fugare l' inerzia ed i pregiudizi volgari; e comprendeva

quanto gran bene avrebbe potuto fare in capo ad un certo tempo una schiera di giovani che ogni anno fosse entrata a diffondere fra i contadini i migliori principii, e insegnare coll'esempio. Tutto ciò gli era chiaro alla mente, e si mise all'opera per menar la cosa a buon fine.

Concetto tanto più alto, tanto più ammirabile, quantochè allora in Sicilia, come pur troppo in tutta Italia, non si pensava manco per sogno all'istruzione popolare, e quando se ne chiacchierava era piuttosto per avversarla che per favorirla. E quei ricchi che si mettevano in animo di fare alcun bene pei poveri in fatto di educazione, non conoscevano altre vie che quelle delle belle arti, o più propriamente l'arte sola del canto e della musica.

Ma l'istruzione popolare diffusa, soda, efficace, proficua, quell'istruzione che trasforma a poco a poco il popolo e lo innalza, non era compresa, non era promossa, anzi era generalmente avversata.

Onde, ripetiamo, non sarà mai troppo esaltato il concetto del principe di Castelnovo di creare un istituto agrario nel modo detto innanzi.

E questo suo concetto egli vagheggiava di continuo, e così intensamente lo meditava, che alla perfine ne aveva fermato nella mente ogni più minuto particolare, avea previsto ogni possibile incidente, avea disposto pel meglio anche per quello che potesse apparire di minor rilievo.

Così, passeggiando austero e solo al tramonto sotto i grandi viali della sua villa, colla fantasia popolava quella solitudine, e cogli occhi della mente vedeva colorito al tutto il suo grande disegno.

Pur troppo non lo dovea vedere altrimenti che cogli occhi della mente!

Avrebbe potuto dargli corpo egli stesso, e non volle. Stanco dei tempi e de' contrasti, privo di quel grande conforto a vivere che danno i figliuoli, tediato degli uomini che trovava tanto da sè diversi, agitato da chi sa quali ineffabili tempeste dell'animo, non seppe, misero, sopportare più oltre la vita!

Ma gli ultimi giorni suoi furono tutti volti a far sì che l'ideato istituto sorgesse con tutti gli elementi di buona e durevole esistenza.

La morte del principe di Castelnovo seguì nel 1829. Fin dall'anno 1822 egli aveva già fatto un testamento; due altri codicilli v'aggiunse poi, uno nel 1827, l'altro nello stesso anno 1829, poco prima di lasciare la vita.

Era suo primo volere che il futuro istituto fosse al tutto privato, e libero da ogni governativa ingerenza; perciò innanzi ancora del primo testamento, fin dal 1819, sebbene avesse in conto d'illegittimo il governo di Napoli e gli sapesse male domandargli qualche cosa, pure a fin di bene, nondimeno s'era indotto a chiedere licenza di questa fondazione, e l'avea formalmente ottenuta. Nei testamenti sopramenzionati pose ogni studio e diligenza nel fare che dopo la sua morte ed in ogni tempo, il suo istituto serbasse questo carattere intieramente privato. A tal fine incaricò, lui vivente, di compiere le sue intenzioni un suo intimo amico, compagno di speranze e di sconforti, che, nominato da lui esecutore testamentario, seppe durare in vita, ed ebbe la meritata consolazione di veder libera la patria. Quest'amico fu Ruggero Settimo. Nè ci voleva meno d'un uomo di quella tempra a mandare ad effetto le disposizioni di quel testamento.

Il principe di Castelnovo aveva lasciato l'usufrutto d'ogni suo avere alla principessa sua consorte;

aveva lasciato pensioni vitalizie numerose ai suoi famigliari, e lire 255,000 in legato a *quell' uomo di Stato che avesse contribuito coll' opera sua presso la corte di Napoli al ripristinamento delle leggi costituzionali dell' Isola.*

Onde alla morte del suo amico, la sola somma di cui potesse disporre Ruggero Settimo a pro del futuro istituto agrario era di annue lire 6375, le quali tutte venne spendendo nel proseguire il fabbricato.

Morta nel 1837 la principessa vedova del fondatore, riuscì a Ruggero Settimo di menare a termine l' edifizio e mobigliarlo di tutto punto; e finalmente il 16 novembre 1847 se ne potè fare l' apertura.

Il principe di Castelnovo che aveva la mente a tutto, s' era dato pensiero della forma del ginnasio dove si dovevano accogliere i giovani, e le scuole e le persone addette all' istituto; voleva che avesse un non so che di semplice e grave, corrispondente al fine proposto: e, come sempre, anche in questo, desiderava prendere nell' isola sua prediletta il modello. Perciò prescelse l' ordine d' architettura greco-siculo, del quale si scorgono gli avanzi grandiosi fra le rovine di Agrigento, Selinunte e Segesta.

Commise la costruzione della fabbrica all' architetto Antonino Gentile, degno di tal fiducia.

Quell' edifizio doveva dunque sorgere semplice e maestoso e con una certa gravità di forma nobile e grandiosa.

Il principe e l' architetto con pensiero insolito s' avvisarono di piantarlo in modo che solo sporgesse dal terreno il primo piano, ed il piano terreno sfuggendo all' occhio s' affondasse sotterra. E così in vero fu fatto.

Un' ampia fossa gira, come un tempo le murate

castella, torno torno all'edifizio; stanno al dissotto del livello del terreno i dormentorii e le cucine.

Quest'ordine di costruzione, che a primo aspetto appare poco igienico, ritenendosi che quelle stanze sotterranee abbiano ad essere umide e buie, è invece eccellente pel modo e per le circostanze sotto le quali la cosa fu fatta. Il suolo è tutto una dura roccia asciuttissima: le ampie fosse od ambulacri isolano pienamente l'edifizio dal circostante terreno, e lasciano penetrare liberamente la luce e circolare l'aria in quella interior parte, la quale per tal modo riesce altresì posta al riparo dai venti e dai troppo rapidi mutamenti dell'atmosfera.

I dormentorii son comodi, spaziosi, ariosi, la cucina pulita e ben situata, pieno di luce il refettorio, dove scorrono due lunghe file di tavole e panche, e sulla parete una lapide che in poche e semplici parole, ricorda come Giuseppe Garibaldi là venisse un giorno a frugale refezione.

Nel mezzo di questo piano sotterraneo una scala di ferro a chiocciola monta al piano superiore, dove sono le scuole, le collezioni, la biblioteca. Questa è ricca di libri di agricoltura, di pubblicazioni periodiche, di disegni, ed ha una compiuta serie, e perciò preziosa, di ciò che fu stampato intorno l'agricoltura in Sicilia.

Le collezioni sono varie e ricche, contengono copia di prodotti d'industria agricola, ed è notevole tra quelle una bella raccolta dei legni della Sicilia, con esemplari elegantemente preparati di circa dugento specie di piante.

Qui tutto è tenuto in ordine e disposto per modo che a una girata d'occhio se ne possa ritrarre il maggiore possibile ammaestramento.

I giovani passano una parte della giornata in iscuola, e parte in campagna nel lavoro de' campi, nel maneggio degli attrezzi rurali, nelle cure del bestiame domestico, in tutti quei lavori, in una parola, in cui s' adopera l' agricoltore.

Otto fra gli alunni sono a *piazza franca*, vale a dire che l' istituto fa loro tutte le spese; e sono nominati dall' esecutore testamentario, che prima fu, come si disse, Ruggero Settimo, ed ora è il suo erede, il Principe di Fitalia.

Gli altri, ammessi pure dallo stesso esecutore testamentario, pagano una rata che è di lire 425 all' anno, più una tassa di prima entratura che è di lire 255. Con ciò sono vestiti, alloggiati, nutriti ed ammaestrati, e provveduti di tutto il bisognevole. Nissun divario di trattamento fra i paganti e quelli a *piazza franca*.

L' istruzione comincia dal leggere e scrivere e va fino al complesso di tutte quelle cognizioni che si addicono ad un buon fattore di campagna: comprende a tal effetto i rudimenti della lingua e dell' aritmetica, computisteria, e le nozioni principali intorno agli agenti naturali, alla fisica terrestre, agli elementi della chimica e della storia naturale, con ispeciali notizie circa le piante coltivabili, segnatamente della Sicilia, al governo delle foreste, agli animali domestici ed alla loro igiene, agli animali utili e nocevoli, ed allo acclimamento.

Tutto negli ammaestramenti che si danno a questi giovani tende a far sì che le cognizioni via via acquistate siano pratiche senz'essere empiriche; tutto si fa, perchè quanto essi ascoltano sia di tal fatta che agevolmente lo possano comprendere; ma sia pure esposto in modo che ripensandoci su in appresso ne abbiano

a trarre da sè stessi utili deduzioni, e possano ad un bisogno camminare innanzi da sè. Tutto con assiduo ed amoroso studio è disposto, perchè questi giovani acquistino, crescendo negli anni, sentimenti di dignità, senza perdere l'amore all'agricoltura ed all'uffizio sociale cui sono destinati; perciò la proporzionata vicenda di studio e di lavoro manuale, la frugalità dei, cibi, non discompagnata da un certo buon gusto, il concorrere tutti alla loro volta nelle faccende di cucina, sotto la scorta, non di un cuoco di città (che male si confarebbe a quella semplicità rusticana) ma di un vecchio contadino alla buona.

Tutto insomma si è fatto e si viene facendo perchè quello istituto cammini bene il più possibile, e gli effetti ottenuti valgono meglio assai d'ogni parola a significare quanto bene siasi colà fatto.

Dall'anno 1847, che fu l'anno della fondazione, al giorno d'oggi, ventinove giovani, alcuni a *piazza franca,* ed altri tenuti nell'istituto a spese de' municipii od anche di privati, uscirono dall'istituto, dopo d'aver compiuto intero il corso degli studii. I più, quali fattori di facoltosi possidenti, fanno ottima prova. Quattro di essi si spinsero più in là negli studii, e due presero posto nel pubblico insegnamento, come docenti di agraria; due sono ufficiali nel Genio militare.

Per farla breve, se il generoso principe di Castelnuovo potesse ritornare tra i vivi e vedere in esercizio quell'istituto che egli tanto nella mente aveva carezzato, certo si rallegrerebbe, scorgendo come le nobilissime intenzioni sue siansi degnamente interpretate, e con religiosa sollecitudine incarnate.

Chi è pratico di governo d'istituti sa che quando uno di questi procede a modo, s'indovina alla prima

di chi debb' essere il merito principale. S' è detto da tempo che i buoni re hanno sempre buoni ministri (s' intende de' re assoluti); così è de' buoni rettori di stabilimenti: essi hanno buoni sottoposti, e da tutti sanno trarre profitto, e a tutti, uomini e cose, dare quella spinta che mena a buon termine.

Il direttore dell' Istituto Agrario Castelnovo è il professore Giuseppe Inzenga, che vi fu deputato due anni prima che se 'ne facesse l' apertura, e vi spese perciò intorno una parte non piccola della sua vita. Egli dà i principali insegnamenti, dirige i lavori, accresce le collezioni, e manda fuori una pregevole pubblicazione agricola (*Annali di agricoltura siciliana*) ch' era pure nella mente del principe di Castelnovo.

Si direbbe che il professore Inzenga abbia per suo motto il proverbio *Chi fa da sè fa per tre:* tanto egli centuplica colla gagliardia del volere e colla nobiltà dell' intento le sue forze, per dare egli medesimo non poche parti dell' insegnamento, sperto siccome egli è dei vantaggi grandi che gli allievi traggono da questa unità di concetto e di modo nei varii ammaestramenti che loro sono impartiti. Ognuno che rammenta i passati studii giovanili, sa quanto tempo, ogni anno, ci volesse per addimesticarsi con un nuovo maestro, ed immedesimarsi, per così dire, con lui, siccome si richiede a trarre buon frutto della scuola; il che avviene anche quando il nuovo maestro è ottimo.

Ma qui, in un insegnamento tutto speciale, tutto diverso dagli altri, tutto diretto ad ottenere un particolare effetto, senza di che vana e dannosa tornerebbe ogni spesa e fatica; qui dove è mestieri avere ben compreso lo scopo tanto bello ed alto quanto speciale, e dedicarsi al nobile ufficio con quell' affetto

che nasce dal vivo amore del prossimo, come sperare da moltiplici insegnanti lo stesso buon frutto? D'altra parte, come già s'è detto, non è il caso di svolgere parecchi rami di scienza, ma di esporre ed imprimere nelle menti quei principii supremi, quei punti cardinali, quei solidi fondamenti che affaticarono bensì gl'intelletti dei primieri investigatori, ma una volta trovati sono, come ogni grande vero, facili e chiari per sè.

Ci vuole buon volere, ci vuole animo, ci vuole amore del pubblico bene, pregi purtroppo più rari assai del sapere.

Perciò il professore Giuseppe Inzenga vuol essere tenuto in conto non solo di uomo dotto, ma, ciò ch'è maggior pregio, come uomo benefico. Credete voi che la pubblica gratitudine esprima questo stesso giudizio? Se rispondete che sì, date prova di poco conoscere come appunto si stia l'Italia. Le moltitudini non sono assai colte da comprendere siffatte cose: il pubblico è rappresentato da uomini di penna e di ciarle, tanto inchinevoli al non far nulla quanto al biasimare chi fa qualche cosa. Questo vezzo della maldicenza meditata ed estemporanea è così radicato fra noi, che vi si lasciano ire anche uomini per altri rispetti eccellènti. Dunque, non sapendo di che cosa dar carico all'Istituto agrario, si susurra che il professore Inzenga per la manìa di far tutto e di escludere ogni altro dall'Istituto, disperde le sue forze senza misura a far camminare tutti gli insegnamenti per bene. E il professore Inzenga sorride, lascia dire, e fa de'fatti; e questi sono quelli che ho riferito più sopra.

Un altro lamento intorno a quest'istituto mandano taluni, strano davvero, ed è ch'esso sia sempre privato. Una volta, dicono essi, la cosa stava bene:

sotto i Borboni era naturale che il principe di Castelnovo si studiasse di sottrarre il suo istituto all'azione governativa. Ma oggi! Oggi il governo si studia di fare progredire l'istruzione, cerca le vie migliori, non lesina in fatto di spese, e certo ove s'impadronisse di quest'istituto gli darebbe tale una nuova vita, lo amplierebbe, lo trasformerebbe!.....

Così predicano taluni, senz'avvedersi che dopo gridano contro alla soverchia ingerenza dello Stato, e rompono tutte le loro lancie a pro del dicentramento. L'istituto Castelnovo è privato, e non può essere che pei privati: può e deve migliorare come ogni umana cosa; ora oso dire che va benissimo così. È una delle più belle e provvide istituzioni di cui si onori l'Italia; è degna d'essere conosciuta assai più che non sia; e ammirato, riverito, benedetto dagli Italiani il nome del suo grande fondatore, Carlo Cottone principe di Castelnovo.

Ora ci si presenta un'altra bella vita, la quale per buona sorte dura tuttavia, lunga ed operosa, e prosegue nel bene. Vogliamo dire del signor

Vincenzo Florio.

La vita del signor Vincenzo Florio si passò tutta in Palermo, ma egli non vi ebbe i natali. Vi fu portato in fasce, il primo anno del corrente secolo, dal villaggio di Bagnara in Calabria ove nacque.

I Calabresi si spargono in buon numero nelle varie parti dell'Italia meridionale a fare i droghieri.

Il padre del signor Vincenzo Florio, di nome Paolo, colla moglie e il bambino nato da poco era venuto appunto nel 1800, siccome abbiamo detto, a metter su drogheria in Palermo. Ma non ci doveva campare

che pochi mesi, e presto morirvi col rammarico dello stato infelice in cui lasciava la povera vedova ed il figliuolino orfano.

Aveva in Bagnara un fratello, uomo dabbene, pratico de' commerci, per nome Ignazio; questi, chiamato, venne, prese le redini della casa, avviò per bene gli affari. Uomo con tanto di cuore, ei s'era posto fermamente nell'animo di fare verso il nipotino ciò che il padre medesimo se fosse vissuto: educarlo degnamente, infondergli l'amore dell'onestà e della giustizia, ed avviarlo nei traffici per modo che potesse procacciarsi onorato campamento, e giovare al suo paese adottivo.

Il signore Ignazio Florio messe mano adunque ad educare il piccolo Vincenzo, ed in breve sentì per lui un vivissimo affetto, trovandolo amorevole, grazioso, buono, e oltremodo sveglio, perspicace, operoso. A poco andare il fanciullo diventò l'anima della casa, ed in quell'età in cui conviene costringere la mente a pensare e fare qualche cosa, egli sciorinava allo zio certe sue idee, certi suoi disegni, che lo riempivano di meraviglia.

Era la Sicilia a quel tempo un paese stranamente appartato dal mondo, e poco meno si poteva dire della sua metropoli. Pochi erano i Palermitani che uscissero dalla città, pochissimi che viaggiassero per l'isola, e chi si fosse spinto fino a Napoli era guardato con più stupore che non oggi chi abbia fatto il giro del mondo.

Vincenzo Florio s'avvide alla prima che così non si fa nulla di buono in commercio; che giovava sgranchirsi, andare fuori dell'isola scovando nuovi capi da smerciare utilmente, e che solo per tal modo si sarebbe potuto allargare quel giro di traffico che

la sua casa principiava a fare con frutto tra Palermo e le varie città e terre dell'isola. Espose questi suoi disegni allo zio, chiese istantemente che gli lasciasse fare un viaggio sul continente, e gli fu conceduto.

Toccava allora i quindici anni. Salpò per Genova sopra un legnetto a vela, poi si recò a Londra.

A quei dì, che gli alcaloidi mancavano, era assai più rilevante che oggi non sia il commercio delle droghe, corteccia peruviana, manna, cassia ecc. Il giovanetto si fe persuaso in quel suo primo viaggio, che molti più guadagni si potevano fare in Palermo, aggiungendovi il commercio di tutti i coloniali, zucchero, caffè ecc. e, tornato, ribadiva collo zio questo chiodo. Troppo bene aveva fruttato il primo viaggio perchè non gli fosse dato prontamente il consentimento di ripartire: ed eccoti un secondo viaggio compiuto; poi un altro; ed in questo suo continuo peregrinare il giovanetto studiava gli uomini e le condizioni politiche e sociali dei tempi, e su tutto riflettendo s'ingegnava d'impratichirsi, di appropriarsi quanto di meglio si potesse fare nel giro de' suoi traffichi, per comune utilità di Palermo, della Sicilia, e della propria casa.

Lo zio s'accorse allora che il nipote, non che abbisognare di guida, erasi fatto un valente maestro, e lasciò a lui il maneggio d'ogni cosa; poi, quando morì, gli lasciò i suoi averi, che, uniti a quelli del nipote, ammontavano ad un trecentomila lire.

Era questi allora in sui vent'anni. Per sólito in tali congiunture si trova sempre qualche vecchio amico che, non richiesto, viene a darvi i suoi savi consigli. Può darsi che allora taluno abbia detto al signor Vincenzo Florio: — Voi avete venti anni e trecentomila lire. A che pro faticarvi e mettere a risico i vostri

capitali? Potete vivere ricco e tranquillo, darvi per una dozzina d'anni bel tempo, poi accasarvi con una bella e giovane donna e camparvela quietamente. State dunque allegro, e non vi lasciate travolgere da quella vertigine funesta che si chiama amor del denaro, e che ha rovinato tanta gente. Pensate che ogni lasciata è persa, e che il pentirsi dopo a nulla giova, e chi non fa le pazzie in gioventù le fa in vecchiaia..... —

Non so se ciò per l'appunto sia stato detto allora al signor Florio, ma la cosa è verosimile. A ogni modo, detto e ripetuto, non avrebbe valso nulla. Egli era tanto assuefatto al lavoro, che non stava un minuto mai senza far nulla. Considerava attentamente tutto ciò che gli cadeva sott'occhio, e viaggiando s'era fitta in capo questa suprema verità, che non v'ha nazione forte davvero e grande di grandezza durevole che non abbia per la via del lavoro acquistata e mantenuta la sua grandezza e la sua forza: aveva visto da vicino il popolo inglese, e sotto la scorza rozza e strana di quel popolo, sotto quella prima tinta di pregiudizi, aveva ravvisato tutto ciò che esso ha di buono, di forte, di grande; e comparando la prosperità delle cento città operosissime di coloro, colla miseria della sua diletta Palermo, della Sicilia e dell'Italia, il giorno che si trovò solo con buon capitale di danaro e con un miglior capitale di buona volontà, di vigoria, di senno, di ammaestramenti acquistati e di bramosia di acquistarne di nuovi, formò dentro di sè il proposito di volgere tutte le sue forze a migliorare le condizioni del paese, dilatandone i traffici, promovendone l'industria, facendo ogni opera per il buonessere materiale delle moltitudini, del quale anche il buonessere morale tanto si avvantaggia.

Egli sapeva a vent' anni ciò che oggi molti uomini canuti non sanno, vale a dire che un popolo tanto migliora quanto più acquista in prosperità col lavoro, e che una regola d'aritmetica imparata bene giova più d'un volume di massime morali pappagallescamente recitate e mal comprese. Appuntò lo sguardo nell' avvenire, e sentì dentro di sè che, ove gli avesse durata la vita, avrebbe impresso e trasfuso nei suoi compaesani un benefico ammaestramento; e a tutt' uomo si diede alla nobile impresa.

L'Italia ha una ricchezza di cui non trae frutto abbastanza, ed è la pesca: il suo estesissimo littorale (ora che le vie di comunicazione col di dentro si sono moltiplicate) potrebbe, a un bisogno, alimentare tutta la nazione coi soli prodotti del mare, solo che se ne sapesse trarre convenevolmente partito. Queste vie mancavano quasi in tutto ai tempi che il signor Florio incominciava i suoi studi sui modi di vantaggiare con nuove imprese le condizioni della Sicilia: ma s'avvide che anche allora v'era qualcosa da fare su questo punto, e postovi mano dopo un' attenta investigazione dello stato delle cose, i suoi disegni sortirono un maraviglioso successo.

La pesca del tonno poteva allargarsi di molto, e, bene indirizzata, apportare grandi profitti. Si risolvette pertanto di dare un impulso potente a siffatta pesca, e moltiplicò le tonnare, migliorando gli strumenti di pesca, inventandone taluni, come la così detta *Montaleva*, per la quale, in cambio d'aspettare le centinaia di tonni a branchi, si possono pescare alla spicciolata, anche un tonno per volta. Insegnò a tener di conto altresì di quelle parti del pesce che prima si gettavano, e raccorre olio a farne concio; e delle parti carnose a cavarne più frutto, introducendo la

preparazione dello scabeccio, o tonno in olio, che mandava per tutta l'Italia. Le tonnare di Favignana, di Formica, di Scopello, di Secco, di San Giuliano, di Vergine Maria, dell'Arenella presso Palermo, fruttarono un buon milione a lui e molti milioni alla Sicilia. Egli ancora oggidì tiene in proprio, per diletto, la tonnara dell'Arenella: le altre cedè per attendere a nuove imprese.

Fra le ricchezze di che la natura fu larga ai Siciliani, apprezzava, secondo il debito, quella degli zolfi; e le seppe infondere tanto moto, che ne divenne in breve padrone. La qual cosa gli venne fatta, sì per lo studio accurato che egli aveva posto al solito in tale industria, e sì pei grossi capitali che ormai poteva rigirare a suo agio.

Nel tempo medesimo diede opera alle manifatture, ed aperse anche una casa di banca, sempre con grande utile del paese e suo.

Ad un'altra impresa si diè fin d'allora non meno profittevole che quella de' zolfi, e che fece poi dei grandi passi, voglio dire la preparazione e il commercio dei vini di Marsala, al quale ei seppe imprimere quell'impulso poderoso per cui oggi è ricercatissimo quel vino in ogni parte del mondo, e con ragione tenuto caro sopra tutti, nei lunghi viaggi, siccome quello che in quantità minore ha più forza. Ad agevolarne lo spaccio aperse depositi dei suoi vini a Castellammare, Vittoria, Alcamo, Campobello, Castelvetrano, e tanto ampliò questo suo commercio, che ormai si ragguaglia ad un cinque milioni di capitale.

Tutti questi fatti, in un uomo ardimentoso e solerte come il signor Florio, dovevano di necessità generarne un altro.

La navigazione a vela era a quei tempi poca cosa in Sicilia, nè a lui poteva sfuggire l'opportunità del promuoverla; e pertanto si fece armatore di bastimenti a vela. Fe costruire, dando le mosse ad un'arte nuova in paese, legni pel traffico di Trieste, di Genova, poi d'altre parti d'Europa, ed anche d'America, recando per tutto i generi del suo vario commercio del quale formavano parte notevole le saporitissime arancie. — Anch'oggi ei manda fuori ogni anno un trenta o quaranta bastimenti, in Inghilterra, in Olanda, in America, carichi di sole arancie, la qual cosa ci spiega l'estensione che prese larghissima in Sicilia la coltivazione di questo albero, che viene anteposta a quella del grano e ad ogni altra, perchè più di tutte lucrosa.

S'ingegnò altresì di migliorare la condizione delle macine in Sicilia, fece prove di macchine a vento presso l'Arenella, ed è opera sua la Macina di San Marco presso Palermo. Nel 1841 messe su una fonderia di ferro nella stessa città, chiamata Fonderia Orotea: quell'impresa era buona fin da principio, ma le combinazioni dei tempi attuali la dovevano in breve rendere ottima.

La navigazione a vapore cominciava a far punta anche nel regno di Napoli. Un piccolo piroscafo, nel 1845, opera di privati, ma tosto venuto in mano del governo, aveva cominciato a fare qualche tragitto da Napoli a Palermo. Col suo solito accorgimento, il signor Florio afferrò subito l'idea di quanto bene avrebbe fatto in Sicilia la navigazione a vapore in luoghi opportuni. Le strade, pochissime oggi, allora mancavano, sto per dire, in tutto: malagevole cosa il trasporto del denaro ed ogni maniera di commercio entro terra. La navigazione a vapore avrebbe

mutato faccia alle cose, ma voleva essere amministrata bene, e resa pronta, comoda, bastevole, ciò che il governo non avrebbe fatto mai. Il signor Florio ci si messe a tutt' uomo e riuscì, come il volgo dice, colla sua costante fortuna: laddove è a dire che riuscì, perchè fece, al solito, un retto giudizio dell' impresa, studiò le vie meglio atte a menarla a buon fine, e seppe con avvedimento e prudenza seguirle. La Fonderia Orotea parea fatta apposta per il suo bisogno; presentemente aggregata all' amministrazione dei suoi vapori, essa lavora in grande, fa caldaie, draghe, rimorchiatori ec. ec.

Il primo suo piroscafo incominciò a solcare il mare nel 1849, e in cambio del tragitto da Napoli a Palermo, faceva i viaggi di circumnavigazione dell' isola. Quel primo piroscafo ebbe nome l' *Indipendente:* venne secondo il *Corriere Siciliano*, poi l' *Etna*, poi altri, che stesero il loro corso sino a Napoli, a Marsiglia ed altrove, tantochè un bel giorno poterono rendere ragguardevoli servigi al governo italiano: oggi, lasciando stare quelli che sono in costruzione, i vapori del signor Florio toccano a sedici, con una suppellettile migliore che non sia quella di qualsivoglia società italiana: chi è ito da Napoli a Palermo su qualcuno dei più recenti, per esempio, sull' *Elettrico*, se si confronta coi primi, potè apprezzare le cure solerti con cui si cerca di ottenere sempre nuovi miglioramenti: questi piroscafi fanno un servizio spedito, frequente, puntuale, e sono per l' isola di utilità inestimabile. Come d' inestimabile utilità per l' isola e per l' Italia è tuttociò che fece il signor Florio, e che noi qui non pienamente, ma solo in parte siamo venuti enumerando.

A questo punto la mente ritorna ai primordi di

questo uomo benemerito, e con ammirazione considera la mèta a cui giunse.

Ha raggruzzolato venti milioni. Così si contentano di esclamare i dappochi, i fannulloni, pur troppo numerosissimi, che fanno tanto di cappello alla carrozza di un grullo che sarebbe rimasto sempre povero in canna se non fosse nato ne' quattrini in fino agli occhi.

Se in cambio di rivedere la ragione ed i guadagni del signor Florio, tirassimo il conto di ciò che ha fatto guadagnare al paese, finiremmo per abbandonare l' impresa senza venirne a capo, tanti e tanto maggiori furono i lucri che dalla sua operosità derivarono all' universale. Egli sì acuto e sagace nell' odorare i buoni affari, non si peritò mai di spendere (altri diceva sciupare) danaro, che avrebbe potuto tenersi in tasca, per fare lavorare in casa ciò che avrebbe con minore spesa potuto trarre di fuori. Non si tenne mai dal dare l'esempio, e dal metterci di suo, per introdurre una nuova industria in patria, anche quando non ne sperasse subiti vantaggi. Oggi, almeno quattromila famiglie da lui hanno pane. E famiglie innumerevoli benedicono la sua beneficenza, che ama esercitarsi in segreto, ed abborre dagli articoli dei giornali.

La singolare modestia non lo salvò dagli onori consueti, decorazioni, medaglie, premi ec. È senatore del Regno; stimato, ben voluto, riverito, la bontà dell'animo suo è universalmente celebrata in Palermo, come in ogni paese commerciale è celebrata da tutti l' integrità, l' esattezza, la puntualità, la perizia sua ne' commerci. Ricorda con amore le sue origini. Nel principio della sua carriera, quando già aveva ammassato parecchi milioni, una famiglia patrizia (se è vero ciò che si racconta) non avrebbe sdegnato d'umiliare il titolo al sacchetto, come dice il Giusti, e d'in-

crociarsi col ricco popolano, a patto che smettesse la drogheria: della qual cosa non volle sentire a discorrere; e l'antica drogheria sta aperta tuttodì coi nomi d'Ignazio e Vincenzo Florio. Egli prese moglie più tardi e a suo genio; ha un figlio che chiamò Ignazio per rifare il buon zio, e questo Ignazio ha egli pure un figliuolo di nome Vincenzo, per rifare il babbo.

Vincenzo Florio, aiutato efficacemente dal suo Ignazio, circondato da gente dabbene che lo ama, contento di quanto ha fatto, accudisce tuttavia ai suoi negozi, e coglie volentieri ogni occasione di fare del bene, in questa sua avanzata età, pur sempre operosa.

Di certo tutti quelli che leggono questo libro concordano con chi lo scrive, nello augurare al nobile vegliardo anni lunghi e felici.

Gli esempi di siciliani insigni, che nati in povertà, seppero col fermo volere levarsi in alto e giovare, sono numerosi in Palermo, e lunga quanto bella ne sarebbe la nota.

Verrò qui ancora in brevi parole menzionandone due.

Giovanni Meli, figliuolo di un mentecatto e povero di ogni bene, nacque in Palermo addì 4 marzo 1740. Ebbe a protettore il principe di Campofranco, che lo avviò alle lettere: studiò medicina, e si diè in principio a quell'arte. Poi gli fu assegnata un'abbazia, perchè avesse un titolo ed un emolumento con cui coltivare a suo bell'agio la poesia, senza la quale non avrebbe saputo vivere.

Fu il Teocrito e l'Anacreonte dei tempi moderni. Morì in Palermo il 20 dicembre 1815, e lasciò tal nome che di niun altro è la Sicilia più altera.

E ripensando a questo siciliano poeta, un altro nome s'affaccia subito alla mente, nome che vivrà nel mondo infino a che vivrà l'amore d'ogni cosa bella e gentile, voglio dire di VINCENZO BELLINI. Ei nacque di povera famiglia in Catania, addì 2 novembre del 1802: a spese di quel Comune studiò nel Conservatorio di Napoli: giovane di 33 anni morì presso Parigi, addì 23 settembre 1835. Infelice chi non si commove alle dolci melodie della *Norma,* della *Sonnambula,* della *Straniera* e dei *Puritani.*

In diversa maniera, ma efficacemente, giovarono a Palermo e le fecero onore il D'Acquisto, il Tranchina, il Mancino, il Gorgone: il primo era figlio di un calzolaio, il secondo di un facchino, il terzo di un carrettiere, il quarto di un maniscalco.

In quella università di Palermo, ove i sopraddetti fecero illustre il loro nome, una schiera di valorosi prosegue ora e si studia di recarla all'altezza che i tempi ricercano. Cannizzaro, Gemellaro, Doderlein, Blaserna, Piccolo, Mercantini, spendono nella santa impresa le loro fatiche, come altri benemeriti intendono con tutte le forze all'istruzione ed all'educazione dei giovani di più tenera età; fra i quali vuol giustizia che non si lasci indietro il nome dell'ottimo Pier Felice Balduzzi.

Il generale Medici, chiaro per virtù cittadine e per scienza militare, si viene in Palermo acquistando ora una terza e più difficile gloria, quella di egregio statista. Quando avrà ottenuto (e il giorno non è lontano) che una ferrovia ricongiunga Palermo a Catania e Messina, sarà annoverato fra gli uomini alla Sicilia più benemeriti.

E la Sicilia è tanto bella quanto grande ed importante parte della nostra patria: privilegiata d'ine-

sauste naturali ricchezze, ha la ricchezza ben più preziosa di nudrire figliuoli dal potente vivacissimo ingegno: il bene di quell'isola, il bene di Palermo, è bene grande di tutta Italia, e quel bene tutti ardentemente dobbiamo desiderare e volere.[1]

[1] Era composto questo capitolo, quando ci giunse la notizia dolorosa della morte del signor Vincenzo Florio. L'Italia ha perduto uno dei migliori o più operosi suoi figli. La vita del signor Vincenzo Florio rimarrà esempio memorabile e degnissimo d'imitazione.

Chi va a cavallo da giovane, va a piedi da vecchio.

Sentire e non ridire è buon servire.

CAPITOLO TERZO.[1]

NAPOLI.

Pericoli temuti dall'Annessione. — Previsioni fallaci dei politicanti. — Napoli si preparava al riscatto. — Notevoli progressi e miglioramenti della città. — Un grammatico e i monelli delle vie. — Il Municipio. — L'Albergo dei poveri. — L'Istruzione popolare. — La cassa di risparmio. — La società nazionale di industrie meccaniche. — Lo stabilimento di Pietrarsa. — Un nuovo ospedale clinico. — Enrico Galante. — Gaspare Ragozzino. — Domenico Morelli.

Quando Napoli si unì al resto d'Italia si gridò che questa città doveva mostrarsi la più ribelle all'unità e trarre in gravi imbarazzi il governo. Popolazione irrequieta ed indisciplinata, si diceva, che mai non seppe nè sopportar tirannia, nè mostrarsi degna di libertà: gente mutevole, che oggi fugge davanti allo scoppio di una frusta, domani si caccia a morire alla bocca del cannone, sempre a caso, sempre senza sapere quello che si voglia: gente garrula, infingarda, irrequieta, indisciplinata, indisciplinabile, che bisognava lasciare ancora per un mezzo secolo in balìa di sè stessa. Chi sa quanti mali verranno da questa precoce annessione!

[1] Ricordiamo al lettore che, siccome già è detto nella Prefazione, questo capitolo è in massima parte dovuto al signor Pasquale Turiello, e sono sue in tutto le tre biografie che esso contiene.

Chi sa che questa città non sia per essere quella che mandi a monte ancora l'iniziata unificazione!

Così prevedevano i politici (ed oggi in Italia sono politici tutti), e avvenne appunto il rovescio: tutte le città un po' ragguardevoli hanno fatto dopo la libertà e l'unificazione le loro scappate: questa l'ha fatta più grossa, quella meno, questa più e quella meno inaspettata. Napoli, in mezzo ai gravi fatti che seguivano, tanto vari e tempestosi, le angoscie, le guerre inaspettate, le dubbie lotte, le dolorose sconfitte, i moltiplici lutti della nazione, si mostrò italianissima, ed adoperò la libertà come cosa famigliare.

O fallacia dei diplomatici prevedimenti!

Queste considerazioni occupano ora la mente di chi arriva a Napoli, dove non si veniva che per vederne la bellezza. Sì, certo, Napoli è bella d'ineffabile bellezza! Ma una città non può, come certe donne, contentarsi di sentirsi chiamar bella, continuamente bella, null'altro che bella! Il viaggiatore passava e notava i lazzi del lazzarone all'opera del cacciar dall'alto i maccheroni in bocca, il dormicchiare del pescatore nella barca, i balli ed i canti sulla spiaggia, il brulichío, l'ozio sguaiato, le turbe intorno al cantastorie, le turbe nei teatri, le ciarle insignificanti dei letterati, la vacua boria dei dotti.

Notava, passava, sorrideva.

Ma l'opera ferveva sotto, non veduta dagli occhi volgari: fra i travagli, gli errori, i dolori lunghi, questo popolo anelava alla sua redenzione, e se ne andava facendo degno: onde il cader dell'antico governo da sè, senza violenza, senza sforzi, come cosa preveduta, aspettata, necessaria: onde questa meraviglia del parer vecchio alla libertà questo popolo, appena l'ebbe: meraviglia solo apparente, anzi all'incontro

fatto naturalissimo per chi sappia scrutare addentro le cose.

Ad ogni modo è già chiaro oggi che tutto entra in un periodo nuovo, e l'indole del paese se non si trasmuta a un tratto, nessuno potrà negare che non si riformi via via. E perciò, se non è facile neppure a un Napoletano di indagare e contarvi in tutti i particolari la vita di quei molti operosi che per propria virtù abbian fatta la loro fortuna e la loro grandezza dal nulla: abbiamo invece chiaro lo spettacolo d'una intera città che da otto anni fa ogni sforzo per riuscire a sollevarsi dal niente, a farsi ammirare non più per le sue sole bellezze naturali, pel Vesuvio, il golfo e le colline. Nessuna città italiana si è dovuta sollevare da così basso stato, come Napoli dal suo, dopo il 1860. Vediamo un po' come vi sia riuscita.

Sei stato, o lettore, in Napoli dieci anni fa e tornatovi adesso? Se non t'è accaduto questo, e però il paragone non potresti cavarlo dai propri occhi e cervello, mi vien voglia di abbozzartelo qui di volo, come mi accadde di fare pochi giorni fa con un Lombardo che tornava qui dopo il 1860, e che andai a pigliare sul battello a vapore.

Eccoci (dissi all'amico scendendo) sul Molo nuovo; siamo, ricorderai, su un terreno che era mare nel 60. Or questo Molo già abbraccia ed assicura nel suo gomito il porto mercantile ed il militare, ai quali però viene ad accrescere d'anno in anno un'entrata e un avamporto che assicurerà al commercio uno spazio quadruplo almeno dei due porti vecchi uniti insieme. Ecco qui, facchini e barcaiuoli non si percuotono e non si litigano per noi, nè fanno a pugni nè a coltellate, perchè c'è un turno per le barche e pe'facchini, e c'è una tariffa per gli uni e gli altri. Cosa ovun-

que vecchissima, dirai. — Cosa nuovissima qui, e che non è stato niente facile ad ottenere, dirò io.

Montammo in carrozza, e pigliammo la via del Piliero verso la piazza del Municipio. Ecco qui una carrozza decente: ce n'ha delle pessime, ma per lo meno la metà non mette più disgusto. Vi par poco? Ci è voluto per questo cinque o sei anni di lotta, e l'ardire di affrontare alcuni scioperi, curiosissimi, di tutti i tremila fiaccherai della città.

Infatti, non è scemato qui quel movimento indescrivibile che faceva dire ad un Torinese essere tutto l'anno in via Toledo quel giro di carrozze che suol essere a Torino gli ultimi tre giorni di carnevale in Via di Po. Non è scemato, anzi è cresciuto quel movimento in questa città, che non ha nulla in Italia che lo agguagli.

Ma l'aspetto della città è diverso. C'è una certa aria di dignità, di forza, di sicurezza, di coscienza di vivere di sè e per sè, che contrasta coll'antico soverchio e servile badare ai forestieri. Una volta in Napoli il forestiere era preso di mira ad ogni passo. Oggi non appare: s'è fuso, pel tempo in cui resta, nella gran città: è diventato un atomo temporaneo di quest'immensa massa, la quale sente ora una certa propria coesione che le dà forza, coraggio, dignità, ed è cominciamento di gran bene avvenire.

Eccoci in piazza del Municipio. C'è un Municipio a Napoli da otto anni soli, ed ha per palazzo, assegnatogli sotto la Luogotenenza del Cialdini, il vasto edifizio fondato da'Borboni per raccogliervi le sedi di tutti i ministeri del regno. Fermiamoci un po' qui e guardiamoci intorno da' quattro lati. Di dietro lasciammo il Molo ed il mare, a destra si aprono gli sbocchi delle straducole della parte più vecchia e povera della città, a sinistra abbiamo il Castello Nuovo

col suo maschio altissimo di cinque torri angioine rivestite di lava, che pare tentino di sprigionare il capo dalla cinta anteriore aragonese di tufo, mezzo abbattuta il 1861, di cui i fossati ripieni e la breccia aperta rimangono a brutta testimonianza della difficoltà che c'è stata per sette anni d' intendersi tra il Municipio e lo Stato. Adesso finalmente pare che gli accordi procedano con migliori disposizioni da parte del ministero, e ci sia speranza di avere e poter diroccare tutta questa vasta cinta esterna, lasciando solo il fiero maschio angioino a torreggiare alto e severo come Palazzo Vecchio in Firenze.

Più oltre a sinistra s' apre la via che mena al San Carlo, alla piazza del Plebiscito, alla Riviera di Chiaia, alla Napoli nuova e prediletta de' forestieri.

Innanzi al palazzo del Municipio verdeggia una piazza di alberi e si colora di fiori, come la piazza della Vittoria, come quella larghissima delle Pigne. Qualche anno fa questi spazii erano terreni scoscesi e brulli, fangosi l' inverno, polverosi la state. Allo scarso chiarore dei lampioni ad olio (tre quarti di Napoli non sono illuminati a gas che dal 1861) ti accadeva facilmente la sera l'incontro d'un tagliaborse, a cui quel buio tornava propizio al mestiere.[1] Ti accadeva infallibilmente d' udire il piagnucolare, artifiziato o schietto, di un mucchio di bambini cenciosi, pietosamente aggruppati, e presso ritta una donna che li avea tolti a nolo, a ingannare il primo senso di pietà del passaggiero inesperto.

— A proposito! E i pezzenti di Napoli? e i lazzaroni giacenti a dormicchiare nelle ceste, con la pipa e mezzi nudi, di cui si legge nelle guide? E que' cari

[1] A spese del Municipio oggi si contano 3460 fiammelle a gas e 725 a scisto ne' villaggi posti sulle colline.

mangiatori di maccheroni a un soldo il piatto, all'aperto, in piedi, col braccio destro in aria, e la matassa de' vermicelli fumanti che si mangia con gli occhi prima che se li senta nel palato, come li ritraggono le stampe che vanno attorno per tutta l'Europa? —

— I lazzaroni, caro amico, se li vuoi trovare secondo il ritratto, ti devi contentare di vederli d'ora innanzi colla immaginazione, come que' mangiamaccheroni che pare ti stiano tanto a cuore. Se vuoi comperarli ed ammirarli in effigie, ce n'ha ancora nelle vetrine de' nostri litografi, a un soldo l'uno; ma affréttati, che potresti fra qualche tempo vederle sparite. Quanto a' pezzenti, la storia è un po' più lunga a contarsi. Un miracolo, che ha ridotti a due o trecento soli i tredicimila mendicanti che la Questura di Napoli contò qui nel 1861, mi accorderai che non è di quelli da passarsene con un *bravo* pronto e vuoto. Abbi però la pazienza d'udire un poco come la ostinazione lentissima di un grammatico napoletano è riuscita a scemarne il numero in pochi mesi nella nostra città.

Questo grammatico cocciuto, che è uno de' tre o quattro Napoletani di cui le opere son riuscite a vendersi nel resto d'Italia, che fu anche antico capo di divisione del ministero dell'istruzione pubblica della Luogotenenza del 1860, che è consigliere provinciale e comunale, ma tira innanzi anch'oggi la sua vecchiezza rubesta insegnando l'italiano come trent'anni fa, da buono e fedele scolare di Basilio Puoti, è Leopoldo Rodinò. Messo a riposo del suo officio amministrativo allo scioglimento della Luogotenenza, non s'inacerbì come tanti contro una delle inevitabili conseguenze della unità che volemmo in

Italia, ma si rimise a insegnare italiano e latino, a stampar grammatiche, e per giunta gli saltò in capo non so come un bel giorno di dichiarar la guerra alla intera popolazione de' pezzenti napoletani. Volle davvero, e potè. L'hai considerata mai questa gente l'altra volta che vi venisti per le nostre vie? Vi signoreggiavano di giorno e di notte, affrontavano ad uno ad uno i passeggieri, facevano scappare dai caffè chi vi pigliava riposo, assediavano a frotte i forestieri; erano cavallette a stuoli che disertavano il paese e lo facean quasi parere invaso da nuovi barbari; si tramutavano presto in ladri, in accoltellatori, e in altra gente di questa fatta.

Ora il nostro grammatico si piantò in capo nientemeno questo: che le leggi che abbiamo bastavano all'uopo suo, solo che fossero fatte eseguire. Mancava solo un provvisorio ricovero dove potessero raccogliersi gli accattoni tolti di via, per un giorno o due, mentre si ricercasse a chi competesse provvedervi, il che era stato il principale ostacolo fino allora a vietar che la Questura vi ponesse mano. E perciò mancava anche una chiara e risoluta disposizione a prestarsi mano tra loro le autorità politiche, i magistrati e gli instituti di beneficenza. Il Rodinò con la pazienza d'un filologo e con studio amoroso imprese a scoprire le regole vecchie di varii instituti napoletani; in breve seppe ridire esso a' governatori loro gli obblighi di quelli, ricordò alle autorità politiche i proprii, e con poche sottoscrizioni fondò un' *Opera per la mendicità*, la quale gli diè modo di aprire e mantenere un ricovero provvisorio pe' mendicanti arrestati; ottenne, fatto ciò, due sole guardie dalla Questura, e si mise all'opera con esse. Di mattina e di sera, alla canicola o con la pioggia, or da una guardia ora dalla

figura segaligna e risoluta del rubesto grammatico, i mendicanti non trovavano più scampo. Il nuovo Caronte li raccoglieva senza remo e li mandava in frotte al ricovero, dove la stessa figura li chiamava poi a sè in un'ora del mattino rubata alle sue lezioni, li interrogava, e li indirizzava ciascuno per la sua via: gl'improbi al giudice che li ammoniva la prima, li condannava la seconda volta; gl'impotenti al lavoro, se della provincia di Napoli, all'Albergo de' Poveri, in patria se d'altra; gl'infermi davvero agli ospedali, dove ottenne un ordine che vietava loro l'uscita prima della cura, perchè non tornassero a far mercato di loro infermità. In due mesi la città si sentì come liberata dal morbo che l'aduggiava.

Ma ecco che l'Albergo de' Poveri dice di non poterne sostentare di più, e l'*Opera per la mendicità* cresciuta di socii, di credito e di entrate si accolla di mantenervi a sue spese gli accattoni inabili al lavoro: si scopre che nessuno instituto di beneficenza ha officio di ricoverare infermi insanabili e pure bisognosi di cure mediche per tenersi in vita, e il Rodinò riesce a fondare un ospedale per questi. Si trova che difetta un ospizio per le cieche povere, ed egli ottiene da una dama inglese, signora Salza Strachan, 45,000 lire, e fonda un ospizio per queste. E poi corre primo tra' suoi colleghi dell'*Opera* dalla Questura a'giudici, da questi agli ospedali ed all'Albergo de' Poveri per ricordare a tutti la pienezza de' loro doveri, dove li vede lenti ad eseguirli per la novità dell'impresa. Stretta così la rete da ogni parte e chiuse le scappatoie, ripiglia con più lena la caccia, e via querimonie, via piaghe esposte per le strade, via la miseria e la ipocrita poveraglia, spazza la città di accattoni o li riduce a quei cinquanta o

cento che l' ampiezza della città o qualche ordine male eseguito salvano per pochi giorni dalla sua alacrità.

— Così si potessero spazzare, m' interruppe qui il mio compagno, le sozzure inanimate che qua e là sporcano queste vie. Si direbbe che a moverle di posto il vostro Municipio manca di volere o di braccia. E tanti bambini mezzo nudi che si baloccano per la via; questa non potrai negare che sia una vergogna pel vostro Municipio!

— Napoli, rispos' io, ha 2000 di questi bambini negli Asili infantili fondati nel 61 pei bambini da' 3 a 7 anni che non cedono al paragone di quelli di nessuna parte d' Italia. Il Comune oltre a mantener quasi solo questi Asili, aiutato da pochi generosi che v' han dedicato la loro vita, educa dall' anno scorso un altro migliaio da' 4 a 6 anni nelle scuole infantili municipali che s' accrescono ogni giorno. Inoltre molti buoni cittadini vestono a loro spese i fanciulli che non possono senza di ciò presentarsi a scuola. Capisco che è poco ancora; ma qui con una plebe che conta 300,000 persone, non ci ha che un dugentomila abitanti più o meno agiati capaci di provvedere a sè stessi, ed il loro soverchio non basta ancora al bisogno de' più infelici. Quanto alle sozzure delle vie, la città nostra è certo la meno pulita delle grandi città italiane, se bene di gran lunga più netta di quel che fosse qualche anno fa. Ma sappi che, secondo una statistica recente,[1] vi ha venticinquemila *bassi*, o abitazioni terrene, che danno sulla via, nelle quali abitano altrettante famiglie della plebe, le

[1] Vedi *Circoscrizione topografica amministrativa* ec. *della città di Napoli*, eseguita per cura dell' Ufficio del Registro Municipale di Statistica del 1868, tav. III.

più in una camera sola, e moltissime avendo ivi stesso la bottega o il magazzino, il che nasce dall'essere la più parte delle case costrutte senza soffitte, dove negli altri climi si trova un ricovero a buon mercato per la plebe, e dal costo delle abitazioni maggiore che in qualunque città d'Italia, onde alla poveraglia par troppo se invece di dormir sulle vie, come fa ancora qualcuno la state, ritrovi un bugigattolo che basti solo la notte per istarvi al coperto. Però il giorno si esce fuori di casa a lavorare ed a pigliare aria sulla strada, dove si gitta alla svelta ogni sozzura. V'ha anche un diecimila quadrupedi tra cavalli da tiro, muli ed asini da carico che girano la città, de' quali le sozzure come de' centomila abitatori dei bassi sfuggono alla vigilanza della polizia municipale.[1] Ma seguitiamo il nostro cammino.

Il Municipio di Napoli, di cui ci lasciamo dietro il palazzo, all'ottavo anno di sua vita sembra che voglia lasciare già quell'aspetto gramo e infantile che sino a ieri lo facea citare come il bimbo reggentesi colle dande nella famiglia de' municipi italiani. Ha cominciato a volere, son pochi mesi; e questo volere è già divenuto per esso una potenza, appena che pochi uomini risoluti son potuti riuscire vincitori da una ostinata contesa politica di quattro anni; ora, comincia a muovere il passo sicuro.

Ne' pochi mesi da che s'è messo al lavoro, è già riuscito con un po' di buona volontà e d'alacrità a riformare la riscossione delle sue gabelle, il che gli

[1] Secondo uno specchietto ricevuto al Municipio il 13 novembre 1868, v'hanno oggi in corso 2000 carrozze private, 100 omnibus, 550 vetture da nolo a due, e 1500 ad un cavallo, e 1049 carri che pagano in città la tassa per 6950 muli e cavalli. Aggiungi i carretti e gli asini e i cavalli che vengono dal contado, ed avrai i 10,000 quadrupedi sopra notati.

rende già mese per mese un maggior provento di un milione sugli anni precedenti; a fare un prestito di parecchi milioni per nuove spese pubbliche decretate, che avvieranno la trasformazione della città, ed a votare tutte le opere che s'hanno a fare con questi milioni. E con tutto ciò il suo bilancio s'è equilibrato un po' meglio di prima, e rimane tuttora il meno indebitato de' grossi municipii italiani. E ciò senza avere avuto dal governo altro vantaggio che una riduzione di mezzo milione sulla quota che gli paga del dazio di consumo; riduzione fondata dai proventi risultati dai consuntivi degli anni decorsi minori di tanto dei presuntivi prestabiliti dal governo per questa quota.

Volete un altro esempio de' progressi accaduti in questi ultimi anni, per l'opera risoluta d'uno o di pochi, contro vecchie e barbare consuetudini, d'una di quelle prove per cui una città può dirsi d'avere fatto un nuovo passo verso la civiltà? Guardate fra il trasformarsi lento di tutti gl'istituti di beneficenza della città, la riforma seguíta nell'Albergo de' Poveri che era il maggiore e più confuso e tetro ospedale dei Napoletani.[1] Nel 1860 avea come adesso l'entrata d'un milione, manteneva cinquemila persone in sette stabilimenti soggetti ad una sola amministrazione, oltre i tre ospedali mediocremente tenuti: gli altri instituti erano bolge confuse in cui tutte l'età si mescolavano, e abitavano gl'impiegati innumerevoli ne' posti migliori, si dormiva e mangiava dove e come si poteva, non si lavorava quasi nulla, non

[1] L'entrata di tutti gli Instituti di beneficenza napoletani si conta di 6,153,000 lire. Vedi *Circoscrizione topografica*, ec. sopra citata, tav. V. Il solo Albergo de' Poveri ha l'entrata d'un milione, e ricovera 3300 persone.

s' istruiva nessuno. Il Nolli, il Ciccone vi tentano varie riforme più urgenti; uno de' governatori, il Sagarriga, v'è ucciso da un sordo-muto; più che altri vi riesce il Winspeare regio commissario nel 1866, separa le età, sloggia gli impiegati dalla casa de' poveri, ordina i convitti, ravvia il lavoro, inizia l'istruzione, comincia a rifar decenti i dormitorii. Si sollevano due volte contro lui, ora donne ora uomini, e una volta è ferito. Adesso l'ordine è avviato, i ricoverati son vestiti e nutriti e alloggiati meglio, i giovani cominciano ad uscire a diciotto anni, le fanciulle vi si preparano anch' esse, e tutto ciò fra angustie economiche, lotte politiche dove la politica non avrebbe dovuto aver luogo, difficoltà d'ogni specie. La cieca beneficenza che avvilisce, già cede il luogo, e vien meno al cospetto della filantropia e della carità intelligente che aiutano il misero, ma insieme lo sospingono ad aiutarsi da sè.

Per la istruzione popolare come per la beneficenza, i passi che ha dovuto fare Napoli sono stati tanto più lunghi quanto essa si trovò più indietro agli altri nel 1860. V'erano quaranta scuole e tremila scolari quell' anno. Adesso vi ha 140 scuole, tra asili divisi per sesso o promiscui, serali e diurni, di disegno per gli operai e tecniche, con 16,000 alunni assidui, oltre quattro convitti di recente aperti, uno col programma d'un ginnasio, uno coi corsi tecnici e ginnasiali insieme, uno annesso ad una scuola normale femminile, ed uno per l' insegnamento della costruzione delle navi, de' macchinisti e degli ingegneri; tutto questo con una spesa di ottocento mila lire per l'anno che corre.

Il re Vittorio Emanuele diede di persona il primo impulso allo sviluppo dell' istruzione elementare in

Napoli, assegnandole del suo una somma di 100 mila lire. Il commercio napoletano spende oltre a 10 mila lire annualmente in premi per le scuole elementari. Adesso già in una delle 12 sezioni, quella di San Giuseppe, in cui è divisa Napoli, si ha un scolaro ogni sette abitanti come ne' paesi più civili.[1]

Nell'anno 1863, il signor Francesco Giura, capitano della quinta legione di quella Guardia nazionale, prese a raccogliere intorno a sè fanciulli d'ogni condizione, e ad ammaestrarli nella ginnastica e negli esercizi militari; parecchi suoi ufficiali lo aiutarono zelantemente in quest'opera benemerita; si trovarono all'uopo divise ed armi, e quelle esercitazioni venivano date come premio agli scolari migliori: il Settembrini invitò con degne parole i padri di famiglia a secondare gli sforzi del signor Francesco Giura e dar fondamento ad un buon insegnamento ginnastico popolare, e la cosa ebbe ottimo effetto.

La spesa per l'istruzione popolare è più che decupla nel 1868: in confronto del 1860 il numero degli allievi è quintuplicato: nessuna città italiana ha fatto dunque per l'istruzione popolare un cammino pari di Napoli per opera del Municipio. Se poi aggiungiamo a queste scuole e scolari comunali ciò che s'è venuto creando da altre parti, avremo un 1200 alunni nell'Albergo de' Poveri, un 2000 nelle scuole aggiuntesi ad altri instituti di beneficenza, un migliaio di alunni di cui si sono accresciute in questi anni le scuole private, cioè un totale di più che 25,000 alunni assidui, verso soli 8000, cioè tremila nelle scuole pubbliche e cinquemila nelle private, che si contavano nel 1860.

Chi guarda a ogni nuvolo non fa mai viaggio.

A chi vuole non mancan modi.

[1] Vedi *Le Nostre Scuole Municipali, inchiesta e proposta* di P. Turiello. Napoli, 1867, p. 26, e la citata memoria col titolo *Circoscrizione*, ec., nelle tavole VI, VII e VIII.

Nelle scuole serali di disegno della Società Operaia, una lieve contribuzione di una lira per mese basta ed avanza per sopperire alla spesa di carta, pastelli, matite, ed ogni altro; e non iscemando punto il concorso a queste scuole, accresce nell' opinione degli operai il pregio di esse ed il senso della propria dignità.

Un altro progresso meno avvertito, ma che comincia a diventar rapidissimo, è quello che s' avvera nella Cassa di Risparmio annessa al Banco di Napoli fondata nel 1861 con 80,000 lire di capitale, donato anche questo dal Re. La Cassa di Risparmio di Lombardia che ora ha più di centocinquanta milioni di depositi con una cinquantina di casse filiali, nel 1827 (cioè sette anni dopo la sua fondazione) non avea che quattro milioni e mezzo di depositi. Alla stessa età la Cassa di Risparmio di Napoli ne ha oggi da quattro milioni circa, e si prepara la fondazione di casse filiali nelle città suburbane. E pure il valor medio dei depositi non oltrepassa le 250 lire, mentre in Lombardia supera le 700; il che prova che alla cassa napoletana concorre in maggior proporzione la gente meno agiata.

La Società Nazionale d' Industrie Meccaniche con due grandi opificii, uno in città, l' altro a Pietrarsa presso Portici, è un altro esempio della operosità crescente: in questo stabilimento si fanno lavori di ferro e d' altri metalli di ferro e legno, macchine, utensili varii, vaporiere e carri per ferrovie. Lo stabilimento di Pietrarsa apparteneva al governo caduto, ed era passivo di annue 500,000 lire. Fatta l' annessione, il conte di Cavour venne nel divisamento di sgravare il governo di questa passività, e la cosa fu fatta l' anno 1863 dal ministro Minghetti. Un privato, il signor Jacopo Bozza, si accinse a costituire una

Società ed a reggere privatamente quello stabilimento: ma le cose gli si volsero a male, ed andò a rischio della vita; onde fu costretto a lasciare l'impegno. Allora venne il signor Macry, già proprietario di uno stabilimento di quella sorta, nel luogo detto il Largo dei Granili; fu aiutato da persone che amano il progresso e sono facoltose, e con ogni sforzo si adoperò a far rifiorire quello stabilimento.

La cosa gli riuscì così fattamente, che là in breve si costrussero macchine, le quali prima era necessario procacciarsi dall'estero.

Dallo Stabilimento di Pietrarsa traggono ora il loro sostentamento oltre a 1500 famiglie popolane, ed ogni buon cittadino fa voti ond'esso, superando quelle difficoltà che ancora, ma speriamo per poco, osteggiano in Italia le imprese sociali, possa mettere salde radici e prosperare.

Non diremo delle esportazioni ed importazioni immensamente cresciute nel porto, dei miglioramenti avvenuti nella università, negli istituti di beneficenza, d'una nuova carcere cellulare col sistema del lavoro in comune fondata a Sant'Efremo, della fondazione di un grande ospedale clinico a Gesù e Maria, pel quale il Re Vittorio Emanuele donò 300,000 lire, di Pompei che si va risuscitando con regola e con rispetto prima ignoti, e dei suoi monumenti ordinati mirabilmente per opera del professor Fiorelli. Diremo solo in conclusione che Napoli è viva, e s'è stancata di sentirsi chiamar bella soltanto, e che dovunque ti volgi trovi che in questi otto anni qualche forte volontà, qualche anima devota al bene del proprio paese, qualche ingegno valente l'ha arricchita d'un nuovo progresso, sicchè si sente e si vede il suo affrettarsi nel cammino in cui era rimasta indietro senza sua colpa.

Ma passiamo a qualche esempio individuale, a qualcuno che ci possa servir di scuola nella nostra vita privata. Eccovi in breve la vita d'un pover uomo di queste provincie, ancor vivo, anzi prosperoso, che tutti gli Italiani che si recano a Parigi possono incontrare e richiedere ed imitare. Il suo nome è Enrico Galante di Monteleone in Calabria. State un po'a udire la sua storia.

Enrico Galante.

Enrico Galante, oggi ricchissimo a Parigi, e officiale dell' Ordine Mauriziano, nacque da poverissimi parenti, non so se il 1818 o il 19, in Monteleone di Calabria, e ne' primi anni di sua vita rimase orfano, senza educazione e senza modo di vivere, abbandonato quasi sul lastrico della via. Un suo parente di Calabria vedutolo in quello stato, e non sapendo come provvedere al fanciullino, si ricordò d'una buona signora napolitana di cognome Amante, la quale avea altra volta mostrata qualche benevolenza alla famiglia di Enrico; e, senza pensare ad altro, provvede il fanciullo di qualche lira pel viaggio e lo manda a Napoli raccomandato con lettera alla signora.

La buona donna si piglia cura del fanciullo che giunse in questa città senza aver altri che lei: gli fa insegnare a leggere e scrivere, e sino un po'di francese. Ma non era ricca; ed il fanciullo a mano a mano cresceva, diventava vivace e irrequieto; sicchè un bel dì essa lo fornisce di due o trècento lire e di qualche lettera di raccomandazione, e lo imbarca a 17 anni pel *mare magnum* di Parigi a far fortuna.

Il vispo giovinetto non capiva ne' panni dal giorno che fu risoluto questo nuovo viaggio. Con la fanta-

sia dell' età sua gli parea che Parigi stesse lì proprio per aspettar la sua venuta, e che piaceri, avventure e ricchezze, dal primo arrivo nella gran città, gli avrebbero seminata la vita di fiori. Con questi fumi nel cervello valica il mare, passa mezza Francia sulle diligenze di que' tempi, e mette piede nella sospirata capitale.

Le lettere che gli dovevan procacciar lavoro preferse tenersele in tasca; e finchè in questa suonavano i bezzi, gli pareva che non ci fosse proprio fretta a lavorare. Si diè però alla prima a girellare per la città, e ad empirsi sempre più il capo di tentazioni: nel quale stato s' imbattè, come accade, in qualche amico inatteso che gli aprì le braccia come a un fratello, e l' aiutò a consumare bravamente in poche sere ne' teatri o all' osteria il danaro che per avventura gli era rimasto.

Enrico che pagava per i suoi affezionati amici, quando si trovò di non averne più, immaginò che sarebbe cominciata la volta loro, e che quelli avrebbero pagato per lui. Qui cominciarono i suoi stupori e i primi disinganni: gli amici, al ritrovarlo asciutto, voltarono via, ed il povero giovanetto si accorse un bel dì di non aver neppure il becco d' un quattrino.

Stimolato dalla fame e cominciando a spaventarsi tanto più fortemente della sua povertà, quanto meno vi avea pensato sino allora, ripescò le sue commendatizie e si diè attorno per presentarle a coloro a cui lo avea diretto la sua benefattrice. Qualcuno di questi non si trovava a Parigi, da qualche altro si sentì rispondere con un *Vedremo*, che, inteso nel miglior modo, volea dir che aspettasse alcuni giorni finchè non gli si trovasse un collocamento. Ed Enrico, seb-

bene vissuto sino allora di beneficenza, non ebbe il cuore di dire che questa dilazione non la poteva imporre al suo stomaco; il sentimento della sua dignità di uomo ai primi disinganni prevalse a un tratto nel suo cuore, e la natia fierezza gli troncò in bocca ogni più umile richiesta. Risolvette da allora o di bastare con le sue sole forze a sè stesso, o di morirsi di fame.

Ma il giovanetto non si trovava d'avere appreso nessuno di que' mestieri pe' quali si può trovar facilmente a campar la vita col lavoro delle mani; della stessa lingua che udiva a Parigi non si sentiva molto pratico. E tuttavia mentre gli cresceva la fame e il mondo gli si abbuiava intorno, non si perdette di animo. Vicino alla casa dove avea abitato sino allora, e che dovea lasciare adesso per non poterne pagare il fitto, dopo aver venduto e consumato il suo piccolo corredo, era una bottega dov' egli avea visto più volte affaccendarsi, lavorare e spazzare a gran fatica, un vecchio servitore del bottegaio. Enrico va difilato a lui, gli propone di aiutarlo a spazzare il magazzino e sollevarlo da quella fatica che gli era parsa superare le forze del vecchio. Il volto schietto del giovane, la pronuncia straniera, la offerta inaspettata e modesta commossero alquanto il vecchio, il quale promise che gli avrebbe fatto spazzare ogni mattina per suo conto la bottega, dandogli tre soldi al giorno tanto per non lasciarlo languir sulla via.

Visse Enrico qualche dì a questo modo, di solo pane. Finito di spazzare la bottega, si rimetteva in giro per saper l'effetto delle sue commendatizie, avendo l'avvertenza di recarsi a far l'ultima visita della giornata ad una persona che viveva in una soffitta; d'onde, in cambio di scendere a dormire sulla strada, si rimaneva sulle scale e vi passava la notte

sugli scalini, ripensando alla differenza del suo stato presente con quello che già gli aveano promesso le sue fantasticheríe giovanili.

Le commendatizie intanto non fruttavano ancora nulla, e le notti passate sugli scalini e il pane che potea comprare co' suoi tre soldi non potevano contentare il nostro Enrico. Un giorno egli seppe nel negozio dove spazzava, che una casa di commercio spagnuola cercava d'un ragioniere molto esperto e che si fosse contentato d'un piccolo stipendio. Ne' giorni da che era venuto a Parigi, e massime da che avea dovuto provvedere da sè ai casi suoi, Enrico si era reso un po' più pratico del francese. Inoltre nella sua prima educazione era entrata un po' d'aritmetica, ed avea visti ed ammirati più volte, nel negozio dove spazzava, i libri del banco, e osservato il tenore della scrittura. Non sapendo ancora bene in che mai potesse consistere l'officio d'un ragioniere, parendogli la cosa più facile che non fosse, e stimolato dal bisogno, Enrico un mattino si recò difilato dal negoziante spagnuolo e se gli offerse pel lavoro che gli bisognava.

Non trovò cattiva accoglienza. Stranieri entrambi a Parigi, e l'uno come l'altro desideroso di far fortuna, se bene collocati in due posti assai lontani sulla via che vi mena, erano condotti naturalmente a darsi la mano. Lo Spagnuolo accolse l'Italiano in presenza del suo commesso viaggiatore, lo squadrò e gli chiese senz'altro se davvero gli bastasse l'animo verso un piccolo stipendio di venire tra qualche giorno a tenere i suoi conti, quando il commesso fosse partito. E l'Italiano, senza forse sapere che si dicesse, rispose che sì. Uscì Enrico insieme col commesso, col quale il Galante subito prese amicizia, e tra via an-

dava mulinando su l'impegno che avea assunto, e dimandando a sè stesso come l'avrebbe potuto adempire. Il commesso spagnuolo lo veniva riguardando, e finalmente gli domandò di che cosa fosse così preoccupato. Il buon giovane rispose francamente, confidandogli come egli dubitava di avere promesso troppo.

— Ma vediamo un po', ripigliò l' altro, non ne sapete davvero proprio nulla di conti? —

A cui il Galante raccogliendo il concetto che s'avea fatto de' registri e de' conti dalle sue osservazioni sul banco del magazzino che spazzava, e confessandogli via via nel discorso a che termini si trovasse, gli venne dimostrando, senza accorgersene, l'onestà dell'animo suo e le sue buone disposizioni al lavoro.

— Io debbo rimanere altri quindici giorni a Parigi, riprese generosamente lo Spagnuolo; prima di pormi in viaggio, se voi vorrete proprio davvero, in questi quindici giorni io confido di prepararvi ad essere in istato di tenere i registri del nostro banco fino al mio ritorno. Venite intanto questa sera a casa mia, e comincerò a farvi un po' di lezione. —

La stessa sera il Galante era a casa del commesso, da cui in pochi giorni apprese tutto quel che sapeva l'altro, sicchè la seconda volta che tornò dal negoziante spagnuolo, il giorno della partenza del commesso, non ebbe nessun ritegno nel porsi al banco lui, ed a contentare pienamente il negoziante. E così Enrico abbandonò la sua granata, i suoi tre soldi per dì, e l'alloggio poco soffice sugli scalini del suo amico.

Ma era scritto che il Galante non dovesse ascrivere nessun bene al caso, ma soltanto alla sua svegliatezza ed all'amore e alla costanza nel lavorare. Dopo tre mesi che egli s'era accomodato col mer-

cante spagnuolo, questi fallì, e lasciò di nuovo il Galante senza occupazione, e senza altra ricchezza che un po' di buona pratica ne' conteggi. Non si smarrì d'animo il giovane neppure questa volta, e pensò che, se avea già salito uno scalino dall' estrema miseria, gli correa il debito verso sè stesso di procacciare ogni via per non ricadervi, e per pagare almeno il fitto della cameretta ch' avea presa in quel frattempo. Si diè attorno presso qualche conoscente che s' era procacciato, e s' offerse come ragioniere in molti di que' piccoli negozi, che, non potendo far tutta la spesa d' un impiegato proprio, si contentavano d' uno che v' andasse a lavorare qualche ora per dì. Con quel po' di buona riputazione che s' avea fatta, gli riuscì ad accomodarsi in questo modo con quattro o cinque negozi, e raggranellare da diverse parti un cento o cento venti franchi il mese, correndo di bottega in bottega e lavorando per tutta la giornata, assiduo, alacre, ostinato, in quella età così soggetta a tentazioni, in quella città così piena di svaghi. Assicurate, o quasi, un migliaio e mezzo di lire l'anno, e fatto poco a poco qualche risparmio, volle prender moglie, e riuscì a sposare una buona giovane, non ricca, ma assai bene educata, su cui avea posto gli occhi da un pezzo.

Un giorno, or sono forse trent' anni, il giovine dottor Garriel, che cominciava a tentare di far noti i suoi nuovi strumenti cerusici di caucciù, e specialmente il suo *pessario*, tanto usato di poi tra i pratici di chirurgia, s' incontrò col Galante in uno de' negozi dove questi andava a tenere i registri. Il dottore avea bisogno di chi si volesse pigliar l'incarico di percorrere le botteghe che vendevano istrumenti cerusici e le case dei chirurgi più famosi, per proporre loro

l'acquisto e diffonder la pratica de' nuovi strumenti. Ma il dottore non era ricco di moneta nè di credito, e però non potea spender molto per questo, e volea servirsi di chi non gli chiedesse tutto il prezzo del lavoro d'una giornata. Al Galante, a cui il carico della famiglia parea aver cresciuta lena e voglia di lavorare, sembrò che questo fosse proprio il caso suo. Dovendo girare la città d'uno in altro negozio pe' suoi registri, e non avendo nessun ritegno di andare a torno recando qualcosa da mostrare, non isdegnò l'occasione che gli si presentava, assunse l'incarico e l'adempì fedelmente. Gli strumenti del Garriel cominciarono così a farsi noti fra i cerusici, e il dottore ad intascarne qualche piccolo benefizio, mentre il Galante era lietissimo di occupar con un'altra sorgente di lucro tutti i momenti della sua giornata, percorrendo a piedi ogni giorno mezzo Parigi, ma riportando ogni fin di mese un discreto gruzzolo a casa.

Il Garriel intanto si rompeva il capo a farsi lavorare i suoi strumenti in una officina, dove poco o nulla s'intendeva di ciò ch'egli volea fare, e dove gli bisognava ad ogni modo pagare il lavoro buono o cattivo. Un bel dì egli ricorse però al suo Galante, che avea intanto messo da parte qualche moneta, e gli propose di associarselo per fondare una piccola officina per costrurre loro stessi gli stromenti, che così sarebbero loro costati meno, e sarebbero riusciti più perfetti: il Garriel avrebbe diretti i lavori, ed il Galante ne sarebbe stato l'amministratore, avrebbe tenuti i conti, e portata attorno la merce, come già avea fatto sino allora. Consentì il Galante, e, con grandissimi sforzi, per la poca pratica d'una siffatta impresa, lasciati i suoi negozi, aperse negozio per conto comune,

Altro è tendere, altro è pigliare.

Chi erra nell'elezione, erra nel servizio.

non rifiutando allora di ripigliar la vecchia granata per ispazzar la bottega. Ne' principii tra tutti e due non poteano pagare che un solo operaio e condurre una molto ristretta officina, dove il Garriel dirigeva la fabbricazione de' suoi stromenti, e facea saggi e tentativi di stromenti nuovi e di modificazione dei vecchi.

Più d' una volta parve al Galante, che v' avea messo il piccolo capitale e tutto il patrimonio della famiglia, che le lor forze non potessero bastare all' impresa. Ora l' operaio sbagliava un lavoro, ora bisognava metter su una nuova macchina per un nuovo strumento, e tutta la spesa gravava sul Galante, nè lo spaccio progrediva. Intanto che il dottore non rischiava che la fortuna delle sue invenzioni, il Galante vedeva in pericolo tutto l' edificio sollevato dopo tante cure e tanti affanni, dal giorno che avea dovuto rassegnarsi a vivere a Parigi col solo lavoro delle sue braccia.

Fra queste contrarietà tra cui il Galante combatteva con una costanza sempre fresca ed un' operosità non mai interrotta, i due socii mandarono un saggio de' loro stromenti alla Esposizione di Nuova York, dove cominciarono a levar qualche fama, il che procacciò loro un maggior numero di commissioni. Nel 1855 essi ottennero finalmente una medaglia all' Esposizione di Parigi, medaglia che n' ha prodotte poi finora più di altre venti. Così le invenzioni del Garriel a poco a poco si diffusero per tutta l' Europa, mediante l' operosità del Galante; alla piccola officina ed all' unico operaio successe una fabbrica di strumenti cerusici di caucciù diretta dal Galante, dove ora lavorano cento operaie, a cui nel 64 aggiunsero un' altra dove si costruiscono altri per-

fettissimi stromenti di acciaio; nelle quali officine, oltre le invenzioni del Garriel, si eseguiscono abilmente ogni sorta di nuovi strumenti che van suggerendo i migliori cerusici di Francia.

Salito in fama ed in ricchezza pel nome suo nella ditta sociale, e pe' guadagni della sua industria, il Galante è diventato man mano cavaliere ed officiale dell' Ordine Mauriziano, vice-presidente dell' Accademia agricola industriale e commerciale di Parigi, presidente della Camera dei sindaci pe' lavori di caucciù, guttaperca e tela cerata, una delle sezioni della Camera di commercio di Parigi, nella quale si risolvono le questioni de' dritti degl' inventori, e si guarentiscono quelli dei fabbricanti.

Il Galante, salito così in alto per la sola costanza nel proprio lavoro e per la sua specchiata onestà, che manda ora viaggiatori in tutta l' Europa e in America a vendere i prodotti delle sue officine, e che non ha chi l' agguagli nell' arte sua, con una splendida casa a Parigi e larghissime entrate, non dimenticò nè i suoi umili principii nè la patria da lui lasciata in così tenera età, e dove avea trovato così poco aiuto nel muovere i primi passi nel mondo. Dei tanti Italiani che nei rivolgimenti degli anni passati son andati a cercare a Parigi fortuna più benigna di quella che era loro rimasta nella patria serva, tutti quelli che si son vôlti a lui non ne sono partiti senza un soccorso, secondo il caso, di consiglio o di moneta, merito debitamente riconosciuto in questi ultimi tempi dal governo italiano. Accennerò qui solo il caso del dottore in legge Antonio Pivetta, carcerato e bandito da Venezia sotto il governo austriaco, che in un villaggio di Toscana s' era dovuto adattare al mestiere di garzone in un caffè, il quale

giunto raccomandato al Galante in Parigi, a pena gli diè prova delle sue cognizioni di chimica e di meccanica, divenne prima aiuto, poi viaggiatore e rappresentante in tutta Europa delle fabbriche del Galante, e in Napoli fondò un' officina associata a quella di Parigi, riuscendo così a riformare nella prima di queste città l'industria degli stromenti cerusici.

E così chi potè essere colto dalla sventura senza lasciar di essere onesto ed operoso, tende naturalmente le braccia a chi scorga nelle angustie da cui egli è già potuto uscire mediante la costanza e la ferma volontà di combattere l' avversa fortuna con animo forte e vincere.

Udite ora la vita di un povero operaio napoletano che per far fortuna non ha dovuto uscire dalla sua città.

Gaspare Ragozzino.

Il commendatore Gaspare Ragozzino, che nel 1864, in occasione di una festa da lui data, ospitò in sua casa il Principe Umberto, fu figliuolo di Marcantonio, che faceva il mestiere di scortichino, e che v'ammaestrò il figliuolo, nato in Napoli nel 1798. Il povero Gaspare rimase nella prima adolescenza orfano, e senza altro capitale che un po' di buona volontà, tra i monelli del quartiere Mercato, dovendo per giunta sostentare col lavoro delle sue mani due sorelle e tre fratelli minori di lui.

Trovandosi con questo carico addosso, nè avendo in animo di gittarselo via dalle spalle, perdendosi

fra' tanti furfantelli che si preparano nella plebe di Napoli a popolarne le carceri, il giovinetto Ragozzino s'afferrò come ad àncora di salute al mestiere del laminare il piombo, arte, non solo delle più misere a quei tempi a Napoli, ma insalubre per sè stessa, perchè chi vi s'adopera suol avere abbreviata la vita dalle coliche saturnine.

Il misero giovinetto tuttavia tirava innanzi dì per dì esemplarmente nel suo lavoro, raccattando pochi quattrini, e togliendosi di bocca la più parte di quel che guadagnava per sostentarne i suoi. Un giorno un suo zio materno, Antonio, che avea messa su una piccola fabbrica di pallini da caccia, lo chiamò a lavorare presso di sè come operaio, sperando miglior profitto dalla risaputa operosità del nipote che di qualunque altro più esperto nel mestiere.

Lo zio Antonio non parea aver molto in sesto il cervello: ora generosissimo ora tapino, di un umore strano e variabile, un dì sembrava non vivesse che pel suo giovane nipote, il quale in breve gli avea fatto fruttare dieci tanti il negozio, un giorno pareva che non avesse altro in capo che martoriarlo, e lesinargli sino il salario quotidiano. Gaspare non si corrucciava per questo facilmente, pigliava il bene con gratitudine, e comportava in pace le trafitture che avea dallo zio, pago di ricambiarlo dei beneficii col farne prosperare il commercio, e soddisfatto a vedere come la sua accortezza e la sua costanza sembrassero giovare non pure a sè solo ma a tutti coloro che gli erano attorno. Un'altra ragione lo confortava anche nelle noie del suo mestiere, un affetto da prima umile e inconsapevole, ma che poi gli crebbe ogni dì più nel cuore, per la figlia di Antonio, una bella e buona giovanetta, la quale a lui pareva non

Uscite dagli impieghi più stimato, non più ricco.

sarebbe stata aliena dall' accogliere prima o poi i voti del vivace ed operoso cugino.

Gaspare era divenuto già un uomo pieno di buone speranze, ben veduto in tutto il suo rione, e tenuto pel più esperto e assiduo lavoratore che si conoscesse nell' arte sua; i genitori di tutto il vicinato lo mostravano a dito ai loro figliuoli come esempio di giovane onesto e operoso che col solo suo lavoro riusciva a mantenere una famiglia che non s' avea fatta lui, i suoi fratellini e le sorelle minori. E tuttavia con l' umore balzàno dello zio egli non potea dirsi sicuro neppure del dimani; mentre per la grave spesa che s' avea assunto di mantenere quasi solo altre cinque persone, non gli era riuscito di metter nulla da parte; il che dopo l' amore per la cugina era la lima più continua del suo cuore.

Un giorno gli venne in mente un' idea ardita; fattosi esperto de' vari rami di commercio che s' attengono al lavoro de' metalli, ed accortosi del monopolio che pochi negozianti stranieri faceano in Napoli a quel tempo delle ferramenta e ferrarecce che s' importavano di fuori, trovato lo zio in un buon quarto d' ora, gli propose di aprire uno spaccio di siffatta mercanzia, e gli chiese un capitale di mille ducati, col quale gli dicea bastargli l' animo, commettendo direttamente la merce alle fabbriche straniere, di fare un guadagno tale, che egli avrebbe potuto in breve pagargli un grosso interesse dei mille ducati, e restituirgli assai presto il suo capitale se l' avesse voluto. Allo zio garbò la coraggiosa idea dell' operaio, e, fattogli firmare un' obbligazione senza termine fisso, gli contò l'una sull'altra le piastre che gli bisognavano.

Non era passato un anno, che già il negozio di Gaspare aveva preso un discreto avviamento, e lo

Come si sperimenta l'oro col fuoco, così si conoscono gli amici nelle sventure.

Quando vorrete consultare dei vostri affari con alcuno, considerate prima com' egli ha condotto i suoi.

Le gesta gloriose degli antenati coprono di vergogna i nepoti degeneri.

zio Antonio avea pur esso cominciato a trarne i primi frutti. Il giovine in questo intervallo, profittando di qualche ritaglio di tempo che gli rimaneva libero, s'era venuto ammaestrando nel leggere, scrivere, e far di conto, perchè non gli era parso mai possibile divenir uomo senza acquistare queste cognizioni atte, anzi indispensabili, a condurre innanzi le sue faccende. In fine, quando gli parve che non gli potesse a nessun conto toccare un no, andò a trovare lo zio e gli domandò spiccio spiccio che gli desse in moglie la figlia.

Ma allo zio Antonio, che in quel giorno si trovava d'un umor nero e tutto rannuvolato per certi negozi che gli erano andati a traverso, questa uscita del nipote parve una insolente follía. Avvezzo a tenerlo da' primi anni come sua creatura, gli sembrò uno scandalo vedere come questo nipote, che egli dicea di aver raccolto dalla via, potesse aver levati gli occhi tanto alto, e trattarlo da pari a pari. Montò in bestia al primo udirlo, lo caricò di villaníe, e cavata la scritta in cui era l'obbligo di Gaspare, glie la squadernò sotto gli occhi; e gli chiese fra tre giorni i suoi mille ducati, de' quali avea bisogno, disse, per certi suoi debiti urgenti, e che non potea lasciargli in mano un'ora di più, poichè l'avea conosciuto a prova per un ingrato e un insidiatore della pace di casa sua.

Io non so se voi, lettori benevoli, possiate immaginarvi l'infelicissima condizione in cui si trovò ripiombato a un tratto il povero Ragozzino. Mentre si vedea sfumare la speranza così a lungo nutrita di potere un dì sposar la sua cugina, speranza che lo avea confortato nelle aspre distrette della sua vita, si vedeva rigettato d'un tratto nell'antica miseria, e probabilmente costretto a smettere, appena aperto,

il suo negozio; che pure egli aveva fede che gli avrebbe assicurata in pochi anni una onesta agiatezza. E dovendo cominciar da capo a lavorar da operaio, gli parea imminente il giorno in cui le sue sorelle e fratelli avessero a chiedergli invano il loro sostentamento. Pregato e ripregato, lo zio stette duro, e gli ripeteva biecamente che se non se gli si levasse da' piedi, il termine di tre giorni l'avrebbe ridotto a ventiquattr' ore.

Visto che non v'era rimedio, Gaspare non si perdè d'animo. Chiuse nel petto la sua ambascia, e si diè a girare per la città in cerca di chi gli volesse prestare la somma, dandogli in guarentigia il suo negozio e la sua parola. E come il giovane s'avea in poco tempo fatta reputazione del più puntuale tra' mercanti del rione, non gli riuscì difficile di ottenere quel che volea, e quindi ebbe la soddisfazione di mettere il piede l'ultima volta in casa dello zio per restituirgli il suo danaro, ventiquattro ore sole dopo che gli era stato richiesto.

In pochissimo tempo Gaspare seppe riparare allo sdrucio fatto così nel suo piccolo capitale ed avanzarsi ne' guadagni con onestà ed accortezza. I cavilli, le menzogne, i ritardi a' pagamenti, la mala fede, lo sprezzo per l'abito del risparmiare erano vent' anni fa il costume consueto de' mercantucoli napoletani, che assai spesso immaginavano che le bugie e le furberie potessero giovare in commercio più della semplice e specchiata onestà. È un abito da cui non si è ancora molto progredito da' mercanti al minuto in Napoli, se bene una scossa forte non sia mancata. E da questo deriva che i piccoli mercanti non riescono quasi mai quivi ad allargare i loro affari, e che per conseguenza anch' oggi il commercio grosso con-

tinua quasi tutto in mano di stranieri, e, dopo il 60, anche d'altri Italiani. Gaspare, senza esservi spinto da troppi esempi, avea trovato nella propria onestà la norma più sicura per prosperare. Contemporaneamente, senza mai ricorrere a maestro, egli era riuscito a poco a poco ad imparare l'italiano, il francese e l'inglese così bene, che negli ultimi anni nessuno l'avrebbe distinto, nel sentirlo parlare, da una ben educata persona.

Così alfine egli era divenuto il primo ed il solo Napoletano che, secondo ciò che s'era proposto, importasse direttamente dalle fabbriche straniere ogni maniera di ferramenta che non si sapeva fabbricare in paese. La sua possidenza cresceva di giorno in giorno, e con questa la sua generosità verso gli infelici. Il suo quartiere, quello del Mercato, è uno tra i più popolati e de' più poveri di quella parte della città, dove non abitano generalmente che operai e plebe infelicissima, tra cui pochissimi doviziosi. Immaginate ora quante occasioni dovesse egli avere di soccorrere que' miseri che stentavano intorno a lui, com'egli stesso avea stentato nella sua giovinezza. A lui si ricorreva da tutti per soccorso e per consiglio, egli a capo di tutte le opere di beneficenza, di tutte le collette, in tutte le occasioni che il colèra, la carestia, o qualche altro flagello fosse sopra ai suoi poveri concittadini. La fama delle sue opere uscì a poco a poco dal rione dove abitava e si diffuse per la città e fuori. Divenne Console delle repubbliche dell'Equatore e dell'Uraguay; e quando il Principe Umberto fu a Napoli nel 1864 volle, invitato, onorare della sua presenza in una splendida festa la casa del benefattore de' poveri.

Il giorno che si sparse la nuova della morte del

Ragozzino due anni or sono (1866), tutto il popolo del Mercato fu colpito come da una propria e grande sventura. E migliaia di persone fecero splendido corteo alla salma dell'operoso cittadino, del povero che, arricchito col lavoro e con la rettitudine, era diventato il padre de' poveri.

DOMENICO MORELLI.*

Uno de' primi artisti viventi, ben noto in Italia e fuori, Domenico Morelli, nacque, com'egli m'ha francamente raccontato, in Napoli intorno al 1825, da parenti poverissimi. Nè egli ha consentito a ragguagliar chi scrive de' particolari della sua vita combattuta se non dopo avere inteso come non si volesse qui glorificare il pittore, ma far noto semplicemente quanto sforzo di volontà gli fosse costato il muovere i primi passi nella via ch'egli tiene nell'arte.

Nella sua infanzia egli rimase orfano del padre, e venne affidato alle sole cure della madre, una buona e religiosa massaia, amorosissima dell'unico figliuolo, ma vogliosa d'avere, quando che fosse, il prete in casa. La prima educazione del Morelli fu però un po' di leggere, scrivere, e latino, di cui fu imbrogliata la sua mente da preti che gliel'insegnavano con salario e senza, finchè ai maestri bastò la pazienza. Finita questa, e difettando alla madre del Morelli il vitto non che la moneta da spendere a continuar l'educazione del fanciullo, le fu consigliato di metterlo, verso i dodici anni, a lavorare presso Innocenzo Bandiera, costruttore a quel tempo d'istrumenti di fisica della Università. Il fanciullo profittava poco nell'arte, come poco frutto avea fatto col suo latino: gli dava gusto invece in quella età tenera soffermarsi, nell'andare

e nel venire dalla bottega, in via Mezzocannone a guardare le figure di santi dipinte da que' manifattori d'immagini, dove si rimaneva con tanto d'occhi un bel pezzo, e gli parea che gli si scoprisse un nuovo mondo.

Come prima potè, la madre tornò al suo vecchio proposito del prete, e mandò il figlio a scuola da' Gesuiti, dove riuscì al Morelli un giorno di avere un pastello da un compagno, di cui si servì ad imbrattare ogni briciolo di carta che gli capitava a casa o in iscuola. Un prete amico di casa regalò in quel tempo al Morelli una copia dei *Promessi Sposi*, che furono a proposito a ravviargli la mente aduggiata dal latino gesuitico, e ad aprirgli più largo campo al suo solito fantasticare e sgorbiare con matite e colori oggetti e personaggi d'ogni sorta. Così a poco a poco entrò nel pensiero del fanciullo di voler diventare un pittore; e richiese ed ottenne dalla madre, dopo lungo contrasto, d'essere mandato a studiare il disegno da un valente artista napoletano, il Rocco, quand'era già in su'quattordici.

Dal pittore, il Morelli tornò per poco al macchinista per raggranellar qualche soldo alla settimana; si allogò poi a tirar linee e fregi sulle tele con un pittore di stanze, ma tornava sempre al Museo, e cominciò a frequentar l'Instituto. Nelle classi di questo la libertà era perfetta: v'entrava chi voleva, e mutava di classe chiunque lo credesse meglio. Ed il Morelli ogni sconfitta ch'ei riceveva ne'concorsi, ogni volta che dopo un'assenza più o meno lunga ei tornava alla scuola, si presentava ad una classe superiore a quella che aveva lasciata, con che si avea procacciato a poco a poco il soprannome ironico di *pittore coraggioso*.

Il nostro Instituto a quel tempo s'era ridotto a ben povera cosa. Più centinaia di giovanetti, poveri

quasi tutti e vogliosi di tentar l'arte in qualunque modo, vi si accalcavano nelle sale disegnando, colorando e imbrattando senza giusta direzione, contentandosi i professori di raddrizzare loro una linea, d'attenuare uno scuro, adombrare un chiaro, ma non esponendo mai loro verun concetto dell'arte. Gridavano e ripetevano — l'antico, Raffaello, proporzioni, piramidi, — e non faceano punto intendere delle ragioni delle linee e dei colori, nè capire se bisognasse sentir dentro e volere esprimere da sè qualcosa prima di metter mano a matita o pennello; così che altro concetto della pittura non sorgeva negli scolari se non che fosse un mero risultamento di proporzioni e di correzioni di linee e di colori. Di libri non si parlava, d'onde si potessero cavar le invenzioni; di prospettiva, delle ragioni ottiche della luce, del valor de' toni dei colori, non si faceva motto. Un più qui o più là, una linea addrizzata o curvata, era tutta la loro lezione.

Il Morelli, a cui questo parea troppo poco, cominciò a pensare tra sè che così magri precetti non aveano a far molto con la vera pittura. — Anche nella grammatica, pensava con fanciullesca vivacità il piccolo imbrattacarte ricordando la sua scuola, noi abbiamo gli esempi per non iscappucciare dalle regole e non cadere in solecismi, ma il bello e buon latino è solo quello che vive eterno nelle scritture de' classici, che sentirono il loro soggetto scrivendo; e con tanta ragione si può dall'abito di sole regole meccaniche riuscire a dipingere davvero, con quanta la sola grammatica con gli esempi suoi smozzicati da quello o questo scrittore potrebbe dar la vera via alla buona e ingegnosa scrittura. —

Invece i quadri che si raffazzonavano alla peggio all'Instituto sembravano al giovanetto rappresenta-

zioni di uomini, di fatti e di oggetti ch' egli non riscontrava in questo mondo, e che egli non poteva piegarsi a riconoscere per ammirevoli ripetendo il motto, volgare fra gli accademici, che il mondo artistico dovesse essere un' altra cosa, comodo coperchio ad ogni povero e prosuntuoso ingegno. Il Morelli quindi, e i suoi colleghi più svegliati, pur valendosi de' modelli e de' sussidii materiali dell'Instituto, quanto a consigli preferivano a quelli de' professori un motto d' un letterato, o una notizia d' uno scienziato che paresse sonar loro qualcosa di vivo o di vero. E però ricercavano di continuo con ansia e tornavano con istanza, anche male accolti, a chi credevano che potesse giovare loro in ciò di cui sentivano il continuo difetto tra l' aer grave e morto diffuso allora nel paese.

Ma queste bellissime fantasie non facevano che il fanciullo trovasse altra soddisfazione a vagheggiarle che in sè medesimo. In tutti i premii che tentava di ottenere riusciva uno appresso l'altro a raccogliere unicamente dei zeri nel giudizio de' professori; i quali rispondevano alle sue singolari obiezioni intorno all' arte con isdegnosa meraviglia. A casa poi ritrovava la mamma, a cui il suo sconcluso scombiccherare imbrattava la casa, senza arricchirla mai d' un soldo, e che molestata dai preti e dai vicini pel nessun profitto che le si rinfacciava del figlio, tormentava essa lui, amorosa ma assidua, e non gli lasciava requie perchè invece di tirarsi su per la tonsura si fosse voluto mettere per una via che parea senza uscita.

Nè i compagni del giovanetto lo incoraggiavano da parte loro, che i più ingegnosi seguitandolo nella sua fantasia che la vera pittura dovesse esser cosa nuova e diversa da quella ch' era loro insegnata, ed

i più schernendolo senz' altro delle sue scontentezze pe' maestri, tutti insieme s' accordavano a concludere che con quell' arte sola tra mani, quelli che non avessero avuto altro di che vivere non se lo sarebbero mai procacciato ai tempi che correvano.

Questi motivi non iscrollarono tuttavia d'un punto la indomita risoluzione del giovanetto, che, anco convinto com' era, che i suoi zeri fossero ben meritati, era certo che quando che sia avrebbe potuto far meglio, solo che prima d' istruirsi e prepararsi al suo immaginato trionfo non avesse dovuto morir di fame. Il che poi non gli sembrava il minore ostacolo; perchè già vedeva la madre vendere uno dopo l' altro i pochi oggetti che le rimanevano in casa, e guatarlo al suo ritorno, impaziente, dolorosa, e rimprocciarlo, o tacere con lui con un aspetto che gli cuoceva più d' ogni espresso rimprovero.

Io vorrei che tutti i giovani che intoppano nell' errore di scambiare un fiacco capriccio passaggiero, una velleità senza lena con l' impulso autorevole dell' ingegno, udissero raccontar, come è accaduto a chi scrive, dalla bocca d' uno de' più illustri pittori contemporanei questi particolari della lotta che ha dovuto combattere contro la fortuna. Quanti che si dicono superiori al loro mestiere e nati all' arte e per l' arte, solo per iscusarsi con sè stessi dell' ozio cui si sforzano trovare una scusa, s' accorgerebbero a udire un uomo di vero ingegno artistico, come sia raro il caso di questo; e come nel caso che esso vi sia davvero, non v' è ostacolo nè difetto che possa distoglierlo dal suo cammino!

La prima consolazione che toccò al Morelli dopo quattro o cinque anni di lotta pertinace con la sventura e la miseria, fu una frase riferitagli da un usciere.

Dopo aver raccolta larga mèsse di zeri in tutte le prove, egli, che saliva sempre dall'una all'altra prova più difficile, avea voluto concorrere al *premio di Roma,* cioè ad uno de'tre posti che si conferivano allora per dimorare a Roma sei anni con un assegno di trenta ducati al mese, prima che a Ferdinando II fosse venuto in capo il peregrino e solenne decreto con cui fu trasferita a Napoli la dimora dei pensionati di Roma. La solita sentenza di riprovazione non mancò neppure questa volta al Morelli, che avea arrischiato un suo quadretto sul tema del Saulle calmato da Davide; ma un usciere benevolo gli avea riferito di aver ascoltato di dietro alla porta che un professore avea detto del suo quadro: — C'è qualche cosa qui dentro: costui io proprio lo manderei a Roma. — Questa frase sola valse pel giovinetto quanto il premio stesso, e bastò a consolarlo di tutte le sue noie passate.

In quel tempo egli era venuto guadagnando finalmente qualche lira, della quale si giovava per iscusarsi quasi con la madre del suo amore per l'arte, dipingendo alcune rappresentazioni di storie negli Asili infantili che allora si cominciavano ad aprire in Napoli, o acquerellando qualche litografia per la spalliera delle sedie che alcuni a quel tempo usavano figurate delle battaglie napoleoniche. A quel tempo l'avvocato Francesco Paolo Ruggiero, ministro poi delle finanze di Napoli nel 1848, ora deputato, che l'avea conosciuto e protetto con affezione fin da fanciullo, accortosi della mirabile costanza del giovane e persuadendosi che abbondasse d'ingegno artistico, che solo dovesse correggersi con lo studio dell'antico, gli assegnò dodici carlini al mese, col patto che egli disegnasse il Laocoonte dal gesso che è nel nostro Instituto.

Con queste preparazioni un bel dì il Morelli riuscì il primo della classe in un doppio concorso del nudo dipinto e disegnato; il che d'un tratto gli procacciò una grandissima autorità fra' compagni, e gli aprì la via ad altri studi ed a maggior confidenza in sè stesso. Da quel punto cominciò a vincer premi, l'uno dopo l'altro in tutte le prove che si facevano all'Instituto, il piccolo provento de' quali gli pareva anche troppo a vivere nel modo parco a cui egli era avvezzo. Vinse quindi il premio d'un quadro rappresentante l'angelo che porta le anime al Purgatorio dantesco; e raccolte cencinquanta lire s'avviò con queste frettolosamente a Roma il 45, dove stette un mese a vedere e a meravigliarsi più che a studiare, in quel mondo nuovo che gli si apriva allo sguardo.

Tornato in Napoli si ricoverò da un suo compagno in un misero studiolo alle Fontanelle su la collina di Capodimonte, vietando l'ingresso a tutti, chiusi e sconosciuti fantasticando e abbozzando. Il Morelli allora si diè tutto ai soggetti del medio evo, tanto divulgati dai romantici di quel tempo; e colla solita pertinacia che mettea ne' suoi studii, dalle letture del Mengs e del Winkelman nelle biblioteche pubbliche, passò a interpetrare il Camoens e una collezione di poesie provenzali, e riuscì da solo a leggere que' libri come l'italiano. Concepì in questo tratto e, fra una miriade di abbozzi e di tentativi, si diè a lavorare ad un quadro rappresentante un bacio, tratto dal *Corsaro* di Byron, per la mostra pubblica che dovea aver luogo quell'anno. Non avea modello di donna e non potea pagarlo, e l'amico gli servì da modello con la giunta d'una testa di gesso e il volto d'una sua parente, ad onta che la madre gli facesse guerra su queste fantasie baironiane che

la scandalizzavano ed a cui non si rassegnò che a grande stento donando al figlio l'ultima tovaglia di Fiandra, tenuta in serbo, per distenderne la tela su cui ritrarrè quel soggetto.

Lavorando tutta la giornata, non mangiando quasi nulla, chiusi nello studiolo e ignoti al mondo intero, i due romiti erano intanto contenti come eroi, e certi della loro grandezza futura. Si promettevano che non avrebbero mai venduti ad alcuno i loro quadri; e quando l' estrema stanchezza li forzava a sostare un poco da' loro lavori, dicevano tra loro di meritarsi un po' di premio. Il quale poi era questo, che tutti e due verso l' imbrunire s' avviavano alla villa Ruffo a Capodimonte ad attendere lo squillo d' un armonioso orologio ch' è su quel palazzo gotico. Quivi giunti tacevano aspettando, e non tirando neppure il fiato. Ed ecco udivano uno dopo l'altro i rintocchi che scendevano al cuor loro dolci come baci d' innamorata, e poi si tornavano a casa commossi e giulivi come chi avesse ricevuto ricompensa troppo più grande del proprio merito.

Ogni volta poi che bisognasse al Morelli riscontrare il volto della donna, che dipingeva, con quello della sua parente (come non eragli mai parso impresa possibile il procacciarsi altro modello femminile), bisognava portare la tela come essa stava sino a Santa Lucia, a casa sua, attraversando col quadro addosso per due miglia l' intera città. Con poca fatica gli amici davano agli abiti loro un aspetto anche più misero che non avessero, e per non essere canzonati si trasmutavano in due facchini: così sull' alba scendevano dallo studiolo alla casa del Morelli. Questi cercava la sua parente, le poneva il capo in posizione, e ritraeva, e poi, aspettata la sera tarda, il pittore si caricava di nuovo il quadro

e partiva seguíto dall' amico, che con una gran mazza in mano gli guardava le spalle da' monelli e da' ladri che spesseggiavano nella straducola dov' era il loro romitaggio, e dove si rintanavano contenti a mezza notte per ricominciare all' alba i propri lavori.

Oltre al *Corsaro,* il Morelli lavorava in quel tempo ad un bozzetto rappresentante una sfida di Trovatori, in cui la regina della festa premiava con la viola d'oro il migliore degli emuli. Gli era oltremodo caro questo bozzetto, perchè gli parea rivelargli quasi il sogno della sua vita, ed avea ritratto sè stesso nel trovatore premiato. Ad un amico che avea ammesso a visitarlo disse che non si sarebbe potuto separar mai dal quadro e che non l' avrebbe mai venduto; ma quest' amico gli chiese francamente di poterlo esporre in una prossima mostra come suo. Al che il Morelli, che avea carissimo quel giovane, rispose che lo facesse, purchè dopo glielo avesse ridato. Il bozzetto fu esposto e premiato, e avendolo il Direttore dell' Instituto chiesto al giovane che l' avea presentato in nome suo, questi non glielo seppe negare. Al Morelli parve di impazzare a questa notizia, andò a far visita al Direttore che possedea il quadro, lo rivide come se avesse rivisto un figlio perduto, e sentì per giunta i gravi rimprocci del Direttore, che gli dicea si specchiasse in quel bozzetto, egli così matto pittore, e imparasse ad ammirare i giovani di vero ingegno. La generosità nativa vinse in lui ogni rispetto, tacque, e si contentò di avere dall' infedele amico una cattiva copia del bozzetto perduto.

Quando il quadro del Bacio del Corsaro fu finito, e il Morelli lo portò perchè fosse esposto nella mostra pubblica di quell'anno, nella Commissione de' pro-

fessori che dovea giudicare delle ammissioni sorse una fiera battaglia sull'opera del giovane che poneva da qualche anno in iscompiglio le regole dell'Instituto, e fu discusso gravemente se dovesse negarsene la esposizione, per lo scandalo del bacio che v'era rappresentato. Il Morelli all'udire questa notizia stupì che si potesse pensar questo: andò a trovare il più fiero de' professori, ma non riuscì a persuaderlo. Commosso, consapevole di quanto gli era costato il quadro, e come non avea pensato in dipingerlo a nulla che non fosse santo ed onesto; incapace a ritrovarvi quello scandalo, che gli si imputava; convinto in fondo dell'animo dell'odio che il baleno del suo ingegno e la fiamma delle sue parole sull'arte gli avean destato contro nella maggioranza de' professori, riuscì ad ottenere una mezza promessa che, se il prete Scotti confessore di Ferdinando II avesse attestato che il quadro potesse esporsi, non si sarebbe continuato nel divieto. Si recò quindi dallo Scotti, e rivelandogli in che modo avesse ritratto il quadro senza modello, e l'animo che avea avuto in dipingerlo, n'ebbe una approvazione per iscritto, con la giunta d'una lieve rammanzina a voce pel suo soggetto baironiano. Si recò col quadro e con la carta dal professore la vigilia della mostra nella sala di questa, ma il professore duro rivendicò all'Instituto il dritto pieno della censura su' quadri, sicchè il Bacio del Corsaro restò alla porta della sala in un angolo oscuro fuori della mostra.

S'aprì questa il dì appresso: molti che aveano udito parlare del quadro, del diverbio, e comprese le vere cagioni del divieto, chiedevano all'usciere del quadro scandaloso, e questi lo mostrava in secreto; ma a poco a poco si fece attorno ad esso un gran croc-

chio di ammiratori, dietro i quali si rimaneva l'autore tacito e contento. Quand'ecco giunge il professor castrapensieri, riguarda, s'accorge della cosa, si gitta sul quadro e lo scaglia in mezzo al cortile, dove n'andò in pezzi la cornice.

Il chiasso fu grandissimo, si riseppe tutto il fatto dal pubblico, e l'Instituto fu costretto a farne ammenda decretando al Morelli pel suo quadro non esposto una medaglia d'oro.

Indignato per questo fatto il Morelli risolse di uscire ad ogni costo da Napoli. Avea concepita l'idea d'una Madonna che culla il bambino, aiutata da san Giovanni, con un coro d'angeli, che accompagnano co' loro stromenti la ninna nanna della Vergine,[1] e n'avea intrapreso il disegno, ma risolse di compierlo a Roma. Un bel dì vendè tutto quel ch'avea nel suo studio, ne cavò una cinquantina di scudi, riuscì a procacciarsi un passaporto e s'avviò per Roma. Appariva allora quell'ingenua aurora del 47, quando illusioni d'ogni specie signoreggiavano il cervello degli Italiani, ed ai giovani sembrava che fosse per nascere un nuovo mondo. A Roma era come una scena continua ad una continua aspettazione di felicità. L'amnistia, Pio IX, Gioberti, le Riforme, la Confederazione italiana, infiammavano popolo ed artisti. Fra questa baraonda il Morelli si diè a lavorare al suo quadro della Madonna che culla, e facendo a miccino col danaro, perchè il tempo che potea rimanere a Roma gli bastasse a compiere il lavoro; ma con poca speranza di riuscirvi. Colà egli non avea conosciuto altri che un vecchio dipintore ro-

[1] Il primo lavoro critico pubblicato dal professor Villari riguarda questo quadro, in un opuscolo stampato in Napoli a spese di Luigi La Vista: due cari nomi di cui a Napoli non rimane che uno.

mano, il Ruspi, che lo avea preso a ben volere e in casa del quale aveva cominciato il suo quadro.

Ma un giorno tornando alla sua locanduccia, il Morelli mise mano nel suo baule per pigliarvi qualche danaro, e con suo grande spavento non vi trovò più nulla. Le sue proteste e minaccie furono vane, la sua camera era stata lasciata aperta, e la polizia di Monte Citorio rispose a' suoi richiami con una stretta di spalle. Gira solo mezza la città disperato, non della vita a cui vedea mancare ogni mezzo, ma del quadro che non potrebbe più finire. A sera ritorna a casa, torna per cercar di nuovo fra la sua roba, e non vi trova più neppur questa. Il locandiere non v'era, e il Morelli, certo d'un altro furto che gli toglieva l'ultima speranza, affannato, uscito di mente, venne di nuovo dall'albergo, col cuore chiuso e quasi fuori di sè: gli pareva che ormai non gli giovasse più a nulla la vita.

Dati pochi passi, incontra il figlio del professor Ruspi che lo ferma, e gli chiede sorridendo dove andasse. Gli dice poi che la roba l'avea presa lui, e portatala in casa del padre per salvare da qualche altro furto il resto della roba del suo amico, e l'invita a venir a stare da loro. S'avviano a casa Ruspi, dove il generoso professore gli offre ospitalità, gli chiede se voglia dormire col figlio, e gli mostra sul tetto un locale dove potea rizzare il suo studio. Non era ricco, e il Morelli avrebbe dovuto provvedere da sè al vitto; quanto al resto, non gli sarebbe mancato nulla.

Risalito così dall'inferno al cielo, il Morelli si rimise con più lena al lavoro. Non potea pagare per modelli, ed egli senza scorarsi per questo pigliò il partito di trattenersi per lunghe ore nei musei e nelle chiese

Nel principio di un affare studiati di prevedere quale ne sarà il fine.

L'emulazione ci guida alla virtù; l'invidia al vizio.

di Roma, a ritrarvi pel suo quadro le pieghe e le membra che avessero le stesse movenze, e che potessero servire al caso suo in cambio di modello. Talvolta, dopo un lavoro di più ore, tornato a casa si rimettea senza mangiare al suo quadro, non volendo chiedere al suo ospite ciò che questi non gli aveva offerto. Visse in questo tempo il Morelli quasi di nulla, pagando un paolo all'osteria, dove a pittori più ricchi di lui spesso si faceva credito, e dipingendo qualche ritratto. Una volta Pasquale Villari suo amicissimo, ed ora suo cognato, gli mandò di Napoli una decina di scudi, vendendo un orologio che avea come memoria di suo padre, e scrivendogli invece che avea soverchio quel danaro, che a lui a Roma potea difettare; e così lo soccorse col più grande de' sagrificii che potea fare l'amico a quel tempo per lui, come prima e dopo quel tempo lo sovvenne di consigli, di eccitamenti, ed anche di rimprocci generosi, a cui il Morelli fu in gran parte debitore di quello che è divenuto.

Un monsignor Colombo, prelato in molta grazia del papa, avea in questo tempo commesso un quadro rappresentante Cristoforo Colombo ad un pittore amico del Morelli. Non potendo quel pittore rimanersi in Roma, chiese al Morelli se volesse lavorare per lui. Il Morelli accettò; e, presentato un bozzetto al prelato, questi l'approvò, e il giovane si mise al lavoro. Con le anticipazioni di pochi paoli che gli fece il prelato, il Morelli potè continuare a vivere e a lavorare alla sua Madonna, finchè l'ebbe finita; ed il Cipolla, l'illustre architetto, che l'aveva vista e gli voleva bene, fu quegli che pagò pel Morelli gli scudi richiesti per la tassa della mostra, e che gliela fe porre a posto.

Il giorno che fu mostrata al popolo con la solennità che s'usa a Roma la Madonna con altri quadri, fu una terribile prova pel Morelli. Recatosi all'osteria al suo solito cantuccio dove si riduceva sconosciuto da tutti, ebbe a udire il franco giudizio dei più valenti artisti ch'erano allora in Roma. Il giudizio di tutti riassunto dall' energica parola del Caffi, morto poi a Lissa, che allora era in Roma, fu che due quadri soli fra i tanti esposti aveano vero valore, uno dei quali d'un pittore al tutto ignoto, una Madonna d'un certo Morelli.

Il nostro pittore non potea più contenersi, e fu riconosciuto da tutti quando il garzone dell'osteria, che ne sapeva il nome, andò a cercarlo nel suo cantuccio e chiesegli se il Morelli fosse lui. Le grida andarono al cielo a sentir che così era; e più crebbe la maraviglia, quando seppero con che strana fatica, in difetto di modelli, avea dovuto egli condurre la sua pittura. Il Caffi lo prese per mano, ed in presenza di tutti lo rabbuffò, perchè, avendo bisogno di lavorare, non avesse mai mostrata fiducia nella comunanza dei pittori che studiavano a Roma, per ogni sorta di sussidii. Il Morelli volea rispondere, ma quei gli rinnovò i suoi rimproveri, a cui tutti gli altri fecero coro. Rincarò su questi rimprocci il garzone dell'osteria chiamandosi offeso, con quella generosità che s'incontra nella plebe romana, che il Morelli ridotto a tali strettezze non avesse fatto mai a fidanza con lui come tanti artisti più ricchi, coi quali egli faceva i conti solo a quadri finiti; e non s'acquetò se non quando il Morelli gli ebbe consentito, per ammenda, di non pagare più lo scotto da quel giorno sino a quello della sua partenza per Napoli.

Era maturata in quel tempo col quarantotto la

costituzione di Napoli, e il Morelli cinto di nuova gloria volle tornare a vedere il suo paese che, già spregiato da tutti, ora gli parea che si avesse d'un balzo lasciato indietro il resto d'Italia. Quivi si ritrovò tra vecchi amici e nuovi ammiratori, co' quali sebbene consentisse per tutto in politica, pure non amava vivere dentro que' trambusti; e riprese i costumi del suo studiolo chiuso e solitario, interrotti soltanto da un po' di zuffa con l'Instituto, che abortì, come tanti altri be' principii, nel quindici maggio.

Quel dì sull' alba il Morelli udì delle barricate e della lotta imminente: uscì dal suo romitaggio, e venuto a Toledo, tra mille stupori, incontrò a un tratto armati il La Vista, il Marvasi, il Villari. S'arma; comincia, non s'è mai saputo come, la zuffa, ed egli si trova fra i primi. È preso in una casa da cui combatteva, gli fanno attraversare le vie tra i soldati che gli fan fuoco addosso e nol colgono, gli dan colle baionette e lo feriscono al fianco e alla guancia, lo traggono all'Arsenale per la piazza del Palazzo Reale, dove da un lato gridavano le torme de' lazzari attorno ai carretti di robe saccheggiate alle case, dall' altro le musiche militari ripetevano furiose l'inno borbonico. Era l'ora che cadevano il La Vista, il Santilli e tanti generosi, dopo centinaia di Svizzeri e d'altri soldati; l'ora in cui si fucilavano nell' Arsenale non pochi prigioni. Al Morelli che sanguinava ed a quelli condotti con lui per poco non toccò la stessa sorte. Una femmina del popolo gli strappa la barba a ciocche, un birro gli tanaglia le carni colle dita: son messi in fila in faccia a un drappello di Svizzeri, e si tengono sicura la morte. Qualcuno rimpiangeva la moglie, i figliuoli; al pittore parea che non gli potesse accader meglio che uscir da tanta tor-

tura. Dopo un poco li mandano all' ospedale di marina dove passano la notte alla rinfusa tra un carnaio di Svizzeri morenti per le ferite di palla bene aggiustate e di prigioni paesani più o meno malconci. I marinai chiamati come infermieri russavano ubbriachi per terra, mentre i cittadini feriti si levavano brancolando in camicia a portar da bere agli Svizzeri che ne chiedevano tra l' arsura della morte. A mezzanotte si ode un romore alle porte, ed entra una turba con Ferdinando e i suoi fratelli che visitano i feriti e fanno inchieste birresche ad uno ad uno ai paesani. Il Morelli era senza forze, e non rispose. Dopo quattro giorni di strazi i sani e i meno malconci furono mandati via: tra questi il Morelli.

Si rimise ai suoi studi il pittore, pieno d' una crescente malinconia per gli amici uccisi, prigioni o fuggiti, pel continuo spavento della madre, e lo sguardo che gli era sopra continuo della polizia. Pure non avea politicato e non parea uomo da cospirazioni, sicchè sfuggì dalle branche dei birri.

Alla mostra pubblica del 49 egli espose un quadro in cui rappresentò il Van der Welt in mezzo ai corsari sopra una riva romita. Batteva sempre a questi soggetti che gli parea quasi dicessero più che non apparisse. V' era gran vita nel quadro, verità nuova e inusitata. I professori appuntavano la luce del fondo troppo chiara, contro l' uso de' classici, se bene conforme al vero: il pubblico ammirava. Premiato nella mostra, concorse l' anno appresso al pensionato di Roma, e l' ottenne con un Goffredo a cui appare l' angelo del primo canto della *Gerusalemme.*

Ma i professori ed i birri trovarono che l' aria di Roma non avea nessuna virtù pittorica propria, e che i buoni giovani pensionati fosse meglio educarseli a

Napoli per loro meglio di questo mondo e dell' altro. Così il Morelli dovè rimanere qui a dipingere i saggi che si richiedevano ai pensionati, e ritrasse un neofita nelle catacombe, due martiri legati presso al rogo, sempre soggetti di quelli in cui Ferdinando trovava *un pensiero*. Poi il gran quadro di Cesare Borgia a Capua in mezzo alla preda di un folla confusa di donzelle. Nella mostra del 1855 ottenne il gran premio coi suoi Iconoclasti che rivelarono a tutta Napoli la maturità d'un gran pittore, e stupirono tutti per la verità del tocco e la sicurezza del dipingere, ma non soddisfecero per questo il pittore, a cui pareva sempre lontana quella perfezione che avea desiderata. Ferdinando II andò a veder la mostra, e volle dire al pittore, ammiccando alla cicatrice che gli scorgea sulla guancia, che là, nel quadro, c'era dentro *un pensiero*.

Dopo ciò si recò di soppiatto per un mese a Firenze, violando la legge che non permetteva a' pensionati di allontanarsi dalla loro dimora senza permesso, ch'egli era certissimo gli avrebbero negato. Poco dopo ripartì per la Germania, l'Olanda e la Francia, tornandone così scorato dei maggiori sussidii di cui si giovavano que' pittori e della perfezione per cui in tante parti avanzavano i nostri, che stette un pezzo senza ripigliar pennello. Intanto le sue lotte con l'Instituto si facevano sempre più vive: da lui accorrevano a frotte i giovani di buona volontà per averne indirizzo e consiglio; ed egli quanto più era fatto avaro a sè stesso dell' opera sua, tanto più si comunicava a tutti, inventando per essi, ammaestrando e correggendo, mentrechè co' viaggi, con gli studii, coi consigli artistici del Palizzi, veniva sempre più alimentando la sua lunga ricerca sull' ottimo in pittura.

Ottenne verso il 57 per concorso coi suoi bozzetti la commissione di dipingere la chiesa gotica di San Francesco, a cui si lavorava allora a Gaeta. In questi anni dipinse anche una scena de' Vespri siciliani, e fe un nuovo viaggio a Firenze dove rimase nove mesi.

Vennero il 60 e il 61, ed il Morelli noiato delle lotte con l'Instituto, di cui non volle accettar la direzione, preférì entrare nella privata *Società Promotrice,* che con l'aiuto de' più valenti giovani napoletani aprì le sue sale e chiuse l'èra delle mostre dell'Instituto. D'allora la pittura napoletana apparisce a tutti di gran lunga mutata e progredita, e il lungo voto del Morelli, pensoso sempre più dell'arte e della gioventù che di sè, si può dire in gran parte adempito.

Nel 61 egli è stato molti mesi a Milano dove ha dipinto il Conte Lara e il Bagno Pompeiano che l'han fatto conoscere per prova anche in quella parte d'Italia. Poco dopo espose in Napoli alla mostra della *Promotrice* il Tasso, che, a parere di tutti, ne fu il più bel quadro ma, a udirlo, neppur contenta l'autore.

Molti piccoli e varii lavori ha condotti dopo quel tempo, e a molti più ha indirizzati i giovani che gli sono attorno e che l'amano come padre e ristoratore della pittura napoletana. Da due anni lavora poi nella cappella reale di Napoli ad un' Assunta, tela di quaranta palmi per ventisei, con figure grandi una volta e mezzo il vero, che ornerà il soffitto del tempio.

Professore di pittura all'Instituto, onorato dai suoi concittadini e dagli stranieri, il Morelli conserva tutta l'ingenuità della sua origine, e la franchezza

con cui ha combattuta sì lunga guerra per risollevare dal fondo in cui erano non tanto sè stesso quanto l' arte sua. Come tutti gli uomini che han dovuto soffrir molto, il suo affetto per chi gli è vicino e lo intende non iscema per gli anni, anzi abbonda sempre più tra la fratellanza artistica dei giovani che lo circondano e ch' egli ama più di sè stesso. E noi che, senza entrar nel merito dell' artista, ci contentammo pure di ritrarre di lui l' energia del carattere, siam lieti di aver potuto trovare nella sola tempra dell' uomo un esempio degno d' imitazione per tutti coloro che sentano in sè piena e chiara la coscienza del proprio ingegno, e cui la fortuna avversa tenti di scoraggiare e infiacchire la costanza a procedere avanti per la loro via.

Capitolo Quarto.

ROMA.

Ieri ed oggi. — La chiesa di sant' Onofrio. — Luigi Rossini. — Giovacchino Rossini.

Immensa solitudine!

Tutto intorno quanto può spingersi l' occhio, copre la sterminata pianura una veste di variopinte selvatiche erbacce, da cui si spiccano ronzando gli insetti, mentre vi stende sopra l' umore appiccaticcio argentino la chiocciolettta: sotto, striscia la vipera, corre un breve tratto e di colpo si ferma il ramarro, e l' istrice dirizza gli aculei. Un falco librato sulle ali spia la preda appiattata, mentre salé con diritto rapidissimo volo cantando la lodoletta. In lontananza, a mo' di macchiette sul paesaggio, qualche branco di pecore erranti, qualche bove che leva lentamente la testa dalle lunghissime corna, e giù sulle ondulazioni del terreno nell' ultimo orizzonte, in mezzo ai raggi infiammati del sole al tramonto, il profilo di un uomo a cavallo che impugna a mo' d' asta il lungo aguzzo bastone.

Splende la luna, e bagna della fredda sua luce le sparse rovine, le mura diroccate, le torri infrante, e

ruderi di case, castella, e vestigia di antichissime strade. Non manca che l'urlare interrotto, simultaneo, assordante degli sciacalli, e quello strano ululato che manda notturna la iena, perchè il pensiero si riporti ai contorni desolati di Tauris e d'Ispahan.

Ma il pensiero retrocedendo di slancio si rappresenta ben altra scena: riedifica sulle rovine le ampie e ben costrutte case, gremite d'uomini di cui ognuno levava con orgoglio la testa, dicendo: sono cittadino romano. Per l'ampia pianura sente l'eco mattutina delle trombe squillanti e il nitrir dei cavalli, vede la folla irrompente dalle porte incontro ai reduci vincitori, i saluti, gli abbracciamenti, i plausi, le feste, il movimento, il fremito, la vita potente dell'immensa città, cuore ed anima del mondo.

Dentro le mura la salita trionfante al Campidoglio, gli ordini mandati in ogni parte della terra, i circhi, i templi, i rostri da cui scendono i tesori di un'incomparabile eloquenza onde si commuovono le turbe affollate.

Oggi si vede pure una turba affollata, sulla piazza Madama. Al mezzodì, dal gran balcone del palazzo del Ministero delle Finanze penzolano drappi rossi in eleganti panneggiamenti. Sul davanti v'ha un grande arnese di vetro a mo' di piccola botticina, che gira su sè stesso: una tromba stridente fa un baccano da mettere in fuga un esercito di sordi; ma nessun fugge dalla piazza gremita di varia gente: donne del contado col busto rosso, la gonnella azzurra, le maniche bianche e il bianco fazzoletto sul capo; uomini col cappello aguzzo e gli stivaloni fino al ginocchio, ciociari vestiti alla brigantesca, facchini, vetturali, serve, pescivendoli, cuochi, camerieri, signori dal soprabito e dal cappello a *cilindro*, tutti attenti, tutti commossi,

La mancanza di buon senso è peggio dell'ultimo grado di povertà.

Chi piange per tutto e per tutti, finisce col perdere gli occhi.

col mento all' insù, la bocca semiaperta, esprimenti nel viso le più varie palesi emozioni d'aspettazione, di trepidazione, di speranza, d' ira, di dispetto, di furore, e di disperazione.

È il giorno dell' estrazione del lotto. Questo spettacolo contrista il viaggiatore che entrato per la prima volta in quella Roma cui ha ripensato tanti anni, corre ansante al San Pietro, e poi alterna fra il Colosseo e San Paolo, il tempio di Vesta e la Farnesina, le Terme di Caracalla e la Fontana di Trevi, piena la mente di così diverse memorie, e di gravi pensieri.

Non tutti i viaggiatori che arrivano a Roma vanno però subito per prima visita a San Pietro. Taluno s' informa, appena arrivato, della chiesa di Sant' Onofrio, e va pensando a Torquato Tasso. Perchè talora la vita breve di un uomo comprende fatti ed ammaestramenti come quella di un popolo, ed è grande premio a chi ha nobilmente operato e sofferto questo rimanere nella memoria dei posteri amato e rimpianto.

« Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse. Ah! di que' baci
Ch' ella bagnò di lagrime dolenti
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi che sen portâr l' aure fugaci;
Ch' io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguii con mal sicure piante,
Qual Ascanio o Camilla, il padre errante.
In aspro esiglio e in dura
Povertà crebbi in quei sì mesti errori:
Intempestivo senso ebbi agli affanni;
Ch' anzi stagion matura
L' acerbità dei casi e de' dolori
In me rendè l' acerbità degli anni. »

Meno si ha d' ingegno, e più s' abbonda di vanità.

Tre cose mostrano l' indole altrui: i libri, gli amici, i regali.

Così ha detto il Tasso di sè stesso.

Il padre del Tasso era un grande poeta, che molto più sarebbe in fama se tanto non fosse stato superato dal figlio. Padre e figlio vissero al servizio dei principi, di quei principi che tanto furono lodati per la loro splendidezza, pel fasto delle loro corti, e sovratutto per la protezione concessa ai letterati ed artisti. Misera protezione che si doveva comprare col sacrifizio della propria dignità nell' ignobile vita delle corti.

Torquato Tasso ramingò per ogni parte d' Italia, sprovveduto di tutto, anche talora di un pane per sfamarsi, anche talora di un ricovero dove posare le membra affrante, e quetare almeno per qualche istante le tempeste della mente. Principi, cortigiani, e critici gli tormentavano la vita. Ma egli seppe volere.

A trent' anni aveva compiuto il poema della *Gerusalemme*.

Allora fu vana l' ira degli uomini a suo danno. Potevano calunniarlo, potevano straziarlo, potevano imprigionarlo, potevano cacciarlo fra i mentecatti, potevano martoriarlo, potevano farlo morire, e tuttociò hanno fatto: ma l' uomo che ha bene operato non muore mai: l' opera resta, indefinitamente benefica, ammirata e feconda.

E vi sono oggi ancora taluni che hanno il coraggio di rimpiangere pei letterati e gli artisti gli antichi mecenati, i principi protettori! Ma questi signori non hanno letto le vite dei nostri grandi uomini? Non sentono terrore al grido di Dante:

« .... quanto sa di sale
Lo pane altrui, e quanto è duro calle
Lo scendere e 'l salir per le altrui scale. »

Non rimembrano le favole dell' Ariosto dove con tanta penosa evidenza esprime il suo stato alla corte? Non rimembrano che quello che si trovò di meglio da fare a pro di questo divinissimo poeta si fu di mandarlo a giudicare i ladri della Garfagnana?

I tempi non furono mai tanto propizi come oggi ai lavori dello ingegno; oggi si può ben dire a ragione, che l'uomo *tanto può quanto sa;* oggi la via davvero è aperta a tutti, ed ognuno può riuscire, purchè sappia fermamente volere e perseverare.

In Roma potrei trovare molti esempi d'uomini insigni che col volere e il perseverare seppero riuscire a cose grandi, taluni di essi superando gli ostacoli della povertà in cui sono nati.

Non parlerò di Torlonia e del cardinale Antonelli, siccome troppo noti. Esporrò in poche parole la vita di un artista esimio, che seppe lottare nella giovinezza contro la povertà più cruda, e seppe vincere: questo è

Luigi Rossini.

Luigi Rossini nacque in Ravenna ai 15 di decembre l'anno 1790, di famiglia che aveva l'origine sua da Lugo, nelle Romagne. Il padre di lui si chiamò Giovanni, uomo di popolo, povero, onesto; e la madre ebbe nome Cristina, e fu della casa dei Benedetti. Di otto figliuoli che Giovanni ebbe dalla moglie sua, gli era rimasto solo Luigi; il quale essendo nell'età di sedici anni, e mostrandosi molto inclinato al disegno, fu messo dal padre alla scuola di *maestri,* come disse ei medesimo, *alquanto mediocri.* Crescendo poi in lui viepiù quell'amore che lo traeva alle arti belle, e avendo inteso essere a Bologna un'insigne accademia

ed abilissimi professori, una mattina di buon' ora senza dir nulla a persona, con in tasca cinque scudi e un piccolo fardelletto sotto il braccio, solo, e a piedi s' indirizzò verso quella parte. E dopo il cammino di un giorno e mezzo, stanco vi pervenne; e veduta la nobile città e l' accademia delle belle arti, subitamente si pose in cuore di non volerne partire.

Ma non andò guari che gli venne manco quel po' di denaro ch' aveva portato seco: e non avendo più di che potersi sostentare, pensò d' acconciarsi per garzone con qualche valente artista. E sovvenutosi di Francesco Rosaspina incisore, ch' aveva non so come conosciuto in Ravenna, se gli presentò, pregandolo di consiglio e di aiuto.

Quel valent' uomo, piacendogli assai la bella presenza del giovanetto e la sua molta vivacità, ben volentieri lo raccomandò ad Antonio Basoli, pittore d' ornato; il quale gli domandò che cosa sapesse fare; e sentito che non sapeva far nulla, gli proferse cinque baiocchi al giorno. Di che il giovanetto si tenne per contentissimo, ed essendo molto ingegnoso, imparò ben presto a fare tutte sorti di cornici a chiaro scuro; per il che il Basoli, in capo a un mese, gli crebbe la mercede di altri dieci baiocchi.

Ora io non credo ch' uom non stesse mai a sì grandi disagi, come questo buon giovane; pur era lieto di quella sua vita tanto povera e faticosa. Sappiamo che passava le giornate intere presso il suo maestro; ma qual fosse il suo alloggio al sopravvenir della notte cel racconterà egli stesso con le sue parole:

« Il mio alloggio poi era incognitamente nella ritirata interna d' una porta nella sala del palazzo comunale sulle panche, ove si facevano le sedute:

ma incominciando a far freddo, mi comprai un pagliaccio nella via Imperiale, e lo pagai otto paoli; e presa a pigione una soffitta nel largo della Paglia, ivi faceva la mia residenza la notte sempre studiando.

» Non mancava in questo tempo di andare indefessamente la sera all' accademia di belle arti, ove furono i miei maestri il Marconi in ornato, l' Ontolini in architettura, ed il professor Santini in prospettiva, dai quali fui tanto amato, che mi obbligarono a concorrere nel secondo anno di mia dimora in Bologna; ed ottenni i premi in prima classe in ornato, ed un premio piccolo curlandese in architettura d' invenzione. » — Così con tutta ingenuità il nostro Luigi.

Il quale fattosi un po' di credito, e accendendosi tuttavia in maggior desiderio d' imparare, accadde che il Basoli infermò; onde si pose alla scuola di Luigi Cini, anch' esso celebre per gli ornati; ma poi accortosi che il suo nuovo maestro era più povero di lui, deliberò di star da sè.

E come aveva fatto un po' di denaro per vivere, ed ei cessava dal lavoro: frequentava l' accademia, l' università e la pubblica biblioteca. Poi conoscendo di avanzare sempre più negli studi dell' architettura, gli crebbe l' animo siffattamente, che dispose di voler tentare il gran concorso di Roma: il quale durava ben undici giorni; stando i concorrenti chiusi tutto quel tempo in separate cellette. E vi si apparecchiò con grande studio ed esercizio, recandosi a memoria tutte le teoriche di Vitruvio, dell' Alberti, del Palladio e del Milizia, e quanto aveva appreso di geometria e di algebra alle scuole dell' università.

Ei dunque veniva con grande animo e fidanza di sè a questa concorrenza; nè gli mettevano timore nessuno i competitori suoi, ch' aveano studiato con

lui all'accademia: ma saputo essere giunto improvvisamente da Milano un tale, con assai lettere commendatizie, forte si turbò, e vennegli dubbio non gli fosse tolto ingiustamente il premio che si promettevа certissimo. Riscaldatosi in questo pensiero, senza punto indugiare, vassene al segretario dell'accademia, ch'era Pietro Giordani, e con volto acceso e parola franca: — Dite ai professori che badino bene di fare le cose giuste; altrimenti io, benchè povera persona sia, me ne andrò a piedi a dolermi alle maggioranze di Milano. — Il Giordani guardandolo in viso, e preso un contegno grave: — Temerario (disse) ond'è venuta in te tanta audacia, e che sospezione è questa tua? E chi se' tu? Credi forse d'essere il figliuolo di re Pessino? Io non ti farò del male, ma non isperare nè anco ch'io ti faccia del bene. — E il giovane a lui, ravviando l'espressione dello sdegno col rinforzare della voce: — Del vostro bene io punto non ho bisogno. — E partissi. Ma poi, passatagli quella furia romagnola, cominciò a pensare fra sè medesimo ciò ch'aveva fatto; e riprendevasi forte della sua natura tanto subita e sospettosa. E così tutto mesto e rannuvolato entrò al concorso; ma seppe bene uscirne ad onore, avendo sopra tutti gli altri suoi compagni ottenuto il premio in architettura con pienezza di suffragi, come l'ottenne in iscultura l'amico suo Adamo Tadolini. Grandissima fu la contentezza di lui per questo premio, che gli dava di essere ammesso alla Accademia italiana in Roma, con pensione per quattro anni.

Ma questa sua allegrezza ben tosto si mutò in pianto; però che le fatiche durate nel concorso, le veglie, l'alterazione dell'animo, e qualche scorso giovanile gli ebbero guasta la complessione.

Presto e bene avvien di raro.

Si pose a giacere infermo; e tanto poscia aggravò, che fu creduto la vita gli andasse ad ore, e gli fu dato l'olio santo. Pur, aiutandolo l'età giovane e l'assistenza amorevole del suo egregio concittadino, il dottore Gaiani, dopo alcuni mesi riebbe la sanità. E subito partì verso Roma col Tadolini; dove giunti, furono tutti e due ricevuti all'Accademia Italiana nel palazzo di Venezia. I suoi desiderii erano del tutto soddisfatti; ma ben presto, per la caduta del trono imperiale di Francia mutate le cose, quella pensione gli mancò: se non che per opera del sommo ed ottimo Canova, fu poscia riconfermata. Non di manco furono quattro anni di disagi grandissimi, perchè, trovandosi in molta necessità, fu costretto di vendere la casetta paterna ch'aveva in Ravenna, nel vicolo di Sant'Elia, di rimpetto al convento che fu de' Carmelitani. Ciò avvenne nel 1814. In questo mezzo concorse al premio annuale istituito dal Canova pei soli alunni dell'Accademia, e lo meritò; giudici Giuseppe Camporese e Raffaello Stern valenti architetti di Roma.

Cessatagli poi affatto la pensione, egli andò ad abitare di dietro al palazzo della Consulta; ed ivi stava da solo con un suo cane, ch'era il guardiano della casa; lavorando continuamente per procacciarsi le cose necessarie al vivere. Il Canova gli diede a fare i disegni della sua chiesa eretta a Possagno. Dipinse anche pel Ministro d'Austria un gabinetto nel palazzo di Venezia, e le pareti della gran sala da ballo nel palazzo Simonetti. Architettò pel conte Marconi, e dipinse in Frascati una sala semicircolare con colonne. Fece un tempietto rotondo nella villa del banchiere Silvestri d'Ancona; ed altre cose assai, le quali lungo sarebbe a narrare.

Parere e non essere, è come filare e non tessere.

Chi coglie i fiori a primavera, non coglie i frutti ad autunno.

Chi erra nella diecina, erra nelle migliaia.

Opinion non è si stolta, che dal volgo non sia tolta.

Danari di poveri e vanti di poltroni si veggon spesso.

Benchè la professione sua fosse l'architettura, pur visto che a lui, uom sdegnoso di chiedere nulla a chicchessia, sarebbe stato difficile avere un impiego d'architetto, si risolvette di darsi in tutto all'arte dell'intaglio. E innamorato delle bellissime stampe di Giovan Battista Piranesi (ch'egli appellava meritamente *uno degli onori d'Italia,* e s'aveva fatto fare il busto di lui, tenendolo in grande venerazione) quelle prese a modello: e si mise affatto, anche pei conforti del celebre pittore Vincenzo Camuccini, che molto gli era amico, all'incidere. Ma sul principio non gli veniva bene secondo il desiderio e bisogno suo; onde se ne diede infinito dolore, e fu quasi per lasciarsi vincere alla disperazione: pur tentando e studiando e non perdonando a fatica per lo spazio di ben tre mesi, ebbe finalmente trovato una sua maniera d'incidere che abbastanza lo soddisfece. E così senza maestro pubblicò nel 1817 cinquanta Vedute delle Fabbriche migliori di Roma dal secolo ottavo fino al diciottesimo, incise all'acquaforte; le quali furono tenute belle, benchè, al dire di lui, *fossero cose di puro studio e da principiante* nell'arte. Poi fatto maggiore animo, specialmente per le lodi che glie ne diede il cav. Giuseppe Tambroni nel Giornale Arcadico, attese ad un nuovo e più grande lavoro, cioè all'opera delle *Antichità Romane,* in cento e una veduta; la quale fu di più pregio che l'altra, tanto egli vi pose di fatica e di amore. E ne cavò di molto denaro; e, quel ch'è più, bellissima rinomanza. Avvegnachè egli ebbe la buona ventura di potere, mediante le nuove scavazioni, disegnare i monumenti quali oggidì li veggiamo; il che non poterono fare nè il Labacco nel secolo XVI, nè il Desgodets nel XVII, nè lo stesso Piranesi, benchè vivuto sino al 1778.

Ma il travaglio del corpo e della mente nel misurare e disegnare dal vero i monumenti, e nel condurre le incisioni, fu grande; però che narra egli stesso che faceva tre disegni e incideva tre rami al mese, non si pigliando riposo neppure le notti. Non farà perciò maraviglia il dire che cadde infermo. Cominciò a sentirsi freddo, e dopo un poco lo prese la febbre; poi il male si fece sempre più grave, in tanto che parlava in delirio. Quest' infermità lo tenne in letto sei lunghi mesi, assistito dal Lapi, che fu un buon medico di que' dì, e da due suoi amici con ogni ufficio di carità e d'amore. E come cominciò alquanto a riaversi, s'accorse che le due fanti ch'aveva preso per lui servire in quella sua infermità (credendo che morisse) gli avevano rubato ogni cosa, dai danari in fuori, ch'egli accortamente aveva nascosto sotto un mucchio di cenere. Allora conobbe come sia pericolosa cosa vivere l'uomo da solo, e alla discrezione dei servi; e se bene fosse stato insino a quel dì avverso alle nozze, cominciò a porvi il pensiero. Si tramutò di quella casa, e prese stanza nel palazzo Trulli al Quirinale, ma anche questa abitazione non piacendogli, comperò poi una casetta in via Felice (nº 138), come a suo luogo vedremo.

Intanto, tenendo sempre rivolto l' animo a tôr donna, avvenne il caso che una notte d'estate (era l'anno 1822) gozzovigliando in brigata con alcuni artisti suoi amici, tutto ad un tratto venne loro in capo, essendo un bellissimo lume di luna, di fare una gita a piedi insin a Genzano, delizioso paese, lungi da Roma diciotto miglia. Detto fatto si partirono; e arrivati là innanzi che fusse giorno chiaro, presero posto all'osteria: poi, levatosi già il sole, se ne andarono a diporto per un luogo tutto ombrato

da olmi, detto l' *Olmata*. Ed ecco due ragazze, molto belle ed in età da marito, passare per quel luogo. Il Rossini, giovane, di spiriti vivissimi, e tutto faceto e piacevole, innamorato di quelle bellezze, si fece loro incontro con lietissimo viso, come se volesse interrogarle: ma elle tra vergognose e confuse incontanente fuggirono.

I compagni di Luigi risero assai di questa cosa: ma egli insistendo, fu sollecito a investigare e domandare, e trovò che le erano figliuole di Filippo Mazzoni, speziale del luogo. Bastògli, nè cercò d'altro: e tutti allegri, come ciascun deve credere, si rimisero poi in via per tornare a Roma.

Non passarono molti dì che il Rossini, il quale non pensava ad altro, se non di rivedere quanto prima la giovane che più gli era piaciuta, senza far parola agli amici, e tolto seco un suo lavorante molto fidato, se ne tornò a Genzano; e andò diritto a casa Mazzoni: e presentatosi allo speziale, disse com' egli era così invaghito della sua figliuola Francesca, che di buon grado l' avrebbe tolta per moglie. Quel dabben uomo restò tutto confuso, udendo così impensata cosa; pur disse che avrebbe chiesto di suo essere e di sua condizione; e se ne avrò buone novelle (già che io punto non vi conosco) e la figliuola mia consente di ricevervi per marito, io non sarò restio di darvela in moglie. Ma per non andare in troppe parole (che molto vi sarebbe a dire), le cose procedettero poi così bene, che il parentado si fece ai 18 di agosto dell' anno predetto. Abbiamo voluto toccare di questo suo matrimonio *alquanto bizzarro* (così lo chiamava ei medesimo), perchè porse grandissimo piacere e sollazzo ai suoi amici di Roma, ch' era il fiore dei dotti e letterati di quei dì; cioè il

Contano più gli esempi che le parole.

Chi il tutto può sprezzare, possiede ogni cosa.

Biondi, l'Amati, il Betti ed il Tambroni, statigli sempre congiunti di particolare benevolenza.

Ora seguitando il proposito nostro diciamo, ch'egli aveva già comperata la casetta in via Felice, dove gli nacquero dalla donna sua tutti e sei i suoi figliuoli, quattro maschi e due femmine, e dove condusse assai opere, che maggiormente gli diedero fama sì appresso gl' Italiani e sì appresso gli stranieri, e comodità alla vita. E furono queste: *Le antichità dei contorni di Roma.* — *I sette Colli di Roma.* — *Le porte e le mura del recinto di Roma.* — *Le antichità di Pompei.* — *I monumenti del X secolo fino al secolo XVIII.* — *Gli archi trionfali, onorarii e funebri degli Antichi Romani sparsi per tutta Italia.* — *Il Viaggio pittoresco da Roma a Napoli,* che volle intitolato ad un suo illustre e molto caro amico, il cavalier Salvatore Betti. — *Gl' interni delle più belle chiese e basiliche di Roma.* — *La Scenografia di Roma moderna.* Tutte queste vedute e prospettive furono con grande studio, con diligenza e con amore disegnate e incise dal Rossini in quattrocento settantadue tavole, con istoriche illustrazioni; e per la novità e bellezza loro erano cercate dai ricchi e dai dotti, massime stranieri; e mostrano come sieno veri e giusti gli encomii che glie ne diedero uomini molto riputati in fatto di lettere e di arti.

Era il Rossini pervenuto agli anni sessantuno, e non tanto per le ben acquistate ricchezze e la bella rinomanza, quanto per le virtù della donna sua e de' suoi figliuoli, parevagli essere in grande prosperità. E sopra tutto compiacevasi del suo primonato Alessandro: di vent' otto anni, di bello e gioviale aspetto; amato universalmente per la bontà di costumi e dell'ingegno: dotto nelle scienze matematiche,

stimato de' più valenti architetti fra' giovani di Roma, fatto ispettore dei monumenti antichi, ed affidatogli dalla deputazione delle arti belle il restauro del Colosseo. Ond' è che sperava e quasi si riprometteva lieti e tranquilli gli ultimi anni del vivere suo. Ma vedete che cosa è il mondo, e come spesso l' uomo s' inganni, formandosi idoli d' imaginata felicità! Ecco avvenirgli la più grande delle tribolazioni, donde egli aveva la maggiore consolazione.

Però che era il giorno 13 novembre del 1851, e questo buon giovane, essendo sopra gli scavi della via Appia, tornava la sera al tardi verso Roma; ed aveva passato di poco il monumento di Cecilia Metella, quando avvenne per isciagura che il cavallo che tirava il carrozzino, rotte le redini e sentendosi libero, si mise a correre alla distesa. Allora il giovane, credendo campare da quel pericolo, gittossi dal carrozzino in terra, e per la caduta che fece gli si staccò dal piede ed infranse l' osso anteriore della gamba diritta, tanto che uscì dalle carni. Era in sul tardi, come dicemmo, ed il luogo quasi deserto, sì che passarono più di due ore prima ch' ei potesse essere portato alle sue case. Come la tristissima novella giunse al suo misero padre, e poco stante vide dinanzi a sè il suo figliuolo così mal concio, pallido e sanguinoso, tanto dolore entrò nel cuor suo, che subito fu preso da paralisia. Fatto venire il Baroni, che aveva voce del miglior chirurgo che fosse in Roma, questi non sapendo risolversi di fare il taglio della gamba, tanto indugiò che poi non fu a tempo; onde il povero giovane, dopo dicianove giorni, morì di spasimo nelle braccia del padre suo.

Il quale da quel giorno innanzi, non potè più ricevere nè allegrezza nè conforto: gli si ridestarono

più forti i dolori che già aveva cominciato a sentire nella spina dorsale: dovè mettersi in letto e spesso dallo spasimo era tratto fuori de' sensi.

In questo penoso stato durò ben cinque anni. E non ostante che fosse così tormentato dal male (tanto era l'amore che portava alla sua arte) si conturbava, e dolevasi grandemente che dovesse rimanere senza il suo compimento l'opera de' *Principali fôri di Roma antica*, ch'aveva misurati e disegnati, e incise quaranta tavole.

Ma già le forze gli mancavano, e la mattina del 22 di aprile 1857, nell'età di sessantasei anni e quattro mesi, venne al termine della mortale vita. Al luogo del suo sepolcro, ch'è nella chiesa de' padri Cappuccini, fu posta una breve ed elegante iscrizione latina, dettata dal professore Betti.

Fu il Rossini professore accademico di San Luca nella classe dell'architettura: inscritto alla reale Accademia Albertina di Torino: alla provinciale delle Belle Arti di Ravenna, ed alla pontificia romana di Archeologia.

E venendo ai suoi particolari costumi, ei fu uomo d'interissima fede, sollecito osservatore delle leggi. Ebbe per usanza di separarsi dai rumori delle genti, e di stare in casa per poter attendere più speditamente alla sua arte; desiderando sempre fare maggiori cose che non aveva fatte per lo addietro. Non andò mai (come ei dice) a baciare le mani nè i piedi a nessuno per accattar favori e protezioni. E stimando gli uomini per la sola virtù, non fece mai dono delle sue opere a gran signori e a principi: nè volle pur conoscere prelati e cardinali; ma bene si allegrò vedendo spesso visitare il suo studio dai più illustri personaggi d'Europa.

E per non mancare onestamente a sè medesimo, dettò le memorie della propria vita in uno stile alquanto umile, come quegli che non aveva fatto studio di lettere. Nelle quali memorie si dolse a ragione, che, se bene in Roma non fosse stato avanzato da niuno in quella sua arte, pur non trovasse mai appresso i governanti incoraggiamento nessuno. La sua effigie è stata ritratta in un busto di gesso, più grande del naturale, dal suo egregio concittadino e amico carissimo, Luigi Maioli, scultore, il quale n' ha fatto dono all' Accademia Ravegnana delle Belle Arti, acciò che non manchi alla patria l' imagine di questo suo illustre figliuolo.

Gioacchino Rossini.[1]

Il professore Luigi Rossini di cui abbiamo riferito qui questi brevi cenni biografici, era cugino dell' immortale autore del *Barbiere di Siviglia* e del *Guglielmo Tell:* il padre dell' uno e quello dell' altro erano nati a Lugo.

Singolare ventura per entrambi d' aver generato così fatti figli.

Gioacchino Rossini è tanto universalmente conosciuto ed ammirato, ed è tanto nota e popolare la sua vita, chè potrebbe parere affatto superfluo tenerne qui discorso. Ma se moltissimi hanno scritto di Rossini, molti pure hanno errato sul conto suo, ed anche hanno falsato la verità, e da questi errori e da

[1] Per questa biografia ci siamo valsi delle preziose ed accurate notizie che l'egregio professor G. Alessandro Biaggi ha riferito nella Vita di Gioacchino Rossini pubblicata in questi giorni nella *Nuova Antologia.*

questa falsità hanno tratto corollari dannosi. Gioverà quindi dirne due parole.

Gioacchino Rossini nacque a Pesaro addì 29 febbraio 1792. — Suo padre, il quale, siccome abbiam detto, veniva da Lugo, poverissimo, fu suonatore di corno, ed aveva pure l'incarico di ispezionare i macelli della città: sua madre, chiamata Anna Guidarini, era figlia d' un fornaio pesarese: egli fu l' unico loro figliuolo.

La prima giovinezza di Gioacchino Rossini trascorse senza incidenti notevoli. Suo padre e sua madre ebbero per lui le cure più affettuose; e ne furono ricambiati come mai più teneramente e più costantemente. Il Rossini che si disse tante volte scettico e per poco insensibile, non potè mai in sua vita o parlare o udir parlare di suo padre o di sua madre, senza versar lagrime. « La freddezza e l' ingratitudine verso i genitori (egli diceva), senza scusarle mai, si possono intendere e spiegare ne' figli de' ricchi, i quali in fin del conto non costano veri sagrificii, o ben pochi. Ma la freddezza e l' ingratitudine ne' figli de' poveri, i quali bene spesso domandano a' genitori il sacrificio, non che d' altro, del pane, sono orribili mostruosità. »

Nel 1796 le Romagne furono invase dai soldati e dalle nuove idee della Repubblica francese. Giuseppe Rossini fece festa a' primi e accettò e professò apertamente le seconde. Fu un liberale e, forse più che non convenisse alle povere condizioni della sua famiglia, fu un repubblicano. Il perchè, tornate le cose nell' ordine di prima, perdè l' impiego e venne rimandato a casa sua, a Lugo.

« E senza questo (diceva Gioacchino), invece di un compositore di musica, sarei stato o un farma-

cista o un mercante d'olio; giacchè per sovvenire ai bisogni stringenti della famiglia, mia madre determinò allora di abbracciare la carriera del teatro. »

Tra i biografi del Rossini v'è chi afferma sua madre essere stata una cantatrice ambulante, chi una seconda donna; ma è falsa tanto l'una che l'altra notizia. Anna Rossini ebbe una bella voce e, quantunque non sapesse di musica, era dotata di un felice istinto musicale. Venuta con la famiglia a Bologna (in quel tempo la città degli affari teatrali), ella vi esordì con buon successo nel teatro civico, e con ugual successo calcò ripetutamente le scene di Sinigaglia, di Forlì, di Ferrara, di Lugo, ec. « Il canto di Anna Rossini (scrisse lo Zanolini), già prima fra le prime donne buffe, era, come il suo animo e come il suo volto, pieno di affetto e di grazia. »

Gioacchino seguiva i parenti nelle loro peregrinazioni artistiche, e assisteva, in un angolo dell'orchestra, a tutte le prove e a tutte le rappresentazioni delle opere. Il suo orecchio e i suoi istinti musicali si svilupparono e si perfezionarono così in modo meraviglioso. A 10 anni aveva imparato dal padre a suonare il corno; ma, come pretendono alcuni, non è vero ch'egli prendesse posto nelle orchestre.

L'idea però di cavar profitto dalla bella voce di soprano che aveva allora il fanciullo Gioacchino, e di farne un cantante, determinò suo padre a lasciarlo stabilmente in Bologna e a provvedere alla sua educazione. Messo a dozzina da un salumaio amico della famiglia, ebbe a maestri, per ciò che spetta al leggere, allo scrivere e al far di conto, prima un Don Agostino Monti, poi un Don Innocenzo e un Don Fini; e per ciò che spetta alla musica e alla spinetta, un

Prinetti da Novara. E col Prinetti, così povero suonatore da insegnargli a far la scala con sole due dita, e così poco premuroso da addormentarsi immancabilmente appena cominciate le lezioni, erano dispetti, disobbedienze e ribellioni continue, per modo che il padre fu costretto a gastigarlo solennemente. Il piccolo Gioacchino venne collocato fattorino da un fabbro ferraio. Ma a rimuoverlo dal proposito di non voler saperne nè di musica nè di spinetta non valse la fatica, che sentiva bassa e ignobile, di tirare il mantice, nè valse la vergogna di servir di spettacolo a' suoi compagni e agli amici di casa e ai suonatori d' orchestra che il padre gli conduceva più volte al giorno nell' officina. Valsero bensì le preghiere e le lacrime della madre. Gioacchino le promise di essere obbediente, di studiare, di cambiar vita, insomma, e tenne la parola.

Dalla scuola del Prinetti passò a quella di Don Angelo Tesei che in poco più di un anno lo rese un lettore di musica sicurissimo, un abile accompagnatore e un buon cantante. Non era allora solennità ecclesiastica in Bologna o nelle città vicine alla quale Gioacchino non prendesse parte, rimunerato per ciascun officio con *tre paoli*. E allora potè pure seguire la carriera teatrale della madre come *maestro al cembalo* per accompagnare i recitativi, e come istruttore e direttore dei cori.

Nel 1807 entrò come allievo di composizione nel Liceo musicale di Bologna, diretto allora dal Padre Stanislao Mattei, che aveva fama di dottissimo, e che, per molti rispetti, lo era.

Prima d'essere allievo del Padre Mattei, egli aveva scritto dei piccoli pezzi per due corni, che eseguiva col padre, e aveva scritto per la famiglia Mombelli

(una famiglia di celebri cantanti) la più parte de' pezzi dell' opera *Demetrio e Polibio,* che fece poi rappresentare a Roma nel 1812. Fra quei pezzi, tutti mirabili, era pure il quartetto, condotto con la naturalezza e con la sicurezza del *genio.* Dalle piccole composizioni per due corni ne cavò egli stesso, venticinque anni dopo, il bellissimo tema della *fanfara* a quattro corni da caccia composta a Rambouillet e dedicata allo Schikler. Così egli scriveva quando non sapeva d' armonia, quando non aveva altra guida che l' istinto. Ebbene, dopo aver studiato sei mesi col Padre Mattei, il Rossini esitava, e vedeva scorrezioni, errori, e orrori in ogni nota. Per buona sorte però, da sè stesso aveva intrapreso il migliore e il più proficuo degli studi: chiuso nella biblioteca del Liceo, egli passava intere giornate sui capolavori, sulle sinfonie e sui quartetti dell' Haydn e del Mozart che, a meglio rilevarne le bellezze, metteva in *partitura.* E però quando vide che le opere di questi grandi erano tutt' altro che nette delle *scorrezioni,* degli *errori* e degli *orrori* che valevano a lui i più solenni rabbuffi del Padre Mattei, indovinò, intese, e prese il suo partito.

In quel tempo avea studiato pure il francese e lo spagnuolo, letto molto, e frequentate persone istruite di cui apprezzava molto l' ingegno.

E i biografi, i giornalisti, i critici, hanno detto, e le turbe degli scrittorelli hanno ripetuto, che nell' infanzia e nella gioventù Rossini fu sempre uno sfaccendato, che suo padre per farlo imparare a leggere e scrivere dovette adoperare la frusta, e che non ebbe altro merito al mondo, in tutto quello che ha fatto, se non che di essere nato col *genio* della musica dentro al cranio.

Quando poi dopo i trionfi più splendidi e gli applausi di tutto il mondo, il Rossini in età di trentasette anni chiuse la sua carriera teatrale, e non venne più fuori se non che raramente a farsi vivo con qualche lampo luminosissimo (come fu lo *Stabat Mater*), i critici, i biografi, i giornalisti, gli scrittorelli che non potevano spiegare il silenzio di quell'uomo che, secondo loro, non metteva più fatica a dettare un'opera di quello che ci metta un usignuolo a fare un gorgheggio, vennero a dire che Rossini era avaro, che trovava meglio il suo tornaconto in non so quali traffici, ed altre simili lepidezze. Poi lo dissero anche duro di cuore, freddo verso l'arte, avverso ai colleghi, disdegnoso, ironico, egoista, di nissuna cosa tanto curante quanto dei buoni piatti della sua cucina. I più benevoli si contentarono di fargli onore dei suoi frizzi, dei suoi bei motti, delle sue arguzie, dei suoi *calembourgs.*

Oh chi potesse vedere che cosa sta dietro quei sorrisi, quei frizzi, quelle arguzie!

Un giornale francese riporta che una sera trovandosi l'imperatore Luigi Napoleone in teatro, seppe che c'era pure Rossini, e lo mandò a chiamare.

Rossini si presentò scusandosi del suo vestiario tutt'altro che da visita...

— Oh, rispose l'Imperatore, fra noi sovrani...... —

Io non aggiungerò qui altro intorno a Gioacchino Rossini. E se parrà che io abbia detto poco di un sì grand'uomo, ripeterò quello che ho avvertito incominciando, che non fu mio proposito dettare una biografia del Rossini, ma solo notare come la sua vita confermi una volta di più due verità dolorose:

La prima è, che quando taluno fa qualche cosa di straordinario, sovrattutto in fatto di arti belle, gli

uomini sono troppo propensi a negargli ogni merito di lavoro, e riferire tutto ad un puro e semplice effetto del *genio*. Mentre è certo che il genio solo, non fecondato dal lavoro, non produce nulla; o, per dir meglio, vero genio senza amor di lavoro, forse non esiste.

La seconda dolorosa verità è questa, che i giudizi che si fanno da molti scrittori intorno alla vita dei grandi uomini, sovrattutto dei più popolari ed accetti, sogliono essere ingiusti, e ben sovente maligni. Se producono molto, si biasima la loro fecondità; se producono poco, si biasima il loro ozio: negli atti della loro vita privata si cerca con minuziosa perfidia ogni argomento di biasimo.

Infermità dell'umana natura che fa i mediocri invidiosi, e li spinge a vendicarsi dell'altrui grandezza.

Ma troppi e troppo alti sono i compensi che trovano dentro e fuori di sè gli uomini grandi, perchè queste miserie li possano toccare![1]

[1] Gioacchino Rossini morì la notte del 13 novembre 1868 a Passy, mentre questo libro era in corso di stampa. In faccia alla morte la critica tacque, e s'andò a gara nel trovare per l'elogio le frasi più sonanti. Certo, qui la cosa stava bene, e nissuna parola basta a dir le lodi di Rossini. Ma non si può a meno di ripensare che la stessa cosa si fa ben sovente in casi meno opportuni. Altra umana infermità, questa ingiustizia verso i grandi contemporanei, per un verso o per l'altro, in vita od in morte.

Capitolo Quinto.

TERNI E PERUGIA.

Mendicanti. — I vetturali di Terni. — La cascata del Velino. — Una lezione ad un professore. — Progetti. — Il diboscamento. — Giuseppe Fonsoli. — Lorenzo Massini. — Domenico Bruschi.

— Signore, mi dia qualcosa per carità. —

Ad ogni fischio di vaporiera che segue una fermata, echeggiano queste voci lamentevoli di gente di tutte le età che domanda l'elemosina, in molte stazioni lungo la ferrovia da Roma a Firenze.

Talora i mendicanti gridano di fuori avvinghiati ai pali dello steccato; più sovente sono dentro la stazione, e vanno bel bello dall'uno all'altro capo del convoglio: talora al partire di questo gli tengono dietro un tratto correndo, come una volta per le salite, ma molto più a lungo, alle carrozze.

A Spoleto, un mendico amputato di un braccio caccia dentro lo sportello il nudo moncone ad impietosire i viandanti.

Due viaggiatori, scesi da due diverse carrozze dello stesso convoglio, si fermarono a Terni. Appena fuori della stazione, i vetturali si precipitarono loro sopra con gesti violenti. Il primo uscito cercava cogli occhi

l'omnibus dell' albergo: un vetturale fece per strappargli il sacco dalle mani, ed egli tenne saldo.

— Credi tu forse, disse il vetturale al viaggiatore, ch' io sia un ladro come sei tu? — (I vetturali a Terni danno del *tu*.)

Il viaggiatore indignato mandò con uno spintone il vetturale contro al muro, e questi trasse di tasca un coltello, e lo ferì in una mano. Il ferito, col braccio al collo, andò in città alla questura.

Gli fu detto che prima di tutto si doveva munire d'un certificato regolare del chirurgo del paese. Il paese ha un solo chirurgo, e quest' era in visita fuori.

Il ferito doveva ripartire: non potè avere il chirurgo, nè pel certificato, nè per farsi medicare la mano: se ne andò senz' altro. Il vetturale non ebbe molestie.

Il secondo viaggiatore fu salvato da un amico che era venuto ad aspettarlo con una carrozza guidata da un vetturale che raramente dava coltellate.

— Da che, disse l' amico, secondo quello che mi avete scritto, volete fermarvi solo poche ore a Terni, ho pensato di portarvi subito a vedere la cascata del Velino. Non si deve passar qui senza goder quello spettacolo. —

Salirono in carrozza. Uno dei due era giovane; l'altro, il nuovo venuto, d'età matura.

Il primo faceva vedere al secondo la bella vegetazione di olivi dietro Terni, lungo la via di Rieti, ch'è pur quella che mena alla cascata, il bel poggetto dove è il villaggio chiamato anche oggi col suo antico nome romano di Papinio, rinomato pelle sue gustosissime pèsche, un altro villaggio più sopra di Miranda, quindi la bella valle Nerina, in cui povera d'acqua serpeggia la Nera, che poi a un tratto ingrossa,

ricevute le acque precipitosamente correnti della cascata.

Per la salita, la carrozza era perseguitata da uomini che si proferivano a farla da guide; il giovane, pratico dei luoghi, s' affaticava a dire loro che non c' era bisogno. Venivano dietro tuttavia tenacemente, e ci voleva del bello a mandarli via. Quando uno aveva finito, un altro ricominciava.

Il vetturale, volto ai viaggiatori, diceva come sotto al passato governo un uomo solo, una sorta di capo vetturale, avesse il diritto o l' appalto per portare i forestieri a visitare la cascata. — Oggi, proseguiva egli, tutti possiamo fare lo stesso: ma gli affari non vanno bene: i forestieri scarseggiano troppo. —

Intanto un ragazzo faceva capolino dall' alto interrogando collo sguardo il vetturale, che con un cenno del capo gli diede ad intendere che i suoi visitatori sarebbero scesi al ponte, un po' più su del luogo dove si suol discendere consuetamente.

— Al tempo in cui venivano molti forestieri, proseguiva a dire il vetturale, questa gente stava bene; buscavano elemosine di lire e scudi dagli Inglesi, e vivevano benino. Taluni hanno comperato terre. —

Appena ferma la carrozza, un nuvoletto di ragazzi e ragazze le fu d' intorno: la maggior parte offrivano ciliege sopra un piatto. Quei due s' eran proposti di non dare un soldo, ma per quanto dichiarassero ripetutamente ad alta voce questo loro proposito, erano seguiti tenacemente. Visitarono da vari punti la cascata, ammirando ora l' istantaneo precipitare delle acque, ora il rimbalzar fragoroso nel fondo frangendosi fra le rocce e ridiscendendo a mo' di spumeggianti ruscelletti, e la nuvola di spruzzi iridescente al sole.

Diedero qualche cosa ad un vecchio e ad una donna, custodi dei due luoghi d'onde meglio si gode quello spettacolo, e ripeterono alle turbe di ragazzi che nulla loro avrebbero dato.

Tutti quei ragazzi se n'andarono, tranne due, un maschietto ed una fanciulla che erano stati i primi a presentarsi alla carrozza: la femmina sola offeriva ciliege.

I due viaggiatori si fermarono a lungo ad ammirare i depositi poderosi di candido calcare lasciato dalle acque, staccandone qualche pezzo; i due piccoli mendicanti aspettarono.

Presso la carrozza la bambina tornò ad offrire con più insistenza che mai le sue ciliege, e il bambino a domandare l'elemosina: — Dateci qualche cosa, signori. Siamo tanto poveretti! —

Il più vecchio dei due viaggiatori prese qualche ciliegia dal piatto che la bambina teneva tra le mani, e ci pose qualche moneta; poi voltosi al ragazzo, gli disse:

— Questa è una donna, e non domanda l'elemosina, ma offre frutta: tu sei un uomo, e domandi l'elemosina. Ciò non sta bene. L'uomo non deve cercer" denaro in altro modo se non che col lavoro. —

Eran risaliti in carrozza. Il viaggiatore che aveva fatto con piglio dottorale il suo discorsetto, guardò in faccia il fanciullo. E questo guardò in faccia il viaggiatore malinconicamente, e con voce tra l'affettuoso e il dolente, gli rispose:

— Buon viaggio, signore, e Iddio vi salvi da ogni male. —

Scendendo, il vecchio, un po' umiliato, diceva al giovane che quello sguardo melanconico del bambino, e quelle parole affettuose, egli se le traduceva così:

— Signore, voi avevate il diritto di non darmi nulla, ma avreste fatto meglio a non aggiungere dure parole. Io vi perdono, e vi auguro bene. —

Poi vennero parlando di quanto si sarebbe potuto fare da quella gente per tirar partito dalla cascata in modo meno umiliante.

Perchè non domandare al Municipio la facoltà di chiuderne l'accesso, e fare pagare i visitatori, dando al Municipio stesso parte del guadagno? Perchè non farvi una locanda? Quanta gente non verrebbe la state a passare una settimana in una stanza presso la cascata!.. Quanta gente non amerebbe addormentarsi per qualche sera con quel fragore! Certo qualche coppia di sposi vi verrebbe a passare la luna di miele! Poi parlarono del grandissimo profitto che si sarebbe potuto ottenere da quelle acque come forza motrice.

Il giovane diceva al vecchio come a Terni vi sia una ferriera, dove s'adopera legna per combustibile.

L'altro rispose:

— Ho veduto adoperare legna in ferrovia per la vaporiera, e vi potete bene pensare quanta pena ciò m'abbia fatto. —

Quei due ben conoscevano tutto il danno ch'è venuto in Italia, e viene, e verrà, da questo improvvido sciupio del legname, da questo fatale diboscamento, che si va proseguendo colla cecità del selvaggio che recide l'albero per raccogliere frutta.

Ai piedi dell'Appennino in molti luoghi il terreno è incolto, frastagliato, sossopra, pel lavoro delle acque furiosamente precipitanti dai fianchi dei monti. Ai piedi delle Alpi per lungo tratto il terreno non è che massi e ciottoli, ghiaie e sabbie: le fonti si sono inaridite, la fertilità dei campi è scemata, i pesci scarseggiano, il clima è mutato.

Cattivo sparviero quello che non torna al lógoro.

Tutto per questo spogliare i monti delle native foreste, preziosa ricchezza che indegnamente sciupiamo. E nissuno se ne dà per inteso, e se taluno alza la voce e manda un grido d'allarme, non ci si bada. Quel po' di foresta che rimane si vien distruggendo in fretta.

E poi?.... Verrà il giorno in cui tutta la nazione si dovrà occupare di ciò: verrà un giorno in cui se ne tratterà non solo pei libri e pei giornali e nei congressi scientifici, ma dai legislatori in parlamento. Molte terre già popolose e fiorenti sono ora sterili, inaridite, deserte, per questo improvvido e fatale lavoro del diboscamento....

Quei due si trattennero a lungo in quel penoso discorso. Poi l'uno domandò all'altro, se là fossero uomini di vaglia, che, lottando contro malagevolezze ed ostacoli, fossero riusciti a fare qualche cosa di buono. — N'abbiamo, disse il giovine, qui ed a Perugia, mia città nativa. —

Mostrandosi l'altro molto desideroso di qualche ragguaglio in proposito, promise mandarne fra breve per iscritto.

All'opposto di tanti altri, quel giovane tenne parola. Mandò un manoscritto con molte notizie biografiche: da quello son tolte le seguenti:

E' dà talora uccel nella ragna, che è fuggito di gabbia.

Bellezza senza bontà, è come canna d'organo scordato.

Giuseppe Fonsoli.

Giuseppe Fonsoli di Terni era un onesto ma povero mercante di panni, uno di quei mercanti ambulanti che si trasportano di paese in paese colle poche casse della loro mercanzia, allorchè vi accadono le fiere. Egli ebbe molti figli, e tutti presero ad industriarsi come il padre nella rivendita di panni.

Paga e riesci.

Alcuni di essi però, e specialmente Luigi e Pietro, con la loro operosità ed intelligenza seppero migliorare quello stato di fortuna assai meschino in cui si trovavano alla morte del padre, e mediante onesti guadagni e risultamenti d'operazioni industriali condotte con accorgimento, progredirono così che associati ad altri riuscirono a fondare un piccolo stabilimento manifatturiero di panni di lana e di cotone. Attendendo da sè ai lavori dello stabilimento, e allo smercio dei prodotti, ritrassero sempre effetti vantaggiosissimi, in modo che i capitali impiegati andarono sempre in notevolissimo aumento. Con i guadagni ricavati, i fratelli Fonsoli pensarono sempre ad alimentare maggiormente l'industria, ingrandendo lo stabilimento, provvedendosi di macchine nuove e più perfette, introducendo insomma tutti quei miglioramenti meglio atti ad assicurare non solo la vita dello stabilimento istesso, ma anco la perfezione dei prodotti. Alcuni capitalisti esteri sono ora in società con i fratelli Fonsoli, e lo stabilimento industriale che essi posseggono in Terni, se non è ora fra i primi stabilimenti d'Italia, lo sarà certamente fra breve, andando a ricevere un impulso veramente straordinario. Lo stabilimento conta ora sugli 800 operai, non ha alcuna macchina a vapore, traendo profitto dalla forza motrice gratuita dell'acqua di cui presentemente può disporre per la forza di sessanta cavalli; fra poco questa forza ammonterà a 450 cavalli, e il numero degli operai e delle macchine si accrescerà di molto. Basato così bene, lo stabilimento manifatturiero non potrà a meno di non accrescere quei vantaggi che la città di Terni già risente fin da qualche tempo, e per cui tante famiglie traggono mezzi di sostentamento per la loro

vita; l'attività, la probità, l'accorgimento che sempre han dimostrato i fratelli Fonsoli ci assicurano d'altra parte del più lieto avvenire, che lo stabilimento industriale da essi condotto, incontrerà mediante il nuovo e potente impulso che si va ora ad imprimergli.

Lorenzo Massini.

Lorenzo Massini nacque nel decimo giorno di questo secolo da genitori umilissimi; suo padre fu dapprima contadino, poi cuoco; il giovinetto Lorenzo rimase privo, appena giunto a sei anni, della sua genitrice, per la qual cosa fu accolto nell'Orfanotrofio di Perugia. Cagionevole di salute, ne sortì poco tempo dopo, e, sempre malaticcio, fu tenuto nell'ospedale; riavutosi poi del suo male, fu nell'età di nove anni collocato da suo padre in un'officina di calzolaio per prestarvi i più umili servigi. Insorse un giorno fra il suo padrone ed un negoziante di cuoiami una quistione relativa ai loro interessi, non accordandosi entrambi sui risultati dei loro conteggi: il garzoncello Lorenzo intervenne non chiamato fra i due contendenti, e bonariamente fece conoscere al suo padrone che era in errore. L'importunità del ragazzo, ed il torto che per esso veniva a ricadere sul suo padrone, fecer sì che questi lo rimproverasse acerbamente, e se lo allontanasse col dirgli — che ei seguitasse a fare dei zeppi di legno pelle scarpe, e non entrasse in quistioni che non erano alla sua portata. — Un ragioniere chiamato a risolvere la contesa, dette torto di nuovo al padrone, commendando in pari tempo il garzoncello che aveva giustamente interpretato. Il capo officina tenne conto di un tale successo, e scorgendo nel suo garzone felici

disposizioni per la scienza dei numeri, desiderò che frequentasse le scuole di Aritmetica e di Calligrafia nel pubblico Ginnasio. Il suo padre però prestava debolissima annuenza ai desiderii del figlio, poichè stimava inutili per la sua condizione quelle cognizioni che a meraviglia andava acquistando; d'altra parte, l'amore verso lo studio addiveniva nel giovinetto sempre più ardente, e la sua ferma e costante volontà facevagli riportare vittoria su quegli ostacoli che gli si paravano innanzi ad impedire l'appagamento dei suoi desiderii. Animato però dalla più persistente volontà, innamoratissimo dell'istruzione, perseverò talmente nei suoi proposìti, che a 17 anni, in seguito agli ottimi risultamenti che ei raggiunse negli studi, consigliato e sussidiato dai suoi maestri, potè essere ammesso quale studente nell'Ateneo di Perugia. Se però ei progrediva nello studio, di pari passo non diminuivano le difficoltà che doveva superare: chè anzi a tal punto si accrebbero, che posero a dura prova il Massini.

Il padre, povero, vedeva nel suo figlio calzolaio una speranza a sostenerlo nelle sue miserie, col dividere seco lui l'obolo guadagnato col sudato lavoro, mentre scorgeva di nissun sollievo per la travagliata sua vita il partito a cui si era appreso di seguitare negli studi: perciò egli contrariò quest'ultima sua risoluzione con tutte le sue forze, che però non riuscirono a distogliere il volonteroso suo figlio. Questi poi, senza speranza di avere un aiuto dal padre, era dalle nuove condizioni in cui veniva a trovarsi bisognoso di mezzi maggiori per sostener la vita, ed acquistar libri, e tutto ciò che occorreva per lo studio, non escluso un mezzo qualunque per poter procurarsi un poco di lume, mercè il quale furtivamente impie-

gare nello studio le ore notturne tolte al sonno ed al riposo. Il suo mezzo ordinario d'illuminazione consisteva in una candela di sevo, che infilava nel collo di una boccia di vetro.

Allorchè il Massini entrò all'Università, si ritirò dalla bottega di calzolaio, non abbandonando però quell'arte, che coltivava nella sua povera casa, e che costituiva per esso la principale sorgente a cui attingere una parte, se non tutti quei mezzi che gli necessitavano. Il difetto di essi non lo scoraggì nemmanco, chè anzi aguzzando il suo ingegno seppe supplire a ciò che ancora gli abbisognava col meschino guadagno che ritraeva dalla vendita dei nòccioli delle ciliegie e delle albicocche, che con ben solcate incisioni l'industriosa sua mano trasformava in aggraziati minuti oggetti d'ornamento.

Frammettendo il lavoro intellettuale sui libri a quello materiale sul cuoio e sui nòccioli dei frutti, il Massini, con lo studio indefesso addivenne in breve professore delle matematiche discipline, ne fu proclamato dottore nel 1831, e poco tempo dopo, dall'istessa cattedra da cui egli aveva attinto l'insegnamento dell'Introduzione al calcolo e del Calcolo sublime, egli dettava lezioni con ammirevole maestria. Dall'umile bischetto ove si tratta la lesina e il cuoio al seggio di una cattedra la più alta e sublime, è prodigioso il passaggio; ed il Massini, tuttochè per un sentiero sparso di triboli e spine, pure progredì sempre per esso ben volenteroso e perseverante.

Ottenuta che egli ebbe la cattedra, non si rimase contento del già imparato, ma col sussidio dei suoi colleghi, e della larga suppellettile di scelti libri, per l'acquisto dei quali impiegò la maggior parte dei limitatissimi suoi guadagni, apprese a fondo la Mec-

canica, l'Idraulica, la Fisica, l'Astronomia, e nel corso della sua vita espose dalla cattedra ancor queste difficilissime scienze con quella precisa chiarezza, con quell' ordinata spontaneità e con quel pieno possesso che caratterizza il profondo conoscitore. Egli sostenne ancora con zelo e per molti anni la direzione dell'Osservatorio Meteorologico, e fu mai sempre studiosissimo, ed in mezzo ai suoi difficili ma predilettissimi studi, non si tenne addietro dall' occuparsi tanto di pubblici quanto di privati affari col più nobile disinteresse e colla massima accuratezza.

Sopravvennero le vicende politiche del 1848, ed ei chiamato al reggimento delle pubbliche cose, prestò il consiglio e l' opera sua per il bene della patria. Al ristabilirsi peraltro del primitivo governo non gli fu dato ritornare al pubblico insegnamento, per l' attiva parte da esso presa nel movimento rivoluzionario. In seguito di ciò egli venne ad essere privato persino di quei guadagni che gli procuravano il sostentamento ed in pari tempo quello della sua famiglia; ed egli si sarebbe trovato in una bruttissima posizione, se non avesse trovato generosa e gratuita ospitalità presso un suo amico, e poco dopo, per la sua probità e per la fiducia che riscuoteva, non fosse salito al posto di rappresentante di una casa bancaria. Se da un lato il Massini accettò con soddisfazione un tale officio, dall'altro risentì dispiacere vivissimo, perchè a rispondere alla fiducia che in esso si riponeva era necessario impiegare la massima cura al disbrigo delle sue attribuzioni, e con ciò non gli si permetteva altrimenti di consacrare neppure un'ora ai suoi studi geniali.

Dopo otto anni di tale impiego, fu di nuovo chiamato a dettare lezioni nell' Università, e fu incaricato

dell' insegnamento dell' Ottica matematica, e della Meccanica celeste. Lietissimo d' aver fatto ritorno ai suoi studi, si diè di nuovo intieramente ad essi con applicazione indefessa; ed in seguito di questo suo risorgimento a vita novella tornarono ad affidarglisi privati e pubblici incarichi, i quali tutti adempì col più lodevole zelo e colla più specchiata probità.

Ei trovavasi in quel tempo così pago della posizione sociale che occupava, che non sapea immaginarne altra che a lui riuscisse più soddisfacente e più bella; in tanta compiacenza però, sotto il peso dei gravissimi studi, sotto le laboriose occupazioni del suo intelletto, le forze dell' organismo, già consunto, cessarono dall' agire, e Lorenzo Massini terminò di vivere nel 1858, lasciando ai posteri un nobile esempio, come con la costante perseveranza e con la buona volontà si possa superare qualunque ostacolo.

Domenico Bruschi.

Domenico Bruschi nacque in Perugia nel 1787 da genitori non sprovvisti di mezzi di fortuna. Suo padre Silvestro fu giureconsulto chiarissimo, uomo di mente e di sapienza straordinario. Rivolse tutte le sue cure all' educazione del figlio, il quale dotato d' ingegno fervidissimo, si diè col più grande amore ed impegno allo studio, dal quale trasse profitto considerevole. Conseguì prima del quarto lustro di sua età la laurea in medicina, che esercitò di poi per qualche tempo; bramoso peraltro di maggior coltura, abbandonò bentosto la professione abbracciata per darsi di nuovo e con tutto l' ardore allo studio; a ciò egli si portò in Firenze ove coltivò con applicazione indefessa le scienze naturali, e dopo qualche anno ne sostenne

lo insegnamento in Benevento, e quindi in Perugia, da ove non si allontanò altrimenti, raccogliendo tutta la mente ai suoi studi faticosi ed indefessi, dedicandosi in special modo alla Botanica. Con assidue fatiche, chè lottare dovette colla più sconfortante ristrettezza dei mezzi, ordinò, ed istituì un giardino botanico, nel quale, sempre intento allo studio pratico della sua scienza prediletta, passava tutte quelle ore che le altre occupazioni gli lasciavano libere.

Nel 1826 mentre era rivolto col più grande fervore ai suoi studi, fu colpito da violenta encefalite, e quale conseguenza funesta di tale malattia, ei rimase privo affatto della vista a 39 anni d'età. Mancante così dell'organo il più importante per un osservatore attento delle cose naturali, non si perdè peraltro di coraggio, ma con quell'audace superiorità della mente che non si arresta ai più aspri ostacoli, che indirizzata indeclinabilmente al proprio intento, e sostenuta dalla gagliardia delle proprie forze, fieramente sormonta le gigantesche opposizioni, stabilì tosto di perseverare ugualmente nel cammino degli studi intrapresi, e di accompagnarne, anzi, di arricchirne e confortarne la squallida cecità; e deliberò senza esitanza di continuare ad addentrarsi appunto nelle osservazioni materiali e minute della botanica, divisando in pari tempo di essere sempre utile, tuttochè cieco, alle scienze ed all'umanità, e lo fu infatti, e forse meglio che non allorquando era provvisto degli organi visivi. Riprese lo interrotto corso delle sue lezioni, nelle quali fu più dotto e facondo, perchè la potenza ordinatrice delle idee invigorì, non distratta dalle sensazioni visive, e col perdere della vista tanto seppe acuire gli altri sensi e specialmente quello del tatto, da porsi in grado di riconoscere il

genere e la specie di qualunque pianta che dapprima gli fosse stata nota, col solo palparla con le dita, e aggiungere qualche dimanda. Un tal fatto riusciva di molta meraviglia anco ai Botanici espertissimi che ammiravano come alla potenza visiva avesse saputo sostituire altro senso, ponendolo in stretto e nuovo rapporto colla facoltà della memoria.

Un giorno un illustre botanico italiano si condusse a visitare il Bruschi, recando seco una pianta che non era riuscito a classificare non ostante l'accuratissimo studio che su d'essa egli aveva praticato: fu sufficiente al cieco scienziato una minuta esplorazione con le dita, per giudicarne sicuramente la specie a cui dessa apparteneva. La mente vigorosa del Bruschi, esclusa irrevocabilmente dalla lieta contemplazione delle forme e dei colori, raccogliendosi più intenta in sè medesima, svolse appunto nel tempo della cecità tutta la pienezza delle proprie forze. I lunghi anni di vita che rimasero al Bruschi dopochè perdette il senso della vista, furono per esso un'assidua e come una sola e non interrotta meditazione; onde quella perenne notte non trapassò per esso deserta e sconsolata, ma andò invece a popolarsi ed animarsi di scientifici pensieri, che composero poi quelle pubblicazioni, che elevarono a fama imperitura il suo nome: (*Istituzioni di materia medica — Fondamenti di terapeutica e di farmacologia generale*).

Contemporaneamente allo insegnamento che sostenne per quarantacinque anni, ei riprese ad esercitare la medicina, dopochè ebbe perduta la vista, quasi non bastassero le altre occupazioni a cui con la più grande perseveranza attendeva. Ei riuscì peritissimo anche nella cura delle malattie, sopperendo

al difetto della vista con la speculazione mentale dei sintomi i più lievi, e ricercandone poi con profondo raziocinio la recondita causa. Dopo tante applicazioni allo studio, dopo così indefesso lavoro della sua mente, la sua salute cominciò a deperire, i sensi rimasti s' intorpidirono, la sua intelligenza, già tanto lucida, s' offuscò e s' indebolì in una maniera notevolissima, i moti degli arti inferiori si resero tardi, e poscia impossibili, e dopo tanta prostrazione di forze morì nel 1863.

Certo, la vita del Bruschi ci porge uno dei più maravigliosi esempi della potenza della volontà contro le più crudeli sventure. I dotti d' Italia che lo visitarono hanno lodato l' operosità della mente e la bontà dell' animo dell' illustre cieco, e nessuno che ripensi al modo in cui colla face della scienza egli seppe illuminare la notte materiale in cui fu costretto a vivere, può a meno di sentirsi per lui compreso da venerazione.

Capitolo Sesto.

FIRENZE, SIENA, LIVORNO, PISA.

Foscolo e Byron. — Galileo e Redi. — Un brano delle Memorie del Goldoni. — La festa di Fiesole. — Pietro Thouar. — Fonte Branda. — Gl'intagliatori senesi. — Giovanni Duprè. — Pietro Giusti. — Lorenzo Ilari. — Pasquale Franci. — Ricordi e biografie del signor Francesco Pera. — Ernesto Rossi. — Giuseppe Orosi.

Ugo Foscolo in Toscana scriveva:

« . . . . In queste terre beate ove si ridestarono dalla barbarie le sacre muse e le lettere, dovunque io mi rivolga, trovo la casa ove nacquero e le pie zolle dove riposano quei primi grandi Toscani: ad ogni passo ho timore di calpestare le loro reliquie. La Toscana è tutta quanta una città continuata, è un giardino, il popolo naturalmente gentile, il cielo sereno, e l'aria piena di vita e di salute . . . . »

E questo sommo nostro scrittore salutò Firenze con così splendidi versi, che, per quanto noti, non mai abbastanza si ripetono, e qui ancora piacemi riferirli:

« . . . . Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande
Che temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela

Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti, e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tant'ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento:
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pei lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'äer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al Ciel mandano incensi.
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco;
E tu i cari parenti e l'idïoma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma,
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste. »

Ugo Foscolo era cultore ardente ed esclusivo delle muse, delle arti letterarie, siccome egli stesso disse: onde qui non diede a Firenze tutto quel merito che le spetta.

Cultore delle muse e filosofo, pur parlando di Firenze, si è mostrato Byron, quando disse:

« But Arno wins us to the fair white walls,
Where the Etrurian Athens claims and keeps
A softer feeling for her fairy halls.
Girt by her theatre of hills, she reaps
Her corn, and wine, and oil, and Plenty leaps
To laughing life, with her redundant horn,
Along the banks where smiling Arno sweeps

Was modern luxury of Commerce born,
And buried Learning rose, redeam'd to a new morn.[1] »

Il poeta inglese celebra i lavori dell' agricoltura così diligentemente accuditi e sapientemente condotti in Toscana, e canta il risorgere delle scienze che ebbe principio in Italia per opera di Galileo.

Il Mascheroni, poeta scienziato, disse di questo grande e sventurato innovatore che egli

« . . . . primo infranse
L'idolo antico, e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti. »

Galileo ha iniziato in Toscana, a benefizio dell'umanità, quella immensa rivoluzione che mettendo in onore l'osservazione diretta e lo sperimentare, dimostrò la vacuità di tutti quegli assiomi bugiardi che non si fondano sulle osservazioni e gli sperimenti.

Gli effetti di questa rivoluzione ogni giorno si fanno più benefici all'uomo tanto moralmente come materialmente, e con progressione sempre più rapida ciò seguirà finchè starà l'uman genere sulla terra.

La coltura, l'istruzione, sempre più s'allargheranno pel mondo, e da ogni parte del mondo l'uomo colto ed istrutto avrà caro di venir ad inchinarsi reverente alla tomba di Galileo.

Avventurata città invero, dove hanno vissuto tanti sommi ingegni, ognuno dei quali basterebbe ad onorare una nazione!

[1] L'Arno ci attira alle belle marmoree mura, dove la etrusca Atone suscita e si concilia un dolce sentimento per le sue incantevoli dimore. Cinta dal suo anfiteatro di colline, matura il suo fromento, il suo olio, il suo vino, e l'abbondanza col suo corno riboccante accresce il sorriso della vita. Lungo le sponde cui bagna l'Arno sorridente nacque il moderno lusso dal commercio: qui le scienze sepolte risorsero ad un'alba novella.

La lingua d'un muto è da preferire a quella di un bugiardo.

Ogni segreto saputo da più di due persone, è divulgato.

Piacemi qui trattenermi un istante a parlare di Francesco Redi.

Fu molto ammirato come forbito scrittore, come medico, e come poeta, ma non abbastanza per quello che fu suo maggior merito, come naturalista.

Coll' osservazione e lo sperimento, Redi riuscì a dileguare errori al suo tempo universali e radicatissimi, ed a far trionfare la verità; ed in giorni di grand'isolamento e di scarsissime comunicazioni riuscì dalla sua Firenze a tenersi informato di quanto nel campo della scienza si era fatto e si veniva facendo in ogni parte del mondo.

I lavori di storia naturale del Redi saranno sempre guida preziosissima allo studioso intorno al modo di procedere nelle ricerche, e di dedurre dalle osservazioni le giuste conseguenze, modelli inarrivabili di semplice e limpidissima esposizione, di fino criterio, e di erudizione tanto vasta quanto fruttuosa ed eletta.

Il culto delle scienze progredì di pari passo in Toscana con quello delle lettere e delle arti belle, e ciò fino ad oggi. Mentre il Tommasèo andava raccogliendo i canti popolari di quella bella provincia che tanto piacquero agl' Italiani, e Giuseppe Giusti ne andava raccogliendo i proverbi, Cosimo Ridolfi diffondeva i migliori principii di agricoltura, e colle sue lezioni dava prova di tutto il bene che può produrre un insegnamento compartito a dovere.

Ogni Italiano nato fuori della bella provincia, ad essa sempre volse i giovanili più caldi pensieri, e segnò siccome lietissimo fra i giorni della sua vita quello in cui potè visitare Firenze.

Ma questi visitatori hanno sempre trovato tutto bene nella città sospirata?

Vi dirò due fatti, molto discosti l'uno dall'altro,

che provano tutti e due come l' amore dell'ozio e del *dolce far niente* guastassero spesso le belle doti dell' ingegno fiorentino, e come nel dolce idioma della gentile città s' incarnasse talvolta l'espressione di cotesto peccato d'accidia.

Nel 1746 il Goldoni, in procinto di lasciare Firenze, fu invitato ad assistere ad una seduta dell'accademia degli *Apatisti*. Egli era stato altre volte alle sedute di quell' accademia; ma quel giorno si trattava di vedere il *Sibillone*, divertimento letterario che si dava di tempo in tempo, ed al quale non aveva ancora assistito.

Che cosa fosse quel divertimento, dirò colle stesse parole del celebre avvocato veneziano:

« . . . . Il Sibillone, o la gran Sibilla, è un ragazzo di dieci o dodici anni, che vien posto in una cattedra in mezzo della sala dell' assemblea.

» Una persona qualunque il caso voglia del numero degli assistenti, indirizza una domanda a questa giovane *Sibilla;* il ragazzo deve nell' atto stesso pronunziare un termine, e questo è l' oracolo della profetessa, ed è la risposta alla questione proposta.

» Queste risposte, simili oracoli, dati da uno scolare senza avere il tempo della riflessione, non hanno per lo più senso comune, e però sta sempre accanto alla cattedra uno degli accademici, il quale alzandosi dalla sedia, sostiene che la Sibilla ha ben risposto, accingendosi a dare, nel momento, l' interpretazione dell' oracolo . . . . »

Andò dunque il Goldoni all' accademia degli *Apatisti* a vedere il Sibillone, ed ecco il modo in cui racconta egli stesso quello che ha veduto:

« . . . . . . L' interrogante, che era forestiero come me, pregò la Sibilla d' avere la compiacenza di dirgli, *perchè le donne piangan più spesso e più facilmente*

degli uomini. — La *Sibilla* per risposta, pronunziò la parola *paglia,* e l'interprete indirizzando il discorso all'autore della questione, sostenne, che l'oracolo non poteva essere nè più decisivo, nè più soddisfacente.

» Il dotto accademico interprete, ch'era un abate di circa quarant'anni, grasso, grosso, e di una voce chiara, sonora e piacevole, parlò per tre quarti d'ora continui.

» Incominciò da far l'analisi di tutte le piante fragili, provando che la *paglia* sorpassa tutte nella leggerezza. Dalla parola *paglia* passò alla *donna,* e percorse con non minor velocità che chiarezza il corpo umano, con una specie quasi di saggio anatomico. Fece il dettaglio della sorgente delle lacrime nei due sessi, persuadendo della delicatezza delle fibre nell'uno, e della resistenza nell'altro. Terminò insomma con dolcemente lusingare le signore, che vi si trovavano presenti, attribuendo le belle prerogative della sensibilità, alla debolezza; passando però sotto silenzio que' pianti, che riconoscono una violenza o comando. »

Ecco il secondo fatto:

Ventinove anni or sono arrivava in Firenze da una lontana provincia d'Italia un giovinetto che poi ebbe segnalato nome in quella città, cui porta vivissimo affetto.

Pochi giorni dopo il suo arrivo andò alla posta, e la trovò chiusa.

Erano appena le due pomeridiane. Si volse intorno, e domandò al primo venuto che cosa quello significasse; e questo gli rispose con quel purissimo accento toscano che tanto rapiva il nuovo arrivato:

— O non sapete! È festa a Fiesole!

Ei faceva ancora le maraviglie come la festa di Fie-

sole determinasse la chiusura della posta a Firenze, quando gli feriron l'orecchio certe frasi curiose che gli spiegaron l'enigma. In Firenze a quei tempi, si usava dire *far l'ora* per consumare un certo tempo nell'ozio, e tra il popolo minuto il cessare dal lavoro si chiamava *far festa,* come se il lavoro fosse una pena, un lutto.

I maligni dicono che Firenze abbia un po' abusato del divertimento del *Sibillone* e delle feste e delle mezze feste. — Noi ripeteremo invece quanto di Firenze ha detto Fazio degli Uberti:

«L'Arno, la Grieve, il Mugnone, la Pesa
Fregiano il suo contado con più fiumi,
Che sono alla cittade gran difesa;
Di belle donne con vaghi costumi,
D'uomini accorti a saper dire e fare;
Natura par che per tutto v'allumi;
Le acque sono chiare e puro l'a're,
Odorifere piante, e 'l ciel disposto
A viver sani e molto ingenerare.»

Gli uomini insigni che vivono a Firenze sono troppo in vista in questa città cui si fa capo oggi da ogni parte d'Italia, perchè giovi qui tenerne discorso.

Mi limiterò pertanto a dire qualche parola d'un benemerito fiorentino amato e conosciuto pe' suoi scritti in tutta Italia, mirabile per le sue virtù e la nobile vita.

Questo benemerito fiorentino è:

Pietro Thouar.

Nacque in Firenze addì 23 ottobre 1809 e precisamente nel popolo di Santa Maria Novella, di poverissima famiglia. Suo padre si chiamava Francesco, e sua madre Zenobia di Francesco Bensi. La madre

del Thouar fu donna eletta, d'animo nobilissimo, ed ebbe gran parte nel dirigere a buona meta le azioni del figlio giovinetto. Quelle ottime madri che il Thouar seppe tanto bene descrivere nei suoi racconti, sono ritratti che amorevolmente egli ha fatto della propria ottima madre.

Le prime scuole in quel tempo erano tenute da maestre; cosa buona in sè stessa, e cui oggi con vantaggio si tende a ritornare.

Ma quanto diverse allora!

Il Thouar raccontava spesso che la maestra da cui andava ad imparare l'alfabeto, tra le altre cose lo obbligava a pulire il riso per la minestra.

Più tardi il Thouar fu messo a scuola dagli Scolopi, e qui accadde un fatto singolare. Egli si mostrava pronto d'ingegno e laborioso, ma era indisciplinato.

Il futuro educatore del popolo, così amorevole, così dolce, così mite, così assennato, faceva disperare i suoi maestri, che se ne lagnavano con suo padre, dicendogli non esser possibile ottenere qualche cosa di buono da quel ragazzo.

Il padre s'appigliò ad un partito violento: pose il figliuolo in *Monte Domini*, o Ricovero di Mendicità, e ve lo lasciò qualche tempo. In uno dei suoi racconti pei fanciulli egli adombrò più tardi quest'episodio della sua vita.

Ritornato in famiglia, la sua buona indole e l'amore intelligente della madre fecero sì che si desse con buon volere allo studio, e al fermo proposito di non addolorare colla sua condotta i genitori. Suo padre voleva far di lui un computista, destinato poi a diventare maestro di casa, od impiegato in qualche amministrazione. Egli aveva in uggia una tal prospettiva, amava gli studi poetici e l'amena letteratura. Cre-

Con l'errore d'altrui il proprio si conosce.

Per parlare di gioco, bisogna aver tenute le carte in mano.

scendo il contrasto, fu ad un pelo di lasciar la casa, ed andar comico nella compagnia Domeniconi. La buona madre valse ancora a distrarlo da quel divisamento, e tanto seppe fare, ch'egli si deliberò a mettere al tutto giudizio, cominciare una soda educazione morale di sè stesso, e correggersi de' propri difetti.

Per sollevare i suoi genitori poverissimi volle incominciare a fare qualche guadagno, ed entrò come correttore di stampe nella tipografia Batelli, poi s'occupò presso quel valentuomo che era il Vieusseux, al quale attribuiva sovente più tardi i suoi primi successi nella carriera letteraria.

Si prese allora d'un amore ardente per la lingua, non quella di tanti discorsi accademici e di tanti libri, ma la lingua schietta, pura, semplice, naturale.

« A forza dunque di studiare sul vero, il Thouar giunse a farsi uno stile piano, scorrevole, pieno di serenità come una bella mattinata del nostro cielo toscano, stile in cui egli fu eccellente maestro e che ha servito a tanti di lezione. Fra gli altri ho sentito raccontare che il nostro sommo Manzoni si è sempre dilettato di quella facile prosa del Thouar, di cui sul proprio tavolino egli tiene sovente i Racconti.

» Il Thouar, come amava la lingua viva, così aveva nel concetto che la letteratura non ha da essere una lettera morta, ma sibbene una immagine animata della natura e della vita. E la natura amava di affetto profondo, e il dolce aspetto dei campi aperti, dei verdi poggi, dei cieli sereni gli rallegrava lo spirito: e dal lungo passeggiare pella campagna toscana, gli veniva conforto all'anima ed al corpo. Era camminatore infaticabile, e alcuni suoi compagni di scuola ricordano ancora come egli si fosse fatto il loro svegliarino e condottiero. Tutte le domeniche, prima del far del

giorno, il nostro Pietro balzava dal letto, usciva fuori, andava alle case degli amici, li faceva destare, e in cinque o sei si mettevano alla campagna, salivano per le colline circostanti, e cantando lietamente, e discorrendo di storia e d'altro spendevano la loro giornata in marcie forzate; poi rientravano in Firenze fieri e contenti.

» Ma accompagnato o solo, il Thouar era un indefesso osservatore delle cose e degli uomini. Le scene campestri sempre così nuove e svariate erano un continuo pascolo alla sua immaginazione, e quasi direi che fra l'indole di lui, che sempre più andò facendosi mite e serena, e la natura del paese toscano, eravi un intimo rapporto. Una natura più ardente o più fosca non sarebbe convenuta a quell'anima gentile di Pietro Thouar, a cui erano ignote le passioni esaltate, mentre era pieno di tranquillo e melanconico sentire e contemperava in ordinata armonia le volontà e gli affetti. Spesso lo si vedeva correre le polverose vie maestre, salire per l'erta delle montagne, soffermarsi nelle popolose borgate di cui Toscana è piena, mettersi a discorrere con contadini e pigionali, ora in qualche bottega, ora pei viottoli de' campi, o seduto su qualche muricciolo della strada. Studiare i costumi, osservare i bisogni del popolo, formava la parte morale e più importante di quei suoi viaggetti pella campagna. La vita del povero e dell'artigiano era un libro di cui spesso egli apriva le pagine non di rado piene di lagrime e di dolore. Nato popolano, Thouar visse tra il popolo la prima sua gioventù; ebbe dunque campo di conoscerlo, e un poco alla volta principiò a vedere ciò di cui questo popolo sentiva bisogno. Fu allora che incominciò la sua missione letteraria ed educatrice. »

Queste parole intorno a Pietro Thouar furono scritte

da Napoleone Giotti, e ho voluto riferirle perchè dettate con molto affetto e con molta leggiadria di stile.

Fatto il santo proponimento di consacrarsi all'educazione del popolo, il Thouar guardò d'onde convenisse cominciare. Vide che l'unico libro di lettura che allora corresse per le mani dei popolani era il *Lunario* del Baccelli, il quale *profetizzava il caldo nella state e il freddo nell' inverno, e dava i numeri del lotto mantenendo vivi quei pregiudizi e quelle storture che pullulano nella classe laboriosa,* e fece un nuovo lunario, il *Nipote di Sesto Caio Baccelli,* che subito fu accolto non solo dagli operai ma anche dalla gente più colta; si volle sapere chi fosse l'autore di quel libretto scritto con tanto bel garbo e così buone intenzioni, e gli furono fatte molte lodi e molta festa. Egli prese a meditare più intensamente intorno al modo d'ottenere dal suo lavoro i migliori effetti, e tutta la sua vita fu consacrata alla santa impresa. Lasciamo parlare ancora il signor Napoleone Giotti: «..... La morale insegnata per via d'esempi parve al Thouar uno dei modi più efficaci per imprimerla nell'anima del popolo e dei fanciulli. Guidato da questo concetto fu egli assiduo scrittore di racconti, sia per le genti artigiane, come pei ragazzi del povero e per quelli del ricco. E crederei far torto alla fama ben meritata da lui, col volermi dilungare nelle lodi di questi suoi Racconti, nei quali alla più schietta morale va congiunta una cara semplicità di stile, uno svariato e sempre vivo mutarsi di scene domestiche, e di storie affettuose; l'invenzione a lui non fa mai difetto, e sa colorire i suoi argomenti con i colori d'una castigata fantasia, mentre dall' altro canto arriva sempre a commovere le più riposte fibre del cuore umano. Ora ci conduce in mezzo ai

fanciulli, ci rivela le loro prime gioie e i loro primi dolori; ai ragazzi infonde il sentimento del dovere: a quelli poveri dice: assuefatevi al lavoro, perchè, lavorando, avrete men dura e più onorata la vita: a quelli ricchi impone la modestia del loro grado, la carità verso i miserabili, il bisogno di avvezzarsi fino da piccoli ad aiutare il prossimo, e a coltivare lo spirito onde distinguersi da quella feccia dorata che trascina negli splendidi palazzi la vergognosa ignoranza. Questi semplici Racconti ci disegnano innanzi delle care e commoventi figure: la nonna vecchia e inferma che è consolazione dei suoi nipotini, la madre amorosa che culla, alimenta, corregge i suoi figliuolini: il padre che lavora contento per dar pane alle sue creature: ora ci consoliamo delle gioie dei figli del povero industrioso e galantuomo; ora ci affligge la vista dei patimenti e delle tribolazioni a cui vanno condannati i fanciulli per colpa dei traviamenti e della spensierataggine dei loro genitori. Così pose insieme i suoi *Racconti pei fanciulli*.

« Quindi Thouar prende per mano il fanciullo addivenuto giovinetto, e lo guida tra le diverse vicende della vita, esponendogli i pericoli ai quali va incontro, e che deve saper superare a forza di coraggio, di virtù e abnegazione. Allora i suoi *Racconti pei Giovinetti* e il *Saggio di Racconti offerto ai Giovinetti italiani* prendono un tono più elevato: altre scene la sua immaginazione ci presenta dinanzi, più gravi doveri narrando egli insegna; e finalmente coi *Racconti offerti alla gioventù* la sua penna detta pagine d'un interesse altamente sociale, consigliero amoroso ispira l'amore della famiglia e della patria, questi due cardini potenti dell'umana società. Ma il Thouar è un narratore sempre sereno, sempre tranquillo; più

che altro la sua fantasia va in cerca di quelle situazioni nelle quali si vede la virtù sempre bella, anche quando calpestata e battuta. Nulla d'esagerato, nulla di forzato, di eccessivamente spinto, in quelle sue semplici storie. Sia che v'introduca nel tugurio. sia nel palazzo, cerca sempre d'ispirare la pietà per il misero che langue, e il perdono pel fortunato che si dimentica dei suoi doveri: certe piaghe egli tenta, ma con mano prudente, nè tutto osa sollevare il velo da cui sono coperte. Alcuni lo dissero troppo ottimista: ma alla bontà del suo animo ripugnava svelare in tutta la sua deformità il vizio, e del resto lo scopo a cui erano rivolti i suoi Racconti gl'imponeva dei riguardi, che egli doveva e voleva rispettare. Giova ricordarsi che egli scriveva per ragazzi e per giovanetti: questa era la sua missione, e chiuso in tali limiti non poteva oltrepassarli senza incorrere nel pericolo che i suoi scritti venissero a deviare da quell'intento a cui dovevano servire. Fra i Racconti per il popolo, *Le Tessitore* e *La buona Madre* sono due storie da cui la gente artigiana potrà sempre ricavare utili insegnamenti. Il Thouar voleva che la pittura della virtù a quella del vizio sopravanzasse, sapendo bene come i virtuosi esempi abbiano valore di correggere e di edificare; così mirò sempre a che dalla lettura delle sue narrazioni l'anima uscisse sempre consolata, migliorata, commossa da dolce pietà, non straziata, non desolata, non abbattuta di lutti e di lugubri e tetre istorie.

» Trattò anche il Racconto storico, e bei modelli offerse nel *Carlo Graziani*, nel *Cecchin Salviati*, e più specialmente nell'*Annalena*, che sarà sempre un esempio da imitarsi per chiunque dal volume delle patrie istorie voglia ricavare materia di racconto abbellito

dai colori della fantasia. Il Thouar amò anche riandare le vite degli uomini celebri, e specialmente di quelli che a forza di stenti e di sacrifizi s' erano levati in fama, e che usciti dal tugurio del povero erano pervenuti a rendersi benemeriti del loro paese e dell' umanità. Nè posso trascurare di far parola delle biografie di uomini illustri che il Thouar diede in luce, come sarebbero quelle di *Dante Alighieri*, di *Cimabue*, di *Giotto*, di *Lorenzo Ghiberti* e altri; biografie scritte in un modo così originale, così pittoresco, così attraente, da commuovere il cuore e dilettare grandemente i giovani leggitori. Sarebbe stato desiderio che un maggior numero di queste biografie avesse egli scritte, le quali avrebbero formato un volume da far decoro alla nostra letteratura. Egli veramente avrebbe potuto essere il Plutarco della gioventù, nè io conosco chi al pari di lui abbia saputo trattar questo genere con tanta facilità e con tanta grazia di stile.

» E se pur si discenda a parlare dei suoi scritti per l'istruzione intellettuale, noi avremo anche qui materia di lode per il benemerito scrittore. Il Thouar fu di quelli che mirò a rendere l'istruzione meno spinosa e più agevole, e intese a togliere da quel cammino le spine e spargervi i fiori, cercando però che al metodo spedito andasse di conserva il profitto che ne dovevano ricavare i fanciulli e i giovanetti. Ed ora che non scarsa eredità di operette egli ha lasciate morendo, noi possiamo misurare tutto il cammino da lui percorso e conoscere quanto abbia lavorato con assidue fatiche nel campo della Pedagogia. Lo vediamo dipartirsi dai primi rudimenti con il *Sillabario* e le *Letture graduali*, e così di mano in mano ascendere la scala delle cognizioni umane, ora toc-

cando delle scienze naturali, ora di storia, ora di geografia, prendendo a dettare un libretto di Aritmetica elementare pei fanciulli, quasi avesse desiderato tutto intero comporre l'edificio dell'istruzione popolare.

» Altro modo d'istruzione morale pose il Thouar in opera, e fu il teatro, pel quale egli scrisse i suoi Componimenti Drammatici. — Ricordiamoci che non erano riserbati a pubbliche scene, ma a privati teatri nelle case di educazione, e destinati specialmente alla morale istruzione dei fanciulli e dei giovanetti. — Da questi componimenti i nostri scrittori da teatro, se non potranno imparare quella *vis comica* che si richiede dalla commedia serbata al pubblico che vuole divagarsi dalle cure giornaliere e ridere a spese del vizio smascherato e flagellato, potranno però con loro profitto valersi di quella prosa a dialogo, pura sempre e scorrevole, ed evitare così di lardellare i loro componimenti di modi di dire che non sono nostrali, ma tengono piuttosto del forestiero, e più che altro paiono attinti alla Talía francese.

» Varie operette tradusse anche il Thouar, e insegnò come veramente s'abbia a tradurre, anzi dirò meglio rendere italiane le cose venute di fuori. E anche siffatti lavori conduceva con grande amore, tra' quali basti ricordare la versione da lui fatta della *Mitologia* del Noel e Chapsal, il libro di lettura giornaliera di Lebrun, *I tre mesi sotto la neve* del Porchet e il *Battistino* del Jeannel, che fu una delle sue ultime fatiche.

» Una bellissima e molto accurata Guida di Firenze pubblicò il Thouar, all'occasione del Congresso degli Scienziati, che fu tenuto nella nostra città l'anno 1843. E di lui esistono varie Memorie scritte durante il tempo che sedè segretario dell'Accademia dei Geor-

gofili; memorie le quali sempre più fanno chiaro quell' affetto ch' egli portava alle classi bisognose, e come sapesse intendere le libertà economiche, dottrina specialmente nata in Toscana. — Si hanno di lui anche alcune poesie, ove regna un gentil sentimento, e bellamente in versi italiani tradusse l' *Ester* di Racine. »

I lavori del Thouar fecero chiaro ed amato il suo nome in tutt' Italia, e con intensa gioia non iscompagnata mai da nobile modestia egli ne vide gli ottimi effetti. Oggi gli avrebbero dato, se non ricchezza, un' agiatezza discreta. Anche allora gli diedero tanto da potere, cosa per lui desideratissima, aiutare nella loro vecchiaia i genitori diletti.

Nel 1841 ebbe un impiego nella pubblica istruzione, e sposò la sorella d'uno de' suoi più cari amici, Luisa Crocchi, donna che aveva cuore per amarlo e comprenderlo, e gli fu compagna diletta e coraggiosa nei travagli che ancora ebbe a sopportare.

L' animo suo dignitoso rifuggiva dalle cortigianerie: era quindi stimato dal governo lorenese, ma non amato. Invitato ad un colloquio dal Granduca, trovò modo di scansarlo, e la cosa non gli fu mai perdonata. Nel 1848 fu nominato direttore della Pia Casa di Lavoro, o *Monte Domini:* vi trovò molte irregolarità ed errori di amministrazione, ed operò radicali riforme che in parte rimasero anche dopo. Per troppo breve tempo però egli tenne quel posto, scacciatone subito dalla restaurazione del 1849. Gli fu anche inibito allora d' esercitare il magistero nei pubblici e privati istituti, volendoglisi per siffatto modo chiudere ogni via di campamento. Egli non si perdè d' animo, ed ebbe ricorso all' assiduo lavoro letterario con cui potè provvedere sufficientemente ai suoi casi.

Salutò con gioia il 1859, propugnò gagliardemente

l'unità contro quelli che volevano la Toscana isolata, e fu tra i deputati eletti in Firenze, che, interpreti del sentimento popolare, votarono unanimi l'annessione al Piemonte.

Nel 1860 fu posto a capo della scuola magistrale de' maschi nel chiostro dell'Annunziata, la quale fu presto popolata di scolari, dacchè molti padri amassero avere i loro figliuoli avviati all'istruzione e alla virtù dal maestro cittadino. Troppo poco dovea durare in quel posto. L'anno seguente, quand'appunto incominciava sentire la soddisfazione del buon avviamento del suo Istituto, repentinamente per pneumònite seguita da migliara, veniva rapito all'amore della consorte, degli amici, del paese.

Pietro Thouar da una condizione umile, figlio di ottimi genitori ma poveri (in Firenze si diceva che la madre fosse stata lavandaia), adagio adagio rifà la propria educazione, s'impone dei doveri, li adempie; studia per sè, poi dagli studii proprii trae materia a far qualche libricciuolo, e con il compenso che ne riceve dagli editori comincia a comprarsi qualche mobile di legno bianco, necessario per la sua stanzetta da studio che nel 1840 aveva sopra un orticello in via San Gallo. Poi nuovi libri egli fa, e nuovi aiuti riceve. Dà lezioni, assiste con i suoi consigli gli editori, diventa un maestro cercato e gradito molto. E allora un avvenire meno incerto presentandosi all'orizzonte, egli si determina a prender moglie. Il nuovo stato lo eccita a lavorare viepiù, e niuna mezz'ora della giornata è sprecata: i guadagni aumentano, ed egli aumenta le proprie comodità. Quantunque modestissimo, amava una certa eleganza non profumata ma casalinga, ed eccolo soddisfare a questi piccoli e grati bisogni, e lavorare sempre, e diver-

tirsi talvolta, sino a che arrivò a formarsi un interno di casa comodo e piacevole. E tutto ciò da sè, col lavoro, colla sobrietà, col risparmio, chè nessuno più di lui avrebbe potuto appropriarsi quei versi del Parini:

«Me non nato a percuotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà ma libero
Il regno della morte.»

Moriva il 1° del mese di giugno, vigilia della festa nazionale, alla quale egli con tanta gioia avrebbe assistito conducendo in coro i suoi piccoli scolari a cantare gli inni alla patria italiana!

Quella sera stessa, mentre la sua salma era ancora in casa, fu visto alla sua finestra sventolare la bandiera tricolore e accesi i fanali: così la vedova desolata credeva sodisfare a un desiderio dell' amato consorte, malgrado che l' animo suo fosse contristato dalla maggior sciagura che a donna possa accadere.

«Per quella strada che vi era più piana
Noi ci traemmo alla città di Siena,
La quale è posta in parte forte e sana:
Di leggiadria, di bei costumi è piena,
Di vaghe donne e d' uomini cortesi;
E l' aer è dolce, lucida e serena.»

Così ha detto Fazio degli Uberti; e parecchi secoli dopo, Alfieri, amantissimo di Siena, sclamava:

«Fonte Branda mi trae meglio la sete,
Parmi, che ogni acqua di città latina.»

La qual Fonte Branda, sia detto ciò fra parentesi,

non è contro la generale credenza quella del falsatore mastro Adamo, il quale aveva sempre innanzi,

« Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi e molli, »

e pensava ad una fonte dello stesso nome nel Casentino, dove egli appunto aveva falsificato i fiorini.

La Fonte Branda di Siena fu menzionata dal Boccaccio nel suo libro *De fontibus*, e merita ad ogni modo d'essere visitata dal forestiero.

Da parecchi secoli Siena va segnalata pei lavori dei suoi intagliatori in legno; la più gran parte de' mirabili intagli antichi che s'ammirano anche oggi, non nelle chiese di Siena solo, ma di Piacenza, di Orvieto, ed altre parecchie città italiane, son dovuti a Senesi.

La storia rimembra i nomi di Giovanni ed Antonio Barili, nipote e zio, intagliatori senesi segnalatissimi.

Ora quest' arte gentile e tutta italiana, ch' ebbe tanto favore in passato e poi fu quasi al tutto abbandonata, tende a riprendere il suo posto: e Siena è nuovamente la città dove essa ha culto più esteso e felice. Guidi avo e nepote, Manetti, Savini, Becheroni, Barbetti, Bursagli, Lombardi, Marchetti, Leoncini, Lavagnini, Sorini, Bartolozzi, Ferri, Salomoni, Gargini, Betti, Gori, Querci, Castrucci, Del Lungo sono tutti moderni intagliatori senesi che hanno fatto onore coi loro lavori in legno ed in avorio alla città nativa e a tutta Italia.

Sono Senesi ed hanno dato opera a lavori d'intaglio Giovanni Duprè e Pietro Giusti, il primo temporaneamente, il secondo permanentemente.

Nè Siena va senza pregio di artisti celebrati, di

lodati scrittori, di scienziati notissimi, e accoglie fra le sue mura una schiera di patrizi, continuatori delle nobili e generose tradizioni degli avi, e solleciti tanto delle patrie glorie e del decoro delle arti, che accordano efficace e feconda protezione agl'ingegni, e valido aiuto a' primi tentativi de' giovani artisti, talchè è dovere di questo libro attribuire ad essi lode non poca e parte non piccola nelle glorie di quella celebre ed antica città.

Giovanni Duprè.

Il nome oramai glorioso nella storia dell'arte contemporanea e destinato a gloria anco maggiore fra coloro che questo tempo chiameranno antico ha una desinenza che arieggia il francese, ma l'uomo è senza dubbio un italiano, e basta guardare in faccia Giovanni Duprè per riconoscerlo fra mille come un figliuolo d'Italia.

Su quel volto, modellato in linee purissime e suffuso d'un costante pallore che non è senza grazia, sotto la fronte spaziosa, ombreggiata da una folta e morbida chioma, brillano due occhi che parlano prima della bocca, e si fanno intendere dall'intelletto prima che dalle orecchie; due occhi vivissimi, dolcemente alteri e imperiosi, donde la fiamma del genio scaturisce fuori tratto a tratto in lampi che rischiarano quella fisonomia così mutabile ed espressiva. Sono veramente gli occhi dell' artista che dentro all'informe blocco di marmo vede e contempla la statua nascosta e accarezza le forme eleganti e divine velate agli sguardi profani dal freddo e duro involucro della materia.

Giovanni Duprè nacque a Siena nel 1817, men-

tre dalle rovine del Consolato e dell'Impero, sorgeva una società nuova, erede de' principii immortali della rivoluzione francese, ma desiosa di raccogliersi nella quiete de' buoni studi come in dolce riposo dopo le lotte sanguinose e le paurose tempeste del periodo napoleonico. Quando l'astro di Canova volgeva pian piano ad occaso, la stella di Duprè si levava appena al balzo d'oriente illuminata da' primi albori di vita.

Il padre, modesto intagliatore, guadagnava laboriosamente la vita scolpendo in legno, agli stipendi di tale o tal'altro incettatore, quegli ornati primitivi, quegl'ingenui meandri, quelle goffe imitazioni che erano allora l'espressione d'una scuola d'intaglio tuttavia incipiente e mal sicura.

Il lavoro procedeva a sbalzi, a intervalli, e traversava penosissime alternative di riposi forzati e di mal retribuite fatiche onde il bisogno sedeva spesso al focolare di famiglia, nè si poteva poi dire che la pace e l'amore consolassero sempre gli animi agitati dei coniugi Duprè.

La moglie sapeva soffrire e tacere, nell'affetto materno cercando e trovando ineffabili gioie, ma il marito avvezzo alle emozioni d'una vita nomade ed irrequieta, quando le necessità del suo mestiere lo chiamavano qua e colà per le varie città di Toscana, dimenticava troppo spesso le virtù ed i dolori della sua rassegnata compagna.

Quando Giovannino ebbe cinque anni, egli venne a Firenze colla madre e col padre chiamato in fretta a prestar l'opera sua ai lavori di quel palazzo Borghesi che si era così rapidamente innalzato dalle fondamenta.

Il fanciullo guardava con una certa curiosità le produzioni della mano paterna, ma nella mente in-

fantile il misterioso lavorío della natura gettava i semi di più nobili e più sublimi aspirazioni. Più procedeva negli anni e più pareva restio a seguire i consigli del padre, che lo voleva a ogni costo continuatore del suo ingrato mestiere. L'occhio distratto cercava nel vuoto la rivelazione di forme più gentili e più care; la mente innamorata del bello e del vero sognava più alti destini. Vagando dietro la guida paterna per le vie di Firenze accarezzava collo sguardo quel popolo di statue che parla un muto ma eloquente linguaggio alle anime grandi, e ne' frequenti passaggi per Borgognissanti contemplava cupidamente quella miriade di statuette d'alabastro che biancheggiavano nelle chiuse vetrine de' rivenditori, così procacemente pudiche nella loro casta nudità.

E gli pareva che l'ultima e più sublime delle sue aspirazioni fosse proprio la creazione di quelle statuine così graziose e gentili, e che la suprema felicità della sua vita stesse nell'animare collo scalpello e colla lima quel mondo fantastico di angioletti, di ninfe, di semidei e di vergini in diminutivo che gli ballavano continuamente nel cervello una ridda vertiginosa e popolavano di sogni le sue notti agitate.

Di qui un desiderio smanioso di tratteggiare sempre e dovunque le linee armoniose della figura umana, uno studio incessante di procurarsi un momento di libertà per affidare al vergine candore d'un pezzo di carta i primi tratti ancora incerti e dubbiosi della inesperta matita.

La notte, quando tutto taceva nella modesta abitazione, Giovannino rubava al riposo qualche ora furtiva, e al fioco lume d'una lucernina sedeva al desco e si studiava di riprodurre col disegno alcuna delle cose vedute e lottava colla fatica e col sonno,

finchè stremato egli di forze, e d'olio la povera lucerna, declinava languidamente il capo sulla stanca manina e si addormentava placidamente sopra le presaghe carte principio e promessa della gloria futura.

Il padre vedeva di mal'occhio coteste tendenze del figliuolo. Ne' suoi progetti d'avvenire egli aveva fatto del suo Giovannino un intagliatore come lui. L'esercizio di quel mestiero dava il pane quotidiano, scarso, sudato, ma sempre pane!.... Temeva gli studi, lunghi, difficili, necessari, come argomenti che allontanavano sempre più l'epoca sospirata in cui il fanciullo, divenuto adolescente, poteva essere d'aiuto e di sollievo alla famiglia.

E poi, a dirla tutta, il babbo, un po' troppo preoccupato di questo suo disegno, non aveva punto compreso il figliuolo; in quel libro ancora chiuso non aveva indovinato le splendide pagine del futuro. Lo credeva simile a sè stesso.... e forse forse anco un po' inferiore a sè stesso. E lo sgridava, se lo legava a cintola, lo conduceva seco pellegrinando a Prato, a Siena, a Pistoia per non perderlo mai di vista e levargli l'occasione e la possibilità di perdere il tempo studiando.

La mamma invece sentiva col cuore quello che coll'intelligenza non arrivava a penetrare. Pareva che quell'anima di madre, la cosa più sublime che sia uscita dal soffio creatore di Dio, indovinasse negli occhi del figliuolo la divina scintilla del genio. Educata a sentimenti di religione, e rimasta religiosa negli affanni e nella miseria (maestri di superbo e vigliacco scetticismo alle anime deboli), la povera donna alimentava nel suo Giovannino la fiammella della fede.

E questa soave corrispondenza d'idee e di spe-

ranze rendeva cara la mamma al fanciulletto amoroso, che spesso condotto via dal padre a lavorare con lui, ingannava la costui vigilanza, e da Pistoia, da Prato, da Siena,.... perfino da Siena, guarnite di poco pane le tasche, correva a piedi fino a Firenze, ove giungeva trafelato e spedato a riposare sul seno materno quella testa tanto cara alla povera abbandonata.

Sulle orme del fuggente giungeva il padre più tardi, sicuro di trovare al covo la lepre, e gli scappellotti piovevano spessi e duri come grandine.

Così giunse al suo nono anno di età, e si ridusse a Siena ove lavorò in bottega di Giuseppe Barbetti, cui l'arte dell'intaglio meravigliosamente progredita nella scuola senese deve senza dubbio molta parte de' suoi splendidi successi.

Il suo nuovo principale non lo intese nè più nè meglio di quello che il padre suo lo intendesse; che anzi predisse (e accompagnò la predizione con un gesto leggermente violento), che Giovannino sarebbe rimasto un asino calzato e vestito vita naturale durante!.... I venti si portarono via il malaugurio!....

Intanto per due anni frequentò il giovinetto l'Accademia senese, ove sedeva allora direttore il Collilignon e il Dei professava l'ornato. Carlo Pini, allora custode dell'Accademia, e più tardi illustratore del Vasari, dava in segreto allo scolaretto d'ornato le prime lezioni di figura. Il custode aveva avuto buon naso!

Nelle ore avanzate al lavoro, Giovanni scolpiva crocifissi e immaginette, e spendeva così nello studio il tempo che altri avrebbe dato al divertimento ed all'ozio.

Finiti i due anni, tornò col babbo in Firenze e fu

allogato in bottega dell' intagliatore Sani, che stava allora da San Biagio in un bugigattolo della piazza ove è adesso un magazzino di mobili antichi.

Colà vegetò lungo tempo retribuito dapprima con cinquantasei centesimi ogni settimana, poi grado a grado, scolpendo in legno finali di tende, candellieri d' altare, teste d'angioletti, di serafini, e aquile e mascheroni, giunse a' primi gradini della scala, e guadagnò fino a due lire e cinquantadue centesimi il giorno.

Tra i suoi lavori d'intaglio, in diverse epoche compiuti, è degno di memoria un crocifisso da lui scolpito pel Sani, e dal Sani venduto al priore Emanuele Fenzi in occasione delle nozze del figlio Orazio, il quale dal ricco banchiere mostrato a tale che teneva in que' tempi lo scettro della scultura, fu giudicato cosa bella ma antica. E quando il priore Emanuele presentò al sommo artista l' autore del crocifisso lodato nel povero ed oscuro giovinetto che entrava per caso nella stanza, questi si conturbò tutto, e si lasciò cadere il Cristo di mano, confuso per l' errore commesso!...

E cotesto errore non fu il solo.... chè più tardi il Duprè, dato di piglio a un vecchio pezzo di legno intarlato, scolpì un cofanetto da lui venduto ad un antiquario e da costui passato nelle mani della signora Poldi, cofanetto che riuscì così elegante e gentile lavoro da persuadere lo stesso principe dell' arte a tenerlo per cosa uscita dalle mani del Tasso, discepolo del Cellini, e di questa gran verità si lasciò cavar di mano un certificato scritto che non fu la cosa meno curiosa posseduta a quel tempo dalla Poldi. L' inganno non fu allora scoperto, ma ben lo scoprì più tardi la gentildonna, che dallo stesso Giovanni Duprè n' ebbe

notizia e certezza, e tenne caro il cofanetto dell' esimio scultore come e più ancora del sognato lavoro del Tasso.

Modellò anche in legno una piccola statuetta del grande Napoleone, che andò poscia, tutto trepidante, ad offrire al conte di Saint-Leu, vivente in dolci ozi e in placido riposo nel suo palazzo sulla destra riva dell' Arno ove teneva un simulacro di corte, e si lasciava dare beatamente il titolo di *Maestà* da' suoi famigliari pieni d' indulgenza per quella piccola ed innocua vanità.

Il re accolse cortesemente il giovane artista che muoveva i primi passi alla conquista dello scettro dell' arte, e ambiva una corona non soggetta alle mutabili vicende de' tempi, e si compiacque di scherzare con un innocente giuoco di parole dicendo che in cambio d' un Napoleone di legno offriva al giovinetto un Napoleone d' oro!

Ricco di due lire e mezzo ogni giorno, giunto ormai al diciannovesimo anno, il nostro Giovanni condusse in moglie nel 1836 Maria Mecocci de' pressi di Firenze che amato riamava ... e fu ventura per lui.

Gli concesse il cielo di amare una donna che somigliava nel cuore alla madre sua, e da questo amore ricondotto a più retto sentiero e richiamato a vita più sedentaria e laboriosa, dette un addio eterno a' compagni scioperati e alle dissipazioni giovanili che insidiavano lui inesperto e novizio, e ricominciò a lavorare di lena.

Assiduo in bottega Sani all' ingrata fatica d' ogni giorno (e se talvolta per malanni di salute mancò, n' ebbe a fin di settimana di altrettanto diminuito il magrissimo peculio), lasciava per un' ora e mezzo tutti i dì il banco e gli arnesi sotto colore di pi-

gliarsi tempo al pranzo e al riposo, e correva invece allo studio dello scultore Magi, che gli fu amico benevolo, ove per un' ora, e spesso per un' ora e un quarto si tratteneva a modellare, appena appena consentendo al frugale suo pranzo il quarto d' ora che gli rimaneva. La sera, e non di rado bene innanzi la notte, consacrava a studio del disegno, finchè giungeva la festa, giorno veramente di allegrezza e di pace, che tutto intero passava rinchiuso in casa sua, seduto presso alla moglie amorosa, in continua, incessante, febbrile fatica di disegnare.

L' anno che seguì dappresso quello del fortunato suo accasamento condusse in legno una Santa Filomena, in cui si cimentò per la prima volta quell' ingegno ancora inconscio e mal sicuro di sè, e la non spregevole statuetta comprò un dabben uomo russo che si ostinò a sbattezzarla, e attestò i suoi gusti iconoclasti impuntandosi a riconoscerla per un simulacro della *Speranza.*

In questi continui lavori, in questa lotta incessante del bisogno persuasore d' ingrate fatiche manuali col genio prepotente che chiedeva alimento di fecondi riposi e di studi, in questo travaglio quotidiano, in questa povertà domestica, si dibatteva il Duprè da tre anni, dando alla bottega del Sani il meglio del suo tempo, ai disegni del Magi le insonni sue notti, e allo studio dello scultore Cambi le poche ore rubate al riposo d' ogni giorno, quando finalmente nel 1840 con un bassorilievo rappresentante il *Giudizio di Paride* concorse al premio triennale dell' Accademia fiorentina di Belle Arti, e per sua gran ventura l' ottenne.

Ben altri e ben più splendidi trionfi dovevano in poco volgere di anni far lieto il cuore del giovane

scultore, ma certo nessun altro mai fu tanto caro al Duprè quanto quella prima vittoria, che rianimò lo spirito abbattuto dell'uomo, e ravvivò la fiamma del genio nell'artista, mentre il primo era per soccombere sotto i colpi dell'avversa fortuna fra gli stenti, le miserie.... e la fame, e il secondo languiva fra le catene del mestiere e sentiva indebolita tra gl'impacci del presente la salda sua fede nell'avvenire.

L'invidia cercò di amareggiare que' dolcissimi giorni del primo lieto successo. Gli emuli vinti ed abbattuti, i compagni lasciati indietro spedati nel cammino spinoso dell'arte gli resero così, senza volerlo, il primo onore di cui non son degne che le anime grandi.

La calunnia, arma dei traditori e dei vigliacchi, cercò ferirlo nel debole della corazza. Perch'ei non era ascritto nei ruoli dell'Accademia, e si sapeva omai che il Cambi gli era stato largo di precetti e di consigli, si andò susurrando che il bassorilievo premiato era cosa del maestro, e che il discepolo non ci aveva di suo che la sfacciataggine d'averla esposta col proprio nome.

Allora lo sconforto ed il dubbio assalirono di nuovo quell'anima combattuta, finchè, ripreso un po' di coraggio, confortato dalla moglie e avvalorato dalla coscienza del proprio ingegno, condotta a pigione, insieme ad un tale Pacetti doratore e negoziante d'anticaglie, una stalletta del palazzo Borghesi che già aveva servito d'infermeria pei cavalli ammalati, si ridusse là dentro a modellare una Baccante ubriaca, svelta figurina di giovinetta piegata sul morbido fianco e reclinante l'omero sopra un tronco vicino. Ma fosse l'interna battaglia dell'animo concitato e commosso, fossero i disagi e le strettezze del luogo, la male im-

piantata figura un bel giorno, cedendo al proprio peso, precipitò rovinando per terra, e con essa rovinarono giù le dolci speranze di far tacere per sempre le invidiose lingue calunniatrici.

Questo disgraziato evento della *Baccante* sarebbe forse costato al povero Giovanni più grandi e più angosciosi tormenti, se poco dopo chiamato in fretta a modellare quattro cariatidi in gesso per il palco reale del teatro Rossini di Livorno non avesse in tempo brevissimo condotto a fine il lavoro così felicemente da meritare il plauso di tutti. Conserte al seno le braccia, mollemente piegata sul casto seno la faccia melanconica e pensosa, quelle quattro figure di fanciulla ritraevano mirabilmente il muto dolore, la debole speranza e la religiosa rassegnazione dello scultore, la cui fiducia nel proprio ingegno non trovava ormai altri argomenti di conforto e di coraggio che in quella fede purissima dalle amorose labbra materne passata nel cuore del figliuolo affettuoso.

Quelle quattro avventurate cariatidi sostennero in alto cosa assai più preziosa che non fosse il padiglione di un palco di teatro. Esse portarono forse, le care fanciulle, tutta la fortuna del Duprè, che riconfortato dalla lode, più securo di sè e del suo valore, lasciata alle bestie inferme la malaugurata stalla del palazzo Borghesi, si recò in una stanzuccia in faccia a San Simone, e volse l'animo a ritentare più seriamente la prova con una statua, modellata nel segreto di quelle quattro mura, di cui non potesse dirsi più tardi ch'ella fosse opera d'altri che sua.

Ma le strettezze in cui pur tuttavia si dibatteva, le magre risorse del suo mal guernito borsello, ponendogli la dura legge di starsene contento a quel bugigattolo di studio, non gli consentivano tentativo

Acqua passata, non macina più.

nessuno di statua in piedi. Il soffitto era tanto basso quanto alta era la mente dello scultore. Fu mestieri tenersi pago a una figura giacente. E fu così che nacque il pensiero dell' *Abele*, come da un piccolissimo seme nasce la quercia robusta che sfiderà più tardi i furori della tempesta, e spiegherà in alto la pompa delle sempre verdi sue chiome.

Nessun occhio curioso spiò l'artista affaticato intorno al suo *Abele*, nessuno, amico o nemico, penetrò il segreto dello studiolo da San Simone, finchè la statua non fu condotta a buon fine.

Soltanto allora prese vaghezza al Duprè di mostrarla ad alcuno che potesse con securo giudizio scuoprirne i pregi e i difetti, e darne all' artefice il biasimo o la lode meritati. E il giudice scelto fu Lorenzo Bartolini che, richiesto, consentì a visitare lo studio del nostro Giovanni, e accennò le cinque antimeridiane per l' ora del convegno.

Oh! come batteva il cuore al giovinetto Duprè quando alla incerta luce del crepuscolo, svegliato dalla vigile e trepida sua moglie, diede le spalle alla sua povera casa dell' umile via delle Colombe, per correre tutto d' un fiato allo studio, ove una voce tanto autorevole doveva pronunziare la sospirata sentenza sul frutto de' suoi sudori!.... Pochi momenti ancora, e il suo avvenire sarebbe irrevocabilmente deciso!.... Forse mentre correva via pel noto cammino la mente gli ripeteva le sdegnose ripulse del padre, e le sinistre predizioni del maestro: sarai un asino per tutta la vita!.... A lui frettoloso le cinque ore del mattino suonarono all' orecchio mentre traversava com' avesse ali alle piante la Piazza Santa Croce. Ancora una svoltata, pochi passi.... ed eccolo dinanzi alla porta del suo studio di faccia alla chiesa di San Simone!.... An-

È meglio dare e pentire, che tenere e patire,

Il buon lavoratore rompe il cattivo animale.

Allo svogliato, il miele pare amaro.

geli e ministri di grazia!.... Entro il buco della serratura stava accartocciato ed infisso il biglietto da visita di Bartolini, che era venuto all'ora precisa ed era scappato via senza aspettare neanco un minuto!....

Sull'orme del venerato maestro spulezzò via prestamente il povero Duprè, scoràto e confuso, ma non prima lo giunse che fosse pervenuto al suo studio, mentre appena aveva deposto il cappello, e n' ebbe promessa di una nuova visita alla dimane ed all'ora medesima.

Quelle ventiquattro ore, ventiquattro secoli di angosciosa incertezza, passarono lente, penose, interminabili.... pure passarono, e questa volta, quando Bartolini arrivò, Duprè lo accolse sul limitare dello studio e dinanzi a lui levò il velo che cuopriva il suo *Abele.*

All'intenti suoi occhi che spiavano la faccia annuvolata del giudice, non sfuggì il lampo di sorpresa che balenò in quello sguardo scrutatore. Nel silenzio di quella stanzuccia il respiro affannoso del giovine scultore rivelava la battaglia tremenda che si combatteva in quell'anima concitata.

Poi Bartolini parlò..... e le sue parole furono balsamo a tutte le ferite, ristoro a tutte le angoscie, premio a tutte le fatiche. Da quel momento il giovinetto era un uomo, l'artefice era un artista. L'innamorato cuore materno aveva squarciato il buio dell'avvenire. Il vecchio maestro brontolone aveva scambiato per un asino l'aquila appena nata.... ma l'aquila aveva trovato il suo sole, e ormai lo affissava con secura pupilla e spiccava il volo ardimentoso per gl' infiniti spazi del cielo dell'arte.

Rovesciato al suolo dalla clava fratricida (e dal soffitto troppo basso), giaceva Abele disteso e già

fatto cadavere. Tutta la bella persona era non già vinta e abbattuta dalle prepotenti forze della morte ma della morte vincitrice, acconciata con molle abbandono al sacrifizio di una inutile vita. Il primo delitto era tanto più spaventoso e crudele quanto più rassegnata era la vittima prima. Solo mentre il sinistro braccio dolcemente si stendea sull'insanguinato terreno e la mano aperta, volta con la palma al cielo, parea offrire al Signore il più puro dei sacrifizi, il braccio destro si agitava ancora nell'ultima convulsione, e stringea colla mano chiusa il lembo estremo della pelle dell'irco.

Parve al Bartolini che cotesta azione un po' violenta e rabbiosa, disdicesse alla divina calma di quel morente, e consigliò che anche quel braccio e quella mano, il primo dolcemente spossato e aperta la seconda, togliessero fin l'ombra del dolore e dell'ira a quella placida morte. E' fu consiglio degno di chi lo dava e di chi lo accoglieva.

I piedi uno sull'altro poggiati erano cosa sì vera che forse parve troppo vera all'occhio artistico del principe degli scultori, e colla destra chiusa e col pollice alzato e mosso all'atto del modellare, accarezzava senza toccarli i contorni di quei piedi bellissimi. L'occhio del Bartolini fissava intanto il Duprè, ma la lingua era muta. Se non che al Duprè si era rivelato in quel gesto tutto il pensiero del venerato maestro, quegli pronto a concepire, questi ad afferrare il concetto prontissimo, e sussurrò sorridendo: Ho capito. E Bartolini, posando dal gesto, acceso in volto dal fuoco dell'arte, replicò piano piano e come trascinando le parole: Hai capito?.... meglio per te!.... E se ne partì.

L'*Abele* fu mostrato al pubblico nelle sale della

Accademia, che erano allora quelle stesse ove adesso ha dimora e studio il Duprè, e il delicato pensiero dell' artista lo ha oggi riposto al luogo medesimo in cui per la prima volta fu da' Fiorentini veduto.

E fu una rivelazione!... Sciolto dal segreto, Bartolini parlò e al giovane artista fu largo di meritata lode, e prodigo di raccomandazioni e di encomi in pubblico e in privato. Tutta Firenze risuonò del nome del giovane Duprè!

All' *Abele* non mancarono certo i Caini che vollero assassinare la fama del confratello in arte bucinando che lungi dal modellare la statua il Duprè ne aveva gettata la forma sopra un corpo vivente, ma questa volta i denti della vipera si spuntarono sull' acciaio del valente scalpello.

La madre.... la madre felice che avea indovinato dalla prima aurora lo splendido meriggio di quel sole dell'arte; non potè allegrarsi di questo nuovo trionfo del figlio. Affranta dai dolori e dagli affanni, in preda ad una inesorabile malattia che non doveva più darle tregua e riposo, ella giaceva sull' ultimo suo letto fino da quando il giovine Duprè, col bassorilievo del *Giudizio di Paride* concorse al premio triennale dell' Accademia.

Ella aveva seguito con ansia materna gli arditi tentativi del figliuolo, e per le varie sorti de' suoi primi lavori aveva trepidato fra il timore e la speranza.

All' annunzio della vittoria del figlio, parve rianimarsi e sollevarsi alcun poco, ma negli otto giorni che tennero dietro alla dichiarazione del premio, precipitò così basso che omai fu mestieri acconciarsi alla dolorosa separazione, e giovane ancora, secura del lieto avvenire serbato al suo adorato Giovannino,

tutta commossa nel cuore e raggiante in volto di gioia, si spense dolcemente e s'addormentò nel placido sonno della morte il giorno medesimo in cui Giovanni Duprè, nella solenne distribuzione dei premi all' Accademia delle Belle Arti era chiamato a ricevere la ricompensa de' suoi studi felici. E fissando in volto il figliuolo, gli occhi morenti volgendo al cielo, susurrò dolcemente: Muoio contenta!...

Ohimè!... quella morte fu dappresso seguita da un' altra, non certo più amara ma più crudele.

La dolce fanciullina del Duprè, il primo pegno de' suoi casti amori si acconciò nel sepolcro appena adolescente!... La Giuseppina volò in cielo a sette anni, e a' piè del modesto quadretto ove mano amica tracciò la memoria del suo volto gentile, la penna di G. B. Niccolini segnò pochi versi degni del gran poeta civile che al dolore paterno poteva solo porgere condegna consolazione.

Ecco i versi che niuno, ch' io sappia, ha mai riportato finora:

« Pochi a te della vita
Furono i mali, o pargoletta, e mori
Come rosa ch' è colta a' primi albori.
Ognor memoria e pianto
Al genitor sarai, benchè per sempre
Dal sogno della vita in ciel già desta:
Tu stai nel porto.... e noi siamo in tempesta!... »

Questo doppio lutto aveva contristato l' anima affettuosa del Duprè, e vinto per un momento le forze del suo ingegno.

Un amico, un mecenate, il conte Ferdinando Del Benino si provò pel primo a rialzare quello spirito abbattuto e trovò modo di soffocare nel turbinio delle lotte dell' arte il dolore inconsolabile dell' uomo.

Giovanni doveva a sè stesso e alla sua fama un'ultima vittoria su' suoi nemici. Bisognava modellare una nuova statua che si tenesse in piedi, e di cui non potessero ripetersi le stolte accuse lanciate contro l' *Abele.*

Mutasse studio il Duprè, si fornisse di tutti gli arnesi necessari all'arte sua, chiamasse a lunghe sedute i modelli, e facesse cosa degna di sè. Se il magro borsellino dell'artista non bastava al bisogno, lo scrigno del patrizio avrebbe volentieri imprestato le somme occorrenti. Che il Duprè facesse pur capo a lui..... avrebbe a suo tempo restituito il danaro.

La generosa offerta fu accettata e doveva esserlo; E surse in mente al Duprè l'idea del *Caino* e coll'aiuto del conte che imprestò allo scultore fino ai cento scudi toscani, la nuova statua fu cominciata e molto innanzi condotta.

Intanto un tal Mariotti, che faceva il corriere e bazzicava molti signori Russi dopochè nel loro paese d'origine aveva fatto lunghe dimore, trovò modo di fare avere al Duprè la commissione di condurre in marmo l'*Abele*, e anticipò mille scudi per l'acquisto del blocco a Carrara.

Toccati appena i primi soldi, corse diviato il Duprè a casa Del Benino, co' cento scudi di cui era rimasto debitore al conte, e tutto giulivo in volto, offrì di saldare il suo debito.

Il generoso patrizio guardò lungamente e l'artista e i denari, e il primo accolse con affetto tutto paterno ma si ostinò a rifiutare i secondi, e con sì dolci modi, e così soavi parole, e tanto amorose preghiere accompagnò il rifiuto, che il Duprè non potè onestamente respingere il dono e contristare il donatore, cui poco dopo, non a compenso della somma

donata ma a memoria dell'atto generoso, fece omaggio d'un piccolo busto in marmo, già modellato in creta da lui sulla scorta d'un vecchio dipinto, innanzi al qual modello più volte s'era fermato con compiacenza il cortese mecenate.

Dopo il Caino, non era più tempo di medaglie e di premi!... Il Duprè fu nominato professore all'Accademia di Belle Arti.

Era finita ormai l'angoscia de'tentativi e delle dure prove del tirocinio penoso. L'artista aveva abbandonato i sentieri spinosi ed alpestri che menano i pochi valenti al sommo della gloria, e uscito dalla selva selvaggia ed aspra e forte, correva all'aperto per larga via alla ricchezza e alla gloria.

E come gli bastassero le forze al nuovo cammino lo diranno i posteri che soli potranno rendere al Duprè la giusta lode che gli è dovuta.

Noi pieghiamo reverenti la testa innanzi a quel genio creatore, che animato dalla fede inspiratrice, popolò di tanti capolavori il tempio augusto dell'arte italiana.

Capo di quella schiera di valenti che tengono alta la bandiera d'Italia nel campo della scultura, il Duprè non aspetta da noi uno sterile omaggio di lode troppo inferiore al suo merito.... e del resto la lode per l'artista omai chiaro e famoso non è cosa da questo libro.

Ben è cosa da questo libro accennare al Duprè come a colui che solo fu perchè fortemente volle, perchè strenuamente combattè, perchè molto soffrì, e il lungo dolore, e la mala consigliatrice miseria domò col lavoro costante, indefesso, continuo, perchè alla sventura, all'invidia, alla calunnia oppose non già declamatrici e lamentose parole, ma opere ardite, oneste, coscienziose e severe, perchè coll'idra del

Benchè regni, il cattivo sempre servo.

bisogno lottò corpo a corpo, e l'arte amò sopra ogni cosa e più sopra sè stesso, fecondo esempio ai contemporanei e ai futuri di fede inconcussa, di saldo volere, d'incorrotta virtù, eloquente smentita alla stolta e invereconda razza degli artisti bugiardi ed inetti che credono inseparabili dal genio le sregolatezze delle vili passioni, gli ozi loquaci, i queruli lamenti, gli errori vergognosi del vizio, e le vigliacche transazioni coll'onore e col dovere.

Chi al povero fa limosina, presta ad usura e non dona.

Chi non può viver dopo morte, non è vissuto.

Pietro Giusti.

Da poveri genitori nacque Pietro Giusti in Siena, l'anno 1822; ed in età di sei mesi rimase orfano del padre, che fu sarto in sua vita.

La povera sua madre s'ingegnò lavorando da mattina a sera di far fare i primi studi al figliuoletto, che a cotesta materna sollecitudine corrispondeva di buona voglia; ma in breve dovè smettere per mancanza di mezzi, e il piccolo Pietro fu messo fattorino dal rinomato intagliatore Angelo Barbetti, il quale allora lavorava per Morgan Thomas in Siena; e che veramente dette a quest'arte meraviglioso incremento, avviando e istruendo in essa molti giovani, che divennero poi non meno famosi del maestro, malgrado egli li trattasse con quel fare di burbero benefico che cela la bontà del cuore sotto le forme d'una ruvidezza talvolta eccessiva. Rimase là diversi anni, ma riceveva forse più busse che ammaestramenti, ed era costretto a fare i più duri servigi. Dovea portare pesi assai gravi, attingére l'acqua per la casa del principale, rifare i letti, spazzare, fare tutti i servigi che si fanno nelle camere da letto, poi menare in giro a diporto i figliuoli del maestro tirandoli in un carretto.

Con la sola farina non si fa pane.

In bottega girava la ruota al tornitore, il quale un giorno gli diede un pugno nello stomaco, che lo ridusse a mal partito per più mesi.

Egli sopportava eroicamente queste dure sofferenze per non dar pena a sua madre; ma questa vide alla perfine le carni livide del figliuolo e finì per saper tutto, onde lo tolse dal suo padrone e lo allogò dal vecchio padre di questo, uomo assai più umano.

Qui cominciò il Giusti a tenere in mano lo scalpello e lavorare qualche poco: ma erano tanto rozzi e grossolani i lavori di quel vecchio, ch'egli non c'ebbe altro guadagno tranne quello dell'esercizio della mano. Fu tuttavia contento della sua nuova posizione, perchè potè riprendere lo studio dell'ornato nell'Istituto di Belle Arti, intrapreso prima di allogarsi con Angelo Barbetti, e lo potè seguitare per qualche tempo.

All'Istituto strinse amicizia con un Giovacchino Cardini, anch'esso intagliatore, giovanetto che mostrava ed aveva assai talento; e perciò il Giusti gli voleva molto bene.

Nel 1839 il padre del Cardini dovè andare impiegato nello spedale di Volterra, e naturalmente pensò a condurre seco il figliuolo: questo fece molta istanza al Giusti perchè gli tenesse compagnia: e il Giusti ottenutone il consenso dalla madre, che molto a malincuore per la prima volta si separava dal suo unico figlio, andò coll'amico.

A Volterra il Cardini fece un disegno d'una piccola cornicetta, e i due giovani amici insieme la lavorarono e la intagliarono.

Il Giusti rimase in Volterra dal novembre 1839 fino alla primavera del seguente anno 1840. Poi ritornò in Siena presso il vecchio Barbetti, la cui

bottega abbandonò poco dopo per tornare nuovamente dal primo maestro Angelo Barbetti, pel quale, malgrado le busse ricevute, aveva sempre conservato affetto. Questi gli promise di farlo lavorare, conosciutone meglio il valore, e gli assegnò una paga di settanta centesimi al giorno, che parve al giovinetto un tesoro.

In capo a due anni egli guadagnava una lira e quaranta centesimi al giorno e cominciava a lavorare per bene.

Allora nel 1844 il Barbetti andò a Firenze, lasciando a Siena il Giusti nella sua bottega in piazza di San Pellegrino, con carico di sbrigare i piccoli affari ch' egli lasciava incompiuti o non cominciati.

Poco rimase il Giusti in questa bottega, nella quale entrò, a lui succedendo, lo intagliatore Rossi, che gli era stato compagno qualche tempo prima.

E condusse a pigione una botteghina in via Galgaria, ove tutto si diede al lavoro e imprese a fare una cornice di legno noce, ed un' altra d' avorio. Cotesta voglia del lavorare l'avorio gli saltò in mente dopo uno scherzo fatto ad un suo amico, il dottore Carpellini, che avendo dimenticato da lui un bastone dal pomo eburneo, se lo vide restituire con sopra intagliato un grazioso scarafaggio.

La cornice di noce a metà fatta fu messa fuori della bottega, e piaceva molto alla gente che passava.

Intanto egli andava ogni giorno alcune ore a fare il disegno di un medaglione scolpito in legno dal celebre intagliatore senese Antonio Barili, contemporaneo di Raffaello.

Passando allora davanti alla bottega del Giusti un gentiluomo inglese, George Vivian, vide quella cornice incominciata, e la trovò molto bella: il giorno

Chi alle altrui spese sa imparare, felice si può chiamare.

dopo condusse là il suo amico lord Northesk, il quale invaghitosi di quell'incominciato lavoro, diede incarico al giovane intagliatore di compierlo per suo conto.

Il signor Vivian vide il disegno del bellissimo medaglione del Barili, e saputo dal Giusti che ne esisteva in casa del signor Malavolti l'originale, con esso andò a visitarlo, ed invitò il giovane artista a farne uno eguale, promettendogli cento scudi quando fosse bene riuscito.

Dopo molto esitare accettò, e, compiuta la cornice per lord Northesk e la cornicetta d'avorio, s'accinse a quel lavoro, e riuscì così bene che s'ebbe altri quaranta scudi oltre ai cento promessi.

Quei lavori esposti in Firenze nel 1847 fecero molto onore al giovane artista, che d'allora in poi ebbe commissioni numerose, e lavorò sempre indefessamente, salvo una breve interruzione, l'anno 1848, nel quale andò volontario alla guerra e nel combattimento di Montanara cadde prigioniero dei Tedeschi.

Apprezzatissimi segnatamente sono i lavori del Giusti in Inghilterra, e di là ebbe generose commissioni, ed ha tuttavia. I giornali inglesi di belle arti hanno sovente parlato di lui nel modo più favorevole.

Egli ebbe la decorazione del merito industriale dopo l'Esposizione di Londra del 1851, e la croce dei SS. Maurizio e Lazzaro dopo l'Esposizione di Londra del 1862. Il Re Vittorio Emanuele gli mandò di suo moto proprio la decorazione della Corona d'Italia, dopo ch'egli ebbe fatto il disegno e diretto il lavoro del cofanetto d'oro donato alla sposa Principessa Margherita dal Municipio di Torino. Egli è ora professore d'intaglio nel Istituto Industriale Professionale di Torino, e fa tutti i suoi sforzi per avviare a questo genere di lavori i giovani operai torinesi, e creare qui

Tra la spiga e la mano, sempre s'interpone qualche nodo.

Chi è colpevole di qualche misfatto, stima che ognuno parli del suo fatto.

Il diavolo insegna a far le pentole, ma non i coperchi.

una buona scuola d'artisti come a Siena. Quanto ciò sia per tornare di vantaggio a Torino non è d'uopo dire. Con tutto ciò il buon volere costante ed operoso del Giusti, non ha ottenuto fin ora gli effetti che ragionevolmente se ne poteva aspettare. Egli però non è uomo da stancarsi, e giova sperare che alla perfine sia per riuscire.

Un altro merito ha Pietro Giusti, che è tanto più grande in lui se si considera la travagliatissima sua giovinezza ed il lavorare assiduo che poi ha fatto nell'arte. Egli è grazioso scrittore, padrone della lingua, facile, sciolto, pieno di brio.

Ha scritto la biografia di Giuseppe Maria Bonzanigo, astigiano, intagliatore maestro: ha scritto poi alcuni cenni biografici intorno agli intagliatori senesi contemporanei, che sono un gioiello tanto pell'assennatezza dei giudizi e la giustezza delle vedute, quanto per la forma elegante ed originale.

Non ha però stampato, per senso di sincera modestia, nè l'uno nè l'altro di questi due letterari lavori. Chi scrive queste linee ebbe la ventura di leggerli, e gli scritti come gl' intagli del Giusti gli richiamarono più d'una volta alla mente Benvenuto Cellini.

Lorenzo Ilari.

Il senese Lorenzo Ilari è autore di un'opera bibliografica, intitolata *La Biblioteca pubblica di Siena, disposta secondo le materie,* 3 volumi in folio. Quest'opera fu lodata convenientemente dai dotti italiani, ed in ispecial modo da quell'ottimo giudice in così fatte materie, che è Niccolò Tommasèo.

La vita dell'Ilari, benchè d'uomo che morì fino dal 10 gennaio 1849, e per ciò un po' lontana da noi,

è così ricca di fatti, così feconda di utili considerazioni, e così interessante nella sua aurea semplicità che io l'ho creduta degnissima di essere conosciuta, siccome quella che ai giovani può dare grandi ammaestramenti. Figlio di un bottajo prima di essere scrittore, ei dimostrò luminosamente quanto possa l'uomo col fermo volere. E perciò ho stimato opportuno riferire i fatti principali di questa nobile vita, colle parole istesse con cui egli li ha narrati.

« Bramo sia noto, che la mia nascita e la fortuna dalla quale fu accompagnata, non mi aveva destinato allo studio. Nacqui, sono già scorsi settant'anni, figlio di un povero e onesto, e dirò anche abile falegname, che con una bottega, o dir vogliasi più elegantemente officina, accreditata però abbastanza, per quanto ristretta fosse, ricavò fino che fu nel vigore dell'età sua, mezzi sufficienti, ad una limitata sussistenza per sè, e per la sua famiglia. Fu il mio genitore di carattere piuttosto severo, e tenacissimo delle opinioni che in quei tempi prevalevano, e nelle quali era stato educato. Fra queste opinioni v'era quella che le professioni, cioè le arti, si dovessero perpetuare nella famiglia, passando di padre in figlio: nè s'era ancora sviluppata nel popolo, o non s'era molto diffusa la melanconia di avere in casa il figlio dottore, sebbene non lo fosse stato prima il padre. Questa opinione faceva tollerare tutto al più, che in qualche famiglia artigiana delle più agiate, si contasse tra i figli delle medesime un prete; e guardi il cielo che egli avesse ardito aspirare ad un capitolo, si sarebbe gridato generalmente all'arme contro il delitto di lesa dignità, come mi rammento essere accaduto talvolta in tempo della mia puerizia. Mio padre, adunque, educato in questi principii, era determinato

di dare in me un successore nell'arte sua, mi teneva seco, ed era il suo fattorino in tutta l'estensione del termine; e perchè nulla vi mancasse a caratterizzarmi per tale, mi soleva bastonare senza risparmio tutte le volte che egli credeva che l'occorrenza lo richiedesse, e per quanto non sempre in quest'articolo si combinassero le nostre opinioni, nondimeno la sua era sempre quella che prevaleva. Tuttavolta non mancò di mandarmi fino dalla prima fanciullezza a farmi istruire nel leggere, nello scrivere, e nei primi elementi di aritmetica; sola istruzione (e non aveva torto) che egli reputasse necessaria per un artigiano. Correva in tal guisa la mia età puerile, quando mi si fece passare in una scuola pubblica guidata da un ottimo religioso, il quale, vedendomi di buon occhio, mi esibì d'insegnarmi la lingua latina: alla qual proposta risposi che avrei sentito il babbo, come diffatto feci. Ma egli mi rispose in tuono austero: che in casa sua non vi erano mai stati asini latini, nè egli voleva essere il primo ad introdurveli. Riportata da me questa risposta, che non ammetteva replica, al signor maestro, non si parlò più di lingua latina, ed io fino da quel giorno fui destinato a far parte di quella classe a cui avevano appartenuto i miei antenati. È per altro vero che il mio povero padre, costante nel suo progetto di cavare di me un buon falegname, mi trovò un abile maestro che mi istruisse negli elementi del disegno e dell'architettura. Vedete che mio padre non era tanto nemico dell'istruzione, e che pensava più a quella necessaria all'artista, e forse troppo dimenticata in tempi posteriori. Il mio maestro mi si mostrò soddisfattissimo, principalmente per la mia memoria piuttosto felice, la quale mi metteva al caso di rispondere con

facilità e a proposito alle interrogazioni che mi dirigeva, su quelle lezioni elementari di geometria, necessarie a premettersi allo studio dell'architettura, e che egli mi aveva date. Parlava talvolta di me con compiacenza a qualche persona estranea che capitava alla scuola, e non mancava di propormi agli altri scolari per esempio.

» Per quanto io non avessi alcun merito dell'essere sufficientemente corredato di memoria, nulla di meno io inorgogliva, e mi sembrava di esser divenuto buono a qualche cosa. Ma quest'illusione durò poco: presto cambiò la scena, e non era ancora passato un anno del mio tirocinio architettonico, che mi sentii intimare di abbandonare la scuola, e non molto tempo dopo mi vidi balzato in una bottega di bottaio e di corbellaio, destinato specialmente a questa seconda professione, nella quale le lezioni di geometria e di architettura che aveva ricevute, nulla giovarono a farmi distinguere. Io ho sempre creduto, nè mi sono al certo ingannato, che mio padre, dopo aver fatti nuovi esperimenti sulla mia abilità nel suo mestiere, vedendomi crescere in età, e non vedendo probabilmente aumentare in proporzione la mia perizia, attribuisse questo poco o niun profitto, e non a torto, alla mia innata dappocaggine, e per ciò volesse esperimentarmi in un'arte più grossolana verso la quale, per altro, confesso che conservai sempre decisa avversione.

» Ma se poco profittai nell'arte di mio padre, mi fu però utilissimo il tempo che impiegai nella sua bottega, e sotto la sua rigida disciplina. Ivi non si udiva mai la più piccola bestemmia non solo, ma era ancora bandito totalmente il turpiloquio, e s'inculcava sempre il rispetto dovuto alla religione, e quella

massima, « *Essere dovere dell' uomo onesto sprovveduto di beni di fortuna di guadagnarsi il pane col lavoro delle proprie mani* » era profondamente sentita, e spesso mi si ripeteva. Io avrei voluto corrispondere a questa verità di cui andava persuaso, ma i miei voti erano senza effetto. Ivi si professava rispetto alle persone distinte per nascita e per grado, ma non sfuggiva però a mio padre, ogni volta che gli si presentava l' occasione, di fare le sue ragionevoli riflessioni sopra quel genere di persone, che senza mezzi noti compariscono nel mondo con uno sfarzo non corrispondente al grado loro.

» Frattanto mi avvicinava a quell' età che si nomina gioventù, ed a dispetto delle cure di mio padre, non mi trovava ancora avviato a nulla che potesse essermi utile, se si eccettui l' essere usato a non mai aver denari in mio potere, e in conseguenza essere sprovveduto di amicizie particolari, d' aver meno bisogni de' miei coetanei; di non aver mezzi di acquistare dei vizii: lochè in età provetta mi ha giovato non poco. Mia madre, la mia povera madre, intanto, che mi amava teneramente, standole a cuore lo stato mio avvenire che non si preparava molto ridente, tanto si adoperò per me, che gli riuscì finalmente di ottenere uno degli infimi impieghi nel Convitto de' giovani studenti, esistente allora nella Sapienza, o Università di Siena.

» Ma prima che io m' inoltri nel quadro storico che mi riguarda, convien avvertire, che fino dalla mia tenera fanciullezza aveva manifestata decisa vocazione per la lettura, mi tratteneva con piacere superiormente a qualunque altra ricreazione nè era mal riuscito in quest' esercizio, tanto che veniva spesso incaricato dal maestro a far le sue veci nel-

l' assistere alle letture degli altri scolari, assai di me più provetti. Questa passione non solo non mi abbandonò mai, chè anzi procurai sempre, per quanto mi fu possibile, di alimentarla. Basta notare che nei primi tempi del mio soggiorno nell' officina da corbelli, trovandomi disorientato, nè avendo con che divertire il mio mal' umore, mi capitò alle mani lo *Scoglio dell' umanità*, e il *Lunario del Mangia*, in quel tempo più copioso di notizie di quello che lo sia presentemente: io aveva tutto il giorno fra le mani questi due libri, i quali formavano tutta la biblioteca del mio principale, che aveva la compiacenza di lasciarmi sfogare a quel modo. La mia buona sorte però mi aveva antecedentemente assistito col farmi capitare fra mano, per mezzo d'un mio coetaneo amico che poco s' occupava di libri, ma che aveva buona provvista in casa, tutta la Storia Antica di Rollin, un lungo brano di quella Romana, cioè fino alla seconda guerra punica, e della Storia Sacra del Calmet, libri che un volume alla volta l' officioso amico m' imprestava. Uniti i detti libri ad alcuni temi di drammi di Metastasio, ed alle *Metamorfosi* tradotte dall' Anguillara, trovati in fondo ad un armadio di casa, questa piccola biblioteca formava la mia delizia, e mi fece comparire un dottore fra i fabbricatori di botti e di corbelli, benchè spesso mi cagionasse dei rimproveri acerbi, giusti al certo secondo le vedute di mio padre, il quale dal canto suo pose in opera tutta la sua autorità per impedirmi questa ricreazione, adducendo la ragione, che il leggere mi pregiudicava agli occhi, già alquanto vulnerati da un vizio contratto per la poca cura avutami nel corso della rosolía. Io però metteva in opera tutta la mia industria per eludere la sua vigilanza, e fra le altre cose da me immaginate per difendermi dalle sue per-

quisizioni, una fu quella di trasferire nelle ore diurne il mio gabinetto letterario sul tetto della casa paterna, da dove, dall'acqua in fuori, niuna altra meteora era capace di farmi sloggiare. Gli occhi, per altro, non vi acquistarono. Questa mia buona sorte volle favorirmi ancora, somministrandomi contemporaneamente nuovi mezzi da estendere le mie cognizioni, mettendomi alla mano una traduzione del *Telemaco* corredata di note mitologiche, che mi divorai, più le *Avventure di Gil-Blas*, e la *Biblioteca dei Fanciulli.*

» Premessa questa necessaria notizia sopra il bizzarro corso di studi da me fatti, riprendo la mia narrazione. Entrato al possesso del nuovo impiego all'età di 16 in 17 anni, poco ci volle ad affratellarmi con quei giovani; e la conformità dell'età vi contribuì in gran parte, e con alcuni feci speciale amicizia che mi conservaron sino alla morte. Così mi trovai collocato conforme al mio genio, e non mancommi più di che soddisfare la passione in me predominante. L'Ariosto e il Tasso furono fra i primi libri che mi godei, e quindi lessi d'ogni cosa un poco. In quel tempo correva la moda di far versi, e un giovane che si fosse dedicato agli studi, se non aveva attitudine e facilità nel verseggiare, non era molto stimato dai meno oculati, che sogliono essere i più. Io, nuovo scimiotto, faceva versi cogli altri: in una parola mi credeva di essere divenuto poeta. Sperimentai in quell'occasione che abbandonandosi sregolatamente a qualunque passione, sia pure innocente, si cade in eccessi riprovevoli: così accadde a me; perdeva miseramente il mio tempo in fare cattivi versi e in letture inconcludenti. Benchè ignaro del latino, leggeva le *Istituzioni dell'Heineccio,* quelle del *Bersini,* quelle dell'*Hubert* e dell'*Iovenin,* senza intendere, o

certamente intendendo assai poco, o spesso a rovescio, tanto il teologo, quanto il medico, che il legista: bastava leggere. Quanto meglio avrei fatto a risparmiar quel tempo, miseramente consumato, e cumulate le sue frazioni lo avessi impiegato poco alla volta in un regolare esercizio d'istruzione? Ma non pensava che dovesse mai essermi necessario l'uso della lingua latina, e mancava di una guida. Nè fu poco che uno di quei giovani si prestasse a introdurmi per poco tempo nello studio della lingua francese, che poi, interrottamente, continuai da me col solo aiuto della grammatica e del vocabolario.

» Era da circa un anno che stava in questa specie di paradiso terrestre, quando mi toccò in sorte di servire particolarmente il buon vecchio abate Ciaccheri, il promotore della fondazione e primo bibliotecario di questa biblioteca, il quale dimorava in quel Convitto come vicerettore giubilato, e della vita del quale potete vedere uno storico compendio nella *Biografia degli Italiani illustri* pubblicata in Venezia, per cura del professor Emilio Tipaldi, nel tomo III, pag. 100. Questo venerando vecchio era allora quasi privo della vista e cagionoso; rarissime volte usciva di casa; cominciò a tener meco dei colloqui, e conosciuto il mio amore, mi creò suo leggitore, e mi dette a leggere in particolare la *Filosofia morale* e il *Trattato della perfetta poesia,* opere ambedue del preposto Lodovico Muratori. Questa lettura mi recò qualche utile, perchè la prima opera mi fece conoscere un poco meglio che cosa è l'uomo, e quali sono i suoi doveri, sviluppando in me delle idee che aveva presentite, ma che non sapeva determinare. La seconda poi mi guarì della manìa di far versi, col dimostrarmi che non ero poeta.

» Il mestiere, per altro, da me trascurato in que-

sta mia nuova posizione, veniva sovente ad amareggiare la mia tranquillità, perchè vedeva l'assoluta necessità di un qualche soccorso pecuniario alla tenuità dello stipendio annesso al mio impiego, ma non mi soddisfaceva tale arte, e mi sembrava omai tardi a rivolgermi ad un'altra. Un giorno il buon vecchio Ciaccheri, entrandomi a parlare delle cose mie, mi disse che gli faceva meraviglia la cattiva scelta del mestiere da me fatta: gli risposi candidamente, che la scelta non era stata di mia elezione, e che di buona voglia avrei lasciato quel mestiere se avessi potuto lusingarmi di riuscire in quello di legatore di libri. Egli s'incaricò di render possibile questa permuta, e si prese a cuore di trovarmi l'officina ove avrei appreso il nuovo mestiere, mentre io procurai con ogni impegno di riuscirvi, e questo mi è stato di un gran soccorso per provvedere alla mia sussistenza non solo, ma a quella di una consorte, che tolsi all'età di ventidue anni, e che m'incoraggì sempre alla vita attiva, soccorrendomi ancora coll'opera sua e coll'esempio. L'esercizio del mestiere mi somministrò ancora il mezzo di poter dare qualche limitato soccorso ai miei genitori, omai inabili per l'età a potersi procacciare il bisognevole nei tempi scabrosi che sono in addietro trascorsi, e allora fui costretto a rinunziare a qualunque progetto d'istruzione.

» L'anno 1804 passai al servizio diretto di questa Biblioteca, che allora formava parte della nostra Università. Viveva ancora l'abate Ciaccheri, che mancò in mia casa nel termine di quell'anno medesimo. Mi trovai sul bel principio solo in questo luogo, onde tutte le ricerche fatte da quelli che frequentavano la Biblioteca, erano necessariamente a me dirette, e perciò fino da quel tempo concepii il pensiero del-

l'utilità che avrebbe prodotto un *Indice ordinato secondo le materie*, ma la mia strettezza nemica e la perversità dei tempi non mi permettevano d'abbandonare i miei lavori, che, come dissi, mi davano parte di sussistenza, fino a che accaduta da lì a qualche tempo in Toscana, la generale soppressione dei conventi, fui impiegato per adunare libri e quadri provenienti da quelli; e per quanto io fossi indiscretamente trattato in quell'operazione, mi vi prestai con tutto quello zelo di cui poteva essere animato uno, che amava sinceramente questa Biblioteca e anteponeva questo affetto al proprio interesse, considerando il suo accrescimento come parte precipua di ricompensa delle fatiche che impiegava in vantaggio della medesima.

» La rifusione totale di questa libreria, e il totale cambiamento materiale della sua forma, in conseguenza della riunione alla medesima delle monastiche librerie, l'accrebbe notabilmente di mole e di confusione, e tutto ciò mi produsse nuove fatiche e pensieri, perchè solo ad operare, e solo a combattere contro i frequenti ostacoli che mi si opponevano per parte di chi aveva il diritto di disporre. Sarebbe inutile, nè converrebbe l'entrare a dire quanto allora era accaduto in questo proposito. Erano tempi (come ognun de' coetanei rammenta) di vera confusione. Dirò soltanto che dopo avere compilato un *Indice alfabetico per nomi d'autori*, assai necessario per poter corrispondere al pubblico nelle ricerche che potevano venir indirizzate, un rimprovero ingiusto con acerbissima inurbanità scagliatomi in faccia da tale da cui meno doveva attenderlo, mi fece finalmente risolvere ad intraprendere con dispetto la compilazione di quest' *Indice*, l'idea della qual compilazione aveva

tante volte con compiacenza accarezzato, e abbandonato poi per le circostanze non ridenti nelle quali mi trovava, e per le difficoltà che mi si presentarono nella sua esecuzione.

» Taluno direbbe che io intrapresi questo lavoro forsennatamente, e senza pensare alle conseguenze, come appunto farebbe una fanciulla invaghita di marito, cui fosse stato detto che non troverebbe un cane che la guardasse, ond'essa si dà al primo che gli si presenta, vada pur la faccenda come può andare; ma no: io pensai, consultai, e mi affidai al soccorso di chi poteva accordarmelo in quelle cose a me più sconosciute, nè m'ingannai: se poi io ne abbia saputo profittare, altri ne deciderà.

» Il mio lavoro fu per molto tempo bersagliato e deriso, e, benchè commentato dai nostri dotti non meno che da diversi estranei, non cessarono le derisioni fino a tanto che il cav. Gio. Battista Baldelli, allora governatore in questa città, che per caso lo vide, e l'*Antologia* di Firenze, ne pronunziarono favorevole giudizio, e allora fu che vi si prestò attenzione, si lodò, e si protesse. Tanto possono voti di persone autorevoli e degne della pubblica stima. Sarebbe desiderabile, che più spesso, e a proposito per il bene pubblico, fossero questi voti pronunziati.

» Furono queste le fasi di una vita travagliata che precedè ed accompagnò il mio lavoro, lungo, e penoso. Se si considereranno i mezzi tanto letterari che economici che ho posseduti, ho luogo a sperare che presso i discreti troveranno compatimento gli errori che potrò aver commessi, motivo per cui non ho temuto di manifestare questa mia sincera confessione.

Pasquale Franci.

Al nostro scopo di presentare in questo libro cittadini d'ogni ordine, viene a proposito Pasquale Franci senese, uomo che nella ancor verde età di 47 anni si è già cattivato l'attenzione e la stima dei suoi concittadini, quantunque i primi passi della sua carriera possano esser giudicati umili, se umile può dirsi qualunque lavoro che contribuisca al ben essere di molte famiglie ed all'incremento dell'industria. Nella sua prima giovinezza rimase orfano del padre, ed ebbe ricovero nel patrio Orfanotrofio. Indirizzato al mestiere di fabbro-ferraio entrò nell'officina del Magri, uno dei più valenti in quel tempo nel suo mestiere. Ivi apprese l'arte distinguendosi tra gli altri lavoranti non solo per intelligenza, ma altresì per assiduità al lavoro. Morto il suo maestro, e a diciotto anni uscendo dall'Orfanotrofio, dovè abbandonarsi alle proprie forze, e solo in esse confidare. Ma quali! Mancava affatto di capitali per assumere in proprio vantaggiose lavorazioni.

Nel 1847 e 1848 quando per la prima volta in Toscana fu creata la Guardia Civica, con pochi denari che potè trovare ad imprestito, cominciò per proprio conto a fabbricare sciabole pei militi cittadini. Piacquero per la forma e per la tempera dell'acciaro, e n'ebbe subito commissioni rilevanti. Con questo mezzo incominciò a fare i primi guadagni e i primi risparmii. Ma ciò non era tutto quello che cercava. Sentiva il bisogno di dare sfogo al desiderio che aveva d'intraprendere qualche cosa di più grande, e di maggior vantaggio a sè e alla città.

I letti costruiti in ferro erano venuti di moda, e

per la loro comodità ed eleganza erano sostituiti a quelli costruiti in legno. Genova avea quasi conquistato il monopolio della nuova industria, faceva di quei letti un largo ed esteso commercio, ed erano ammirati per la pulitezza colla quale era tirato il ferro, e per la sua splendida inverniciatura a fuoco.

A Pasquale Franci piacque quella specie di lavoro, e vi rivolse tutta la sua attenzione.

Studiò, comprò il segreto delle inverniciature, e cominciò ancor esso con modesti principii a fabbricare letti di ferro a somiglianza di quelli di Genova.

Riuscì così bene il suo tentativo, che presto i letti costruiti dal Franci presero il posto di quelli che si traevano da Genova. Ora dal suo laboratorio ne escono 2000 circa ogni anno, di ogni qualità e grandezza, da quelli per modeste famiglie a quelli su cui vengon chiamati pittori valenti del paese a dipingere figure ed ornati di squisito lavoro.

Per questo le sue officine crebbero d'importanza sì per la quantità del lavoro, come pel numero delle persone che vi trovano onesto e conveniente collocamento, occupate nella costruzione di letti, di cancelli, barriere, mobili ed attrezzi di ogni genere, e tutto in ferro battuto. I prodotti più fini di questo laboratorio non solo escono dalla provincia, ma si smerciano anche nell'Egitto.

L'officina primitiva rimase perciò ben presto angusta al cresciuto lavoro. Riuscita vana la ricerca d'un nuovo locale proporzionato al bisogno, il Franci pensò di costruirsene di pianta uno che a quello soddisfacesse.

Le sue manifatture nella Esposizione provinciale di Siena, in quella di Firenze, e nella successiva di Londra, hanno avuto tanto favorevole giudizio da essere distinte con medaglie e con diplomi.

Il Re lo ha decorato della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Non mancarono al Franci le guerricciole che sogliono provare coloro che in mezzo all' ignavia si fanno notare per il loro lavoro costante e ardimentoso. Alle contrarietà oppose la perseveranza, alle piccole malizie oppose la rettitudine dei suoi atti; e non curando gl' inetti, li ridusse al silenzio.

Attualmente chi viene in Siena scendendo dal vagone ed entrando dalla barriera di San Lorenzo, fatti forse cento passi, a mano sinistra vede un nuovo fabbricato, ove a grandi lettere legge:

FABBRICA DI MOBILI IN FERRO
DI PASQUALE FRANCI.

Così il Franci, che nel 1848 non era che un semplice operaio magnano, ora è proprietario di una estesa fabbrica di lavori in ferro, di forme e qualità svariatissime, e la dirige con ordine ammirabile somministrando pane onorato a presso che 100 individui tra sbozzatori, raffinatori e miniatori, con molto suo vantaggio, e con vantaggio e decoro della città.

Livorno è una città nuova, popolata di gente nuova. Emporio marittimo e commerciale, posto dalla natura in così felice situazione geografica, a mezza via del mare più solcato dal naviglio mercantile, Livorno raggiunse, in tempi non ancora molto lontani da noi, un alto grado di prosperità e di floridezza.

Le franchigie accordate al suo porto allora quando la maggior parte delle legislazioni doganali europee si ostinava negli errori de' *diritti differenziali,* il libero scambio proclamato da' principi toscani mentre gli

altri governi vaneggiavano tuttavia fra le aberrazioni del più cieco protezionismo; le condizioni generali del commercio nel Mediterraneo, furono origine e cagione dei subiti guadagni che fecero salire in fama ed in ricchezza molte case commerciali surte in un batter d'occhio con molto umili e molto oscuri principii.

Parrebbe a prima giunta che in una popolazione siffatta dovessero facilmente raccogliersi molti ed imitabili esempi di operosità e di lavoro largamente ricompensati da' lieti eventi della vita, molti e chiari nomi di uomini, in tanti e sì diversi modi, e per singolarissime vicende giunti a' più alti gradini della scala sociale, utili agli altri, e artefici della propria fortuna. Pure non è così.

Il cominciare dal nulla e sollevarsi grado a grado, passando per la trafila di penose ma fortunate transazioni commerciali, a più agiata e più comoda posizione, è cosa così comune a Livorno che ad ogni piè sospinto se ne incontrano esempi, tutti meravigliosamente uniformi ne' principii, ne' mezzi e nel fine, talchè l'imbarazzo della scelta ci pone nella impossibilità di preferire un nome ad un altro.

Nè si deve dimenticare che molti fra gli uomini più influenti del commercio livornese non sono già nati a Livorno, ma serbano tuttavia la qualità di sudditi esteri, e da' diversi paesi d'Europa trassero a Livorno per arricchirsi coll' esercizio della mercatura, con animo di partirsene più tardi e tornare alla patria d'onde mossero poveri e sconosciuti.

Molti altri che stranieri furono, ma scelsero quindi come patria d'adozione l'Italia, scesero oggimai nel sepolcro, e fra questi sentiamo il dovere di citare il compianto conte Francesco de Larderel, il cui recente blasone fa fede della nuova e importantissima

industria da lui creata in Toscana, e le cui ricchezze furono il premio delle sue lunghe fatiche, della sua ferma volontà, e del suo ingegno piuttosto unico che raro.

Altri ancora Livornesi nacquero e morirono, e fra questi è prezzo dell'opera ricordare Gustavo Corridi che alle industrie paesane dette così vigoroso impulso e sviluppo sì largo; ma la morte che lo rapì al suo paese, lo involò pure al nostro libro.

Alcuni sono viventi tuttora, e i nomi del cav. Giuseppe Micheli, da oscuro *maestro d'ascia* salito a' più alti gradi della amministrazione marittima dello Stato come valentissimo costruttore e architetto navale, e del cav. Giuseppe Coccoluto-Ferrigini che da povero operaio, figlio di operaio poverissimo, giunse a possedere e a dirigere uno de' più grandi e meglio conosciuti opifici industriali del paese, avrebbero potuto con onore figurare nella nostra raccolta, se la loro ritrosía, invano e lungamente tentata, non avesse voluto rifiutarsi a fornirci le necessarie notizie biografiche.

Neanche è vero che manchino a Livorno illustri uomini nel campo delle lettere e delle scienze.

Si suol credere generalmente che una città d'affari, tutta intenta ai traffici, non possa guari aver prodotto uomini dotti, letterati, artisti. È l'errore solito. Gli uomini egregi vengono bene dov'è in onore il lavoro. Dov'è in onore il lavoro più facilmente segue che dalle più povere classi della società giovani coraggiosi riescano a vincere ogni ostacolo e segnalarsi.

Ma anche questi nomi escono dai limiti che furono tracciati a questo lavoro; e a chi volesse averne notizia, io non saprei dare miglior consiglio che quello di leggere il libro intitolato *Ricordi e Biografie Li-*

vornesi,[1] gentile ed aurea raccolta, con diligente amore condotta, che passa in rassegna cronologicamente i Livornesi più insigni dagli antichi ai moderni; e dove tutto è toccato maestrevolmente, con giusta proporzione, con gusto.

Sarebbe un gran bene per le tante città d'Italia se per ognuna di esse taluno imprendesse a fare quello che per Livorno ha fatto il signor Francesco Pera.

Questo Livornese benemerito s'è messo fin dalla primissima giovinezza a raccogliere notizie intorno alla sua città nativa, alle principali particolarità di essa, ai grandi uomini che l' hanno visitata e ne hanno parlato, e sovratutto ai figli suoi che in qualsiasi modo le hanno fatt' onore.

Il libro del signor Pera mi dispenserebbe affatto dall' aggiungere qui sillaba su Livorno, se egli non si fosse imposta la legge di non dir parola de' viventi, mentre io invece ho dato a questi sui morti la preferenza.

È per queste ragioni che la parte fatta a Livorno in questo libro è così tenue.

In una città ove tra' viventi esempi della forza del volere e del lavoro avrebbero diritto alla citazione troppi più nomi che non comporti la mole di questo libro, la scelta fra essi non poteva cansare accusa di parzialità e d'ingiustizia, nè mancar di suscitare malcontenti e rimproveri.

Queste le cagioni del nostro laconismo. Esse non tornano a disdoro dei Livornesi, e voglio sperare che saranno facilmente intese, e con benevolenza apprezzate.

[1] Livorno, Francesco Vigo, editore 1867.

Ognuno sa dove, ma nessuno sa dove ha da andare.

Chi vuol far bene i suoi fatti, stia zitto e non gracchi.

Ernesto Rossi.

Ernesto Rossi nacque di famiglia popolana in Livorno nel 1830 da Giuseppe e Teresa Tellini.

I genitori gli dissero e gli ribadirono prima ancora che fosse in età di ben comprendere quello che gli si diceva, ch'egli doveva diventare avvocato.

Suo padre, antico soldato di Napoleone e avanzo della Beresina, non era uomo amante della discussione e tanto meno in casa: non gli veniva pur per un istante il dubbio nella mente che suo figlio potesse non volersi fare avvocato.

Il figliuolo invece faceva figurini di cera e ometti di legno e rizzava su in casa un teatrino, ove facea muovere le sue figurine e i suoi ometti cui dava nome di Oreste, di Saul, di Francesca, e declamava versi.

Il padre sapendo quanto giova ad un avvocato la declamazione, diceva — sta bene — Però il giovanetto studiava pure di voglia insieme col Goldoni, l'Alfieri, il Nota, il Niccolini, il Pellico che divorava di soppiatto e gustava i nostri graudi poeti e si veniva facendo famigliari i classici latini ed anche i greci.

Quando fu tempo, il padre lo mandò all'Università di Pisa, e là le cose andarono peggio: di studi legali non faceva nulla, e tutto viveva col pensiero al teatro. Dopo tre anni passò il Rubicone, e si gettò in una Compagnia drammatica.

È vano tentare di descrivere il furore del padre; il quale ora con lagrime di gioia segue il figlio nei suoi trionfi.

Rossi s'incontrò con Modena, e studiò da vicino quel sommo riformatore dell'arte teatrale, che gli fu molto benevolo.

Non ebbe da altri compagni d'arte pari benevolenza; lo guardavano come un intruso, gli rimproveravano il suo non esser *nato sulle tavole.*

Egli proseguiva tutto pieno d'un suo grande concetto.

Il teatro riboccava allora di traduzioni dal francese. Goldoni, Alfieri, Niccolini, Nota, Pellico, Marenco, non bastavano ad alimentare le scene, e si ricorreva a traduzioni dal francese. Erano drammi pieni di *effettaccio,* come dicono i comici.

Ricco di gusto squisito e nudrito di buoni studi, Ernesto Rossi deplorava questa condizione del teatro italiano, e venne nel proposito di porvi riparo.

Aveva letto Shakespeare tradotto, e s'era preso d'uno entusiasmo indicibile per l'immortale poeta. Deliberò di farlo gustare agl'Italiani, ma volle prima comprenderlo bene addentro egli stesso. Si pose a studiare l'inglese, e non si fermò finchè non fu in grado di leggere e d'intendere e di sentire da sè gli scritti originali di Shakespeare, di Byron, di Milton, e dei tanti poeti che illustrano quella ricchissima letteratura. Andò a Londra, vide Kean rappresentare i drammi di Shakespeare, s' abboccò con lui, ne chiese e n' ebbe i consigli, ma ripartì deliberato di non imitare nè Kean nè altri, ma bensì di fare a modo proprio, e d'interpretare Shakespeare come l'animo gli dettava. Aveva con predilezione speciale studiato l'*Amleto*: s'era compenetrato di questo tipo straordinario e meraviglioso, e deliberò alla perfine di presentarlo in Italia.

Il pubblico coltissimo di Milano, non ne capì nulla. Rossi tenne saldo, perseverò, e in breve quello stesso pubblico applaudì freneticamente.

Amleto rappresentato dal Rossi è la delizia ora del pubblico d'ogni città d'Italia, ed a Parigi ha

trionfato malgrado le rimembranze lasciate da Rouvière.

Dopo *Amleto* vennero altri drammi di Shakespeare, *Otello, Shilock*, ecc.

Poi Rossi imprese lo studio del tedesco, per leggere nella nativa favella i drammi di Goëthe e di Schiller, e far gustare quelle splendide creazioni al pubblico dei teatri italiani.

Studiò ancora il teatro spagnuolo, e rappresenta inarrivabilmente *La vita è un sogno,* di Calderon.

A Madrid e a Lisbona fu applaudito come a Parigi, ed in quest' ultima città destò pure ammirazione col *Cid* di Corneille in francese.

Chiunque lo ha inteso declamare i versi di Dante sa in qual modo egli comprenda i nostri grandi poeti.

Molto egli ha fatto per l' arte, ma molto può fare ancora.

Perchè, oltre al Dante ed al Manzoni, non potrebbe dire al pubblico dal palco scenico qualche brano dell'Ariosto, del Tasso, del Petrarca, del Giusti, dell' Aleardi, del Prati e di tanti altri poeti italiani?

Ecco un nuovo e vasto e fecondo campo che nessun può più di lui degnamente coltivare.

Giuseppe Orosi.

C' è una frase proverbiale che esprime meravigliosamente in poche parole tutto un concetto morale e filosofico, e che il barone di Rothschild amava ripetere molto spesso: c' è maggior differenza fra nulla e un centesimo, che fra un centesimo e un milione di fiorini!....

Cotesto proverbio dice una gran verità!.... Fra il poco ed il molto esiste sempre, per debole che sia,

una sottilissima e delicatissima linea di congiunzione che ravvicina e riunisce alla meglio uno all' altro que' due termini d' una comparazione sempre possibile.

Il correlativo è leggiero, scolorito, sfumato..... ma c' è!...

Ma fra il nulla e il qualche cosa, per quanto il qualche cosa sia poco, piccolo, meschino e frazionario fino alle porzioncelle infinitesimali, ogni termine di comparazione sparisce, ogni linea di congiunzione si rompe.

Chi dal poco riesce a far molto, somma, accumula, moltiplica... fa dell' aritmetica in azione; chi dal nulla sa trarre appena appena qualche cosa, crea!...

Giuseppe Orosi è proprio della razza di quelli che hanno saputo trarre tutto un mondo dal caos.

Quando la sua mente infantile si aprì alle prime aure di vita intelligente, egli ebbe subito ad accorgersi che a' suoi primi passi sulla scena del mondo mancava l' amoroso aiuto, la guida fidata, e l' affettuosa e previdente sollecitudine paterna!... Assai prima che la fiammella dell' intelletto si accendesse nel figlio, la face della vita si era spenta per sempre nel padre.

L' orfanello e la vedova trascinavano penosamente in Pisa, nelle viuzze d' un quartiere remoto, una di quelle esistenze oscure, nascoste, orgogliosamente meschine, che sotto le apparenze d' una modesta agiatezza celano con ogni gelosia il segreto d' una povertà vicina all' indigenza, e sciolgono ogni giorno, all' ultima ora, con cento miracoli di lavoro, di pazienza, di rassegnazione e di dolore, il tristo problema del pane quotidiano, per trovarsi poi alla dimane dinanzi agli occhi, più minaccioso e più inesorato che mai, il fantasma del bisogno e della fame.

Questa titanica imposizione di montagne per dar

la scalata all'inaccessibile Olimpo del quieto vivere durò quindici anni... orribilmente lunghi... e inenarrabilmente infelici.

Poi le forze della povera vedova si stancarono in questa lotta ineguale col destino ostinatamente nemico, ed essa consentì ad affidare i suoi destini ad un secondo marito che aprendo a lei le porte della nuova casa non potè chiamare a far parte della famiglia il giovinetto onestamente sdegnoso dal canto suo d'una esistenza parasita e spensierata.

Giuseppe Orosi rimase dunque solo a quindici anni... completamente solo nel mondo, povero d'esperienza, privo di consiglio, debole del corpo, e colla mente appena aperta a' primi e incompleti rudimenti d'una letteratura monca, sterile, scrupolosamente evirata come quella ch'era di moda in que'tempi sonnacchiosi.

Nel piccolo granducato di Toscana, il governo restaurato dell'austriaca casa di Lorena aveva inaugurato in quegli anni che tennero dietro a'rivolgimenti del 31, una politica di sospetti, di spionaggio e di stupida e cieca repressione, che era la conseguenza naturale de'segreti trattati e delle vigliacche stipulazioni che legavano all'Austria preponderante i destini del governo granducale.

Nelle scuole private e nelle pubbliche, nelle università, nelle cliniche dello Stato microscopico, dove altra volta i più colti ingegni, le voci più eloquenti, e le anime più generose di tutta Italia, avevano liberamente professato le dottrine del rinnovamento scientifico, letterario e sociale, il gran ragno della Compagnia di Gesù, protetto un po' apertamente e un po' di soppiatto, dalla influenza governativa, aveva tessuto una larga tela, dove s'impigliavano le ali tutte le menti robuste, e le intelligenze un po' elevate che

s'attentavano a un volo troppo alto secondo le viste e i desiderii della *Presidenza di buon Governo.*

In questa razza di società, colla testa piena di progetti, con un patrimonio di volontà da fare onore a' più risoluti, e con un magro borsello guarnito di poche quindici lire toscane al mese, ultima espressione delle forze materne, Giuseppe Orosi mosse i primi passi verso la meta gloriosa cui lo spingeva incontro la più santa, la più nobile, la più generosa delle ambizioni.

Inscritto nella scuola universitaria dell' egregio professore Branchi, tra gli studenti di farmacia, si acconciò alla meglio come garzone nella spezieria arcivescovile pisana, la più povera, la più oscura, la più meschina di tutte le spezierie della città.

Nei rari momenti che gli lasciavano liberi le occupazioni dello studio e le faccende dell' officina, il giovinetto volgeva i passi vagabondi e svogliati all' antico viale fuori la Porta alle Piaggie, e là, sulla sponda dell' Arno natío, tutto solo co' suoi pensieri e co' suoi dolori, mangiava il povero e scarso pane guadagnato laboriosamente fra gli stenti e le fatiche d'una vita di rassegnazione e di lavoro continuo.

Poco a poco, menando i giorni travagliati in una alternativa straziante di speranze e di paure, di lusinghe e di scoraggiamenti, si ridusse a San Giuliano dei Bagni per alloggio presso certi parenti suoi, ed ogni mattina, mettendo piede innanzi piede, sotto la sferza cocente del sole, o sotto il peso d'una pioggia torrenziale, stanco, trafelato, sfinito si trascinava in Pisa alla chimica del Branchi.

Nè questa vita di inaudite privazioni e di stenti durò poco. Per tre anni interi l' Orosi si inscrisse all' Università pisana pei corsi degli studi di medicina,

e frequentando le scuole, dette prove che l'arte salutare avrebbe avuto in lui un appassionato e non volgare cultore.

Ma gli studi medico-chirurgici sono lunghi, difficili, e dispendiosi!... E bisognava, come che fosse, uscire dalle pastoie della scuola, era mestieri produrre per consumare, era necessità ineluttabile chiudere la serie del *preparatorio* per entrare nel periodo del positivo.

Orosi abbandonò l'idea d'esercitare la medicina, e volse tutti gli sforzi suoi a ottenere la matricola di farmacista, tanto per assicurarsi una fonte di modesti guadagni che facessero meno penosa e meno triste la sua travagliata e faticosa gioventù.

Per prendere la matricola, a que' tempi, ci volevano su per giù cento lire toscane. Tasse universitarie, deposito per gli esami, spese di viaggio a Firenze (dove soltanto si accordavano le matricole), tutto insieme il conto saliva alle cento lire... e le cento lire non c'erano!...

Cercarle e trovarle era una delle fatiche d'Ercole!... tanto più che il domandare era per quella natura onestamente altera e dignitosa una delle cose più difficili, più penose, più repugnanti del mondo.

Pure l'anima altera si piegò sotto il duro giogo della necessità. Domandò, supplicò... per tre volte e di persona ebbe ricorso al Granduca... bevve fino alla feccia il calice amaro del dubbio prima, e poi della ripulsa inonesta... finalmente raccapezzò alla meglio le cento lire, e strappò via la matricola con un esame che lasciò attoniti i professori.

E coll'umile battesimo del farmacista, col diploma comprato a sì caro prezzo in saccoccia, dimesso nelle vesti, e leggiero di borsa, prese la via della Marem-

ma, e si ritrasse in campagna su quelle spiaggie deserte e inospitali dove per qualche mese nascosto in una meschina spezieria visse come potè lontano dal mondo e dagli uomini.

Più tardi venne a Livorno, e impiegato meschinamente in una farmacia dove guadagnava appena sedici lire e ottanta centesimi al mese rallegrò gli ozi forzati e le meste ore di sconforto col riprendere pieno d'entusiasmo e di trasporto i cari studi delle lettere abbandonati e negletti già da troppo lungo tempo. Si applicò alle severe discipline del disegno architettonico e delle matematiche, arricchì il corredo delle sue cognizioni mettendosi bene addentro nella conoscenza delle lingue latina francese ed inglese, e attutì colla forza del lavoro incessante, indefesso, continuo, le paurose voci del dubbio sconfortante e della disperazione che gli susurravano all'orecchio, nelle quotidiane battaglie della vita, il terribile consiglio di farla finita per sempre.

I fieri tumulti di quell' anima generosa si calmarono sotto l' azione benefica del lavoro, e di lì a poco, dopo una vittoria contrastata contro non so quanti postulanti, fu chiamato in via di esperimento e di prova, a reggere il posto d' intendente di farmacia negli ospedali livornesi. Inutile dire che la prova riuscì a meraviglia.

Messo al sicuro dal bisogno, salvato dalle lugubri tentazioni dello scoramento, l' Orosi sentì svegliarsi dentro di sè il germe di quella irresistibile vocazione che lo chiamava all' insegnamento.

Non richiesto, non costretto, non retribuito, nel tempo delle vacanze autunnali riunisce intorno a sè gli studenti livornesi di medicina e di farmacia, e incomincia un corso di lezioni di chimica cui la corte-

sía de'modi, la chiarezza delle spiegazioni, la vastità delle dottrine concilia tutte le simpatie della gioventù studiosa, che con nuovo esempio accorre in buon numero alla scuola ne' giorni del riposo e del passatempo e seguita diligentemente un corso scientifico dalla cui assidua frequentazione non può venirle nè male nè bene rimpetto alle note officiali della direzione dell' Università.

Intanto la febbre dell' insegnamento, il desiderio di levarsi in fama, la nobile ambizione di conquistare un posto invidiato nella repubblica scientifica, l' amore alle dottrine de' suoi studi prediletti, accrescevano meravigliosamente l' attività infaticata del giovane Orosi, che trovava tempo di far prima a sè stesso le lezioni che più tardi doveva fare a' suoi scolari, e intanto pubblicava una traduzione commentata delle lezioni di filosofia del Dumas, leggeva varie memorie interessanti e forbite alla società medica livornese, intraprendeva la stampa della *Farmacopèa italiana,* libro che andò oltre le 2000 pagine e di cui succederonsi rapidamente tre edizioni, e si pubblica adesso la quarta, e dava alla luce un *Dizionario di scienze industriali*, che consta di meglio che 3000 pagine e che è come una raccolta di bene ordinate letture popolari sulle più interessanti applicazioni scientifiche.

Questa vita operosa, infaticata, feconda di utili insegnamenti e di imitabili esempi, incominciava già, come raggio di sole, a dissipare intorno le tenebre e a fare un po' di luce sul nome del valente professore.

Mancato il compianto professore Piria alla direzione del laboratorio chimico Corridi, fu chiamato a quel posto l' Orosi che inaugurò in quello stabilimento non pochi, non piccoli, e non volgari miglioramenti, e

da quello uscì più tardi per fondare in Livorno il laboratorio di prodotti chimici Contessini-Orosi che conquistò in breve tempo il primo posto fra gli stabilimenti similari d' Italia.

Era impossibile che i reggitori della cosa pubblica nella provincia toscana, benchè travolti nel turbinìo delle faccende politiche, e assorti nelle complicate questioni internazionali, e ne' torbidi interni che mettevano in forse l' avvenire del governo e le sorti dello Stato, non pensassero a utilizzare per l' insegnamento quella mente elevata, e quella fervida parola che risvegliava ne' giovani il sopito affetto a' buoni studi, onde di lì a poco, sul finire della prima metà dell'anno 1849, l' Orosi fu nominato professore a Firenze.

Se non che tre mesi dopo, ricondotto in Toscana dalle armi straniere il granduca Lorenese, una destituzione immediata, più vergognosa per chi la pronunziò che per chi l' ebbe a subire, colpì senza misericordia l' Orosi, ma gli rese ad un tempo il servizio di far sapere a chi non lo conosceva che le sue idee, le sue aspirazioni, le sue opinioni politiche, erano degne della sua intelligenza elevata e del suo cuore generoso, e che alla grandezza della patria, egli non contribuiva solo colla mente e colla penna nel campo della scienza, ma anco colla parola e coll' opera sul terreno della politica.

Quando il regime granducale crollò sotto il peso del disprezzo e della riprovazione delle genti toscane, il governo provvisorio fu sollecito a render giustizia all'Orosi e con un decreto molto onorifico lo ricollocò al suo posto, finchè più tardi, riordinata e ripristinata l'antica e gloriosa università pisana, conferì in quella una cattedra all'egregio professore.

Chiamato all'insegnamento in novembre, egli co-

minciò subito i suoi corsi in gennaio: sfornito di laboratorio e di gabinetto dette opera alle necessarie dimostrazioni portandosi ogni giorno e lezione per lezione da Livorno i materiali indispensabili, e poco dopo con cure amorose, con sollecitudine instancabile, con sacrifici gravissimi aprì agli studiosi un laboratorio e un gabinetto così bene ordinati, così completamente arredati, retti con tanta intelligenza e con tanto sapere, che sono senza dubbio fra i migliori e più utili d'Italia.

Oggi l'Orosi ha una posizione indipendente, agiata, onorevole ed onorata, cui giunse senza aiuti, senza protezione, senza appoggi di sorta alcuna, senza ausilio di cose nè di persone, anzi contro tutto e contro tutti, per sola forza di volontà, di studio, di lavoro, combattendo sempre contro la fortuna avversa e nemica, atterrando tutti gli ostacoli, sormontando tutti gl'inciampi, procedendo innanzi senza debolezze, senza esitazioni, senza vane paure nè colpevoli transazioni, colla fronte alta, colla coscienza pura, colla altera dignità dell'uomo onesto, verso la meta che si era prefisso e che esser dovrebbe la meta di ogni uomo d'onore: essere utile a sè ed ai suoi simili.

Il nome dell'Orosi suona chiaro oggi e venerato in tutta Italia. Cercato per consiglio, per giudizio, per esempio, egli occupò nella sua patria adottiva ed occupa tuttavia molti pubblici uffizi cui lo chiama spesso l'unanime voto de' suoi concittadini, il governo si valse dell'opera sua in mille delicate faccende, e ne lo rimeritò con onorificenze e con attestazioni di lode infinite. A cotesto segno altissimo egli giunse colle sole forze del proprio ingegno e della propria volontà. Nelle lettere e nelle scienze non ebbe mai maestri, proprio nessuno in tutta la

vita,... non godè mai del benefizio di assistere ad alcun corso di celebri professori, nessuna mano amica si mosse in suo soccorso giammai nè a somiglianza d'altri, quanto lui poveri e come lui felici d'ingegno, trovò chi lo mantenesse a studio o gli procurasse i mezzi di andar fuori d'Italia a educare la mente nelle grandi scuole straniere.

La storia intima dell'Orosi può insegnare a'giovani che nella battaglia della vita la vittoria è di chi sa volere, la fortuna di chi sa lavorare, che il lavoro è un'arme potentissima contro i colpi della sventura, che chi si accascia, si abbandona, si sconforta, e discende a vergognose transazioni colla propria coscienza, calpestando la dignità d'uomo e di cittadino, colla scusa del bisogno, del dolore, o della persecuzione, e accusando enfaticamente il *destino*, è troppo spesso un vigliacco e spregevole soldato, e studia coonestare col pretesto della inevitabile fatalità le basse tendenze d'un'anima debole o corrotta.

Salvatore Marchi.

Nacque da poveri genitori in Santa Maria del Giudice presso Lucca il 10 febbraio 1820. Rimasto orfano di padre all'età di tre anni, la madre sua, seguendo il costume da remotissimi tempi invalso nelle campagne lucchesi, lo mandò a Parigi all'età di 15 anni, cioè nel 1835, per ivi esercitare l'arte del figurinaio.

Giunto in quella Babilonia parigina raccomandato a certo Picchi capo figurinaio di Santa Maria a Colle, che aveva la sua officina al *num. 33 Boulevard du Temple*, venne da costui alloggiato e tenuto presso di sè in qualità di apprendista.

Il Picchi cominciò a farlo girare per le vie e nei dintorni di Parigi con la solita tavoletta sul capo e ritti sovr' essa i figurini di gesso sul genere di quelli che il lettore avrà visti le cento volte girare qua e colà per tutte le città italiane e straniere.

Oltre il vitto e l'alloggio il giovane Marchi lucrava sulla vendita delle figurine un leggero benefizio proporzionale, che nel gergo degli stucchinai vien chiamato *musina*.

Gli affari procedevano zoppicando, e il povero Marchi tirava innanzi molto stentatamente la vita, sia che i compratori fossero un po' rari nei primi esordi della sua carriera, sia ch' egli non trovasse la sua convenienza nella magra partecipazione che gli era assegnata, sia che il naturale suo desiderio di apprender l' arte mal si accomodasse di quella vita girovaga e faticosa, fatto sta che lo scoraggiamento s' impadronì dell' animo suo dopo un mese circa del suo arrivo a Parigi, ed esternò al suo padrone il vivo desiderio di tornarsene a casa.

Il Picchi pratico del mestiere, e avvezzo forse a veder ripetere volta per volta uno scoraggiamento di simil natura ne' giovani apprendisti che spesso gli capitavano nell' officina, combattè nell' animo del Marchi l' avvilimento incipiente; e tanto più vivamente lo combattè, quanto più avea creduto riscontrare nel giovinetto lucchese una indole buona, una natura onesta, ed una intelligenza poco comune. Certo i principii erano meschini, le difficoltà enormi, i giorni lunghi e penosi, ma non si giunge a respirare l'aura balsamica e salubre de' colli senza affaticarsi per l' erta spinosa, nè uomo si levò mai in fama e in agiatezza senza soffrire e faticare, nè si cantò mai l' inno della vittoria senza essersi coperti della polvere del

combattimento. Chi fugge, vigliacco soldato, dalla battaglia della vita, chi aspetta dal caso ristoro alle sue pene, chi non ardisce, non opera, non lavora e si sta colle mani alla cintola nell' ignavia codarda, incolpi sè stesso de' mali che lo angustiano e della miseria che lo circonda. Tali le parole del maestro allo sconfortato discepolo.

Ma vedendo che l' altro insisteva fino alle lacrime, il Picchi, per indurlo a mutar partito, gli promise di assegnargli due lire al giorno, a condizione che rimanesse con lui almeno tre anni e mezzo. Questa offerta generosa, di cui non si conosceva esempio fino a quel giorno a favore di un apprendista quindicenne che appena appena esordiva, aprì l' animo del Marchi a serie riflessioni, e più di tutto alla riconoscenza verso il proprio maestro, onde si quetò poco a poco, non negò il suo assenso al contratto, e si propose di servire da quel momento il suo benefattore con tutto lo zelo e l' abilità di cui si sentiva capace. Nel cuore del giovinetto rinacque il coraggio e la fiducia nell' avvenire; l' onesta coscienza di sè e delle sue forze avvalorò la sua languente speranza, e il fermo proposito di vincere col lavoro la mala fortuna sorse nell' animo del povero stucchinaio.

Le condizioni del contratto vennero fedelmente osservate da ambe le parti con reciproca soddisfazione, chè anzi il Picchi, vedendo il discepolo suo far rapidi progressi nell' arte, e dall' opera di lui cavando assai vistoso profitto, e di gran lunga maggiore di quanto si aspettava, aumentò più tardi, e volontariamente, il di lui onorario fino a quattro lire per giorno.

Durante il lasso di tempo passato al servizio del Picchi, il Marchi s' abbattè a far conoscenza d' uno scultore figurista italiano assai distinto e rinomato

allora in Parigi, Domenico Fontana, che aveva il proprio studio *rue Jacob num. 11,* e Marchi che avea già aperto il cuore all'amore del bello, ne aveva potuto apprezzare il valore ed il merito. Indistinte, vaghe, confuse cominciarono a farsi strada nell'animo del Marchi le aspirazioni a vita più larga, più artistica, più avventurata.

Appena il tempo che lo legava al Picchi spirò, si recò presso il Fontana, e lo pregò di volerlo accettare nel suo studio, offerendosi a servirlo per meno ancora di quanto guadagnava presso l'antico maestro, dacchè preferiva, a suo dire, un più magro compenso pecuniario purchè potesse arricchire la mente di più largo corredo di studi e di cognizioni artistiche. Il Fontana accolse nel suo studio il giovinetto per un anno, e gli assegnò di stipendio lire una e mezza soltanto ogni giorno.

Fioriva allora in Parigi il famoso scultore Pradier, membro dell'Istituto di Francia, e la gloria di cui illustrava il suo paese era giunta al suo colmo. A lui avevano ricorso tutti i figuristi italiani che amavano acquistare il diritto di riprodurre in gesso i di lui capo-lavori, onde attivare la loro industria ed il loro commercio. Il Pradier per conseguenza trovavasi costantemente in relazione e col Picchi e col Fontana.

Avendo così avuto campo di osservare alcuni de' suoi originali riprodotti in gesso dal giovane Marchi, il Pradier rimase colpito dalla precisione e dalla grazia con cui que' lavori erano stati eseguiti, e volle conoscerlo personalmente. Da quel giorno vi fu simpatia vicendevole; e venuto l'anno 1841 il Marchi ebbe la fortuna e l'ambito onore di venir ammesso nello studio del sommo artista per non più esser diviso da lui che il giorno della sua morte.

Dapprincipio il giovane allievo guadagnava pochissimo, ma non andò molto tempo che venne messo a parte dei lucri in una data proporzione per ogni statuetta che modellava, e venne così a guadagnare fino a venti lire al giorno.

Da allora ebbero principio i risparmi del Marchi, il quale volendo prepararsi un avvenire indipendente, viveva colla massima frugalità.

Pradier lavorava per la famiglia di Luigi Filippo, per l'Accademia delle Belle Arti, per il Museo di Versailles, e più tardi per il Palazzo di Cristallo di Londra, e nelle sue relazioni cogli alti personaggi che presiedevano a detti stabilimenti, impiegava spesso il Marchi, per cui questi non tardò molto a cattivarsi la stima, la benevolenza, e la protezione di molte e cospicue persone, e particolarmente del conte di Montalivet e del signor De Salvandy.

Vivente ancora il Pradier, potè il Marchi aprire un' officina per proprio conto, *rue Jacob num. 48,* ove impiegava molti lavoranti italiani, e finalmente dopo la morte dell' illustre artista, trasportò il suo stabilimento, ingrandendolo di molto, ove trovasi attualmente, cioè al num. 30 del *Passage Choiseul.*

Al giorno d'oggi egli impiega trenta lavoranti tutti italiani, ed è senza dubbio il primo nel suo genere e come artista e come possessore di un'officina che rappresenta un valore di trecentomila franchi.

Il Marchi è autore di vari capi d' arte rinomati: fra cui *Le Moineau de Lesbie,* rappresentante una leggiadra fanciulla che tiene in mano il passerino, cantato con tanta grazia da' soavi versi di Catullo, e poi un Gesù, ed un san Giovanni, molto pregiati in Francia.

Egli è pure inventore di un nuovo sistema di forme di gesso *senza suture nè rattoppi,* ormai adot-

tato da tutti, che gli meritò tre medaglie: cioè quella d'onore di prima classe della Società delle Arti, Belle Lettere ed Industria di Parigi il 26 novembre 1855; quella di seconda classe all'Esposizione universale del 1855, e quella d'onore dell'Accademia delle Arti, Scienze, Musica e Belle Lettere di Parigi, il 25 giugno 1857.

Nell'agosto del 1855 si vide pure onorato della medaglia d'argento della Società libera delle Belle Lettere, Arti ed Industrie di Parigi, e nel 1856 di quella della Società d'Incoraggiamento di Londra.

All'Esposizione di Firenze (1861) ottenne la medaglia del merito, ed a quella delle Belle Arti del 1863 in Parigi, ei fu meritamente ricompensato con la medaglia di seconda classe.

Nel 1867 egli presentò alla Esposizione universale la riproduzione di quattro medaglioni rappresentanti il *Battesimo*, il *Calvario*, una *Battaglia di Carlo Magno*, la *Morte di Vercingetorige* di Justin, le cui cornici, capolavori d'arte, erano di sua invenzione, ed avevano costato ventottomila franchi di solo getto e cesellatura.

Per tali opere lodatissime, egli ottenne a cotesta Esposizione una menzione onorevole, che nella sua modesta alterezza d'artista, credè conveniente di non accettare.

Per dare un'idea delle sue attuali condizioni di fortuna, basterà dire che, a parte ciò che spese durante la sua carriera artistica per eseguire i suoi lavori, il Marchi pagò oltre a duecento mila lire solo per acquistare il diritto di riprodurre le opere altrui.

Da vari anni avrebbe egli potuto essere nominato capo dei formatori del Museo del Louvre, ca-

rica assai lucrosa ed onorifica; ma siccome per accettare cotesto ambito ufficio gli sarebbe stato mestieri domandare la naturalizzazione francese, ei preferì conservare la sua nazionalità e restare Italiano, per non ismentire in un momento la sua condotta passata.

Difatti, durante il lungo e volontario suo esilio dalla patria, egli non la dimenticò mai, e nel suo cuore trovarono sempre un' eco vivissima tutti gli avvenimenti che dalla sua partenza al giorno d' oggi ne mutarono le sorti, e la condussero all' unità.

Nel 1859 fondò a Parigi un Comitato italiano avente per iscopo l' invio di volontari italiani all' armata che entrava in campagna contro lo straniero; ed oltre i fondi da lui versati nella cassa del Comitato stesso, procurò a diciassette volontari, fra cui cinque suoi lavoranti, i mezzi di condursi sotto le bandiere del Re.

Il Marchi è membro fondatore della Società di Beneficenza Italiana, fondata in Parigi nel maggio del 1865, ed i suoi compatriotti l' han sempre trovato pronto a soccorrerli ed a guidarli, ogni qualvolta si sono visti nella necessità di ricorrere al di lui generoso patrocinio.

Non è superfluo aggiungere che fin dai primi momenti in cui potè disporre di qualche piccolo risparmio, non mancò mai d' aiutare la vedova madre che morì nel 1867 vecchia di 85 anni, ed ogni altro della sua famiglia cui fu sempre largo di ogni maniera di soccorsi, talchè procurò in breve tempo a ciascuno di loro una modesta e grata agiatezza.

Capitolo Settimo.

BOLOGNA.

Rimembranze. — Antonio Alessandrini. — Agostino Codazzi. — Pietro e Paolo Lollini. — Fornasini. — Giovanni Stagni. — Silvestro Camerini.

Bologna è città di grandi rimembranze. Innanzi a que' palazzi maestosi dall'aspetto austero e dalla fronte annerita dal tempo, sotto i suoi lunghi porticati, ne' templi grandiosi la mente ricorda ad ogni tratto uomini illustri nei varii e più nobili modi in cui sia dato acquistare rinomanza.

L'artista, ricorda Guido Reni e quella scuola di valenti pittori che hanno fatto tant'onore al mondo, e la prematura fine della grande e sventurata Elisabetta Sirani; il Liceo Musicale fa rammentare i grandi maestri che in tutta Europa hanno diffuso il culto benefico della musica; ed in quell'Università, ove il senno legislativo dell'antica Roma trovò interpreti così fedeli, e commentatori sì profondi, ove le nuove dottrine del sistema sperimentale fecero fare così grandi progressi alle scienze naturali, da Ulisse Aldrovandi a Galvani, da Galvani ad Alessandrini, è tutta una serie di sommi ingegni che da ogni parte

del mondo civile hanno chiamato studiosi ad ammaestrarsi nella dotta città.

I volumi dello Aldrovandi, nei quali quel grande ingegno ebbe il coraggio d'imprendere e la forza di compiere una nuova storia degli animali, purgata dagli errori e fondata sull'osservazione, sono tanti e così grossi, che chi li guarda si domanda come mai un uomo abbia potuto scrivere tanto, pur solo considerando il tempo materiale dello scrivere. Eppure quello che fu pubblicato non è che parte di quanto lo Aldrovandi ha scritto. Nella Università di Bologna giacciono ancora polverosi e dimenticati manoscritti, vergati dalla penna dell'Aldrovandi, e sono assai numerosi.

Galvani fu scopritore ed iniziatore di quella nuova dottrina in cui proseguendo il Volta, arricchì il patrimonio scientifico dell'umanità di quel miracolo che è il telegrafo elettrico: scoperta che gl'ignoranti dicono figlia del caso, perchè non sanno che lo studio e il fermo volere sono gli elementi di cui si compone quel caso che schiude le vie della scienza ai grandi ingegni.

Antonio Alessandrini visse ai tempi nostri, e merita d'essere ammirato non solo pel grande sapere ma sì per la perseveranza nello operare e per la nobiltà dell'animo suo.

Il professore Luigi Calori, onore della Università bolognese, scrisse dell'Alessandrini una bella biografia. — Qui ne diremo qualche parola.

Antonio Alessandrini.

Nato in Bologna addì 30 luglio 1786 da poverissimi genitori, crebbe lontano da essi: suo padre, che faceva il corriere, morì lui pargoletto; e la madre

sua passando ad altre nozze lasciò il figliuolo di due anni, alle cure d'una zia, la quale amorevolmente si diede sollecitudine di lui, ed appena fatto un po' grandicello, lo affidò ad uno zio paterno, il sacerdote don Giuseppe Alessandrini di Savignano, terra finitima a Vignola di Modena.

Il nome di don Giuseppe Alessandrini merita di essere ricordato con gratitudine dagli Italiani, perchè al buon sacerdote si deve se il giovane Antonio potè dar opera a quelli studi pei quali fece poi tant'onore a sè stesso, e tant'onore e tanto bene alla patria. L'ottimo zio secondò (con non poco sagrifizio perchè povero) la bella inclinazione del nipote agli studi, e lo tenne prima in Modena, poi in Bologna, dove in breve questi ebbe laurea in medicina ed in chirurgia.

In quei primi anni contrasse l'Alessandrini salda amicizia con giovani che dovevano poi essere uomini segnalati: tra i quali l'Amici di Modena e Francesco Mondini di Bologna.

Con quest'ultimo i vincoli del più intenso affetto furon sempre più strettamente rannodati dai comuni studi, ed al principio ed alla fine della loro carriera, questi due uomini esercitarono a vicenda una potente e scambievole azione l'uno sulla vita dell'altro. Dopo qualche anno di comune lavoro negli ospedali, fatto il Mondini professore di notomia nell'Università di Bologna, volle a suo dissettore l'Alessandrini. Trent'anni dopo, alla vedova del Mondini morto in povertà, l'Alessandrini otteneva da Pio IX. (quand'appunto questi incominciava il suo pontificato) una piccola pensione necessaria a sostentarle la vita, munificenza a cui essa non avrebbe avuto diritto.

Poco dopo la sua nomina a dissettore di anatomia umana, l'Alessandrini fu eletto ad insegnare notomia

comparativa e patologia veterinaria, per la morte subitanea del titolare di questa cattedra nella stessa Università di Bologna. Un uomo volgare avrebbe forse disdegnato l'insegnamento della patologia veterinaria: è vezzo, e molto mal vezzo aristocratico degli studiosi di scienze mediche, ostentare disprezzo per gli studi della veterinaria, darle mala voce di mestiere, e negarle gli attributi di scienza. L'Alessandrini vide subito quanto i nuovi studi cui stava per accingersi gli avrebbero per ogni verso potuto giovare ai primi; vide quanto, studiando l'anatomia e i morbi degli animali, avrebbe potuto recare giovamento non solo alla agricoltura, che è prosperità nazionale, ma sì pure allo studio dell'uomo: scôrse questo mirabile vero, che non pure l'anatomia comparata è necessaria allo studio dell'anatomia umana, ma eziandio che a ben conoscere i morbi umani giova lo studio dei morbi degli animali. Quella patologia comparativa con cui si fanno onore taluni oggidì presso altre nazioni, proclamandone meritamente e dimostrandone la utilità grande, fu vagheggiata primamente dall'Alessandrini, e con nobilissima alacrità e costanza studiata.

Appena assunta la nuova cattedra, quest'uomo mirabile, giovane ancora e sempre nella pienezza delle sue forze, fu ardito di concepire un divisamento che ad altri avrebbe potuto sapere di follia: si diede a tutt'uomo a metter su, non già un semplice museo d'anatomia comparata (impresa da sè ardua per un uomo solo), ma un museo di patologia comparata, concetto tanto nuovo quanto grande e fecondo; ed insieme ancora un museo di paleontologia.

Eppure Antonio Alessandrini riuscì nell'ardua e sublime sua impresa.

Chi visita oggi i musei dell'Università di Bologna,

e si ferma in quello di anatomia comparata, poi in quello di anatomia patologica, poi in quello di paleontologia, ed ammira la copia delle collezioni, non può credere a chi gli dice che la massima parte di questi oggetti fu tutta raccolta e disposta dal solo Alessandrini. Si pensa, senza neppure volerlo, ai *semidei* ed agli *eroi* dell'antichità, cui la fantasia de' poeti attribuiva le fatiche e le glorie di molti uomini, per crearne un *mito*.

Ma qui non è questione di mitologia, trattasi di un vero e vivo Ercole della scienza, che, povero e senza grandi aiuti, immaginò, volle, e fece.

Un caso singolare veniva pure a dare opportunità in quei primi giorni della sua carriera allo Alessandrini, di giovare in un altro modo al paese.

Allora, come fino a quest' ultimi tempi, nell'Università di Bologna i collegi erano disgiunti dalle facoltà, e non bastava essere professore per appartenere al collegio, ma si richiedeva a ciò una nomina speciale. Vacando un posto nel collegio medico-chirurgico, l'Alessandrini desiderò ardentemente quella carica, di cui per ogni rispetto era degno, e non l'ebbe; e ciò, perchè un altro, bel giovane, caldamente protetto da nobili e belle signore, fu da queste raccomandato al cardinale protettore della città, e la raccomandazione ebbe effetto.

Non credere, o lettore, che io racconti ciò con maligna compiacenza, e come un esempio delle ingiustizie del governo caduto. Questo racconto mio è tale e quale lo fa il professore Calori, anzi le mie frasi sono meno acerbe, ed io lo riferisco, solo perchè giova a ciò che debbo di lui raccontare in appresso. In ogni caso posso dire che

«Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo.»

E quanto alla potenza della protezione delle belle signore, credo fermamente che duri e sia per durare sempre, e che ai giorni nostri non ci siano di mutato altro che i cardinali.

Quella indegna e patente ingiustizia porse occasione allo Alessandrini di giovare in un altro modo al paese, perchè, a compensarlo dell' inverecondo rifiuto di cui si doleva con esso tutta la città, lo nominarono ufficiale del magistrato provinciale di Sanità, nella qual carica si mostrò sommo come in tutto il resto, e benefico al paese, e pronto sempre a trar di tutto partito in pro della scienza.

Il Calori divide gli scritti dell' Alessandrini secondochè trattano di zoologia, di anatomia sì umana come comparata, e di anatomia patologica pure umana e comparata, di chirurgia ec. ec., chè intorno a tutti questi e ad altri rami dello umano sapere ha scritto quel vasto ingegno; e di tutti dà conto esponendo quanto v' ha di più importante in essi, con dotto, sincero ed imparziale giudizio.

In politica l' Alessandrini fu sempre liberale, quando la cosa era piena di pericolo e di danno: amò la politica militante, e quando nel 1849 gli Austriaci stringevano Bologna, capitanando i cittadini promuoveva una disperata difesa, gridando, in risposta ai dubbiosi, il motto: — Chi dura vince.

Vecchio, monco d' un braccio, povero, dimenticato, lo Alessandrini ebbe a temere pel suo sostentamento, e gli fu proibito l' accesso nei suoi musei: la quale indegna proibizione, affrettiamoci a dirlo, durò per tempo assai breve; confortati gli ultimi anni della sua vita da un' ottima donna, visse ancor tanto da veder libera la sua città nativa, e risorta a nuovi e più gloriosi destini la patria da lui tanto amata.

Morì in Bologna addì 6 aprile 1861. Nelle sue opere vivrà eterno: in questa città è sempre nella mente di tutti: qui non solo visse riverito ed ammirato, ma, cosa più bella e desiderabile, visse lieto e felice dell'amore de' suoi concittadini.

Agostino Codazzi.[1]

In Lugo presso Bologna nacque nel 1793 Agostino Codazzi, da genitori di umile condizione.

Nella sua adolescenza eretto in Bologna un collegio militare, Codazzi ottenne dal padre che lo inviasse colà, e promise che presto collo studio e colla buona condotta avrebbe meritato di ottenere un posto gratuito nel Collegio centrale. Ei non mancò alla promessa, poichè dopo poco tempo in ricompensa dei suoi studi, fu ricevuto come pensionato del governo: ed in tale modo ne' più teneri anni di sua vita per propria virtù bastò egli a sè stesso.

Nel principio dell' anno 1809, non ancora compiuto il sedicesimo anno, piccolo e debole di corpo, ei si presentò al generale Armandi e gli domandò lo ammettesse come semplice soldato.

Sorrise questi e gli disse:

— Ritornate a casa vostra, crescete e divenite forte, e poi verrete e vi riceverò.

— Tanto povero è dunque l' Imperatore (rispose l' adolescente) che teme impiegare male una razione per un giovane volontario? —

La risposta vinse l' animo del generale, che lo inscrisse come soldato.

Ma dopo pochi giorni avendo conosciuto com' egli

[1] Queste notizie ci sono state favorite dal signor De la Ville, console d'Italia a Caracas.

Un conto senza contea, è come un fiasco senza vino.

Un pazzo getta una pietra nel pozzo, che poi ci voglion cento savi a cavarla fuori.

fosse .versato nelle matematiche, lo inviò a Pavia per compiere i suoi studi: quivi rimase sino al 1812, e fu sua precipua cura rendere forte il suo debole corpo collo studio e coll'esercizio della ginnastica.

In quell'anno venne chiamato in Francia il reggimento nel quale serviva Codazzi, e il nostro Agostino combattè alle battaglie di Bautzen, Lutzen, Dresda e Leipzig. Ritornò il reggimento in Italia, e nel 1814 combattè nel Mantovano, e quivi Codazzi fu chiamato a far parte dello stato maggiore.

Allora fu disciolto l'esercito in Italia ed egli ebbe il congedo.

Caduto l'Impero, perdette Codazzi ogni speranza di continuare la carriera delle armi, e la sua operosa natura si rivolse al commercio. Vendute le poche sue masserizie, comperò alcune mercanzie in Genova, e con esse s'imbarcò per Costantinopoli. Ma rotta nelle vicinanze d'Itaca da fiera tempesta la nave, Codazzi si salvò a nuoto su quell'isola.

Quell'anima così fortemente temprata sapeva dalle sventure stesse attingere nuova energia: cosicchè il naufragio, che gli rapiva tutto quanto ei possedeva, non affievolì per nulla il suo coraggio, e per campare la vita intraprese in Itaca il mestiere, da lui ignorato, di dipingere le case. Dal suo nuovo mestiere colla continua fatica e co' semplici suoi costumi raggruzzolò penosamente un piccolo peculio, e continuò il suo viaggio sino a Costantinopoli. Un mese andò errando per le strade di quella città senza lavoro, e spesso soffrendo la fame. Alfine conobbe un negoziante italiano, il quale avendo avuto agio di sperimentare l'onestà di lui, gli affidò alcuni suoi negozi, che gli apportarono un lucro sufficiente per recarsi in Amsterdam.

In quel tempo faceva gran rumore in Europa la rivoluzione dell'America spagnola: Codazzi si propose di accorrervi, e si recò senza indugio negli Stati Uniti. In Baltimora conobbe Villaret, vice-ammiraglio di Venezuela, che lo ammise con il grado di tenente sul brigantino *America libera.* Questo brigantino si unì dappoi alla squadra di Aury, la quale, dopo la vendita della *Florida* fatta dalla Spagna agli Stati Uniti si congiunse con quella dell'ammiraglio Brion (1819) che prestava servizio in Colombia.

Molto oprò Codazzi pella causa dell'indipendenza di Colombia; ed ei menò sempre a termine con prospera fortuna le operazioni militari che gli vennero affidate.

Nel 1822 ottenne dal governo Colombiano il permesso illimitato per recarsi a visitare in Italia l'infermo suo padre. Portò seco tutte le sue economie, che poi perdette in Italia per inganno di alcuni falsi amici. La mala fede, più che la perdita, ferì l'animo di lui: sicchè, morto il padre, diede l'ultimo addio all'Italia e ritornò in Colombia, dove fu tosto dal vice-presidente Santander nominato comandante generale di artiglieria affine di organizzare quest'arma. Il nuovo ufficio condusse Codazzi a prendere contezza delle castella di Maracaibo. Ei fece una pianta topografica di esse e dei luoghi vicini, e presentò un progetto di nuove fortezze. Questo lavoro di non poco merito mostrò Codazzi sotto un nuovo aspetto, ed alla sua fama di buon marinaro e di buon uffiziale d'artiglieria aggiunse quella d'ingegnere geografo. Il governo gli diede l'incarico di rilevare una carta corografica della provincia Zulia. Compieva Codazzi questo lavoro, quando avvenne lo smembramento della Repubblica di Colombia (1830) che si suddivise in Venezuela, Nuova Granata ed Equatore.

Paez, presidente di Venezuela, nominò Codazzi capo del suo stato maggiore; ed avendo ammirato i lavori da lui fatti sulla provincia Zulia, gli commise di comporre una geografia statistica ed un atlante di tutte le provincie di Venezuela.

Comprese il nostro Codazzi quanti e quali impedimenti gli sarebbero sorti innanzi in questo difficile compito: l'insalubrità delle regioni pantanose, la mancanza di strade praticabili per ascendere la Cordigliera e misurarne l'altezza, l'impossibilità di navigazione di alcuni fiumi, de' quali pur doveva tracciare i sinuosi corsi, le selve, inaccessibili e popolate di fiere e di serpenti velenosi, la ferocia di alcune tribù selvaggie, erano impedimenti di tal natura che avrebbero scoraggito anche un uomo d'animo forte. Ma Codazzi con la sua potente volontà pose mano all'opera nel 1831 e la compì nel 1839.

L'uomo che ha volontà ferma e operosa, può molto più che un sublime ingegno: ei prevede, scansa i pericoli, va cautamente nel suo cammino, non si arresta, supera le difficoltà, ed ottiene il suo premio. Sovente Codazzi sospese i suoi lavori scientifici per operazioni militari nelle guerre civili, che in ogni tempo hanno desolato queste contrade. Nei diversi fatti d'armi ei si mostrò sempre buon capitano e uomo di animo perseverante. Le continue vittorie non lo fecero superbo, e fu sempre generoso con i vinti.

Il lavoro geografico-statistico di Codazzi sul Venezuela è un'opera scientifica d'altissimo merito; e fa invero meraviglia, come un uomo solo, senza nessun aiuto, e spesso occupato in spegnere l'incendio di guerre accese da odii ed ambizioni cittadine, abbia potuto condurre a felice termine un'opera di così grande importanza, che venne accolta con plauso dall'Ac-

cademia delle scienze e dalla Società geografica di Parigi. Una commissione composta dai signori Arago, Savary, Elia de Beaumont e Boussingault, l'esaminò e ne fece rapporto all'Accademia, la quale decise si scrivesse una lettera a Codazzi, significandogli che il suo lavoro geografico-statistico era tenuto in gran pregio. Ed il signor Elia de Beaumont che ebbe questo incarico, così gli scrisse: « Non posso manifestare quanto piacere ed ammaestramento mi ha procurato l'opera vostra. Più la studio, e più mi persuado che fu esatta l'opinione che i signori Arago, Savary, Boussingault ed io abbiamo emessa innanzi all'Accademia. Gli applausi degli amatori delle scienze, che vi devono molto, saranno per voi una grata ricompensa. Mi sia permesso intanto presentarvi il piccolo tributo della mia ammirazione pel sapere, la costanza ed il valore, che avete spiegato in un'impresa così vasta e difficile. » Anche la Società geografica di Parigi colmò di elogi l'opera del Codazzi, lo nominò socio, e gli conferì la grande medaglia con la leggenda « LA SOCIETÀ DI GEOGRAFIA ALL'INGEGNERE AGOSTINO CODAZZI PER LE SUE ESPLORAZIONI NELLE PROVINCIE DEL VENEZUELA. » La Società reale di geografia di Londra gl'inviò il diploma di membro corrispondente, e la Società etnologica americana stabilita in Nuova-York lo nominò membro onorario. Luigi Filippo, sulla proposta del ministro Guizot, lo decorò dell'Ordine della Legion d'Onore.

Mentre Codazzi raccoglieva il premio che tanti uomini illustri ed imparziali davano ai suoi lunghi studi, ricevè una lettera del barone di Humboldt, la quale pose il suggello agli onori che gli erano stati tributati. Humboldt così gli scriveva nel giugno 1841:

« Al vostro ritorno nel Venezuela, di cui conservo tante grate memorie, desidero darvi una testimonianza della mia alta e rispettosa stima. I vostri lavori geografici abbracciano un' estensione così grande di territorio e comprendono particolari geografici così esatti, e misure di altezze così adequate per dimostrare la distribuzione de' climi, che faranno epoca nella storia delle scienze. Mi compiaccio aver vissuto fin oggi per vedere compiuta un' impresa, che, mentre rende illustre il nome di Codazzi, contribuisce alla gloria di quel governo che l' ha protetto. Ciò ch' io feci in un rapido viaggio determinando varie posizioni astronomiche ed ipsometriche in Venezuela, è stato confermato dalle vostre pregevoli investigazioni, ed ha ricevuto un lustro superiore alle mie speranze. Io, membro dell' Accademia delle scienze, avrei firmato con piacere, se mi fossi trovato in Francia, il rapporto che i signori Arago, Savary, de Beaumont e Boussingault presentarono sulle vostre mappe ed il testo geografico destinato ad illustrarle. »

In quel tempo istesso Codazzi fu incaricato dal governo Venezuelano di condurre un' emigrazione tedesca in quella Repubblica. Egli si recò in Germania, riunì varie famiglie, organizzò la spedizione, noleggiò una nave, s' imbarcò con circa 400 emigranti, e venne alla Guayra. Scelse opportuno terreno sugli alti monti delle valli di Aragua, e vi diresse l' emigrazione tedesca, cui diede il nome di Colonia Tovar.

Le contrarietà che gli suscitarono i suoi nemici, le difficoltà per acclimare gli animali su quelle montagne, la perdita dei primi raccolti, le ribellioni fra i coloni, tutto concorse per mettere a prova la costanza del Codazzi, il quale per quattro anni combattè gli ostacoli che gli sorgevano innanzi continuamente, e

con la sua energia li vinse tutti. La Colonia si ordinò infine, e prosperò malgrado le guerre civili nel Venezuela, di cui quei laboriosi coloni han sentiti i deplorabili effetti.

La provincia di Barinas situata ne' limiti occidentali di Venezuela, fra le montagne di Merida e le vaste pianure di Apure, nominò Codazzi suo governatore nel 1846. Erano gli animi dei Barinesi scissi in due partiti politici, che davan sovente di piglio alle armi ed insanguinavano quelle contrade.

Nelle città piccole e poco civili, i partiti politici non professano dottrine, ma odii personali, e ciò che nelle grandi e civili città è discussione d' idee, quivi si converte in ingiurie.

Codazzi comprese che nulla avrebbe potuto fare in pro de' Barinesi, se prima non si fossero riconciliati gli spiriti loro. Per la qual cosa egli predicò a tutti la concordia, a tutti mostrò i veri interessi della patria; spiegò nell' amministrazione della cosa pubblica una infaticabile operosità. Aperse nuove strade, incoraggiò l' agricoltura, promosse l' istruzione primaria; infine seppe con parole e con opere cattivarsi la stima e l' affetto di tutti. Quando vide i rancori alquanto assopiti, e placati gli odii, offerse un gran banchetto a tutti i capi dei due partiti. Convennero costoro, ma, messi nel cospetto gli uni con gli altri, rimasero serii e gravi, nessun d' essi volendo essere il primo a pronunziare parole di riconciliazione. Quando ruppe il silenzio un' armonia di musica, e comparvero nel medesimo tempo nell' adunanza i piccoli figliuoli di Codazzi con vesti allegoriche, e ciascuno d' essi dirigendosi ai più illustri fra i convitati, parlarono di patria carità, di concordia e di fratellanza con termini così ingenui ed affettuosi, che tutti si

levarono e, abbracciandosi, promisero dimenticare il passato e vivere per l'avvenire come amici e membri d'una stessa famiglia.

Intanto il partito oligarca (conservatore) aveva commesso in quasi tutta la Repubblica gravi errori, i quali furono cagione che la somma delle cose passasse nelle mani del partito federale (democratico). Onde Codazzi abbandonò Venezuela, e si recò nella vicina Repubblica della Nuova Granata, di cui il presidente generale Mosquera lo aveva già da qualche tempo invitato a fare per quello Stato un lavoro geografico statistico, simile all'altro, che aveva compiuto pel Venezuela. Appena giunse nella Nuova Granata (1850), diede principio a quest'opera. Nel 1854 percorse ed esplorò tutto l'istmo di Panama accompagnando la Commissione Anglo-Francese-Americana per un canale inter-oceanico. Nel 1858 presentò al governo le mappe corografiche di tutte le provincie in cui si divide la Nuova Granata: mancava soltanto la carta del basso Maddalena. Egli si proponeva d'esplorare a fondo la Sierra Nevada di Santamarta, regioni ricche di preziosi minerali e di fertili terre.

Appunto allora, mutati gli uomini politici in quella repubblica, i nemici di Codazzi gli mossero aspra guerra, ma egli lottò con coraggio ed energia, e li vinse.

Nel 1859 si recò nel basso Maddalena per compiere l'opera scientifica. Ma in quei luoghi insalubri, in mezzo ai disagi e privazioni d'ogni genere, fu assalito da febbre tropicale, ed in poche ore morì all'età d'anni 66.

Non v'ha nessuno in quelle contrade d'America che non conosca ed onori il nome di Codazzi; tutti

parlano di lui come d'uomo benemerito della civiltà, e che ebbe sempre fermo ed operoso volere, e trionfò della sventura, del tempo, dell'invidia e della miseria.

I Fratelli Lollini.

Pietro e Paolo Lollini ci porgono uno dei più belli esempi di quello che valga la tenacità del proposito a condurre un'impresa a buon fine, e l'onorata vita a procacciare l'onore e la stima dei concittadini.

Figli d'un povero operaio bolognese, furono posti a bottega in tenerissima età e privi d'ogni più elementare coltura. In quella prima infanzia ebbero la sventura di perdere un fratello maggiore che li amava molto, e di cui essi parlano anche oggi con affetto e con orgoglio: abile operaio, verso il 1834 quel loro fratello s'era impegnato a fare una bilancia la quale doveva segnare il peso colla misura bolognese, e ragguagliarlo col peso metrico. Riuscì nel suo intento; presentò quella sua bilancia ad un *giurì* di orgogliosissimi scienziati, i quali senza neanco guardarla la giudicarono cosa di nissun valore; e l'operaio morì di crepacuore.

I due poveri fanciulli lavoravano nella bottega di un arrotino: Paolo girava tutto il giorno la ruota, e Pietro disimpegnava i lavori manuali più gravosi della bottega. Avevano una sorella, cameriera in una casa patrizia, ottima donna che era degna di miglior condizione, e l'ebbe. Tornando a casa dalla bottega, i fratellini andavano a salutare la sorella, che amavano teneramente e rispettavano con figliale rispetto. La padrona della giovane, ottima signora, ordinò che quando venivano i fratellini della Luigia, si desse loro la minestra e qualche altro cibo.

Dite ciò che sapete a tempo e luogo, non fuori di tempo nè a sproposito.

La forza non istà nell'atterrare un nemico, mà nel domare la propria collera.

Quella casa patrizia era la casa Minghetti.

Il commendatore Marco Minghetti aiutò pure più tardi i fratelli Lollini promuovendo una società di cui egli era parte principale, onde fornire capitali ai due fratelli, che allora già si rivelavano valentissimi artisti.

Essi ricordano ancora con animo grato e riverente i benefizi del signor Marco Minghetti. Un giorno, quando già erano ricchi e decorati, in presenza di molti signori, uno dei due esclamò: — Come potremo noi mai dimenticare il signor Marco Minghetti? In casa sua, fanciulli, ci siamo più volte levata la fame, ed ora in gran parte andiamo a lui debitori se abbiamo potuto fare qualche cosa. —

Ma ritorniamo alla loro giovinezza.

Il loro padrone si chiamava Gaudenzi, ed era coltellinaio modestissimo. Mentre Paolo girava la ruota e Pietro portava i secchj d'acqua, i due giovanetti fecero proponimento di emulare il padrone. Il proposito ogni anno si fece sempre più saldo: dalla ruota e dai secchj d'acqua passarono a trattare la lima per digrossare, e poi su su ad affilare lancette e rasoi. Allora in uno slancio d'ardimento dissero a sè stessi che se qualcuno avesse dato loro commissione di far lancette, le avrebbero fatte benissimo. Ma tutti naturalmente si rivolgevano al padrone.

Frequentava la casa Minghetti un giovane studente di medicina; il quale, fanciullo insieme coi Lollini, li aveva sovente veduti in quella casa e inteso lodare le virtù della sorella, e l'ingegno vivace, il garbo, l'indole affettuosa dei due fratellini. Quel giovane studente aveva tenuto d'occhio i due poveri operai, aveva notato i loro progressi, ed aveva finito per scoprire la loro ambizione di fare lancette. Il giorno in cui ebbe l'onore di *essere ammesso al sa-*

lasso, onore che gli tornò più dolce allora di tanti altri clamorosi che ebbe dopo, il giovane studente ordinò quattro lancette ai fratelli Lollini. Le lancette riuscirono a meraviglia, molti studenti ne fecero far altre. I due fratelli avevan raggiunto la meta vagheggiata nei primi anni, erano alla pari del loro padrone.

Ma in breve incominciarono ad aspirare a cose maggiori. Volevano fare da sè tutta intera una cassetta chirurgica. Erano passati cinque anni dalla prima ambizione, e il giovane studente era divenuto dottore. Aveva bisogno d'una cassetta, e la ordinò ai fratelli Lollini, che la fecero a meraviglia, ed ebbero subito parecchie altre ordinazioni.

Ciò accadeva nel 1836.

Quel giovane studente, più tardi dottore, era il conte Giovanni Battista Ercolani, onore oggi della scienza italiana. « Io sono orgoglioso (scriveva egli testè ad un suo amico) di essere intimo dei fratelli Lollini. »

La lotta che i due fratelli infiammati dall'amore dell'arte dovettero sostenere per riuscire, fu lunga e dolorosa: sopportarono anche il carcere politico, come pur troppo era consuetudine allora.

Quando Vittorio Emanuele venne la prima volta a Bologna, li volle vedere: essi gli avevano preparato il dono d'una spada di finissima tempra: il Re li accolse con molta benevolenza, e parlò loro col suo fare spedito e schietto; lodò il loro coraggio, la loro perseveranza, i loro sforzi coronati da un esito tanto felice, e parlando premeva sulla spada piegandola con tanta forza che ai due artisti balzava il cuore pensando: — Se si rompesse....

All'Esposizione di Londra vinsero il primo premio.

Paolo era in quella città, ed udì l'annunzio insperato mentre stava riguardando i suoi strumenti:

— Oh, il mio Pietro che è a Bologna! — Questa fu la sua prima esclamazione: poi due grosse lagrime gli sgorgarono dagli occhi, impallidì, e bisognò sorreggerlo. —

Volevano vincere anche a Parigi, esposero strumenti nuovi e di tutta perfezione. Nélaton confessò che un frangipietra immaginato dal professore Fabbri ed eseguito dai Lollini era migliore di uno suo proprio. Ottennero premio anche a Parigi.

Quando Paolo ritornò da quest'ultima città dopo avuta la medaglia d'oro, il Sindaco di Bologna, conte Pepoli, l'andò ad aspettare colla sua carrozza, e gli operai della officina che erano andati a riceverlo alla stazione lo precedettero a casa, e gli fecero nuova e più grande festa. Gli amici, uomini insigni e ragguardevoli d'ogni classe sociale, erano in casa colle mogli e coi figli dei bravi artefici: festeggiati da tutti, questi si stringevano al petto i figliuoli, piangevano, e non sapean dir altro che *grazie* con voce soffocata dalla emozione.

I contrasti che i fratelli Lollini hanno avuto, ripetiamo, sono molti e grandi: uno ne dovettero sopportare ultimamente, inaspettato.

Era loro grande desiderio di provvedere strumenti chirurgici alla nostra armata e all'esercito. Gli ordini ministeriali erano che tutti i ferri di chirurgia fossero sul modello *Charrière di Parigi.* I Lollini fecero ferri sul modello Charrière, soltanto un po' migliori. Ma non eran fatti in Francia, e non si volevano accettare!

Questi due uomini innamorati dell'arte loro fecero spesso molti sacrifizi di tempo e di danaro per in-

È difficile il divezzare un adulto.

ventare ed eseguire un qualche nuovo strumento di cui aveano avuto qualche vaga idea da un chirurgo: e riuscirono a meraviglia. Hanno ora oltre a cento operai nelle loro officine, che vivono come una famiglia, e lavorano allegramente. Quattro loro vecchi amici, che li hanno seguiti in tutte le passate vicende, sono a capo di quelle officine, primi ogni giorno ad arrivare, ultimi ad uscire, esempio a tutti d' operosità e di buon costume.

Alle virtù civili i fratelli Lollini accoppiano le più pure virtù domestiche: non hanno altro riposo dal lavoro se non che nelle dolcezze della famiglia. Mantengonsi in una nobile semplicità di costume, ricordano senza iattanza, ma con dolce emozione, la vita passata. Sono segno di ammirazione e di affetto a quanti li conoscono, degnissimi di essere quanto più sia possibile conosciuti.

Molti altri esempi potrei citare di Bolognesi contemporanei, meritevoli di ricordanza di encomio come autori di nuove e insperate fortune cui giunsero con lavoro indefesso e con fermo volere.

Il FORNASINI, figlio di un servitore, arricchì al Mozambico, e fu tanto memore della città nativa, che volle donare al Museo Zoologico di quella città vari prodotti naturali del Mozambico tanto numerosi quanto belli e rari.

GIOVANNI STAGNI, combattute le patrie battaglie, emigrò in Egitto, dove onoratamente acquistò una fortuna colossale che va ogni giorno accrescendo in mezzo alla pubblica stima.

I Bolognesi hanno avuto all' ultima Esposizione di Parigi quattro medaglie d' oro, sei d' argento, dodici di bronzo, cinque menzioni onorevoli, ed una men-

L' inimicizia dell' invidioso è la sola che sia irreconciliabile.

Insegnare ad un tristo è mettere una sciabola in mano ad un assassino.

Il cuore è un fanciullo che spera quello che brama.

zione speciale. Prova evidente dei mirabili progressi che fece l'industria in cotesta città, sorta a una vita così operosa dopo l'annessione al Regno d'Italia.

Piacemi, fra i molti, rammentare il nome dei fratelli CELESTINO e CESARE MONARI, premiati per la lavorazione del riso: essi danno opera alla introduzione delle migliori macchine, edificano case con studio di buona igiene e comodo degli inquilini, imprendono cose utili ogni qualvolta ne trovano l'occasione, e sono imitabile esempio d'amor fraterno e filiale, di operosità, di schiettezza e di cortesia.

SILVESTRO CAMERINI.

Il nome di Silvestro Camerini è popolarissimo da Bologna a Venezia, e sovratutto in Ferrara ed in Padova: ed è poi degno d'essere conosciuto in tutta l'Italia.

La famiglia dei Camerini è antica in Castel Bolognese. — Qui nacque Silvestro Camerini da Francesco e Lucia Borghesi, addì 5 ottobre 1777.

Si crede generalmente che i proprietari di terre non vadano soggetti a rovesci di fortuna come i trafficanti; ma ciò non è sempre vero. Nelle campagne pure son frequenti i mutamenti repentini, le pronte fortune, e le non meno pronte cadute.

Francesco Camerini, proprietario di terre, ne' disgraziati eventi d'un'infelice iutrapresa agricola perdè ogni suo avere, e morì giovane, lasciando la vedova con sette figliuoli, tre maschi e quattro femmine. I maschi erano Paolo, Cristoforo e Silvestro. Paolo morì nel 1821. Cristoforo fu compagno per un tratto di tempo al fratello Silvestro nelle sue imprese, poi si fermò a Rovigo, dove per molti anni attese ad ap-

palti, e si occupò dell' educazione dei suoi figliuoli. Morì nel 1858 lasciando molte ricchezze.

Silvestro Camerini si trovò adunque giovanetto, privo del genitore, colla famiglia sprovveduta d'ogni mezzo di fortuna. Considerò coraggiosamente il suo stato, e si deliberò ad affrontare la fortuna col perseverante lavoro, e domarla. Dai quindici ai vent'anni fece il conduttore di bestiami: girava i vari mercati della Romagna, e finì per fermarsi nel Ferrarese, dove scorgeva miglior campo ai suoi intenti.

In sul finire dello scorso secolo e in sul cominciare di questo, s'impresero grandi lavori idrografici, costruendo scoli consorziali e ripari agli argini dei fiumi Panaro, Reno, Po e Adige. Silvestro Camerini, in età di venti anni, indovinò con un lampo di genio tutto l'avvenire di quei lavori, e calcolò in un attimo tutto il guadagno che avrebbe potuto procacciarsi prendendovi parte quando gli fosse stato possibile disporre di qualche capitale. Ma disgraziatamente non poteva disporre di nulla. Non si sconfortò tuttavia, e deliberò di prender un interesse in que' lavori ad ogni modo. Incominciò pertanto dal farsi caporale di compagnia di giornalieri, prendendo il governo di molti barocci. Uno dei suoi primi lavori fu al Panaro presso Bondeno: in breve gli appaltatori riconobbero in lui perspicacia non comune, ardire, attitudine agli affari, onestà a tutta prova; e cominciarono ad affidargli piccoli cottimi, che egli conduceva costantemente ad ottimo fine. Ogni piccolo guadagno adoperò a sempre maggiori imprese, misurando giustamente le sue forze colle opere cui s'accingeva, e conducendo queste con criterio ed energia per modo da accrescersi la pubblica fiducia, e costantemente riuscire. Così potè in breve prendere appalti pel valore di somme enormi,

e trarne corrispondenti vantaggi. Una parte dei guadagni ch'ebbe fin da principio della sua carriera il Camerini impiegò in terre, da cui seppe ricavare buon frutto. Fu anche tesoriere, e tenne per molti anni le esattorie governative di Rovigo, Padova, Treviso e Venezia.

Per quanto meraviglioso fosse lo accrescersi della sua fortuna, non era questo che più si ammirasse nel Camerini. Quando si parlava di lui, era sempre per lodare la sua inesauribile beneficenza. Non v'era sventura di cui sentisse parlare cui non soccorresse, anche fuori d'Italia. Nissun può dire il numero dei giovani che aiutò ed avviò a buona carriera, di quelli che tenne in collegi e in conservatorii, di fanciulle che fece educare, d'altre cui diede dote, di sovvenzioni ad ospedali, chiese, istituti claustrali ecc. ecc.

Questo si ricorda anche oggi con entusiasmo in quelle provincie da tutti; questo fa sì, che il suo nome sarà lungamente ricordato e benedetto.

Era ben naturale che un uomo così benefico pensasse al suo paese nativo. Fin dal 1846 somministrò sempre a Castel Bolognese (oltre i vari sussidi mensili ai parenti poveri) scudi romani 300 annui, pei poveri fanciulli dei due sessi dai sette ai diciotto anni. Addì 4 ottobre 1856 con pubblico rogito perpetuò questa beneficenza col titolo: *Istituto Artigianelli Camerini*, ed istituì una nuova beneficenza perpetua pei cronici, dotandola di scudi 700 di rendita annua, facendo costrurre apposito locale di ricovero, in cui spese 10,000 scudi.

Nell'ultimo suo testamento fatto addì 10 settembre 1866, egli aumentò la rendita annua dei due istituti di altri 1000 scudi annui: onde oggi si hanno scudi annui 600 per gli artigianelli, e 1400 pei po-

veri cronici. Inoltre nello stesso testamento ha fatto un legato perpetuo di scudi 550 di rendita annua pei veri poveri di Castel Bolognese. Come pure ai suoi parenti poveri lasciò annui scudi 2000. Diede scudi 300 quando s' impresero i restauri della chiesa ove fu battezzato. Ma quello non doveva essere che il principio; ben altri ne avrebbe dati, se fosse durato in vita.

Silvestro Camerini ebbe molte onorificenze, fu cavaliere di più ordini, commendatore, poi conte della Corona Ferrea, gonfaloniere di Ferrara: finalmente nel 1866 fu insignito del titolo di Duca.

Vedovo da pochi mesi, e privo di figliuoli che gli eran morti bambini, vicino ai 90 anni, morì addì 4 dicembre 1866.

Il giorno 16 maggio dello stesso anno, aveva fatto donazione della principale sua terra, chiamata Diamantina, e del palazzo di Ferrara, al suo nipote Giovanni, figlio del fratello Cristoforo. Il resto del suo avere, lasciando da parte quello che andò in donazioni e beneficenze e quel che fu dato ai parenti poveri, diede al nipote Luigi, figlio del fratello Paolo.

Si è calcolato l' aver suo in ventiquattro milioni di lire.

E noi abbiamo veduto da quali umili principii cominciasse la sua carriera!

Capitolo Ottavo.

MODENA E REGGIO.

La Colonia italiana a Lione: Stefano Pittaluga, Ceresole, Osio, Cesano, Martorelli, Pavia, I. Vitta, Vittorio Deyme, Ottavio Maffei, Oleto Tassinari, Lazzaro Mangini, Michele Trono, Daniele Giovanni Ceschino, Giuseppe Vercellio Mino, Lorenzo Marchetti, Giacomo De Regis, De Paoli, Buso, Antonio De Dominici, Francia, Traverselle, Francesco Tamiotti, Isacco Casati, Gemignano Luppi, Sebastiano Torre, Giuseppe Luigini, Lorenzo Giavelli. — Antonio Panizzi. — Carlo Zucchi.

Gl' Italiani benemeriti che intendo qui menzionare sonosi segnalati in terra straniera. Vissero in Lione la parte operosa e militante nella loro vita; e da quella città mi giunge una breve notizia con molta cura redatta di Italiani che colà hanno acquistato buon nome, con considerazioni rilevanti intorno a quella Colonia. Ond'io credo opportuno consiglio riportare questo scritto, mandato dal cavalier Comello, regio console a Lione.

La Colonia italiana a Lione.

La Colonia italiana in Lione è abbastanza numerosa e viene calcolata in otto a dieci mila indivi-

dui. Può essere divisa in tante categorie quanti sono i mestieri e le occupazioni dei membri che ne fanno parte.

Ciascuna di queste categorie ha in sè alcune individualità degne di essere citate ad esempio, sia per le attitudini intellettuali, sia per ricchezze acquistate, sia infine per esemplare condotta.

Molti fra gl' individui della Colonia, poveri dalla nascita, cresciuti fra gli stenti nella casa paterna, emigrarono e traversarono le Alpi quasi elemosinando: qui giunti, seppero di poi, con assiduo, talvolta stentato, e spesso contrastato lavoro, vincere coll' energia della volontà gli ostacoli d' ogni sorta; seppero procurarsi un' onorata esistenza, e taluno seppe sollevarsi persino a cospicue posizioni sociali con vantaggio proprio e d' altrui e ad onore della patria.

Le professioni più importanti, quelle che diedero maggior lucro ed influenza alla Colonia italiana in Lione, sono quelle che hanno rapporto al commercio delle sete, alle imprese dei lavori pubblici, ed infine alla industria del formare in gesso.

Ecco la nota delle case italiane che sono in Lione, disposte per ordine d'anzianità:

S. Pittaluga,
I. Vitta,
Martorelli e Comp.,
Vittorio Deyme,
Pavia e Osio,
E. Semenza, Agente di Semenza e Marini di Londra,
Luigi Ferodi e Comp.,
A. Astesani, Agente di P. Gavuzzi di Milano,
Ceresole e Monti,
Cesano e Zurcher,
Demontel e Crapoune,
Carlo Cani,
M. Moro e Comp.,
Caccianiga, Rappresentanti di varie case milanesi,
G. Boldetti,
Caffi e Monti.

Stefano Pittaluga, nativo di Torino, venne in Lione nell'anno 1849, appena formata la Società Ceresole Pittaluga Mongenet di Torino, per stabilire qui il commercio diretto delle sete italiane, sia colla vendita in consegna, sia per ricevere ordini di compera, sia per importazione a proprio conto. Lo scopo importantissimo, degno di speciale osservazione, prefissosi dal Pittaluga, fu quello di far passare in mani italiane quasi tutto il traffico delle nostre sete, le quali, sino all'anno 1849, erano consegnate a case francesi. Queste prelevavano sino allora un 3 per % per le spese, cioè circa cinque milioni ogni anno.

Il signor Stefano Pittaluga, sostenendo sempre con onore il nome italiano nel commercio di Lione, mediante somma intelligenza ed attività ottenne lo scopo. L'opera sua fu ben tosto coronata da pieno successo; talchè altri connazionali vennero sulle di lui traccie, e in breve tempo si contarono in Lione le case sopra indicate oltre buon numero di semplici rappresentanti. Il Ceresole, Osio e Cesano, ora distinti negozianti, furono allievi del Pittaluga.

Un maggior sviluppo e, vorrei dire ancora, maggior considerazione avrebbe avuto l'opera del Pittaluga, se il nome Italiano, nel commercio lionese, fosse stato sempre con dignità sostenuto come lo è dal sullodato signore e dai I. Vitta, Martorelli, Pavia, Osio, e dalle altre case oggidì esistenti. Ma volle fatalità che nello spazio di pochi anni tre case italiane dovessero cessare per fallimento, perchè invece d'accudire seriamente al ramo delle seterie, si diedero a bazzicare in Borsa, e finirono col recar sfregio al nome Italiano.

Il barone I. Vitta, nativo di Casale Monferrato, esercita con onore scrupoloso il ricco commercio delle

sete, tratta affari di banca, e gode di dovizioso patrimonio, già in gran parte pervenutogli dal padre; egli è riputato il più ricco degli Italiani domiciliati in Francia.

Vittorio Deyme, nativo di Susa, giunse quasi povero in Lione, ed ora da ben vent'anni è qui commissionario in seterie con case a Livorno, ad Ancona, a Roma e a Parigi: ha riputazione onorevolissima nel commercio lionese, e l'opinione pubblica gli attribuisce un avere al di sopra dell'ordinario.

Maffei Ottavio, nativo di Modena, emigrato politico dell'anno 1831, con intelligenza e somma attività da semplice commesso di case commerciali ha potuto sollevarsi alla posizione di capo di una fabbrica di seterie.

Tassinari Oleto, nativo di Cento, da semplice giovane di banco è pervenuto non ha guari ad essere socio fabbricante di stoffe in seta. Molta intelligenza, molta onoratezza ed attività gli fanno sperare una prospera riuscita.

Mangini Lazzaro, nativo d'Alba, è considerato come uno fra gl'intraprenditori di strade ferrate dei più stimabili e de' più stimati. Da semplice operaio egli riuscì ad innalzarsi a condizione indipendente non solo, ma eziandio ad accumulare una considerevole fortuna, che la solerzia e la capacità distinta dei suoi figli tendono giornalmente ad accrescere. Il signor Mangini, per circostanze di famiglia e della sua professione, domandò ed ottenne la sudditanza francese, ma originario Italiano dev'essere specialmente citato ad esempio, perchè l'opulenza della quale gode oggi la famiglia Mangini non fu e non poteva essere acquistata che onorevolmente, essendo la ben dovuta rimunerazione alla quale hanno diritto

tutti coloro che instancabilmente e con somma perspicacia costringono la fortuna a favorire le loro intraprese.

Non diversa provenienza ebbe l'agiatezza acquistata dal signor Michele Trono, nativo di Brosso (Torino), avendo egli condotto a buon fine diverse intraprese che gli fruttarono larga rimunerazione. Ora, lontano dagli affari, vive delle sue entrate, non occupandosi che di far rendere il maggior frutto alle proprietà agricole di cui è possessore.

Il signor Daniele Giovanni Ceschino nativo di Asei-Sostegno, provincia di Novara, egli pure come imprenditore di varie opere architettoniche potè procacciarsi con somma onoratezza e con indefesso lavoro una esistenza indipendente ed agiata. Emigrato politico dal 1821, giunse povero in Lione. La sua fortuna pecuniaria, quantunque non sia oltremodo considerevole, è però sufficiente a permettergli frequenti opere di beneficenza. Aprì a tutte sue spese nel paese suo nativo una pubblica scuola; per assicurarne l'esistenza in futuro stabilì un fondo perpetuo di franchi seicento. Dalla sua operosità e perspicacia ebbe guadagni e ricchezze: dall'animo generoso e dal cuore temprato a gentilezza gli vennero le nobili aspirazioni che gliene suggeriscono l'uso.

Il signor Giuseppe Vercellio Mino, nativo di Camandona provincia di Novara, partì da Torino l'anno 1850 come semplice operaio minatore. Lavoro indefesso ed intelligentissimo lo condusse in breve tempo ad essere capo lavoratore, quindi a poco a poco impresario di trafori per strade ferrate, sopratutto nelle Spagne; ed ora, domiciliato in Lione con numerosa famiglia, gode di una considerevole sostanza, dedicandosi quasi esclusivamente e con esem-

plare amore paterno a procurare ai suoi figli educazione distinta, onde riescano a vantaggio proprio e degli altri.

Il signor Lorenzo Marchetti, nativo del Finale di Modena, fonditore di ferro, uomo tanto benefico quanto dovizioso, è quegli stesso al quale il Governo italiano accordava nell' anno 1866 la decorazione dei SS. Maurizio e Lazzaro. Modello di cortesia e di amor patrio, lamenta di non poter lasciare la terra straniera e tornare a' dolcissimi riposi del suo paese nativo: legami di famiglia ed interessi rilevantissimi lo costringono a dimorare in Lione ov' è rispettato come uno dei più abili fonditori, e soprattutto per la nobiltà del suo carattere e per l' elevatezza de' suoi sentimenti.

Considerevole nella Colonia è il numero dei lavoranti gessatori, e considerevole è quindi pure il numero di coloro i quali hanno saputo procacciarsi una esistenza agiata. La famiglia del defunto signor Giacomo De Regis, originario da Rossa, provincia di Novara, è considerata fra le più ricche della Colonia; così dicasi del signor De Paoli nativo di Alagna (Novara).

I fratelli Buso, nativi di Graglia (Novara), il De Dominici Antonio di Rossa (Novara), i Francia ed i Traverselle originari di Torea, arricchirono con imprese di vario genere condotte onoratamente.

Tamiotti Francesco, nativo di Rossa, egli pure giunse in questa città, or sono vent' anni, come garzone addetto ad un' officina di figurini di gesso: attivissimo ed intelligente, nel corso di brevi anni seppe diventare padrone e direttore d' una di quelle officine, ed ora giunto all' agiatezza, solerte imprenditore, specula pure con intelligenza e buon successo in oggetti d' arte.

Un Isacco Casati, nativo di Molina, provincia di Como, giunse a Lione or sono molti anni come garzone caffettiere. Poco dopo morì lasciando ai suoi figli qualche migliaio di franchi ammassati con sudati risparmi, ed una piccola fabbrica di cioccolata. Oggi lo stabilimento *Café Restaurant Casati*, condotto da Isacco e Filippo Casati di lui figli, è il più ricco e più splendido ritrovo dell'alta borghesia e dell'alto ceto mercantile di Lione, e la sostanza della famiglia Casati è reputata considerevolissima, annoverando fra i suoi possedimenti una ragguardevole proprietà agricola e una villa sul lago di Como.

Lo stabilimento Casati ha nel suo insieme una fisonomia ed un assetto tutto italiano, ed Italiani sono tutti gl'inservienti.

Io devo anche far particolare menzione di taluno, che, se per speciali circostanze non potè arricchire, seppe però onorare il proprio paese creandosi un'onorevole posizione sociale.

Il signor Geminiano Luppi, dottore in medicina, nativo di Modena, emigrato politico del 1831, è uomo che l'opinione pubblica ha già da molto tempo collocato fra i più riputati medici lionesi, accordandogli pure un posto distinto siccome scrittore di cose mediche, e come esperto nelle arti industriali e tecnologiche. Scrisse varie opere che riguardano l'esercizio pratico della medicina, ed altre intorno a soggetti di pura speculazione teorica; ebbe varie patenti per invenzioni di meccanismi industriali, ed esercitò, come esercita, onorevolmente e sapientemente la sua professione. Fu medico militare di divisione a Modena nel 1831, medico nell'esercito sardo negli anni 1848-49, e professore di materia medica nell'Università di Modena. Ritornò a Lione

dopo la pace fra l'Austria ed il Piemonte sul finire del 1849. Merita essere ricordato con speciale considerazione, avendo egli prestati segnalati servigi al suo paese ed alle scienze.

Il signor Sebastiano Torre, nativo di Triora, provincia di Genova, è degno pure di speciale menzione pel suo Istituto di privata educazione, uno dei più stimati della città di Lione. I discepoli sotto l'intelligente direzione del signor Torre, ed in gran parte istruiti da lui, danno prova, ad ogni pubblico esame annuale, dell'eccellente metodo pedagogico adottato dal professore, sostenendo con vantaggio il paragone con altri giovani educati nei licei o in altri istituti di particolare istruzione. Il signor Torre dev'essere annoverato tra coloro che s'adoperano con ogni possa a diffondere l'istruzione e a rendere onorato il nome Italiano.

Il signor Giuseppe Luigini, nativo di Modena, è dei più distinti professori di musica in Lione, se non il primo. Egli occupa il posto di direttore d'orchestra al gran Teatro Imperiale di quella città, disimpegnandone le difficili attribuzioni in modo da cattivarsi la simpatia rispettosa dei suoi subalterni, e l'ammirazione entusiasta del pubblico lionese, certo non il più condiscendente nè il più facile. Due fratelli di lui, Alessandro e Francesco, l'uno dimorante a Tarare e l'altro a Tolosa, hanno acquistato essi pure una bella fama; ed un figlio di Giuseppe l'acquisterà certo ben tosto, dacchè ancora adolescente, seppe, al pubblico concorso del Conservatorio di Parigi, meritarsi un primo *accessit* per pezzi di musica da esso composti ed eseguiti.

Questi sono i nomi degli Italiani domiciliati nella giurisdizione consolare lionese, che abbiamo creduto

più meritevoli di essere citati ad esempio, per avere contribuito e contribuire tuttavia all' incremento della civiltà, onorando sè e la patria cui appartengono.

Antonio Panizzi.

Nacque a Brescello presso Reggio dell' Emilia il 14 settembre 1797. Il suo nome è fra i più chiari e meritamente riveriti degli insigni Italiani viventi, e non v'è uno dei nostri che in questi quarant'anni trascorsi sia andato a domandare ricovero od ospitalità all'Inghilterra, che non abbia imparato colà a stimarlo e ad amarlo, e tutti lodano il suo sapere e la sua cortesia, moltissimi rammentano i benefizi ricevuti.

Gl'Inglesi, molto facili a dare agli stranieri le loro sterline, sono poi molto restíi a conceder loro gl'impieghi: pure il Panizzi è stato in ciò bella ed onorevolissima eccezione, ed ha occupato in Londra una carica elevata ed importante che tenne per modo da averne pubblici ringraziamenti e dimostrazioni.

Il Panizzi nella giovinezza frequentò le scuole di Reggio per gli studi secondari; poi quelle di Parma per la giurisprudenza. Era stimato giovane di molt' ingegno e di molto studio: e questa non era davvero in quei tempi e in quei paesi una molto utile raccomandazione. Amico delle *teste calde,* era notato come pericoloso, epperciò tenuto d' occhio continuamente.

Gli effetti di coteste attenzioni poliziesche gli piombarono addosso nelle vicende politiche degli anni 1821-1822 e lo costrinsero ad esulare dal paese natìo e dall'Italia, per sottrarsi al flagello del Tribunale Statario straordinario, istituito in Rubiera

per giudicare sommariamente ed in unica istanza dei delitti politici, dal quale fu egli pure condannato in contumacia, con sentenza del 6 ottobre 1823, confermata da Francesco IV, alla pena capitale ed alla confisca dei beni. Ma quella sentenza non valse ad avvilire il forte animo del Panizzi, il quale, mosso da carità del natìo luogo e da nobile sdegno, ad eternare la memoria di quei crudeli giudizi dettò uno scritto *Dei Processi e delle Sentenze contro gli imputati di Lesa-Maestà e di aderenza alle Sètte proscritte negli Stati di Modena*, che, pubblícato nel 1823 colla data di Madrid, fece gran rumore per la sua importanza politica. Le ultime parole onde chiudeva il suo libro, erano ad un tempo un eccitamento agli Italiani a non disperare della libertà e dell' indipendenza e un vaticinio sulle sorti avvenire della patria: « Oh! » se l'Italia (egli scriveva) alzasse il neghittoso capo!... » Ma lo alzerà; chè di tanto ne assicurano l'univer- » sale amor di patria ed il generoso ardore per l' in- » dipendenza, frutti dei lumi e dei progressi dell' in- » civilimento. Stiano sicuri gli Italiani: la liberazione » non ne può esser dubbia, checchè si faccia per co- » stringere a retrogradare verso il servaggio.» I vaticini del Panizzi si compierono dopo il volgere di non molti lustri, e si compierono, perchè l'Italia unanime ebbe fede ne' suoi destini, e per combattere le ultime battaglie della indipendenza e della libertà della patria schierò tutti i suoi figli sotto la bandiera dell' unità.

Ma se il Panizzi colla fuga scampò dalle mani del duca di Modena, mercè le amorevoli cure di un suo parente che lo provvide di passaporto regolare, non potè sfuggire alle vessazioni della polizia austriaca. Da Modena pellegrinando in esilio verso la

Svizzera gli accadde di attraversare Cremona: e lì s'imbattè in un commissario di polizia, il quale, avuto sentore da una spia zelante e fidata che il Panizzi era un liberale, ordinò si procedesse con lui come si usava procedere con le persone sospette: ond'egli venne frugato, molestato, e fu sul punto d'essere tratto in arresto. Non potendo però contestarsi la regolarità del suo passaporto, il Panizzi fu lasciato partire, ma gli venne tolto il bagaglio in cui aveva tutti gli scritti; e di questo atto villano egli fa ricordo in una nota al libro già citato.

E poichè nè il duca nè il commissario austriaco non giunsero ad agguantarlo per quella buona ventura che accompagnava il nostro giovane e ardente patriotta nei suoi frettolosi passi verso la terra straniera ove doveva poi trovare onori e agiatezze, l'ispettore ed esattore di Finanze a Reggio, saputo che il Panizzi erasi rifugiato in Isvizzera, gli mandò alcuni mesi dopo la notula delle spese processuali, invitandolo a sborsare al Regio Erario lire 255. 25, ammontare della somma dovuta per il suo processo e per la sua impiccatura! E il Panizzi oramai giunto in salvo rispose a cotesta lettera con sì fina ironia mista a sì altera espressione di sdegno, che bastò a far persuaso l'esattore di non ripetere la goffa e brutale domanda.

Dal suo paese nativo il Panizzi era fuggito il 12 ottobre 1822 recandosi in Svizzera, ma di là a non molto si diresse verso l'Inghilterra.

I fratelli Camillo e Filippo Ugoni che ai meriti dell'ingegno congiungevano i modi squisitamente generosi dei veri gentiluomini, lo accolsero amorevolmente e lo presentarono ad Ugo Foscolo, che allora era in Londra; e Foscolo alla sua volta lo racco-

mandò al Roscoe, il celebre banchiere e autore della *Vita di Leone X*, il quale pose in lui e gli mantenne sempre vivissimo affetto.

Il nostro Panizzi, che era di nobilissimo carattere, approfittò ma non abusò delle favorevoli occasioni che gli si presentarono al suo arrivare in Inghilterra: pregiava l'amicizia degli Ugoni e quella del Foscolo, si onorava delle liete accoglienze del Roscoe e di altri dotti e ricchi inglesi, ma pensò a tirarsi innanzi colle forze del suo ingegno; e piuttosto che strofinarsi attorno alle celebrità e cercare di vivere adulando, egli si accomodò modestamente a Liverpool ove potè procurarsi lezioni d'italiano; e tra l'insegnamento e lo studio gli venivano fatti lavori letterari, dai quali poi ricavò qualche frutto e molta riputazione.

Da Liverpool nell'ottobre del 1828, per opera di lord Brougham ch'egli aveva conosciuto nel 1825, e di cui s'era cattivata la stima, venne a Londra nominato professore di lingua italiana nella nuova Università di quella metropoli. A Liverpool e a Londra, presso gli Italiani colà dimoranti e gli Inglesi, il Panizzi si dimostrò sempre operoso, leale, indipendente: qualità che conciliano la stima e l'affetto, e questi beni una volta acquistati (e dipende da noi l'acquistarli), sono scala agli onori ed alle agiatezze. Questa mirabile facilità ch'egli avea di cattivarsi l'altrui benevolenza con la schietta e candida lealtà delle sue parole si parve chiarissima una tal sera, mentr'egli si tratteneva parlando in una lieta conversazione ove lord Palmerston era uno degli interlocutori. Il celebre ministro, della lingua e della letteratura italiana più che mediocre cultore, mosso a parlare del Petrarca dette di quel gentile nostro poeta un giudizio piuttosto arrischiato e severo, e il Panizzi, rispettoso

e reverente nei modi, ma franco ed ardito nella difesa di quella gloria italiana, si fece innanzi a dar sulla voce al nobile lord, che non si sgomentò per l'attacco, nè se ne offese, ma anzi il generoso ardimento apprezzò e tale stima ebbe d'allora in poi del Panizzi, che sempre come e quando e quanto potè gli rese segnalati servigi. Al suo ingegno, alla stima che aveva saputo inspirare ai suoi amici e conoscenti inglesi egli deve il posto che potè agevolmente conseguire il 27 aprile dell'anno 1831 entrando al Museo Britannico come bibliotecario assistente aggiunto al dipartimento dei *Libri stampati*. Essendosi poi dimesso il bibliotecario che era a capo di quel dipartimento, il Panizzi ne assunse la carica il 15 luglio 1837.

Rimasto finalmente vacante il posto importantissimo di Direttore generale di tutto il Museo, con nomina firmata dalla Regina, il giorno 6 marzo 1856, egli ebbe quel posto.

Il buon andamento dei Musei dipende sempre molto dal direttore, ma più assai in Inghilterra che non altrove, essendo là minore la ingerenza governativa diretta e sorvegliatrice, maggiore la stima e la fiducia nei direttori, e larga corrispondentemente la concessione all'uopo di straordinari sussidi. E ben seppe il Panizzi mostrarsi degno della fiducia onde lo onorava sì luminosamente il governo inglese, chè il Museo Britannico, al quale consacrò tutto sè stesso nei migliori anni di sua vita, deve in gran parte al suo sapere e alle sue cure quell'alto grado di perfezionamento, che oggi lo fa oggetto di maraviglia allo straniero, e uno dei più celebrati monumenti della grandezza inglese.

Il Panizzi tenne quel posto sino al 1865, nel quale

anno addì 24 giugno pregò il Segretario di Stato di domandare alla Regina il suo riposo. Il Segretario di Stato gli rispose invitandolo a restare fino a che gli si fosse trovato un successore, ed intanto colle più lusinghiere parole gli fu significato avergli la Regina assegnato la più alta pensione che si possa per legge assegnare; vale a dire la paga intera, con un compenso per l'alloggio che fino allora godeva nel Museo.

Nel giugno del seguente anno 1866 domandò nuovamente di ritirarsi, pregando che gli venisse alla perfine nominato il successore; e così fu fatto.

Il suo successore, nel giorno 14 luglio 1866, gli scrisse una lettera in cui, in nome dei commissari deputati al governo del Museo tra i quali prendono posto gli uomini più segnalati del Regno, lo ringraziava degli uffici costanti e degli importanti servigi resi per sì lungo tratto di tempo allo stabilimento ed al paese.

Il Panizzi è autore del disegno della gran sala di lettura che è nel Museo Britannico. Questa sala è una rotonda dell'ampiezza precisa della cupola di San Pietro in Roma, e questa pensata coincidenza ha contribuito molto a destare le maraviglie e l'entusiasmo degli Inglesi, i quali oltre a questa particolarità curiosa hanno potuto ammirare il bello scompartimento della sala, ove ogni ramo di scienza ha un raggio destinato a raccoglierne insieme i volumi. Nel mezzo della sala poi vi è l'uffizio degli impiegati, i quali dal loro posto osservano tutti i lettori, che nei loro scompartimenti hanno tali comodità di scrivere e leggere, che invano si desiderano da molti studiosi nelle proprie case.

Quando il Panizzi passò dal dipartimento dei *Libri stampati* alla direzione generale del Museo, gl'im-

piegati di quel dipartimento misero insieme per soscrizione una somma per far scolpire il suo busto dal celebre Marocchetti, e lo collocarono sull' ingresso della gran sala di lettura. Ritiratosi definitivamente da quella direzione, gl' impiegati dei vari dipartimenti fecero un' altra soscrizione per far eseguire il suo ritratto grande al naturale dal Watts, e questo ritratto è oggi compiuto e consegnato al Museo.

Il Panizzi fu di quegli esuli illustri che costretti a viver lontano dalla patria l'ebbero sempre nel profondo del cuore e in cima ai loro pensieri. Nè mai lasciò passare occasione di rendere alla patria lingua e alla letteratura italiana testimonianza solenne di onore e di affetto. Nell'anno 1864, una persona non estranea a questo libro, visitando il Panizzi nelle stanze che per ragione d'ufficio occupava al Museo, dopo le liete e cortesi accoglienze, lo udì con sorpresa volgere la parola in italiano a un giovane impiegato dello stabilimento, che al viso, agli atti ed ai modi aveva aria d'Inglese puro sangue. Il viaggiatore chiese spiegazione del fatto al Panizzi che sorridendo gli raccontò come il suo interlocutore fosse figlio d'un suo amico, e fosse inglese difatti, ma sapendolo istruito e familiare della lingua italiana e' si compiaceva conversare in quell'idioma con lui. Dell' alto posto che occupava nel Museo Britannico, e dei rapporti e vincoli strettissimi che lo legavano ai personaggi più autorevoli e più eminenti dell'Inghilterra nelle scienze e nella politica, si giovò costantemente a pro dei suoi connazionali, sia con agevolare con ogni mezzo le loro ricerche letterarie e scientifiche, sia col prestare ad essi utili consigli ed aiuti nelle diverse vicende della politica italiana. A lui devesi se

i rappresentanti di alcuni Governi provvisorii nell'epoca memorabile del 1848 ed anche nel 1859 trovarono presso il governo inglese benigna e favorevole accoglienza.

Varii lavori importanti pubblicò il Panizzi, e tra questi una introduzione in inglese premessa ad una nuova edizione, con note pure in inglese, dell'*Orlando innamorato* del Boiardo, nel suo testo originale, non rifatto nè da Domenichi, nè da altri, e dell'*Orlando furioso* dell'Ariosto, similmente con note in inglese. L'introduzione comprende un volume, ed è la storia critica dei nostri poemi romanzeschi, come a dire la *Teseide*, il *Morgante*, l'*Amadigi* di Bernardo Tasso, il *Ricciardetto*, il *Mambrino* ed altri di minor conto.

Al poema del Boiardo è premessa la vita dell'autore, e così pure al poema dell'Ariosto, con osservazioni critiche.

A giudizio degl'Inglesi più colti, il Panizzi parla e scrive la lingua inglese mirabilmente.

Numerosissimi sono gli articoli sopra argomenti di letteratura e di politica, che egli ha dettato per varie Riviste, ed alcuni molto lunghi e importanti. Gli ultimi due trattano della guerra italiana del 1848, e delle Lettere di Gladstone sulle prigioni di Napoli. Il Panizzi ebbe modo di visitare egli stesso queste prigioni, e potè quindi con assoluta certezza confermare per vero tutto quello che aveva detto l'illustre statista inglese.

Lasciato il Museo Britannico, il Panizzi lasciò pure l'Inghilterra, e nell'estate dell'anno 1867 ritornò in Italia. Dopo avervi soggiornato alcuni mesi, e specialmente tenendo dimora in Firenze, in mezzo ai molti amici che egli ha ovunque, ritornò a Londra con il

proposito di trasferire stabilmente la sua dimora a Firenze; ma nell' inverno tra il 67 e 68 fu colto da grave malore che lo tenne lungo tempo infermo, sì che gli amici suoi trepidavano al riceverne le notizie. Pure alla fine la sua salute migliorò, ma non tanto da permettergli l' eseguimento del suo disegno.

Ora egli, consigliato dai medici, ha potuto non senza qualche disagio trasferirsi a Cannes a godere quel mite ed equabile clima. I numerosi suoi amici, gli ammiratori delle sue alte qualità che tanto contribuirono a rendere onorato il nome italiano in terra straniera, gli desiderano quieti e felici gli ultimi anni di una vita spesa così nobilmente per gli studi e per la patria, e che noi proponiamo come modello alla nostra gioventù. Nell'esilio ignorato il Panizzi si fa strada col suo ingegno: all'apogeo della sua carriera, egli dalle persecuzioni patite trae vigore a consolare e ad aiutare i nuovi esuli politici che venivano a lui. Gli onori non lo mutano nè di cuore nè di costumi; ed onori egli ebbe di molti, e non divulgati da lui, non amando far pompa di qualità esteriori come troppo spesso suol farsi da chi non sente aver meriti veri.[1]

Con decreto del 12 marzo dell'anno 1868, il nostro Governo lo nominò Senatore del Regno, referendosi all'articolo 33 dello Statuto, riguardante la categoria di coloro, che con servizi o meriti eminenti illustrarono la patria. E veramente il Panizzi è uno dei più illustri e benemeriti patriotti italiani.

[1] La Regina d'Inghilterra, l' Imperatore dei Francesi, il Re d'Italia tra gli altri lo insignirono di croci; ma il Panizzi, modesto com'egli è, non le rammenta mai, e sul suo bigliotto di visita leggesi semplicemente Antonio Panizzi.

Carlo Zucchi.

La vita militare, così avventurosa e piena d'alti e bassi, senza regola e senza ragione, è quella in cui l'impreveduto, il caso, la fortuna, la fatalità, il destino (o quale altro dei mille nomi si voglia dare alla cieca divinità cui inalzavano templi i Gentili e cui piegano reverenti la fronte i superstiziosi Musulmani), governano più capricciosamente gli eventi, e drizzano a liete sorti o infelici gl'individui che si danno alla carriera delle armi.

Senza parlare del caso in cui una palla nemica tronca a mezzo il corso una vita preziosa, e spenge inonorata e solitaria la fiammella dell'ingegno e il lume della fede in chi sudò e faticò sui campi di battaglia o fra la polvere delle biblioteche militari, spesso il valore e l'ingegno vennero in fama e in fortuna solo perchè i tempi, le occasioni, le circostanze e tutte le altre cose indipendenti dal volere e dalla mente degli uomini porsero loro inaspettatamente e impensatamente campo a manifestarsi e a farsi valere, mentre in altri casi mille eroismi sconosciuti, mille intelligenze nascoste, locate nei più bassi gradi della gerarchia militare passarono inosservati o inapprezzati, o servirono contro ogni giustizia a procurare ricompense ed onori a superiori ignoranti, fortunati od invidiosi.

È per queste ragioni che fra i molti nomi gloriosi di intrepidi soldati questo libro appena dà luogo a quello di Carlo Zucchi, non come ad esempio unico di meritati allori e di sudate ricompense, ma come a ricordanza e a memoria di quella eletta schiera di uomini animosi, valenti ed onesti che dalle provincie italiane e da modeste origini usciti, si levarono a

gradi e ad onori supremi, sostenendo con forte animo le varie e miserande vicende della guerra.

In questa schiera vanno chiari i nomi del generale Cosimo Del Fante, del generale Caffarelli, del generale Stefanelli, del generale conte Cesare De Laugier e di altri assai che nelle guerre napoleoniche conquistarono con onorate e gloriose imprese il loro posto, per quanto modesto, allato a quello del grande Imperatore e degli illustri condottieri che impennarono le ali all'aquila imperiale; ma noi scegliemmo fra tutti il nome di Carlo Zucchi come quello che da più umile stato partì, e per vario e penoso cammino, rasentando sempre o traversando le epoche e gli avvenimenti più memorabili della nostra patria istoria, giunse a più alti destini e a più onorati riposi.

Carlo Zucchi, che morì generale e barone dell'Impero, nacque figlio di un macellaio.

I critici fecero spesso acerbo rimprovero al grande Napoleone, di questo suo vezzo di prodigare a' nuovi figli della fortuna i vecchi titoli della nobiltà feudale. Perchè valersi pel moderno edifizio della società, tale quale usciva dalla rivoluzione, di que' ruderi d'un tempo passato per sempre; perchè scrivere i nomi de' fortunati conquistatori sulle lacere pergamene avanzate agli alberi cronologici de' conquistati? Perchè rinnegare le origini popolane e democratiche, e inverniciare la schietta ruvidezza natia, con una bugiarda tinta di aristocratica boria, che, grattata appena, scopriva la vecchia buccia del soldato o il rozzo saione del contadino?...

Napoleone ribattè vittoriosamente da Sant'Elena coteste accuse de' suoi critici. Abolire i titoli nobiliari poteva essere un atto democratico, ma era certo un atto impolitico; prodigarli a' suoi soldati, cacciare

violentemente nel libro d'oro della nobiltà tutti i nuovi venuti, dando un calcio al privilegio secolare della nascita e accogliendo soltanto il merito individuale, era un atto superlativamente rivoluzionario, era un dare l'ultimo crollo allo sfasciato edifizio feudale.

I tempi hanno dimostrato la verità delle teorie del grande Imperatore: oggi i titoli ed i blasoni valgono ben poco nella società tale quale essa è costituita. Ritorniamo allo Zucchi, pregando i lettori benevoli a perdonarci questa piccola digressione.

Egli nacque in Reggio di Modena addì 10 marzo 1777, e rimase orfano del padre in età di sette anni appena. Il vecchio Zucchi da un precedente matrimonio aveva avuto un figlio, il quale alla morte del padre era già abbastanza avanti negli anni e prete, e si diede cura, come figlio e fratello affettuosissimo, dell'orfanello e della madre adottiva: e, per dirlo ancora colle stesse parole del generale, che conservò giovanilmente vive fino alla più tarda età la gratitudine a tutti quelli che gli avean fatto del bene, fu in quegli anni sventurati, pel bambino e per la madre, una vera benedizione nella domestica disgrazia.

Il fratello prete voleva fare del piccolo Carlo un medico od un avvocato, e lo avviò quindi nelle pubbliche scuole agli studi del latino: egli non si sentiva molto tenero nè di questi studi, nè dell'avvenire cui menavano.

Non voleva essere nè avvocato nè medico: vagheggiava piuttosto il commercio. Ma a que' tempi i calcoli sul futuro peccavano sempre per la base. Tutti i giovani, a un momento dato, traevano quasi irresistibilmente alle armi, e lo Zucchi non sfuggì alla potente attrazione.

In età di 19 anni egli partì per la guerra, iniziando quella carriera che non dovea più abbandonare mai per tutto il rimanente della lunga e fortunosa sua vita.

Carlo Zucchi era nato apposta per la vita militare. Fino dagli anni suoi primi sentiva dentro sè, direi quasi, la religione della disciplina, e un coraggio innato, un' operosità instancabile, un sangue freddo meraviglioso lo accompagnavano sempre in mezzo a' più grandi pericoli. Disciplina e lavoro egli tenne come guida e regola della sua vita, e ciò spiega il progredire rapidissimo della sua fortuna militare.

Non mancavano certo allora le occasioni di mettere in atto tanto il coraggio nel repentino pericolo, quanto la disciplina. Quest' ultima virtù specialmente era sovente messa a terribili prove. I soldati francesi erano prodi, forti nelle pugne, sereni nei disagi, piacevoli sempre ed arguti; ma in sommo grado spavaldi e disprezzatori degli Italiani.

Certo i nostri soldati, in guerra prodi e costumati in pace, non meritavano quello sprezzo superbo; eppure e' durava nelle file dell'esercito, e certi ufficiali italiani ci s' eran non solo acconciati, ma, spingendo oltre ogni confine la condiscendenza, quasi davan ragione a' francesi, e s' accompagnavan con loro, e s' eran ridotti a non parlare più che la loro lingua. Altri invece, più numerosi, mal sopportavano la superbia straniera e correvano spesso alle invettive, a rimprocci e alle violenze, e suscitavano contestazioni nocevolissime al servizio. Altri, e fra questi lo Zucchi, compresi di dignità personale e nazionale e ad un tempo delle esigenze della disciplina e della dilicatezza della situazione, facevano ogni loro sforzo per conciliare gli animi esacerbati e non mancare a nissuno dei loro doveri.

Egli era allora colonnello, undici anni appena dopochè era entrato al servizio: poco dopo veniva decorato della legion d'onore, poi fatto generale di brigata, barone dell'Impero, comandante del dipartimento dell'Adige nel regno d'Italia, poi del dipartimento della Brenta, poi ispettore generale di tutta la fanteria del Regno; aveva avuto parecchie volte le lodi più lusinghiere dai primi generali dell'Impero, e dallo stesso Imperatore: infine, ventura di tutte più grande, una donna incomparabile, Teresa Montanari, gli fu compagna nella vita, e gli rendeva felici tutti gli istanti che gli lasciavan liberi le cure dei pubblici e onorevolissimi uffici.

Era nel fior dell'età e delle forze, siccome quegli che di poco aveva oltrepassati i trent'anni. Allora sopravvenne la campagna di Russia. Molti fra quegli uomini che dovevano tutto al gran capitano, nel giorno della sventura lo abbandonarono vilmente, altri presero a vituperarlo e svillaneggiarlo, e l'idolo del giorno precedente diventò l'indomani bersaglio ai vituperii d'ogni lingua più codarda. Pochi, ben pochi, rimasero fedeli al grand'uomo caduto.

Fra questi fu lo Zucchi, che aveva, come alle precedenti, preso parte a quell'ultima terribile guerra. Egli aveva veduto con gioia nascere il regno d'Italia, e avea fede nelle parole di Napoleone, il quale diceva aver fatto quanto era possibile fare per l'unificazione della penisola, e non credeva possibile un passo di più in quel tempo, scorgendo così poco ancora gli Italiani consapevoli della loro nazionalità, e tante e così profonde le divisioni in tutto ed in tutti. Il nostro Zucchi godeva della fiducia e dell'affetto del principe Eugenio, e fu adoperato spesso in missioni dilicatissime e difficili.

Le cose d' Italia volsero al peggio, e l' Austria rioccupando gran parte della penisola promise di governare con giustizia e di rispettare le posizioni acquistate, mostrandosi anzi desiderosa che gli uomini segnalati del precedente governo rimanessero in posto.

Carlo Zucchi ebbe il torto di darle fede e rimase. Ebbe grado di tenente generale dell' esercito, e qualche comando in provincie remote alla periferia dell' impero; dappertutto non dubbie prove di diffidenza, e non raramente oltraggi al suo amor proprio, onde in breve tempo chiaramente scorse di non poterla durare a quel modo, e chiese il suo ritiro, che gli fu concesso.

Si ritrasse nella nativa Reggio, ove aveva ancor viva la madre e la moglie affettuosissima; ma le condizioni dell' Italia non eran tali allora da dare ad un galantuomo come lui, balía di vivere tranquillo e lontano dagli uomini e dal mondo. Accusato dalla Corte di Vienna di cospirare a favore di Carlo Alberto, principe di Carignano, il generale fu preso in casa sua come un malfattore, perquisito, e condotto prigione a Milano, ove, confrontato col suo accusatore, questi si conturbò e smentì le precedenti deposizioni, poi, condannato a venti anni di carcer duro, tornò a confermare le deposizioni primarie, finchè richiamato ad un nuovo confronto cadde in nuove contradizioni che fecero chiare le sue menzogne.

Non ostante, lo Zucchi fu tenuto in carcere quattro anni, e poi messo in libertà prima provvisoriamente, e quindi in modo definitivo, ma sempre sorvegliato con diffidenza meticolosa ed ostile.

Quattro anni dopo, un bel mattino gli si notificò il suo esilio dagli Stati del Duca, coll'ordine di par-

tire immediatamente per la monarchia austriaca. Andò a Milano, dove fu consigliato a lasciar l'Italia; poi avvertito amichevolmente che la sua dimora là non era senza pericolo, e che già era spiccato l'ordine del suo arresto e del suo trasporto a Lubiana, e finalmente sollecitato a partire all'istante.

Partì, ma per Modena, dove era scoppiata la rivoluzione, quella rivoluzione che chiamiamo oggi del 1831.

Fuggito da Milano, e passato felicemente il confine, alle 6 del mattino del giorno 23 del mese di febbraio di quell'anno lo Zucchi arrivava in Parma, e domandava di parlare al presidente del nuovo Governo. Il presidente era in letto e lo fece aspettare tre ore, scusandosi poi col dire che non si sentiva troppo bene in salute.

Questo parve al generale un cattivo presagio, e tale era difatto, foriero di sventure ben più inaspettate e dolorose!

Quella rivoluzione era stata ordita con generosi sagrifizi e sforzi nobilissimi. Non pochi patrioti lavoravano nell'esilio ad ordinare le fila di un tentativo che speravano efficace: non pochi in paese rischiavano la vita tenendosi in rapporto, e procedendo d'accordo con essi; le popolazioni parevano favorevolmente disposte e preparate.

Ma scoppiato il movimento, cominciarono i dispareri, le inettezze, le piccole e le grandi discordie, le ambizioni turbolenti, le paure e le speranze esagerate, le spavalderie stupide e le codarde diserzioni, e l'opera di lunga mano preparata minacciò di ruinare in un istante.

Zucchi invece, che aveva benissimo preveduto, colla guida dell'esperienza e della ragione, quali sorti

fossero riserbate a que' moti inconsulti, cercò con ogni sforzo, colle parole e colle opere, di porre argine a quel torrente di distruzione.... ma invano.

Da Modena a Bologna, da Bologna ad Ancona, vide dileguarsi come nebbia al sole il suo bel sogno, e si svegliò incatenato mani e piedi nelle carceri dell' Austria, a Gratz, ove giaceva in una spaventosa segrete senza nemmeno il misero conforto della solitudine, dacchè era guardato a vista da due sentinelle che si davano ogni due ore la muta presso di lui. Più tardi fu portato a Munkotz in una sorta di tana, dove il difetto d'aria respirabile, di luce, di cibo, mise a così mal punto la sua salute, che finalmente fu traslocato a Josephstadt, in una stanza meglio arieggiata, e col permesso preziosissimo di aver con sè la sua consorte. Ma troppo ancora, dopo tanti patimenti che aveano scossa la sua salute, egli soffriva in quel rigidissimo clima: onde domandò di essere trasportato in qualche fortezza italiana, ed ottenne di venire a Palmanova.

Qui lo aspettava il più strano dei rivolgimenti. Era venuto l'anno 1848.

Un bel mattino, tre deputati del Governo provvisorio di Udine vennero a pregare il comandante austriaco di Palmanova a voler sgombrare la fortezza con tutto il presidio; ed egli, consapevole dello stato delle cose, non si fece pregare. Bisognava mettere un nuovo comandante. Quel Governo provvisorio pensò allo Zucchi che aveva lì sotto mano, gli offerse il posto, ed egli accettò. Dall' oggi al domani il prigioniero era divenuto comandante.

Dal 1831 al 1848 s'era fatta molta strada nella sperienza rivoluzionaria; pure non bastava ancora. Lo Zucchi si trovò un'altra volta in faccia agli stessi

errori ed esposto presso a poco agli stessi pericoli, con sì mal fida e maladetta soldatesca (meno alcuni pochi artiglieri valorosi e disciplinati), che dopo una lunga e sapiente difesa dovette finalmente lasciare quella fortezza tanto valorosamente contrastata al nemico.

Chiamato subito dopo dal Governo provvisorio di Milano, accorse, ma anche qui tutto in breve volse a precipizio, e non senza pericolo egli riuscì a recarsi a Lugano.

Poco dopo ei fu da Pio IX chiamato a Roma ad assumere il posto di ministro delle armi: ciò ad istigazione di Pellegrino Rossi. Andò, fece quanto era in lui, ma più che in ogni altra vicenda della sua vita trovò insuperabili contro ogni buon volere gli ostacoli.

Partito il papa per Gaeta, da Bologna Zucchi gli fu spedito dietro a tentare una conciliazione fra popolo e sovrano, e la conservazione delle franchigie costituzionali: passò per Toscana e s'imbarcò alla Spezia, rischiando lungo il tragitto di essere malmenato dall'ira popolare: a bordo alcuni patrioti avevano progettato di tuffarlo in mare. Arrivò ad ogni modo, e trovò impossibile il còmpito. Visto poi che il suo titolo di ministro delle armi non era che un semplice titolo, offrì le sue dimissioni, e visse privatamente in Roma fino al 1859.

Quell'anno, venne a Torino: egli era allora in sugli ottant'anni, vigoroso ancora il corpo, giovanilmente vigorosa la mente; salutò con gioia ineffabile i nuovi tempi, e chiuse gli occhi lieto di aver tanto vissuto da assistere al risorgimento della sua patria diletta.

Il generale Zucchi scrisse le sue Memorie, e le condusse fino al 1861: raccontò con singolare evi-

denza e vivacità i fatti fortunosi della sua vita. Consegnò quelle Memorie a Nicomede Bianchi, tanto benemerito, siccome ognuno sa, degli studi storici, e suo degno amico.

Nicomede Bianchi, vivente ancora lo Zucchi, pubblicò quelle Memorie in un volumetto, che è uno dei più curiosi e meno cercati fra i libri venuti in luce in questi ultimi anni. Voglia chi legge questi cenni far ricerca di quel volumetto, e ritrarrà senza dubbio dalla lettura di esso grande diletto e ad un tempo grande ammaestramento.

Capitolo Nono.

PARMA.

Giuseppe Verdi.

È nato addì 9 ottobre dell'anno 1814, non proprio in Busseto, come universalmente si crede, ma in una terricciuola a tre miglia, che fa parte del Comune di Busseto, e si chiama Le Roncole. I suoi genitori erano poverissimi contadini. Le più lontane rimembranze della prima infanzia lo riportano alla chiesa del villaggio, dove la domenica provava una gioia ineffabile nel sentire suonar l'organo. Di sette anni fu posto dal padre in Busseto, alle scuole pubbliche, che dai primi elementi portavano i fanciulli fino alla rettorica. S'applicò di buona voglia allo studio; ma subito si sentì una irresistibile inclinazione alla musica; e per ciò si diede a pregare suo padre, perchè volesse secondare questa sua giovenile vaghezza. La cosa era fattibile, anzi agevole, essendo che in Busseto era organista della Collegiata il maestro Provesi, pianista non ignaro di contrappunto.

Il padre acconsentì, e fece con poche lire l'acquisto d'una spinetta, sulla quale il Verdi principiò i suoi studi. Aveva allora otto anni. In breve potè insieme

colla spinetta suonare anche l'organo, e muovere i primi passi nello studio della composizione, cui si diede con tutta l'anima, spendendovi quanto di tempo gli lasciava libero il lavoro della scuola, e la lettura, per la quale altresì aveva grandissimo gusto.

Allora seguì un fatto che entrò per molto nei progressi di quella prima educazione musicale del Verdi, ed ebbe un'azione importantissima su tutta quanta la sua vita.

In una casa di Busseto si suonava frequentemente il pianoforte; ed egli ronzava sempre torno torno a quella casa, e se sentiva toccare i tasti si fermava incantato, nè più si moveva fino a che i suoni non fossero cessati. Il padrone di quella casa, Antonio Barezzi, era commerciante ricco, e molto si dilettava di musica, suonando parecchi strumenti, ma non il pianoforte, che aveva preso per la sua figliuola, e veniva suonato allora da un suo paesano. Ronza, ronza, il signor Barezzi s'accorse alla fine del fanciullo che presso a casa sua stava ritto come un palo le ore intere, e con tanto d'orecchi a sentire la musica; ed un bel giorno gli si accostò amorevolmente interrogandolo: — Che fai, ragazzo, sempre piantato qui come un piuolo? — Suono anch'io, rispose il fanciullo; epperciò mi piace tanto sentir suonare così bene in casa vostra. — Quand'è così, entra, chè sentirai suonare a tuo bell'agio, e ci potrai tornare quante volte ti piacerà. —

Il Barezzi era uomo con tanto di cuore, schietto, amante del bene, fornito d'un tal delicato sentire che gli fece comprendere alla prima ciò che v'era di singolare e nobile in quel fanciullo, meravigliosa attitudine e meraviglioso amore alla musica, perseveranza nello studio, indole amorevole, aperta, digni-

tosa, sdegnosetta; e gli pose amore come a figlio; e dal canto suo il fanciullo come a padre prese a contraccambiarlo con tutta l'anima.

Così attorniato da affezioni soavi, tutto inteso allo studio, il Verdi uscì di fanciullezza, e passò i primissimi anni della gioventù nella quiete di quell' umile terra, in mezzo alla semplice natura, fra quelle bellezze eternalmente grandiose che tanto attraggono uno spirito gentile atto a comprenderle. — Gran ventura per lui certo. — Gran ventura per ogni giovane, massime pe' valenti, se invece che in città, potessero passare quei primi anni in campagna. Ma col crescere negli anni, il Verdi fu a un filo dall' avere, non che a trascorrere, a seppellir la sua vita nei campi, ma in ben altro modo di quello ch' ei s' era figurato.

Egli era venuto in sui diciassette anni, ed ormai aveva imparato in Busseto tutto ciò che vi si poteva imparare: era al punto che per fare come gli altri avrebbe dovuto trasferirsi a Parma per continuare negli studi universitari, e giungere, sempre come gli altri, a beccarsi una laurea. Ma tanto non poteva la povertà del padre, che aveva fatto ogni poter suo per mantenerlo quei primi anni in Busseto; perciò gli fece sapere che dovesse ridursi a casa e mettersi al lavoro dei campi, quando da sè non avesse trovata altra via.

Una bella istituzione di Busseto, detta del Monte di Pietà, sovviene di venticinque lire al mese quattro giovani poveri e di sè promettenti, che possano compiere fuori la loro educazione. Il Verdi chiese una di quelle borse per recarsi a Milano a proseguire gli studi musicali, e l'ottenne: ma venticinque lire, per vivere che si voglia a stecchetto, non bastano a campare; onde il Barezzi promise che avrebbe messo di

suo il restante, perchè il giovanetto in Milano potesse mettere assieme un mese coll'altro; e così si rimase.

Partì adunque il Verdi per alla volta di Milano, con pochi quattrini in tasca, con sotto il braccio alcune sue composizioni musicali fatte tra i dodici e i diciassette anni, e con tesori di speranza e di forza nell'anima. E gli capitò a prima giunta la più strana ed inaspettata cosa che si possa pensare.

Presentatosi al Conservatorio per esservi ammesso, gli si diede un non so quale esame. Furono rivedute le sue composizioni, fu fatto suonare, e, ponderata ogni cosa, messo alla porta come inetto alla musica!!!

Nelle vite dei grandi uomini e' non son rari così fatti giudizi.

In sul principio dello scorso secolo un povero contadino in un villaggio non lontano da Upsala in Isvezia, avea un suo figliuoletto che amava teneramente. Lo menò un bel giorno dal maestro del villaggio, suo amico. che glielo ammaestrasse quanto meglio sapeva. Dopo qualche anno il maestro prese il fanciullo per mano, lo ricondusse al padre, e gli disse: — Amico mio, ho fatto il fattibile per questo vostro figliuolo, ma non fa nulla. E' non ha capo allo studio, e la meglio prova d'amicizia ch'io vi possa dare si è questa, di dirvela tonda come sta. Smettete ogni pensiero di studi e tiratelo su per un'arte.— Il padre chinò la testa, e messe il figliuolo a fare il calzolaio. Più di tutti nel villaggio logorava scarpe il medico, siccome è ben naturale, onde il fanciullo iva spesso da lui per misurargli scarpe nuove. Il medico pose mente al ragazzo, s'innamorò a sentirlo discorrere, e facendo di lui un ben altro giudizio da quello del maestro, gli parve di scovarne un ingegno straordinario; si diede pertanto ad ammaestrarlo,

poi lo mandò a Upsala a studiare, dandogli quei pochi aiuti che poteva, i quali però erano tanto piccoli che il giovanetto era necessitato la notte d' acciabattare ancora scarpe e piantar bullette ai compagni per isbarcare alla meglio il lunario e tirar innanzi negli studi. Quel giovanetto si chiamava Carlo Linneo, la più gran mente che abbiano avuto le scienze naturali dopo Aristotile, il sommo riformatore della storia naturale, che da ogni parte del mondo civile ebbe nella sua lunga vita ammirazione e riverenza, che ebbe in morte gli onori riservati ai principi reali, tanto che lo stesso sovrano ne volle profferire il discorso funebre, e il suo nome vivrà immortale fra i benefattori dell' uman genere, finchè s' avrà memoria del passato e sentimento di gratitudine.

San Tommaso, Gian Giacomo Rousseau, per tacer d' altri, nella loro gioventù furono stimati ingegni mediocri da uomini che si tenevano in conto di buoni conoscitori.

Quei primi componimenti che il Verdi metteva sotto il naso al maestro del Conservatorio non erano in tutto secondo le regole; e il giovanetto non teneva con garbo le mani sul pianoforte. — Peccato imperdonabile per un maestro, che prima d' ogni cosa guarda al *portamento!* Quel maestro non era un uomo volgare; tirò su non pochi buoni scolari, da cui è ricordato con amore, e dava opera allo insegnamento con coscienza e zelo. Ma un maestro è sempre un maestro: vale a dire, più amante delle regole che non del bello, più del lavoro finito che non del nuovo, più del corretto che non del grande. Egli non seppe scorgere un merito nel suonare bene, come faceva il Verdi, con quel cattivo *portamento;* non seppe vedere

fra gli errori di quelle composizioni l'ingegno originale di un giovane venuto su da sè alla campagna, come un cerro sul monte. Lo sentenziò per inetto, e contro quella sentenza non c'era riparo. Quella fu pel Verdi una saetta che lo coglieva in sul capo, proprio in sul primo entrar nella vita! Chi fosse stato men forte di lui si sarebbe perduto d'animo; avrebbe dato retta alla voce autorevole che lo respingeva dal tempio, avrebbe creduto d'essersi ingannato sulla propria inclinazione, avrebbe abbandonato il campo, e battuta altra via. Ma egli era tale che, in luogo d'accasciarsi, per gli ostacoli si ringagliardiva; l'animo gli diceva ch'egli era nato alla musica non ostante quella gran sentenza in contrario; ed apertosi al Barezzi, che vedendolo così risoluto gli fece cuore, volle a tutto costo tirar innanzi. Più tardi, osservando egli come nei Conservatorii per solito si trascuri la parte musicale veramente scientifica, e vanamente si insista troppo su quella parte ideale che mal si può insegnare, di che vengono gli imitatori non prima nati che morti, si tenne a ventura di non essere stato in Conservatorio.

Il Rolle, capo orchestra al teatro della Scala, gli diede allora il consiglio di studiar privatamente, e di prendere a maestro il Lavigna; e così fece. Tre anni della sua vita ei dedicò sì tenacemente al lavoro, come certo pochi uomini al mondo hanno fatto. Tutto il giorno quant'era lungo, senza riposo, era lì confitto allo studio del contrappunto: la sera leggeva i nostri classici e la Bibbia: viveva in una cameruccia, spendendo lo strettissimo necessario pel vestire e pel vitto, passeggiava solo, scansando la gente ed i pubblici ritrovi, ed era gala se alle volte aveva tanto in tasca da introdursi alla Scala; in loggione, s'intende.

In capo a quei tre anni morì a Busseto il maestro Provesi. Il Barezzi lo stimolò che tornasse a prenderne il posto, contento in pari tempo di dargli in isposa la propria figliuola, e di poterlo così a maggior diritto chiamare col dolce nome di figlio, siccome in conto di vero figlio da gran pezzo lo aveva tenuto. Verdi lasciò Milano, ritornò a Busseto, sposò la figliuola del Barezzi, e si messe a far l'organista della Collegiata.

Ma insieme col suonar l'organo avea obbligo d'insegnare la musica ai fanciulli del paese, ottima cosa invero, e, sia detto di passata, men rara una volta in Italia che non oggi. Ma al Verdi il dare lezioni venne presto a noia; la fatica che costa il far entrare qualche cosa di buono nella mente del prossimo, il dispetto di vedere, quando si pensa che gli alunni abbiano bene appreso ciò che si è tanto ripetutamente spiegato, che al contrario non hanno ritenuto nulla, la svogliatezza dei più, l'impazienza, la cocciutaggine di molti, la sazietà di quel continuo rifriggere le stesse cose, la stanchezza senza conforto, il dispendio gravissimo del tempo, a lui che scorgeva tanto ardua la meta, che sentiva tanto ardore per lo studio, che bolliva dentro dalla voglia di produrre alcunchè di originale, fecero sì che quello sgobbo delle lezioni gli riuscisse a poco andare un supplizio. Non ostante vi si accomodò con quella forza d'animo che gli faceva vincere ogni battaglia, e a Busseto, come a Milano, riuscì a far molte e varie cose, tenendo conto di ogni istante, e seguitando quel volgare dettato, che lavoro buono è lavoro del tempo. Mentre faceva puntualmente il suo debito, sebbene quella occupazione non gli tornasse, continuava di lena lo studio del contrappunto e la lettura dei classici, e

metteva insieme un' opera, la quale in capo a tre anni dal suo ritorno in Busseto aveva recato a fine; e, vivendo com' era uso parcamente, aveva potuto metter in serbo dal suo magro stipendio un migliaio di lire.

Con questi risparmi pensò di recarsi un' altra volta a Milano in traccia d' un impresario che gli facesse rappresentare la sua opera.

Ciò avveniva in sul principio del 1839.

Al teatro della Scala in Milano si davano due accademie per stagione a pro del Pio Istituto Filarmonico.

Il Verdi si adoperò perchè in quella occasione a primavera si mettesse in iscena la sua opera, e la cosa fu concertata così che vi dovessero cantare la signora Giuseppina Strepponi, il Moriani, il Ronconi; ma il Moriani ammalò, e tutto andò a monte.

Intanto, l' impresario Merelli aveva avuto agio d' apprezzare il Verdi, e convien dargli questa lode, lo aveva giudicato secondo il suo valore e assai meglio che altri non avesse fatto in addietro. Egli prese l' impegno di far rappresentare l' *Oberto conte di San Bonifacio* alla Scala l' autunno di quello stesso anno 1839, e così avvenne di fatto.

L' *Oberto conte di San Bonifacio* non fece grande effetto, ma neppur dispiacque; il Merelli, che meglio di chicchessia conosceva le spine che insanguinano il piede a chi fa il primo passo nella via dei teatri, gl' intoppi e le difficoltà d' una prima rappresentazione, si tenne contento di quel successo come che fosse, e offerse contratto al Verdi, e fu conchiuso ch' egli scrivesse altre tre opere, di cui la prima doveva essere buffa e andare in scena l' autunno del seguente anno 1840.

Qui lo aspettavano dolori ineffabili: incominciò

ad ammalare; e ancora convalescente, in quella che stava scrivendo l' opera promessa, gli si ammalarono i suoi due bambini, uno di tre e l' altro di due anni, e in breve spazio morirono. Poco dopo la moglie, da tanto che s' afflisse, fu presa da infiammazione di cervello; e tenendo dietro ai figliuoli la giovane madre, la sua povera donna gli morì anche lei. Tutto ciò accadeva dal principio d' aprile al 22 di giugno di quello stesso anno 1840, che per l' autunno dovea aver scritto un' opera buffa.

Chi legge un volume, chi contempla un quadro, chi ascolta una musica, non sa a quali terribili strette può essersi trovato il cuore e la mente dell' artista che fatica e crea.

Il Verdi si trovava repentinamente immerso nella sventura, straziato dal dolore, privo d' ogni cosa più caramente diletta nel mondo, trafitto nell' intime viscere, e doveva scrivere un' opera buffa! E non c' era tempo da perdere! L' opera doveva essere rappresentata nell' autunno. Scrisse col cuore lacerato da spasimi atroci, ma scrisse, siccome era suo debito; e mandò in tempo il lavoro.

Il pubblico ignaro delle lagrime in mezzo alle quali erano nati quei canti, andò al teatro per sentire un' opera buffa intitolata *Un giorno di regno,* per divertirsi, per ridere, e deliberato a fischiare sonoramente quel signor maestro che non fosse stato abbastanza gaio e piacevole.

Il pubblico era nel suo pieno diritto.

Andò, ascoltò, non si divertì, fischiò, e ritornò a casa colla contentezza di chi ha fatto giustizia.

Il giorno appresso il Verdi andò dal Merelli e volle sciolto il contratto. L' impresario rispose: — Sia pure: ma ogni volta che tu volessi scrivere agli

stessi patti, io sarò sempre pronto. — Dall'opera ceduta il maestro avea ritratto 4000 svanziche. Certi biografi hanno scritto, che a questo punto egli sentendo necessità di nuovi studi prima di ritentare la prova, si sequestrò dal mondo per darsi a suo bell'agio a studiare, e che frutto di questi studi fu il grande progresso che si notò nell'opera seguente.

Tutto ciò è intieramente falso.

Il Verdi, appartatosi da tutti, rimase però in Milano in una camera mobiliata, d'onde non usciva che di rado la sera, ma non studiò punto, non tastò il pianoforte, non fece nulla di ciò che aveva fatto prima: fece anzi una cosa che non aveva fatta mai.

Da mane a sera si buttò a leggere pessimi libri, e per lo più romanzacci, di cui anche allora si stampava gran copia in Milano. Era una gran dose d'oppio che egli dava alla sua povera mente malata.

Non fece altro dall'ottobre 1840 al gennaio 1841. Una sera di quel mese e di quell'anno, mentre cadeva a falde la neve, uscendo dalla galleria De Cristoforis s'imbattè nel Merelli, che presolo a braccetto e rimorchiandolo verso la Scala, gli parlò di un grave impiccio in cui si trovava, ricusandosi il maestro Nicolai, che aveva a scrivere un'opera per lui, di accettare un libretto scritto dal Solera e intitolato il *Nabucco.*

— Ma io (riprese il Verdi) vi posso toglier subito di briga. Oh non vi rammentate che m'avete lasciato un libretto del Rossi, *Il Proscritto?* Date questo al Nicolai in cambio del *Nabucco.* —

Il Merelli rese grazie al Verdi dell'offerta, e lo pregò d'accompagnarlo fino al teatro, per vedere se veramente si trovasse là il manoscritto del *Proscritto.*

Il libretto fu rinvenuto, ed il Merelli fece scivolare in una tasca dell' ampio soprabito del Verdi il manoscritto del *Nabucco*, dicendogli:

— Dàgli un' occhiata. —

Giunto tardi a casa, ed acceso il lume, il Verdi aperse così alla sbadata quei fogli, e caddegli l' occhio sul coro del terzo atto degli Ebrei in ischiavitù

« Va', pensiero, sull' ali dorate. »

Egli vi sentì subito il biblico *Super flumina Babylonis*, gittò là il manoscritto, si mise a letto, ma non dormì tutta notte pensando e ripensando a quel coro.

La mattina dopo lesse tutto il dramma, e sollevandosi colla mente oltre i versi e il libretto, vide, egli appassionato lettore della Bibbia, tutto ciò che era di grandioso in quel concetto. Non ostante riportò lo stesso giorno il manoscritto al Merelli.

Non sapeva come fare a rimettersi un' altra volta alla composizione musicale. Faceva forza a sè stesso, come si fa forza un innamorato per tenere il broncio alla dama.

— Ebbene? — Gli chiese il Merelli.

— Musicabilissimo (rispose), stupendo argomento.

— Dunque piglialo, e pensaci su.

Il Verdi si peritava e non voleva, ma il buon impresario si levò di slancio, gli ricacciò a forza in tasca il manoscritto, gli pose le mani alle spalle e spingendolo fuori con gentil violenza, richiuse l'uscio.

Il giovane maestro andò a casa col suo dramma, ma lo gittò in un canto senza più guardarlo, e per altri cinque mesi tirò dritto nella lettura dei suoi romanzacci.

Un bel giorno poi, sul finire di maggio, quel be-

nedetto dramma gli ritornò fra mano: rilesse un'ultima scena, della morte di Abigaille (la qual scena fu poi tolta), s'accostò quasi macchinalmente al pianoforte, quel pianoforte che si stava muto da tanto tempo, e musicò quella scena.

Il ghiaccio era rotto.

Come chi uscito da buio carcere afoso torna a respirare l'aria pura dei campi, il Verdi si trovò di bel nuovo nella sua diletta atmosfera. Di lì a tre mesi il *Nabucco* era composto, finito, e di tutto punto qual'è oggi.

Il Merelli accolse di buon animo quel nuovo spartito, ma mostrò poca voglia di farlo rappresentare la prossima invernata: l'Impresa aveva già alle mani tre opere: la *Maria Padilla* del Donizzetti, la *Saffo* del Pacini, nuova per Milano, ed un'altra del maestro Nini.

Il Verdi batteva vivamente perchè, nonostante ciò, il *Nabucco* si allestisse per quella stessa stagione, e vi furono contrasti gravissimi.

Pur alla fine la spuntò: vi fu chi disse per intercessione di certe autorevoli persone che avevano caldeggiata la sua causa, ma non è vero. Ei riuscì, perchè seppe volere, e con tutta l'anima perseverare.

Il *Nabucco* fu rappresentato alla Scala la sera dell'8 marzo 1842.

Chi non ha vissuto in Italia prima del 1848, non può farsi capace di ciò che fosse allora il teatro. Era l'unico campo aperto alle manifestazioni della vita pubblica, e tutti ci prendevano parte. La riuscita d'una nuova opera era un avvenimento capitale che commoveva profondissimamente quella città fortunata dove il fatto avveniva, e il grido ne correva per tutta l'Italia.

Il buon successo del *Nabucco* destò un così strepitoso entusiasmo, come non s' era veduto mai prima. Quella notte Milano non dormì, il giorno dopo il nuovo capolavoro era argomento di tutti i discorsi. Il Verdi sulle bocche di tutti; perfino la moda, perfino la cucina, gli toglievano ad imprestito il nome, facendosi i cappelli alla Verdi, gli scialli alla Verdi, e gl'intingoli alla Verdi. Da tutte le città d' Italia gl'impresari s'affrettarono a pregare il nuovo maestro acciocchè volesse scrivere qualche cosa per loro conto, colle più larghe profferte.

Il Merelli li aveva preceduti tutti: il giorno appresso la rappresentazione del *Nabucco*, egli andò dal Verdi, e gli pose sotto gli occhi uno scritto: era un contratto per una nuova opera, firmato, colla somma del compenso in bianco: quella somma l'impresario voleva che la ponesse il maestro.

Più che mai in quei giorni il Verdi avrebbe voluto star solo. Ineffabile all'artista è la dolcezza del primo trionfo. Più tardi, una maggior dimestichezza col pubblico, il concetto della tenuità delle forze umane verso l'altezza infinita dell'arte, ed altrettali cagioni, fanno sì che l'artista riceva talora gli applausi con un sorriso mesto, ed anche sdegnosetto ed ironico. Ma il primo applauso è quello che lo strappa dalle angosciose strette del dubbio, che lo rivela a sè stesso, che lo rassicura non essersi ingannato nel giudizio del proprio valore, che non ha fallito la strada, che ha fatto bene a perseverare. Quell'applauso toglie di colpo il giovane dalla oscurità, lo pone in faccia al mondo, gli apre dinanzi un campo sterminato.

Il Verdi avrebbe voluto essere solo per gustare coll' austera voluttà del forte suo animo le gioie di quel primo applauso, e pensare a suo bell' agio ai

suoi cari morti, al suo benefattore, al suo suocero, al suo secondo padre, al suo Barezzi cui riferiva ogni sua gioia, ogni suo dolore, ogni suo pensiero.

Ma sì! altro che star solo!! Si trovò ad un tratto assediato da una folla di amici che avevano bisogno di dirgli quanto lo avessero sempre amato, quanta premura si fossero sempre data di lui, quant'avessero ansiosamente tenuto dietro ai suoi primi passi. Tutti lo avevano conosciuto, tutti protetto, tutti incuorato, tutti fatto qualcosa per lui, tutti indovinato il suo genio, tutti presagito il suo brillantissimo successo, tutti volevano passeggiare seco, stringergli la mano vistosamente, averlo a braccetto, dargli del tu! Ed egli ringraziava, corrispondeva cortesemente, dardeggiava su questi nuovi amici, con quei suoi grandi occhi tanto penetranti, una rapida occhiata, e i forti lineamenti del suo sembiante si atteggiavano a un certo sorriso, che d'allora in poi di tratto in tratto è venuto a far capolino sulle sue labbra.

La vita artistica del Verdi si proseguì da quel giorno nel modo che tutti conoscono. Credo non poter far meglio che esporre qui cronologicamente le sue opere, notando il luogo ed il tempo in cui per la prima volta sono state rappresentate.

Oberto conte di San Bonifacio. Milano, novembre 1839.
Un giorno di Regno. Milano, settembre 1840.
Nabucco. Milano, 8 marzo 1842.
I Lombardi alla prima Crociata. Milano, febbraio 1843.
Ernani. Venezia, marzo 1844.
I due Foscari. Roma, autunno del 1844.
Giovanna d'Arco. Milano, gennaio 1845.
Alzira. Napoli, giugno 1845.
Attila. Venezia, marzo 1846.
Macbeth. Firenze, Quaresima 1847.

I Masnadieri. Londra, luglio 1847.
Gerusalemme. Parigi, dicembre 1847.
(Libretto in francese. È una modificazione dei *Lombardi alla prima Crociata.*)

Il Corsaro. Trieste, carnevale 1848.
La Battaglia di Legnano. Roma, gennaio 1849.
Luisa Müller. Napoli, autunno 1849.
Stiffelio. Trieste 1850.
Rigoletto. Venezia, marzo 1851.
Il Trovatore. Roma, gennaio 1853.
La Traviata. Venezia, marzo 1853.
I Vespri Siciliani. Parigi, giugno 1855.
Le Trouvère. Parigi, dicembre 1856.
(È il *Trovatore* con qualche modificazione.)

Simon Boccanegra. Venezia, carnevale 1857.
Aroldo. Rimini, estate del 1857.
(È lo *Stiffelio* modificato.)

Il Ballo in Maschera. Roma, carnevale 1859.
La forza del Destino. Pietroburgo, ottobre 1862.
Don Carlos. Parigi, marzo 1867.

I critici musicali, che sono la specie meno felice d'un genere non troppo felice per sè stesso, hanno trovato da ridire un mondo di cose a queste sue opere quante sono. Non c'è che dire. Egli ebbe avversa ed aspra la critica. Il Locatelli non gli si mostrò benevolo che tardi. Il Romani non mai. A Parigi i suoi critici più acerbi furono gli Italiani, il Fiorentino e lo Scudo. Fortunatamente, quando i critici si vantano di fare e disfare a bacchetta le riputazioni, la sbagliano.

Giuseppe Giusti girondolando una mattina per Milano, capitò nella chiesa di Sant'Ambrogio vecchio, e, messo il piede sulla soglia, la trovò piena di

soldati Austriaci. Provò un senso di ribrezzo, sentì un'afa e come un alito di lezzo tanto che gli

«. . . . . Parean di sego
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell'altar maggiore. »

Era l'effetto che facevano allora agl'Italiani gli Austriaci. Alla vista di quei vestiti bianchi e di quei biondi capelli, pensieri d'ira e d'odio ci s'aggiravano per la mente. Ma racconta egli:

«In quella che s'appresta il sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.
Era un coro del Verdi, il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello, *O Signore, dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebrïati. »

Il poeta si sentì subito tutt'altro che quello che era un momento prima, e, senza addarsene, entrò, come fra sua gente, in mezzo ai soldati. Giusto in quel punto, dalle bocche loro, prosegue egli a dire:

« Un cantico tedesco lento lento
Per l'aer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera, e mi parea lamento,
D'un suono grave, flebile, solenne
. . . .
. . . .
. . . .

Il Giusti si sentì trasportato a più serena atmosfera, e l'arcana potenza della musica vinse così tutte le posse dell'anima sua, che la mente del poeta confuse l'inno italiano col cantico tedesco, e nel cuore gli entrarono affetti dolcissimi che rispondevano al dolce suono che rimbombava sotto le volte del tempio:

« Sentia nell'inno la dolcezza amara
Di canti uditi da fanciullo; il core
Che da voce domestica gl'impara,
Ce li ripete ai giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.
E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
Costor, dicea tra me, Re pauroso,
Degli italici moti e degli slavi
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi li spinge per tenerci schiavi;
Li spinge di Croazia e di Boemme
Come mandre a svernar nelle maremme.
A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno;
E quest'odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.
Povera gente! lontana dai suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco, che l'hanno in tasca come noi....
Qui se non fuggo abbraccio un caporale

Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piuolo. »

Quel dì che Verdi lesse questi versi, certo ha benedetto gli strazi e le angoscie della giovinezza e i ben patiti dolori che lo condussero alla meta, non solo pel conforto soavissimo che all'artista, sazio del plauso volgare, reca la lode di un'anima eletta, quanto più, perchè quel giorno potè conoscere in tutta la sua pienezza il bene che aveva fatto.

Non è forse il primo ed il più alto uffizio della musica questo, di spirare un'aura di dolcezza fra queste torbide umane genti sempre in battaglia, di rivocare l'uomo adirato o dolente a pensieri più forti e più soavi, e di penetrare come balsamo salutare all'anima del disperato, di sperder le ire, di affratellare insieme popoli diversi?

I Tedeschi hanno messo la musica fra le materie di esame dei maestri elementari, e ne fanno stromento potentissimo della pubblica educazione. Così si facesse in Italia!

Non sarebbe però il Verdi quello che s' acconcerebbe a farla da insegnante, perchè quella avversione allo insegnare che gli rese tanto uggiosi i primi anni giovanili a Busseto, gli è rimasta sempre.

Non ostante una volta si fece maestro, e con molta amorevolezza. Il suo alunno stava di casa dirimpetto a lui: ogni mattina egli lo chiamava dalla finestra, e il giovane accorreva. Presentava il lavoro del giorno innanzi, il maestro senza dir motto lo esaminava. Se era al tutto sbagliato, lo rendeva all'alunno che lo rifacesse; se gli errori eran pochi, li correggeva rendendogli ragione d'ogni cosa: poi dava un nuovo cómpito per il domani, e la lezione era finita.

Come mai una siffatta eccezione, che in vero fu unica nella vita del Verdi?

Quell'alunno fu il maestro Muzio, il quale ha fatto ora in America una buona riuscita: egli era figliuolo del calzolaio di Busseto, aveva la pensione di venticinque lire di quel Monte di Pietà, e gli era stato raccomandato dal Barezzi.

L'amore ardentissimo del nostro maestro al Barezzi durò quanto la vita di quest'ultimo, il quale, in età di ottant'anni, morì la sera del 21 luglio 1867.

Il Verdi aveva sposata più tardi la signora Giuseppina Strepponi, donna egregia non solo per valore artistico, ma per isquisita coltura e delicato sentire: essa amò il Barezzi come lo aveva amato la morta figliuola.

Era il pomeriggio del venerdì 20 luglio 1867: il Barezzi, agonizzante, non parlava, non conosceva, non sentiva più nulla; appena col lento alenare del petto dava segno di vita. Il Verdi andò nella camera attigua, e col capo fra le mani ripensò spasimando a tutto il bene che gli aveva fatto quel morente: levati poi gli occhi, si vide davanti aperto il pianoforte, il memore pianoforte su cui aveva sonato le prime sue note. Spinto da un interior sentimento indefinibile, scattò in piedi, messe le mani sui tasti, e quelle stanze silenziose dove aleggiava la morte, risuonarono a un tratto del canto degli Ebrei piangenti in ischiavitù la patria perduta.

Il morente si scosse, aperse gli occhi, atteggiò il volto ad un sorriso, e tentò di levare le mani come a benedire sussurrando:

— Oh mio Verdi! mio Verdi! —

Quelle furono le sue ultime parole. Verdi si precipitò ai piedi di quel letto con disperato pianto, e

il giorno appresso alle dieci della sera sentì fra le sue mani la mano del benefattore fredda di morte.

A Busseto hanno edificato un teatro, il Teatro Verdi, col busto del maestro; ed all'apertura che se ne fece a questi giorni passati (agosto 1868) fu suonata una sinfonia composta da lui nel 1828, quand'aveva poco più di tredici anni.

A Busseto egli passa una parte dell'anno alternando i suoi lavori e le sue letture con occupazioni agricole, di cui molto si diletta: passa a Genova il resto del tempo.

Ama immensamente lo spettacolo del mare, come quello di tutte le bellezze della natura; ma quando vuol comporre, si trova meglio in una stanza appartata: lavora con pari alacrità tutte le ore del giorno, ma i giorni piovosi e torbidi si sente svogliato per modo, che e' pensa che non gli verrebbe fatto nulla di buono, se dovesse a lungo dimorare in Inghilterra od in Francia. I giorni piovosi sono per lui quelli delle lunghe letture, di cui sempre si pasce con ardor giovanile. Rilegge spesso qualche tratto della Bibbia, e dopo Dante si delizia dell'Ariosto, di cui insaziabilmente ammira le descrizioni, e sovratutto le burrasche e le battaglie. Non crede necessario, perchè è grande ammiratore dell'Ariosto, d'aver in uggia il Tasso. Ha famigliari i nostri buoni scrittori e il meglio degli stranieri. È buon intenditore di pittura, ama Guido Reni, e la Scuola Bolognese, ma principalmente il Correggio, in cui trova qualche cosa della grazia di Raffaello e della forza di Michelangiolo.

Fra le composizioni musicali antiche dei nostri maestri, celebra sommamente la Messa di Papa Marcello del Palestrina, che rimise in onore il fare sem-

plice e nobile, contro la scuola manierata delle *fughe.* È caldo ammiratore del Pergolese.

Conosciuto e lodato in tutto il mondo pel suo ingegno, il Verdi è carissimo a chi lo conosce di persona per la nobile e dignitosa semplicità dei suoi modi, per la sua cortesia, pel suo retto giudizio, per la piacevolezza del suo conversare, per le sue maniere squisite: la donna che gli è compagna nella vita è degna di lui in tutto, ed egli pienamente l'apprezza. È in tutta la gagliardìa delle sue forze e nobilmente le adopera; il maschio suo sembiante rivela la contentezza e la serenità dell'uomo che ha saputo fortemente volere. Pure quand'è solo, e coll'anima più dai sensi divisa, repentinamente il suo volto si vela come d'una mestizia affannosa, i suoi occhi guardano intenti, fissi, ansiosi, come se volessero attraversare i firmamenti, e a chi per caso lo sorprende in quel punto rammenta l'Alfieri come lo dipinse Foscolo, quando

« Irato ai patrî numi errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando, e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l'austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza. »

Forse allora scende nell'anima del Verdi indistinta e confusa un'eco lontana delle grandi armonie dell'universo, ed egli si duole di non poter raccogliere e tradurre pur una delle eterne note.

Oh quanto gli affanni dei grandi valgono meglio delle gioie volgari!

Capitolo Decimo.

VENEZIA.

I morti d' Inghilterra. — Inglesi moderni e Veneziani antichi. — Giuseppe Antonelli. — Lorenzo Radi e Antonio Salviati. — Pini-Bey.

La signora Felicia Hemans ha fatto una poesia intitolata *I Morti d'Inghilterra,* nella quale con giusto orgoglio nota come in ogni parte del mondo vadano a morire i figli gagliardi di quella nazione, che anche fra le più romite e barbare genti lavora a diffondere l' incivilimento. Questa poesia fu tradotta in splendidi versi dal nostro ottimo professore Zanella. Essa corrisponde appunto ad un fatto che io voglio qui notare, onde domando al lettore il permesso di riferirgliela per intero, certo che me ne sarà grato.

Eccola :

I MORTI D' INGHILTERRA.

Signori dell' Oceano,
Ove dormono i vostri incliti morti?
Ov' è la tomba olimpica
Che la gloria poneva a' vostri forti?

Stranier, gli abissi naviga;
Spandi le vele tutte quante a' venti:
Foresta o mar non mormora,
Che non ricovri d'Albïon gli spenti.

Allato allé piramidi,
Là di Sïene sull' adusta landa
Atroce il sol rifolgora,
E l'immobile palma ombre non manda;

Sull' arsa landa assiduo
Incomba il sol di mezzo a' firmamenti;
D'un pieno giorno al termine
Là d'Albïon riposano gli spenti.

Romoreggiando infuria
L'uragano dell' Indo in sulla foce,
De' tigri nelle tenebre
Esterrefatto il Gange ode la voce;

Tigri, uragani infurino;
Più suon non v'ha che i Mani altrui sgomenti;
Tocco il sereno vespero,
Là d'Albïon riposano gli spenti.

I tuoi deserti, America,
Precipitando la fiumana assorda;
Acute frecce incoccano
Truci i Selvaggi sulla tesa corda:

Fischino i dardi: allaghino
L'immenso piano i turgidi torrenti,
Fornito il giorno e l'opera,
Là d'Albïon riposano gli spenti.

De' Pirenei sul vertice
Nevi e foreste il turbine tormenta;
Divelti rami e stipiti,
Come foglie di rosa, in alto avventa;

Le nevi aggiri il turbine
Getti schiantate le foreste a' venti;
In Roncisvalle vinsero;
Là d'Albïon riposano gli spenti.

A' marinari orribile
Nel gelato Oceàn scende la sera,
Quando il naviglio accerchiano
Torpidi i ghiacci e fitto il ciel si annera;

Premano ghiacci e tenebre;
Già con bandiera ed albero i valenti
La loro via fornirono;
Anche là d'Albïon dormon gli spenti.

Giganti dell' Oceano,
Industri eroi, guerrieri e marinari,
I picchi, la piramide,
La vostra fossa son le sabbie e i mari.

Stranier, gli abissi naviga;
Spandi le vele tutte quante a' venti;
Foresta o mar non mormora
Che non ricovri d'Albïon gli spenti.

Quello di cui giustamente loda oggi la signora Felicia Hemans gl' Inglesi si poteva dire alcuni secoli or sono dei Veneziani, che furono invero gl' Inglesi del medio evo. In ogni mare conosciuto a quel tempo spingevano le loro prore, in ogni terra più lontana peregrinavano fondando colonie, avviando traffici, diffondendo la civiltà; il viaggiatore che visita ora l' Africa e l' Asia trova sovente ancora le grandi vestigia del loro passaggio. Campavano e morivano là, portando sempre nel cuore la terra nativa, la loro città per singolare bellezza unica al mondo, che sorge come naiade sorridente dal seno delle acque.

Da poca e libera gente temprata alla sventura era sorta quella città, levata in tanta grandezza che non v'era angolo del mondo conosciuto dove non suonasse il suo nome, ed in tanta potenza era salita che le più grandi nazioni dovevano tuttavia trattar con essa da paro a paro, e tener conto delle sue deliberazioni e delle sue proposte. Si diceva allora con piglio ironico quello che oggi pure con piglio ironico si dice degl' Inglesi, ed anche degli Americani del Nord: *Sono un popolo di mercanti.* Ma come oggi cogli Inglesi e cogli Americani, con quei mercanti le nazioni più opulente ed orgogliose dovevano venire a patti.

Come oggi, le nazioni più orgogliose ed opulente cercarono di distruggere allora quel popolo di mercanti, adoperando anche i mezzi che nel linguaggio volgare si nomano insidie, frodi, tradimenti, infamie, ma che vanno in giro col vocabolo convenzionale ricevuto di *spedienti politici.* Gl' inviati che di Spagna, o d'Olanda, o di Persia, o di Turchia, o d'Egitto, venivano a Venezia, erano accolti in un palazzo quale nissun Re ebbe od avrà forse mai al mondo. Dico nissun Re avrà forse mai al mondo, perchè può darsi che venga ancora un sovrano tanto potente da disfar troni e sterminare popoli, rimpastar nazioni, prosciugar laghi, mutar fiumi, respingere il mare, spianare le montagne: ma nissuna forza di Re o di popolo vale a produrre un Tiziano ed un Tintoretto. Quell'incanto ch'è di fuori il palazzo ducale di Venezia, quella meraviglia ch'è dentro, son tali cose che superano ogni immaginazione. E ciò era opera di que' mercanti così austeri, così economi, così laboriosi: ciò in un tempo in cui il resto del mondo era in barbarie, ora vile, or feroce, ora festosa, ma sem-

pre barbarie. In quel tempo in cui dava così assidua opera al traffico, Venezia ha prodotto quei monumenti inarrivabili di architettura e di pittura. In quel tempo le sue industrie fiorivano, e i prodotti di quelle si spargevano per tutto il mondo, mentre i suoi ambasciadori avevano azione sull'andamento delle cose più importanti in ogni parte, e facevan tremare le nazioni contro cui ponevano in bilancia il peso della loro potenza. Ed allora pure viaggiatori veneziani visitavano e descrivevano certe remote contrade dove da quel tempo in poi nissun uomo d'Europa ha più mai posto piede.

Grave argomento alla meditazione del filosofo è la storia della grandezza e della caduta di Venezia.

Un veneziano maldicente (se ne dà qualche caso) faceva visitare testè ad un amico piemontese il palazzo ducale. Giunto nella sala del Consiglio dei Dieci, egli allungò il braccio, e sclamò con piglio solenne:

— Qui fu condannato il Conte di Carmagnola! Ma la maledizione del Cielo è caduta su questa sala! Oh, la giustizia di Dio è terribile! —

L'amico non comprendeva quale speciale punizione fosse caduta appunto su quella sala, ed aspettato un poco e veduto che il suo interlocutore non soggiungeva altro, finì per interrogarlo. — Queste pareti, disse egli, sono condannate ad ascoltare i discorsi degli accademici dell'Istituto di scienze lettere ed arti. Se non si sono spaccate ancora per gli sbadigli, si è che furon murate dai nostri padri, che la sapevan più lunga di noi, e non risparmiavano all'uopo la spesa. —

Si accusano i Veneziani di mollezza; si nota che stanno a passeggiare sulla piazza fino oltre le due dopo la mezzanotte, e che si devono corrispondente-

mente levar da letto dopo il mezzodì, ciò che non è il modo di fare più propizio al lavoro.

Un viaggiatore brontolone ritornò un giorno in locanda sbuffando perchè appunto in piazza San Marco vide da un liquorista, a mezzo del portico a manca di chi va verso la chiesa, dal qual liquorista stanno tutto il giorno i signori seduti, sopra un palo una specie di ruota con una parete posteriore metallica ed un anteriore di vetro, in giro tanti numeri, e dentro una palla. Quei signori davano una spinta alla ruota, che imprendeva a girare, saltellando la palla dentro. Avevano scommesso intorno al numero su cui, al fermarsi della ruota, si sarebbe fermata la palla, stavano spiando ansiosamente gli ultimi giri e gli ultimi saltelli, e, ferma la ruota, acclamavano clamorosamente al vincitore e burlavano il vinto. Poi ricominciavano il gioco.

Si dice che i Veneziani parlano troppo: che il loro dialetto è una musica, ma che ne abusano, e sciupano il tempo in visite e pubblici ritrovi. Si lamenta la loro fiaccona che li distoglie da ogni vigoroso operare.

Eppure i Veneziani ai giorni nostri hanno dato prove di un'energia, d'una forza, d'una perseveranza, d'un coraggio, d'un valore che i posteri ammireranno, e non avranno parole abbastanza per lodare. Il lunghissimo resistere di Venezia assediata dagli Austriaci, in mezzo agli stenti, alla fame, alla pestilenza, ad ogni sorta di sconforti quando già volgevano a precipizio le cose d'ogni intorno in Italia, è uno dei più splendidi fatti istorici dell'età moderna, di cui abbiam torto a non tener abbastanza conto.

Il commendatore Torelli, prefetto di Venezia, volle investigare quali siano stati in quel tratto di tempo i sacrifizi dei Veneziani anche in denari, che furono

Chi sa disprezzare di essere onorato, merita di non esser disprezzato.

Così tosto che l'affetto del principe prende l'aria, svapora.

pure i sacrifizi minori a petto di quelli fatti di sangue e d' ogni altra maniera. Non tenendo conto di quanto ebbe dal di fuori, Venezia ha speso del suo in quei giorni *cinquanta milioni*. E non ostante i suoi sacrifizi, non se ne vanta, anzi non ne parla affatto: è bisógnato, ripeto, che un intelligente amministratore non veneziano facesse questa ricerca, perchè il pubblico ne fosse informato. Nissuna meraviglia, dopo ciò, se oggi la nobile città è in istato di grande prostrazione, se molti suoi concittadini hanno emigrato, se buon numero di case sono disabitate.

Ma il vigor antico in quei petti non è morto, e si riprodurrà in faccia al mondo con esempi significanti.

Fra i figli attuali di Venezia, siccome porta l' indole di questo libro, vogliamo qui rammentare alcuno de' più meritevoli, e subito la mente corre ad un uomo che ebbe una singolare esistenza e seppe vincere grandi ostacoli recando molto bene al paese.

È questi

Giuseppe Antonelli.

Sebbene nella prima metà del corrente secolo l' Italia fosse al tutto divisa, e l' una dall' altra isolatissime le sue provincie, tuttavia fu conosciutissimo in ogni parte della nostra patria, da tutti a un dipresso quelli che si compiacevano di lettura, il nome di Giuseppe Antonelli.

Da Venezia ove aveva un grande centro di pubblicazioni sorretto da case filiali a Ferrara, a Verona ed altrove, egli mandava in ogni città d' Italia, d' anno in anno, migliaia di volumi, che si distribuivano in ogni parte, dalle biblioteche meglio fornite e dai saloni dei ricchi fino ai più umili casolari.

Erano pubblicazioni d'ogni sorta, alcune eleganti, costosissime, curate con studio diligente ed amore squisito dell'arte, e volumetti che pel pregio del buon mercato potevano andare in mano di tutti. — Esempio mirabile d'operosità e buon gusto in un tempo d'inerzia tanto sconsolante e generale. Quelli che ammiravano allora e ricordan oggi l'operosità singolare e benefica dell'Antonelli, non sapevano guari quali fossero stati i suoi primi passi, quante terribili difficoltà avesse dovuto superare per giungere a quel punto.

Nato in Venezia l'anno 1793, Giuseppe Antonelli nella fanciullezza perdette il padre, e si trovò sfornito a un dipresso d'ogni istruzione elementare, sapendo discretamente leggere ma stentatamente scrivere, colla vedova madre e tre fratelli d'età minore, sprovveduti d'ogni mezzo di sussistenza. Ma aveva in sè la più grande delle ricchezze, l'energia del volere.

Per campare la vita, cominciò dai più faticosi lavori nelle officine, ma in breve, per le vicende dei tempi, anche questi mancavano; egli non si sconfortò, cercò di fare qualche cosa ad ogni costo, e, mancando ogni altro modo, si diede, per guadagnar pochi soldi alla giornata, a far girare dall'alba al tramonto una macina a mano con cui nel tempo del blocco in Venezia si macinava il fromento. Venuta la sera e lasciato quel faticoso lavoro, non si ristava per questo. La sera ha parecchie ore che possono essere bene adoperate. In tempi migliori gli avi dello Antonelli avevano fatto il commercio dei libri: egli lo sapeva, ed avrebbe amato molto tenere la stessa via: non potendo far altro, comprava qualche volume, poi girellava ogni sera sotto i portici delle Procuratíe, sulla piazza, in tutti i luoghi di pubblici

ritrovi, offeriva i suoi libri, li smerciava. Il garbo del giovinetto, il suo piglio deliberato e schietto, la grazia delle sue parole, gli agevolavano questo commercio, e spesso i signori che compravano lo trattenevano in discorsi, e si compiacevano delle sue pronte, argute, assennate risposte. Egli intanto leggeva avidamente la mattina quei libri che andava vendendo la sera, e considerando la poca operosità dei librai di Venezia e l'avidità di letture che scorgeva nei suoi compratori, veniva dicendo a sè stesso che ove non gli fosse mancato assolutamente ogni mezzo, moltissimo certamente avrebbe potuto fare in quella via. Qualche volta scappò fuori a dire ad alta voce in presenza di parecchi:

— Se io potessi disporre d'un migliaio di lire, ho il fermo convincimento che riuscirei a fare qualche cosa di utile. —

Egli diceva quelle parole siccome rispondendo ad un suo interno, assiduo, incalzante pensiero, ma non colla speranza che potessero procurargli il compimento del desiderio suo. Era poco più che fanciullo; ma aveva il giudizio retto, ed era stato ammaestrato da quella grande maestra che si chiama la sventura: la maestra che fa i migliori scolari. Sapeva bene che un povero giovanetto della sua fatta, un operaio che rivendeva libri alla sera, il quale fosse andato a domandare ad un ricco un migliaio di lire per imprendere pubblicazioni letterarie, avrebbe corso rischio di essere preso per mentecatto, se non peggio. Ma quello che non comprende un uomo, comprende sovente una donna.

Una signora che aveva conosciuto e istintivamente giudicato quanto veramente valeva quel giovanetto, gli venne tanto generosamente quanto inaspettatamente in aiuto colle sospirate mille lire.

L' Antonelli si accinse subito all' opera.

Cosa singolare! Il giovane sprovveduto d' ogni regolare istruzione, pensò a ristampare prima d' ogni altra cosa i *Sepolcri* di Ugo Foscolo, poi La *Storia della Grecia Antica* del Gilliés e quella della *Letteratura italiana* del Tiraboschi; poi la *Corinna* della Stael.

Stampò questi libri col suo nome come editore, ma pei tipi altrui.

E questi libri pubblicati ed ottimamente smerciati gli porsero modo di compiere il più ardente dei suoi desiderii, quello di mettere su per proprio conto una tipografia. Ciò gli riuscì nel 1816, nel palazzo Capello a San Giovanni Laterano, poi nella casa de' Lezzi, e tre anni dopo gli *Atti della distribuzione dei Premi d' Industria Nazionale* dell' anno 1829 in Venezia, dicevano: « L' alta prosperità cui, da soli tre anni, salì in Venezia il grandioso Stabilimento dell' Antonelli, può reputarsi un beneficio nella pubblica economia, impiegandovi tante persone, dandovisi mano a tante arti diverse, e recando tanta merce ai desiderii di chi ne domanda.

» La Commissione volle certificarsi di quanto attestavano i bilanci scritti e presentati dallo Antonelli. Lo stabilimento occupa da cima a fondo uno dei più sontuosi ed ampi palazzi della città; vi si rinvennero in gran numero traduttori e correttori, compositori e stampatori, piegatori e cartolari, una fonderia di bei caratteri, uno studio d' incisione; e l' imponente e tranquillo procedere di tant' opera attesta la vigilanza e la capacità del proprietario. »

La rapidità della fortuna dell' Antonelli sapeva del miracolo!

Nell' anno 1844 poi, l' Istituto di scienze lettere

ed arti di Venezia, negli *Atti della solenne distribuzione dei premi d'Industria,* conferendo all'Antonelli la medaglia d'argento, così diceva: « Il più vasto ed importante stabilimento tipografico non solo del Regno Lombardo-Veneto, ma probabilmente di tutta l'Italia, è quello del benemerito e più volte premiato signor Antonelli, la cui operosità è sempre grandissima nella litografia, nella calcografia, nella stampa, ed in tutto ciò che aiuta e sostiene quest'arte; è inutile aggiungere alcuna lode all'attività ed alla perseveranza di un uomo per le cui imprese si diffondono tante migliaia di volumi e di stampe, e trecento e più individui ritraggono i loro mezzi di sussistenza. »

L'Antonelli stampava allora opere costosissime e di tutta eleganza per le incisioni e la stampa, ed aveva tanta fede nella riuscita, che non aspettava lo spaccio, e neppur la fine di una per incominciarne un'altra. Ne mandava avanti parecchie ad un tempo. Così pubblicò a un dipresso contemporaneamente: Le *Fabbriche e i monumenti cospicui* del Cicognara, le *Opere architettoniche* del Sanmicheli, la *Veneta Pinacoteca* ed il *Palazzo Ducale* dello Zanotto, le *Fabbriche ed i Disegni* del Diedo, il *Tempio di Possagno* del Missirini, gli *Studi architettonici e ornamentali* dello Zannetti, il *Parallelo delle più classiche fabbriche* del Durand. E appena era compiuta la pubblicazione di tanti e sì splendidi volumi, subito incominciava il *Nuovo corso completo di pubbliche costruzioni* dello Sganzin, provveduto di 218 tavole in rame; il *Trattato di architettura* di Leonzio Reynaud, corredato di 92 incisioni, e la *Raccolta di decorazioni interne* di Perrier e di Fontaine, ricca di 120 incisioni; e poi l'*Industria Artistica* del Foullienne, l'*Enciclopedia*

ornamentale del Malapeau, il *Proprietario Architetto* del Vitry ecc. ecc.

Mentre dava opera a cosiffatte elegantissime e dispendiose edizioni e a grossi Dizionari ed altre pubblicazioni voluminose e lunghe intorno a tutte le scienze, stampava migliaia di volumetti da una lira, che si diffondevano in ogni terra d'Italia.

Sovente gli accadde di fare ad un tempo della stessa opera un'edizione di lusso ed una economica: ciò si fa oggi in Francia, ma l'edizione economica vien dietro l'altra di qualche mese. L'Antonelli le mandava fuori tutte e due insieme, perchè non voleva che il povero fosse privo anche per un sol giorno di quel cibo intellettuale che gusta sovente assai meglio del ricco.

E si dava pensiero davvero, quell'editore dabbene, di dare al povero buon cibo intellettuale.

Gli editori italiani che mirano solo al guadagno pubblicano romanzi tradotti: ciò si faceva largamente ai tempi dello Antonelli in ogni parte d'Italia, ciò si fa oggi più che mai, e non è d'uopo che io dica in qual modo. Sollecitato da taluni, l'Antonelli incominciò una *Biblioteca romantica*, ma se ne pentì subito, e con proprio danno la troncò al quinto volume; poi, cedendo a nuove sollecitazioni, avviò una *Collana romantica*, ma a questa lasciò fare anche minor cammino: al terzo volume la soppresse. Il maggior romanzo che per le sue stampe si divulgasse in Italia fu l'*Adele e Teodoro* di madama di Genlis, sei volumi, i quali finalmente non formano che una serie di lettere intorno all'educazione dei figli.

E i volumi pubblicati dall'Antonelli si calcolano oltrepassare in complesso i *Dieci milioni*.

Incredibile è la rapidità con cui spingeva avanti gl' impresi lavori. In quattro mesi compì la bella pubblicazione dei quattro grossi volumi intitolati *Venezia e le sue lagune.*

Ma fece una volta una cosa ben più straordinaria. Ebbe un giorno avviso da una lontana provincia d' Italia che lo smercio di una sua recente pubblicazione trovava intoppo per via d' un' altra edizione meno dispendiosa, preparata e promessa per soverchiarlo. Appena ricevuto l' avviso, deliberò di fare immediatamente egli stesso un' edizione della medesima opera che per la modicità del prezzo vincesse ogni comparazione possibile: e il primo volume di quest' opera, cosa incredibile, venne composto, corretto, impresso, legato, e in centinaia di copie spedito in Toscana nel giro di *ventiquattro ore.*

Così sapeva volere quell' uomo: e la sua volontà indomabile dava un' irresistibile impulso alle centinaia di operai delle sue officine avvezzi ad obbedirlo e a secondarlo con tutte le loro forze, sentendo in lui la vita e l' anima di tutto lo stabilimento.

Breve nei detti, duro nei gesti, vivo, concitato, i suoi operai lo amavano come un padre, perchè sapevano che all' uopo era egli veramente un padre per loro. Quando s' ammalavano, non solo non li abbandonava, ma oltre allo stipendio dava loro soccorsi anche se a lungo si fosse protratta la malattia. Non scacciava quelli che dopo una vita operosa e buoni servizi, o per infermità o per vecchiaia, non erano più atti al lavoro; li teneva, con squisita gentilezza d'animo assegnava loro qualche facile ufficio onde potessero credere di guadagnarsi ancora il loro soldo e non aver l' elemosina. Furon veduti vecchi che egli tutte le mattine mandava a prendere a casa, e tutte

le sere faceva riaccompagnare, per tenerli il giorno nello stabilimento, nello scopo sopradetto.

Quando il colèra del 1836 imperversò in Venêzia con tutto il terrore di un nuovo, ignoto, tremendo malore, e tanti si volsero in fuga, e caddero al tutto gli affari, l'Antonelli tenne tutti i suoi operai, e li confortò al coraggio e al lavoro coll'esempio. Quando nel 1849 durante l'assedio ogni lavoro era cessato, e possiamo ben dire ogni ragion di lavoro, in Venezia, l'Antonelli tenne aperto il suo stabilimento, non congedò pur uno dei suoi operai, continuò a dare guadagno a tutti, e con quanto suo danno ognuno ben se l'intende.

Perciò fu pianto alla morte come un padre, non solo dai suoi operai, ma da tanti cui in segreto beneficava respingendo bruscamente i ringraziamenti. Ben a ragione, nelle epigrafi dettate pel suo funerale, il professore Lodovico Pizzo potè dire di lui che

NATO POVERO
FRA GLI AGI E GLI ONORI
MERITATI
IL SENTIMENTO DEL CUORE
NON MUTÒ
NEI POVERI PIETOSISSIMO
SEMPRE.

Il bene fatto all'Italia dall'Antonelli colle sue pubblicazioni è incalcolabile, sì per le opere popolari e d'istruzione, come per quelle di alta letteratura. Parecchie pubblicazioni pregevolissime di scrittori latini e nuove traduzioni vennero fatte per opera sua, affidandosi egli allo eletto ingegno del professore Pietro Canal, che con pari felicità tratta disparate ed ardue discipline.

Le pubblicazioni dell'Antonelli compresero tutti i

Benchè adornata sia, la menzogna sempre resta con vergogna.

Il grano si netta al vento, e i vizi si nettano al tormento.

rami dello scibile umano. Egli si circondò di tutti gli uomini migliori che potè trovare, e se non riuscì in tutto a scansare i guastamestieri che si affollano sempre intorno agli editori in voga e piglian sovente il posto dei buoni, nissuno se ne deve fare meraviglia. Anzi, se qualche cosa deve meravigliare, si è che ciò non gli sia assai più sovente accaduto. Giuseppe Antonelli morì addì 20 dicembre 1861. I figli degnamente ne sostengono il nome.

Lorenzo Radi e Antonio Salviati.

L' isoletta di Murano presso Venezia era una delle meraviglie che non mancavano di visitare re, principi, ambasciadori, e tutti gl' illustri personaggi cui temporaneamente veniva ospitando Venezia ai tempi della sua grandezza. Là si facevano quei mirabili lavori di vetrerie, specchi, vetri soffiati, filigrane, conterie, che si diffondevano poi in ogni parte del mondo. Enrico III, re di Francia e di Polonia, visitò Murano, vi pranzò e vi dormì una notte; accompagnato dai duchi di Nevers, di Mantova e di Ferrara, avendo quest' ultimo al suo seguito Torquato Tasso. Quando il Re ripartì, i maestri vetrai più distinti lo accompagnarono fino a Venezia dalla parte del lido, con una barca fatta in forma di mostro marino, di cui l' infocato ventre era rappresentato da una fornace, intorno alla quale lavoravano gentilissimi oggetti di vetro; quel Re, ammirato dei lavori che vide fare ai maestri vetrai, diede loro la nobiltà. Le perle e margarite di Murano, dette allora *conterie* perchè presso a varii popoli adoperate come moneta, andavano in tutto il Levante, sulle coste della Guinea e dell'Abissinia, a Bassora, a Smirne, in Aleppo, in Ales-

sandria, a Costantinopoli, a Damasco, in tutta la Soria, nella Turchia, nell'Egitto, nella Persia, alle Indie, in Cina, sulle coste dell'Africa, a Tripoli, a Susa, a Fez, nel Marocco, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Spagna, in Germania. L'isola contava trentamila abitanti, tutti dediti a quei lavori, operosi e ricchi. I signori veneziani avevano in Murano le loro più amene villeggiature, i più bei giardini, e vi si deliziavano in feste, conviti e balli; Murano era segnalata ancora per accademie letterarie, per lavori d'arte, di pittura e d'architettura. Era come la Versailles di Venezia, ma appunto colla differenza che correva allora fra il governo di quell'austera Repubblica, e quello dei re di Francia. Mentre la Versailles di Parigi non era che un luogo consacrato ai divertimenti del re e della corte, il luogo di piacere dei patrizi veneziani era pure un luogo di lavoro e di studio, sorgente di ricchezze e di lustro alla patria. Ora Murano è scaduta dall'antica grandezza: i suoi trentamila abitanti si sono ridotti a cinque mila: ma intendono sempre ai loro lavori, e proseguono coraggiosamente, cercando di far rivivere la loro antica prosperità, e mantenere quel primato che in fin dei conti nissuna nazione fino ad oggi ha potuto loro da senno contendere.

Due uomini in questi ultimi tempi hanno dato un nuovo poderoso slancio ai lavori di Murano, ed hanno vôlto tutte le loro forze alla bella opera di ritornare quell'isola allo splendore primiero. Essi sono il signor Lorenzo Radi, e il dottore Antonio Salviati.

Lorenzo Radi è nato in Murano sul principio del corrente secolo; povero, s'occupava giovinetto d'altri lavori a campare la vita, ma l'amor dell'arte vetraria, antica nella sua famiglia, faceva sì, che impie-

gasse tutto il tempo che avrebbe potuto dare al riposo in prove e riprove per riprodurre alcune opere pregiatissime dei suoi padri. Riuscì a rifare lo smalto d'oro e d'argento con tutta la perfezione antica, e l'Istituto Veneto lo premiò con medaglia d'oro. Si volse allora tutto ai suoi lavori prediletti, e riuscì mirabilmente, oltre alla produzione degli smalti d'oro e di argento, in quella pure degli altri materiali d'ogni tinta e d'ogni colore, e sovratutto nelle tinte carnee, e in tutte le sfumature d'ogni più delicata graduazione, per cui diede i mezzi d'adoperare i vetri dove in passato si adoperavano le pietre, con effetto molto più durevole e bello.

Nel meglio dei suoi lavori, il Radi s'incontrò col Salviati, e fu ventura.

Antonio Salviati era avvocato a Vicenza: fece il cambio del posto con un avvocato di Venezia, e venne in questa città. Egli aveva anima d'artista, e le meraviglie d'arte che tuttogiorno gli stavan sott' occhi in Venezia in breve gli presero tutti i suoi pensieri: vide il decadimento dell'arte vetraria e dei mosaici, e si sentì invaso dal nobile desiderio di far rivivere quest'arte. Oltre al fino gusto, egli aveva operosità, ardimento, attitudine a governare gli operai, a farsi intendere da loro, a far eseguire loro quei lavori che limpidi e perfetti egli aveva nella mente.

Lasciò l'avvocatura, si diede tutto alla buona impresa, lottò contro molte difficoltà, e finì per riuscire. Gli vennero in aiuto capitalisti inglesi che si mostrarono partecipi del nobile sentimento che lo animava, assai più che non mossi da mire di guadagno.

Il Salviati ha un deposito dei suoi prodotti in una bella bottega in Piazza San Marco, un deposito assai

più grande con officina in un' ampia casa sul Canal Grande, ed una fabbrica a Murano. I lavori più fini ed eleganti, i vasi antichi colla maggior perfezione imitati tanto da tener dubbiosi i più esperti conoscitori, ed ogni sorta di vaghissimi lavori di vetro che uomo possa immaginare, si vedono in quei depositi. Nella fabbrica di Murano è spettacolo sorprendente quello degli operai al lavoro. Un pezzo di vetro liquefatto nella fornace ardente vien circondato maestrevolmente di fili di varii colori, poi, ora soffiando dentro con una lunga canna di ferro, ora con un'altra toccandolo e ritòccandolo, riponendolo al fuoco e levandonelo ripetutamente a tempo, e racconciandolo e lisciandolo e levando ed aggiungendo, ne vien fuori in faccia allo spettatore una boccetta variopinta dei più svariati colori, con disegno elegantissimo.

Gli operai maestri hanno in quelle fabbriche 16 lire al giorno. I ragazzi cominciano con 2 lire la settimana, poi più o meno rapidamente s' accresce il loro stipendio secondo l' attitudine, che in generale è mirabile tanto che si direbbe essersi dai loro maggiori trasfuso in essi qualche cosa ereditariamente che li rende in particolarissimo modo atti ad ammaestrarsi in opere cosiffatte.

Dirige oggi la società anonima Salviati e Compagnia, l' avvocato Mattia Montecchi, ed è prezioso elemento di bene per essa.

Oltre ai lavori fatti per la chiesa di San Marco, voglionsi qui riferire le decorazioni a mosaico fatte a Londra dalla casa Salviati nella cattedrale di San Paolo, a Windsor nella cappella reale detta del cardinale Wolsey, in Hyde Park al monumento del principe Alberto, e quelle dell' altare nell' abbazia di Westminster.

Stannosi ora in quelle officine lavorando due ritratti fatti dallo Zona, uno di Marco Polo, l'altro di Colombo, che la città di Venezia si propone di mandare in dono a Genova. Il Marco Polo è compiuto, e nissuna parola ne può dir la bellezza.

Perfino in America i lavori della fabbrica Salviati ebbero lode grandissima ed hanno tuttavia spaccio meraviglioso.

Lorenzo Radi ed Antonio Salviati sono uomini molto benemeriti di Venezia e d'Italia. Essi hanno fatto rivivere un ramo d'industria artistica per cui è andata gloriosa la nostra patria; un ramo d'industria che, siccome è stato, può essere ancora sorgente di molta ricchezza al paese.

E non è senza orgoglio e neanco senza dolore che siam costretti a confessare essere essi conosciuti e stimati in Inghilterra assai più di quello che siano stimati e conosciuti in Italia.

Pini Bey.

Gli avi di Pini Bey vissero nel Veneto a Bovalenta. Ora è più d'un secolo, il nonno di Pini Bey con un suo compagno chiamato Bastian Battaggia, ricchi entrambi sol di gioventù e di coraggio, mossero verso l'Egitto. Il Pini si diede al commercio, e meritò colla sua onorata condotta distinzioni dal suo governo (del quale ognuno sa quanto fosse guardingo nelle scelte) che lo fece console. Sposò in Egitto una Armena, da cui ebbe molti figli, dei quali fu primo Giovanni, che si trovò presto, per immatura morte del padre, a capo della famiglia.

Giovanni Pini proseguì nel commercio, e conducendo le cose sue con senno, notabilmente arricchiva:

egli sposò una giovane di rara bellezza e di più raro ingegno, d'ottima famiglia aleppina.

Al tempo dell'invasione francese in Egitto, apprezzatissimo da quel grande conoscitore degli uomini che era Napoleone Buonaparte, rese segnalati servizi al corpo di spedizione ed al generale in capo. Ciò valse oggi alla sua famiglia la protezione del governo francese data da Napoleone III in memoria degli antichi servizi: ma allora quei servizi compromisero gravemente Giovanni Pini, quando i Francesi lasciarono l'Egitto: in quel paese esposto alle rappresaglie ed alle vendette rese più fiere dal fanatismo religioso, egli si trovò mal sicuro, anzi in pericolo; onde s'appigliò al partito d'abbandonare l'Egitto, e venne colla famiglia in Venezia, proseguendo quivi il commercio, che dapprima fu prospero, ma poi, per le vicende dei tempi, e sopratutto pel blocco continentale, sofferse rovesci e ridusse a ben poco l'aver suo. Giovanni Pini era venuto in Venezia con tre figliuoli; altri tre gli nacquero in questa città, due femmine ed un maschio, che fu appunto il Francesco Pini-Bey di cui parliamo. Egli nacque il giorno 21 aprile dell'anno 1809 nel palazzo Contarini a Sant'Eustachio.

Nel 1811 suo padre e sua madre ritornarono in Egitto, rimanendo egli col resto della famiglia in Venezia, ove suo zio (Antonio Pini) se lo associò nella direzione e gestione della casa di commercio.

Nel tratto di tempo che passò in Venezia, Francesco Pini diede opera con molta intensità di volere e felicità d'ingegno agli studi: un suo maestro, dotto sacerdote, don Domenico Bazzana, pievano di San Cassiano, che l'ebbe discepolo dai sei agli undici anni, ricordava spesso con ammirazione la mente svegliata

di lui, ma sovratutto la costanza nell'applicazione, e la straordinaria energia del volere. Invero questo è il suo pregio più caratteristico, e fa meraviglia come una così rara fermezza e una forza d'animo così poco comune si manifestasse in lui fin da fanciullo.

Chiamato dalla famiglia in Egitto nel 1820, era tale l'amore che egli aveva preso agli studii, e segnatamente a quelli delle matematiche, che volle proseguire in questi studii fin dove in quel paese riuscisse possibile.

Erano allora in Egitto parecchi Italiani che fondarono le prime scuole (cosa di cui oggi si dà merito ai Francesi), e fra questi un don Carlo Bellotti, matematico valente, che fu al Pini amorevole e dotto maestro. Frattanto egli faceva le sue prime operazioni di commercio nella casa paterna. Dal 1827 al 1833 egli fu poi direttore della casa stessa, e quindi in proprio nome continuò il commercio per una ventina d'anni, con varia fortuna, distinguendosi per ardimento ed ampiezza di concetti, prontezza ed operosità, religione della parola data, abborrimento dai sotterfugi e dagli ambigui spedienti; amato quindi, e stimato dai buoni, od odiato ed abborrito dai tristi, secondo il vario avvicendarsi degli eventi. Fu anche per un breve tratto di tempo vice-console di Napoli prima del 1848.

Il quale anno, apportatore di nuove fortune alla patria, fu per lui pure fecondo di nuove cose.

I negozianti veneti che avevano interessi in Egitto, nel nuovo assetto politico dato al loro paese natale, domandarono al presidente Daniele Manin che Francesco Pini fosse nominato rappresentante della Venezia in quel paese, e la domanda fu secondata. Fran-

cesco Pini consacrò allora le poderose sue forze, il suo tempo, parte dei suoi averi, alla passeggera repubblica veneta, e al cadere di questa per sfuggire le vendette austriache ebbe la protezione francese; ma alla pace di Villafranca volle aver comune la sorte coi suoi concittadini, e così fu fino al riscatto.

Ma mentre si volgevano così dure le vicende d' Italia ed angosciavan l' animo di Francesco Pini, le vicende d' Egitto s' andavano svolgendo in modo da preparargli in quel paese splendide venture.

Il carattere di Pini-Bey, di cui già abbiamo dato un cenno, spicca principalmente per ardimento ed energia: naturalmente l' indole sua lo porta alle avventure, alle imprese malagevoli, ai contrasti, alle lotte; egli è sdegnoso, altiero, d' un' alterigia che confina coll' orgoglio: amante del bene ed abborrente dal male, senza transigere, senza mezzi termini, senza concessioni, senza sottintesi. Con ciò non si va avanti presso i sovrani in nissun paese, e tanto meno in Oriente: eppure questi pregi, o questi difetti, ove meglio piaccia così chiamarli, dovevano fare di Pini Bey un cortigiano favorito.

Morto dopo un lunghissimo regno Mohamed-Alì, e morto il suo spirito assai prima del suo corpo, dopo pochi giorni di governo seguiti da morte di Ibrahim-bascià, si succedettero sul trono di Egitto Abbas-bascià e Said-bascià. Questi due principi con pari sentimento furono avversi ai figli di Ibrahim-bascià, chiamati, secondo il costume orientale (ora mutato in Egitto), alla successione al trono. Questi figli, eredi del grande ingegno paterno, avevano coltura e studii ed educazione europea. Ahmet-bascià, primogenito di Ibrahim-bascià e principe ereditario d' Egitto, pose speciale affetto in Pini-Bey; e questi si trovò

subito molto propenso ad amare e servire un principe ricco di pregi e d' ingegno, perseguitato ed oppresso; troppo bene questo parteggiare pei deboli e per gli oppressi entrava nell' indole sua.

Dal 1853 al 1856 Pini-Bey diresse l' amministrazione dei beni privati di Ahmet-bascià: era un' amministrazione vasta, complicata, malagevole, che colla tenacità del suo volere, colla integrità e colla energia sua consueta, egli in breve ridusse a buon termine: allora se ne ritrasse contro il volere del principe, che gli conservò vivissimo sempre il suo affetto pel resto della sua vita.

Ma questa vita doveva essere malavventuratamente brevissima.

Nel 1858, mentre traversava in ferrovia sovra un ponte il Nilo, la carrozza in cui si trovava il principe precipitò nel fiume, ed egli vi si annegò con molti del suo seguito.

Ismahil-bascià, fratello dello sventurato principe così miseramente perito, aveva avuto campo di apprezzare i meriti di Pini-Bey; subito lo volle con sè, e se lo tenne al suo servizio particolare fino al suo avvenimento al trono d' Egitto.

Da quel giorno in poi fu una successione non interrotta per Pini-Bey, da parte del principe, di distinzioni, di favori, di onorificenze e di doni: e quest' elevata posizione in Egitto valse pure allo stesso molte onorificenze per parte di parecchi sovrani di Europa.

Pini-Bey ha avuto dal Sovrano dell' Egitto distinzioni e cariche quali un europeo e cristiano non ebbe mai in Oriente. Ciò non è tanto effetto d' una simpatia personale del principe per l' uomo di Stato, quanto di condizioni speciali d' animo, di giudizi, di sentimenti dell' uno e dell' altro.

Una delle piaghe più gravi dell'Egitto è la cattiva amministrazione: un altro paese amministrato al modo in cui fu l'Egitto, sarebbe a quest'ora in una spaventosissima miseria: se l'Egitto è florido, ciò dipende da che la ricchezza della sua terra è tanta, che nulla la può distruggere: ma tuttociò è relativo, e nessuno può dire fino a qual sommo grado di prosperità possa arrivare quel paese amministrato bene. Un'altra piaga dell'Egitto è l'ingerenza soverchia, l'ascendente, la pressione degli Europei sul governo locale. Per varie ragioni, alcune buone ed altre mediocri, Mohamed-Alì aveva fatto agli Europei una grandissima parte, e sovratutto ai Francesi, individui e governo. I suoi successori, per molti versi o facendo meno o facendo più, fecero peggio. Quindi il flagello prima delle influenze, delle commissioni, delle largizioni, poi dei processi e delle persecuzioni, non sempre conservando i consoli quella indipendenza, quella energia, quella imparzialità, che avrebbero dovuto conservare.

Ismahil-bascià fin dal giorno in cui salì al trono conobbe questi mali, e si propose di porvi rimedio: volgendo gli occhi intorno a sè, vide che nessuno avrebbe potuto meglio intendere i suoi concetti e meglio secondarli di Pini-Bey: la sua pratica degli uomini e delle cose, la sua profonda conoscenza delle leggi mussulmane e di Europa, la sua integrità inflessibile, la sua energia a tutta prova, lo assicuravano di un felice resultato. E Pini-Bey accettò coraggiosamente il grave incarico e coraggiosamente prosegue. Non è d'uopo dire che mille ambizioni deluse, mille mediocrità lasciate in disparte, mille perversità svelate, mille intrighi sventati, gridano contro di lui ad una voce sola.

Ismahil-bascià ha nella mente fra gli altri un giustissimo pensiero, per noi molto importante. Quel sovrano pensa che con reciproco vantaggio fra l' Italia risorta e l' Egitto si debbano rannodare gli antichi rapporti, moltiplicati da tutti quei mirabili mezzi di comunicazione che concedono i tempi moderni: Pini-Bey, amante tanto sviscerato dell' Italia come dell' Egitto, seconda con tutte le sue forze questo concetto giustissimo del suo principe.

Quest' anno (1868) Pini-Bey venne a visitare Venezia, e ricomprò il palazzo dov' è nato. Diede diecimila lire alla nuova Società di Commercio che sotto buoni auspizi sta per sorgere, e propose un' associazione per mandare giovani veneti ad imparare il commercio nelle migliori piazze.

Lontano o vicino, ebbe ed avrà sempre nel cuore la sua città nativa e la sua patria risorta a migliori e più splendidi destini.

Capitolo Decimoprimo.

MILANO.

I Promessi Sposi. — Lavori intellettuali in Milano. — Il Museo Civico. — Ambrogio Binda. — Giulio Richard. — Andrea Gregorini.

Il sole tramontava dietro ai monti del lago di Lecco al cader d'un giorno di giugno del 1866, e un giovanetto in sui sedici anni, spingendo innanzi co' remi la sua barchetta sul lago, faceva osservare ai suoi genitori le splendide tinte di quel tramonto, e la bellezza delle circostanti vette. Quel giovanetto aveva lasciato la famiglia per correre con Garibaldi alle patrie battaglie, e i genitori erano venuti a dargli un ultimo saluto prima che partisse pel Tirolo.

— Guardate, disse il barcaiuolo, indicando a destra col braccio teso; guardate: là, proprio là era la parrocchia di Don Abbondio: e un po' più sotto è il sentiero dove lo fermarono i bravi di Don Rodrigo.

Quel barcaiuolo credeva nella passata reale esistenza di Don Abbondio come nella più certa cosa di cui mai avesse avuto certezza.

Ritornati a Milano, quei due, che pure avevano

sull'anima sì grave peso, guardando il duomo non potevano a meno di ricordare che Renzo, sebbene in tanto travaglio quando arrivò a Milano, si soffermò a guardare immobile quella mole di marmo: poi andarono a visitare il luogo dove fu il lazzaretto, favellarono a lungo del cardinale Borromeo, rammemorarono quelle scene terribili e pietose della peste, poi bel bello tutto il libro del Manzoni, e da quelle rimembranze trassero conforto e coraggio.

Gli Inglesi hanno detto che le Avventure di Gulliver, narrate dal decano Swift, piacciono in tutte le età, dilettano i fanciulli e fanno pensare gli uomini serii.

Con quanta maggiore ragione non si potrebbe dir questo dei *Promessi Sposi!*

Provatevi a leggerlo quando avete l'animo angosciato, e sentirete che in breve vi solleva e vi lascia, almeno per un tratto di tempo, migliori.

Provatevi a leggerlo con animo lieto, e la vostra letizia si farà più nobile e più dolce. — Datelo ad un fanciullo, datelo ad un vecchio, datelo ad un uomo rozzo, datelo ad un filosofo, datelo alla vergine innamorata, all'orfana derelitta, alla vedova sconsolata, e tutti vi troveranno speciali attrattive, pascolo conforme all'animo, campo a meditazione, ammaestramento, diletto.

Padre Cristoforo, Lucia, Agnese, Perpetua, Innominato, vecchi amici della nostra infanzia, cari compagni di tutta la vita, quanta gratitudine non dobbiamo noi a chi vi ci ha fatti conoscere!

Sotto la tenda di un viaggiatore italiano che dopo una faticosa giornata nelle steppe diserte tra Tauris e Teheran si stava riposando sdraiato con un libro in mano, entrò un suo compagno di viaggio, dalmata,

che aveva famigliare la lingua italiana, giovane di molto studio e di molto ingegno.

— Che cosa leggi? domandò all' amico.

L' amico gli porse il libro.

— I *Promessi Sposi!* un cosiffatto libro ti sei portato d' Italia? Un romanzo!

— Mi son portato i quattro poeti ed i *Promessi Sposi.* — Questi già m' hanno accompagnato in Grecia ed in Egitto, e in molta parte d' Europa.

— Ecco come siete voi altri Italiani!

— Hai tu mai letto i *Promessi Sposi?*

— No.

— Leggili. — E gli porse il libro.

L' amore di cui il giovane dalmata fu preso per quel libro è stato tale, che due anni dopo in Italia ne riparlava col suo amico, e gli diceva che, sebbene avesse letto e riletto tante volte il Manzoni da saperlo a mente, oramai non gli pareva di aver ben compiuto la giornata se non ne rileggeva ogni sera qualche pagina.

Il poveretto morì poco dopo lontano dalla sua patria, e metto pegno che gli fu trovato, come a Vincenzo Gioberti, il volume dei *Promessi Sposi* sul letto.

L' Italiano che ha in cuore il culto delle patrie glorie, quando visita Milano, cerca la casa di Alessandro Manzoni, poi va in traccia dei tigli all' ombra ospitale dei quali riposava le stanche membra Giuseppe Parini, e ripensa ai giorni in cui in quella città, Monti, Foscolo, Pellico, Rasori, tenevano viva la face del sapere in Italia e l' amor della patria, e manda un saluto alla memoria di Carlo Porta, e susurra melanconicamente i versi dolcissimi dell' *Ildegonda,* e ripete le animose rime satiriche che aguzzarono la

punta del sarcasmo a ferire l'orgogliosa e superba jattanza straniera, e volge indietro l'occhio della mente a' giorni in cui il *Conciliatore* e il *Crepuscolo* accoglievano nelle pagine sapienti e coraggiose gli scritti de' severi cultori della scienza, e nascondevano sotto i veli trasparenti della letteratura la spada che doveva combattere le ultime battaglie del riscatto italiano.

Milano fu città di grande lavoro intellettuale in quei durissimi giorni: le lettere, le scienze, le arti belle vi avevano culto amoroso e fedele quando altrove languiva la fede nell'avvenire; e la buona tradizione non si è perduta.

In sul principio del corrente secolo un giovane patrizio milanese, il signor Giuseppe De Cristoforis, s'era dato con molto amore allo studio delle scienze naturali, ed accarezzava il pensiero di diffondere quello studio in Italia, e segnatamente nella sua provincia e città nativa.

Appunto allora egli s'incontrò col signor Giorgio Ian, più avanti di lui negli anni, ungherese di origine e nato a Vienna, venuto giovanissimo in Italia ad insegnare botanica nell' Università di Parma. Quell' ardore che infiammava l'animo del De Cristoforis per lo studio e per la diffusione delle cognizioni intorno alle scienze naturali, era pur vivo in pari modo nell' Ian, che fino dalla giovinezza in Vienna aveva immaginati ed in parte compiuti scritti, lavori, collezioni, intese a raggiungere il doppio suo scopo.

Quei due uomini benemeriti iniziarono nel 1831, con programma a stampa, una società formalmente stipulata nel 1832, scopo della quale dichiararono essere quello di *unirsi amichevolmente per accudire alla Fauna e alla Flora* dell'Italia Superiore *e di*

darne la descrizione orittognostico-geognostica ed attestavano *la loro buona volontà e l'unanime loro tendenza accompagnata dall'indefesso zelo di promulgare vieppiù le cognizioni di Storia naturale in Italia.*

Quella bella associazione non doveva sventuratamente aver lunga durata: poco dopo, nel 1837, quando appunto più s'invigoriscono le forze e l'uomo supera le malagevoli imprese, appena in età di 34 anni il De Cristoforis usciva di vita. Ma i nobili propositi e le opere buone fruttano anche dopo la morte, come seme fecondo affidato ad ubertoso terreno.

Il De Cristoforis morendo lasciò le sue collezioni alla nativa città di Milano, notando l'importanza di esse, le quali, a suo dire, in quel tempo superavano in tutti i rami le altre che trovavansi in Italia, ed aggiungendo queste memorande parole:

« In quest'asserzione non ho avuto di mira di farmene alcun vanto, ma solo d'indurre colla semplice verità il Consiglio Comunale a non lasciarsi imporre da qualche ostacolo, ed a fare in modo colla sua solita saviezza, che non resti inutile questo Museo, cercando anzi di ottenere la nomina di abili professori di queste scienze, tanto utili e necessarie, perciocchè potrebbe anche essere un non indifferente principio per l'istituzione del tanto necessario stabilimento d'istruzione tecnologica. »

Il nobile voto ebbe pienissimo compimento. Il prof. Ian, cedendo la parte di sua proprietà delle collezioni che aveva in comune col De Cristoforis, divenne direttore del nuovo Museo di Milano, ed una eletta schiera di benemeriti cittadini con oblazioni spontanee venne in aiuto al Municipio milanese, onde, oltre all'annua dote del Museo, avesse il prof. Ian un

La peggiore ruota del carro è quella che si lagna.

Chi ferra, inchioda; e chi cammina, inciampa.

sufficiente assegno vitalizio (6000 lire) con cui senza altra preoccupazione potesse assiduamente dar opera ai prediletti suoi studi. Egli vi condusse vita operosa fino all' età di 86 anni, e morì addì 7 maggio 1866.

Ma da molto tempo aiutava l' Ian nell' opera di accrescere le ricchezze di quel Museo il prof. Emilio Cornalia, ne accudiva l' ordinamento, e lo illustrava colle dotte sue pubblicazioni.

Il prof. Emilio Cornalia, il prof. Antonio Stoppani, il prof. Luigi Cremona, il prof. Brioschi, fanno parte oggi d' una schiera di valorosi che si affaticano a dare a Milano una gloria scientifica per cui non avrà nulla da invidiare alla sua grandezza passata la grandezza presente ed avvenire.

Del resto Milano, esempio imitabile, e non abbastanza imitato in Italia, è città che basta a sè stessa. Popolata di chiarissimi ingegni, ricca di cittadini operosi e fortemente volenti, educati a vita larga ed attiva più che non sia quella di altre molte città italiane, Milano è sempre iniziatrice di ogni nobile e grandiosa impresa, porge alimento agli studii, esplica le forze della sua industria, sviluppa lo spirito di associazione, allarga e sgombra da ogni ostacolo il campo d' azione della scienza, della letteratura e dell' arte, sa essere a tempo generosa e previdente, sa pensare all' oggi e preparare il domani, e a forti opere si accinge per virtù propria, per proprio impulso, senza mendicare dal governo, o pretendere dalla nazione nè aiuto, nè incoraggiamento, nè danaro.

La stampa è oggi operosa in Milano forse più che in qualsiasi altra città italiana; e se non dà sempre quei frutti che si sarebbe in diritto di aspettare da una città così colta e assennata, ciò non impedisce che intanto si tenga conto della sua operosità. Fra

il non fare e il far meno bene, è sempre preferibile il secondo: purchè si faccia, il difetto d'oggi può esser corretto domani.

Come esempio dell'operosità individuale in fatto d'industria daremo alcuni cenni di persone di cui tutti conoscono la lieta condizione attuale, ma molti ignorano le lotte e le difficoltà combattute e superate per vincere la mala fortuna e giungere fra mille stenti alla mèta.

Ambrogio Binda.

Ad un amico che chiedeva al signor Ambrogio il consenso per iscrivere la di lui vita, degnissima sotto ogni aspetto d'esser raccolta in questo libro, egli rispondeva: — Facciano pure.... Anche volendo, io non potrei impedirlo. Del resto, moltissimi sanno già che cosa io sia stato, sanno che cosa sono al presente, ed io stesso lo racconto a chi desidera saperlo. Non ho fatto mai cosa di cui abbia a vergognarmi, ho coscienza di non dovere arrossire in faccia a nessuno. Scriva dunque.... e sarò ben lieto, se i giovani operai approfitteranno dell'esperienza toccatami....

Questa risposta rivela la mente sagace, il cuore eccellente ed il carattere nobilmente altero dell'uomo, che noi offriamo come modello a chi comincia la vita fra gli stenti e la sventura.

Ambrogio Binda nasceva in Milano il 15 febbraio 1811 da genitori poverissimi. A cinque anni morivagli il padre, a sette la madre; e così orfano, povero, veniva raccolto da un parente che lo portò seco a vivere in campagna. Quivi colle prime istruzioni scolastiche riceveva le prime busse, colle quali sembrava che il protettore volesse significare al

ragazzo il pentimento dell'azione generosa: e quel ragazzo lo comprese tanto bene e così presto, che all'età di otto anni abbandonò il suo asilo per ritornare a Milano, deliberato di spingersi solo in mezzo al vortice della società.

L'animo di lui non soltanto ripugnava dall'idea dell'ozio, ma sentiva di poter immaginare, di poter fare qualche cosa di nuovo. Tastò varie professioni, si profferse a molti industriali; e se da taluno fu rimandato per la sua troppo giovine età, da altri fu invece trattenuto per la compassione che facilmente ispira chi a stento si procaccia la vita. — Finalmente all'età di soli nove anni e mezzo entrava nella fabbrica di passamani di un tale Vigoni, ove guadagnava i pochi soldi che gli bastavano a vivere. L'amore dell'ordine e del lavoro, più ancora che il bisogno, lo rendono osservatore, gl'ispirano la buona abitudine del risparmio, ed a 18 anni egli si trova ricco abbastanza da comperare con venti lire austriache due vecchi telai.

Da quel momento si sente libero, si trova indipendente: gli ardenti voti della sua giovinezza sono compiuti, allorquando in una stanza al quarto piano dell'antico Coperchio dei Figini egli vede impiantata la sua fabbrica. E ciò accadeva nell'anno 1829. Padrone, operaio e smerciatore dei suoi prodotti, lavora indefesso ai galloni d'oro per la Casa Cesati di Milano, ne ritrae compenso alle proprie fatiche, e mezzi all'incremento del suo modesto opificio: da questo tempo possiamo considerare nettamente tracciata la sua carriera. A ventidue anni compie la sua felicità accasandosi con un'ottima donna che lo fece padre di tre figli.

Osservatore indefesso come egli era, un giorno

tessendo stoffe appropriate a fabbricare bottoni, notò che trovato una volta il modo d'avere un tessuto in piccoli quadrati, come volevansi per montare il bottone col disco di legno, non sarebbe stato arduo l'attivare una speciale fabbrica a far nostra un'industria, della quale tutto il mondo era tributario dell'Inghilterra. Da quel momento volse tutta la sua operosità, e impiegò tutti i suoi risparmi a concretare questo suo divisamento: vi si applicò con tenacità, tentò, riuscì.

I suoi prodotti per eccellenza di fabbricazione e modicità di prezzi si imposero al commercio, e n'ebbe tale incoraggiamento e così larghi guadagni da poter allestire in breve una fabbrica importante e grandiosa, ove i lavori si eseguivano non più a mano, ma con macchine speciali, da lui in gran parte inventate.

Il suo commercio rapidamente fiorì: le continue ed importanti ordinazioni fecero conoscere i suoi prodotti non solo in Italia, ma per tutta Europa. Animato sempre più il Binda dal buon successo della sua impresa, nel 1842 compera una casa che tosto converte in fabbrica introducendovi perfezionamenti continui. Dopo poco tempo anche quella località è insufficiente, ond'egli acquista un'area vastissima a Porta Romana sulla quale nel 1847 comincia a innalzare un grandioso edificio ed un sontuoso palazzo. La rivoluzione del 1848 lo sorprende in quell'ingrandimento; ma esso, attivissimo, immagina tosto ripieghi per rispondere al bisogno urgente dei bottoni di metallo; industria che doveva in appresso col soccorso della meccanica e della chimica perfezionare a segno da gareggiare colle migliori produzioni della Prussia, e più tardi esser base alla svariatissima chin-

caglieria in ottone dorato, che fino a quel tempo era stato un'industria esclusivamente francese.

Furono dunque tutti i giorni color di rosa?.... No.... tanta energia di volontà, tanta costanza di propositi dovevano urtare negli scogli del tempo. Le conseguenze della rivoluzione e della guerra del 1848-49 turbarono gravemente l' andamento delle imprese del nostro Binda. Proprio in quel tempo in cui urgeva portare a termine la costruzione del suo grandioso opificio cominciato nel 1847, gli affari s'erano a un tratto arrenati; — l'emigrazione che avveniva in massa dalla Lombardia e lo sconvolgimento politico europeo non lasciava speranza d'un vicino assestamento: un'importante spedizione in America fatta in quel tempo era un capitale totalmente perduto; viaggiatori inviati all'estero avevano mancato ai loro doveri, avevano tradita la fiducia in loro riposta,— nel nostro paese eminentemente agricolo, il proprietario nega ogni soccorso al commercio, — i banchieri italiani (fatte pochissime eccezioni) dimostrano anch'essi poca fiducia nell'industriale, — i valori rimessi dalla Germania non erano realizzabili che a stento e con sensibili perdite, — dalle altre città d'Italia non arrivavano ordinazioni, non denaro, — le materie prime rincarivano, 'e gli operai domandavano lavoro, il quale eseguito, restava invenduto sotto l'incubo di continuato deprezzamento,— la diffidenza universale avea chiuso il credito, faceva domandare con istanze il prezzo delle forniture, la restituzione dei capitali, infine uno sguardo all'avvenire attutiva il pensiero, faceva stringere il cuore. — E quasi ciò non bastasse, alcuni invidiosi non perdevano l'occasione per ischiacciare l'uomo che li avea colla celerità della sua carriera fatti rimanere stupe-

fatti, credevano poterlo far cader nell' abisso che stavagli innanzi. — Coll'accento della commiserazione i calunniatori oggi spargevano la voce avesse sospesi i pagamenti, domani assicuravano fosse fuggito, abbandonando tutto nell' estremo disordine; poi lo dicevano gravemente ammalato, indi pazzo, infine suicida. Intanto che i creditori facevano ressa agli sportelli, e gli operai minacciavano, tumultuavano, insorgevano, l' autorità militare interveniva. Un uomo di fibra meno forte della sua, sarebbe inevitabilmente caduto; il Binda invece coll' animo commosso ma non avvilito, matura nuovi propositi, e presentandosi ai suoi nemici grida imperterrito: — Sono vivo, voglio vivere... voi tutti siete contro me; io starò solo contro voi tutti. — Intrepidamente saggio ed energico amministratore, riesce da solo a salvare il suo onore e la sua fortuna.

Pieno di coraggio e di gioia d' aver vinto i suoi nemici, il Binda sorse ben presto a nuovo splendore: diè compimento alle sue costruzioni, realizzò i suoi progetti, e forse per un momento immaginò di poter rinunciare all' industria per vivere giorni riposati e tranquilli; ma il suo carattere indomito e l' animo generoso lo spinsero in altra impresa, e noi ci persuademmo che giorni *riposati* e *tranquilli* sono un' utopia per chi ha mente operosa e cuore ardente per il bene.

Nel 1855 si vendeva in Milano la fabbrica di pettini di Giovanni Rautter. Il Binda mosso dal desiderio di riattivare quell' industria, acquistò la fabbrica, ed in accomandita, con pochi azionisti, la riaprì. Ben presto s' avvide che non poteva sostenere la concorrenza colle produzioni di Francia. Obbligando l' operaio a più assiduo lavoro, bisognava anche migliorare la produzione, perfezionarla introducendo

nuove macchine, le quali all' esattezza dell' esecuzione unissero il vantaggio d' una maggiore produzione e quindi della mitezza del prezzo. Rinunciare a queste innovazioni era esporsi inevitabilmente a rovina. Giunsero dunque nuove macchine ed esteri istruttori; ma fosse la poca abilità di questi, o lo spirito indisciplinato dei nostri, tenaci dei vecchi sistemi, le cose non migliorarono. Non esitò il Binda a prendere un estremo rimedio: licenziò gli operai tutti, i quali sul lastrico, abbandonati a sè medesimi, s' indussero ben presto a più savi consigli, accettando a domicilio le ordinazioni del Binda; si adattarono a' nuovi prezzi; per ricavarne il necessario guadagno, si persuasero all' assiduità del lavoro, poi all' acquisto di quelle macchine che pochi mesi prima volevano distruggere, e per essere più pronti esecutori degli ordini del Binda che li aveva ammaestrati, si strinsero fra loro costituendo la *Società dei lavoranti pettinai.*

Il regolare andamento della ditta Ambrogio Binda per la fabbricazione dei bottoni, dei passamani, seterie e chincaglierie che andava ognora prosperando (e che il Binda più tardi rimetteva a' suoi figli, volonterosi, capaci, reduci allora dalla Svizzera opportunamente educati), ed il nuovo ordine stabilito nell' altra pel commercio dei pettini, diedero agio al Binda di applicarsi più attivamente alla realizzazione di un suo nuovo progetto industriale: la fabbricazione della carta. Il consumo sempre crescente di questo prodotto di prima necessità, l'insufficienza delle fabbriche nazionali, lo determinarono a studi pazienti e costanti. Per realizzare il suo progetto occorreva però una determinata forza d' acqua in vicinanza della città, ed un ingente capitale. Alla prima provvide una fortunata combinazione, al secondo un piccolo numero d' amici.

Il Binda si dedicò interamente all'attivazione del suo progetto d'innalzare una Cartiera, pel quale occorrendo ingenti capitali, che egli solo non possedeva, comunicò le sue idee ed i suoi studi a pochi amici, richiedendoli in pari tempo del loro concorso, onde completare la somma di mezzo milione, che tosto gli fu accordata. Ma poco tempo dopo, per la vastità de' suoi concetti questa somma fu insufficiente: chiese di nuovo agli stessi un altro mezzo milione che fu convertito in azioni; finalmente più tardi richiese ancora, e a un tratto, un milione intero, che tosto gli fu versato a prestito. Tutto gli veniva concesso: la fiducia nella sua capacità e nella sua onestà non avea confini; e bene a ragione, poichè nel 1858 là ove solcava l'aratro, videsi una gigantesca Cartiera, che doveva in breve contornarsi di case; là ove pietra non esisteva sorse un villaggio nuovo di 1000 abitanti. Nel 1869, non vi mancherà neppure la casa pel medico, per la levatrice, la farmacia, la scuola, un forno per cuocere il pane ed un magazzino di vino e commestibili, con norme che renderanno anche lo spaccio dipendente dalla ditta proprietaria, la quale farà generose concessioni onde le derrate di prima necessità sieno ottime e vendute a prezzo inferiore di quello che l'operaio sarebbe costretto pagare altrove. A soddisfare finalmente il desiderio espresso da quella colonia, di avere cioè una chiesa, il Binda rispose: Sì, faremo anche quella. — Da una prima massima idea ne scaturiscono i benefici effetti di molte altre; l'abile generale raccoglie i frutti della vittoria, il saggio amministratore li feconda a pro del bisognoso. E mentre in sì breve tempo si otteneva tanto incremento, le macchine lavoravano giorno e notte incessanti, la produzione della carta

raggiunse il peso di 3200 chilogrammi al giorno, ossia l'adequato valore di circa due milioni di lire all'anno. Ogni genere di questa fabbricazione fu tentato dal Binda con esito felice, dai cartoni alle carte da stampa, a quella da lettere, alle svariatissime colorate, alla fabbrica delle buste. Gli affari crebbero in breve tempo oltre quanto si poteva sperare, la produzione ebbe il favore di tutto il commercio italiano, e oggidì viene spedita persino in Inghilterra e in America.

Non bastando agli impegni assunti quel vastissimo stabilimento, il Binda richiese di nuovo nel 1868 a'suoi pochissimi soci, la somma di un altro milione, ed acquistò una grandiosa Cartiera sull' Adda, a Vaprio, la quale, rimontata con nuove macchine, noi la vedremo fra breve come importante appendice a quella della Conca Fallata, presso Milano.

Il numero dei visitatori degli stabilimenti Binda va ognora crescendo, e fra i distintissimi dobbiamo annoverare i principi Umberto e Amedeo. Le onorificenze d'Istituti, i premi, le menzioni onorevoli si succedettero ad ogni Esposizione cui il Binda prese parte. Ebbe nel 1855 la medaglia d'argento all' Esposizione di Parigi, nel 1857 la gran medaglia d' oro di Vienna, nello stesso anno altra d' oro dall' Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Milano, nel 1861 la medaglia all' Esposizione Nazionale di Firenze, non che un'altra d'argento dall'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Milano, nel 1862 fu pure premiato all' Esposizione Universale di Londra, ed ultimamente a quella di Parigi nel 1867.

Nel 1864 essendo il Binda consigliere della Camera di Commercio, per la seconda volta il Governo Italiano lo fregiò di nuova onorificenza; ed i cittadini milanesi nella lotta per le elezioni comunali del 1867,

elessero il Binda consigliere comunale. Distinzioni ben dovute all' intelligente operaio, all' attivo industriale, all' onesto commerciante, al cittadino integerrimo.

Ambrogio Binda è di media statura, di modi e abbigliamenti sempre distinti, simpatico ha il sembiante, animato lo sguardo da vivida pupilla. Onorificenze, titoli, ricchezze non mutarono il suo carattere, pochissimo le sue abitudini. Il cuore sensibilissimo alle disgrazie altrui, gli diede un carattere buono, dolce, ma energico e talvolta fiero allorquando si trova di fronte l' infingardaggine, la slealtà, la menzogna. I suoi tratti si animano allora de' lampi di un' ira moresca, gli occhi scintillano, il gesto invigorisce la tonante parola. In quelli istanti più non si scorge l' amico pronto a porgere altrui generoso soccorso, che giovò d' un consiglio, che lodò premiando una buona azione. — Egli fu operaio, e quindi degli operai conosce i bisogni, le virtù, i vizi: li soddisfa, le ricompensa, li castiga. Alla cieca beneficenza preferisce prevenire la miseria; quindi ne' suoi stabilimenti sono istituiti premi per le spose, doni per le puerpere, soccorsi per gli inabili al lavoro; e le multe inflitte all' operaio si distribuiscono solennemente ogni anno per mezzo di lotteria. Ai fondi per tali istituzioni egli concorre del proprio generosamente; sussidia spesso di medici e di medicine i suoi operai; la miseria non indarno fa appello al suo cuore.

Ecco il nobile e simpatico carattere morale di Ambrogio Binda: ecco il modello d' un uomo operoso, savio, intelligente, che noi proponiamo ai giovani Italiani, i quali dalla vita di un umile operaio diventato uno dei più stimati industriali d' Italia, apprenderanno come non salga in fama e in ricchezze

chi giace neghittoso, e non confida nei salutari effetti di una volontà operosa e previdente.

Giulio Richard.

Fra gl'industriali più benemeriti del nostro paese deve annoverarsi il cavalier Giulio Richard, direttore e comproprietario della fabbrica di porcellane e di terraglie di San Cristoforo nel Comune dei Corpi Santi di Porta Ticinese a Milano. — Quest'industriale appartiene ad una famiglia che all'epoca della revoca dell'Editto di Nantes dovette emigrare dalla Francia abbandonando ogni suo avere nel luogo nativo Des Achards presso Mens nel Delfinato, e trasportando la sua dimora a Nyon. — Il padre di Giulio, per nome Giacomo, durante la dimora del re Giuseppe Bonaparte nel castello di Prangins vicino a Nyon, frequentava quella corte, e prese parte alle combinazioni del 1814 pel ritorno dall'Elba in Francia di Napoleone I, nella qual occasione dovette fare molti sagrificii pecuniari. — Fidando egli nella stella dell'eroe del secolo, non si curò di fare liquidare a tempo opportuno i suoi crediti; il che diminuì ancora di più il suo già ristretto patrimonio.

Trovatosi all'età di 35 anni alquanto stremato di mezzi, ei già pensava di trasferirsi a Carouge, presso Ginevra, ove gli veniva offerta la direzione amministrativa di una fabbrica di porcellane molto accreditata pei suoi prodotti che trovavano smercio specialmente nella Savoia e in Piemonte, quando il ministro piemontese Roger de Cholex lo determinò ad erigere invece nel territorio degli Stati Sardi una manifattura di quegli stessi prodotti che ebbe nome in commercio sotto la ditta *Richard e Dorlù.* — Gia-

como Richard trasferì quindi nel 1824 la sua famiglia a Torino, e nel 1829 richiamò dalla Svizzera, ove ormai aveva compiuti i suoi studi, il figlio suo Giulio, che volle seco per averne aiuto nella direzione della manifattura in Torino, dove rimase fino all'anno 1841. Dopo quell' anno, sciolto oramai dalla tutela paterna, vago di camminare da sè sulla via della fortuna, ricco di buon volere e di naturale operosità, e già molto innanzi nei segreti della fabbricazione, volle trasferire la sua dimora a Milano, e pensò di fare acquisto del locale della indicata fabbrica di porcellana a San Cristoforo, stata eretta da una società di signori milanesi, i quali dopo gravi sacrificii l'avevano abbandonata. A questo scopo, cui non bastavano le poche sue forze, volle giungere colla associazione dei capitali, ed ebbe ricorso al credito, rivolgendosi a persone di sua conoscenza di Torino e di Milano, che gli affidarono un capitale di mezzo milione per la radicale riforma della fabbrica e per l' impulso da darsi alla nuova produzione.

Per quindici anni il signor Richard ebbe a lottare contro difficoltà di ogni genere, amministrative, tecniche e commerciali. Onde porre l' industria sopra basi ben solide, egli doveva educare una falange di operai del paese affatto ignari di questo genere di lavori, adoperandosi di trar partito da tutte le materie prime che quella località poteva fornire, ed indagare ogni mezzo di economia dei combustibili. La parte commerciale era forse la più grave: il paese era abituato a servirsi esclusivamente di porcellane e di terraglie fini importate dall' estero; dovette quindi trovar modo di fare aggradire i prodotti della sua industria col vendere a buon mercato stoviglie solide e di bell'apparenza. Nei primi anni si era occupato

di produrre anche porcellane di lusso; ma si accorse ben tosto che per Milano e per le provincie di Lombardia occorreva soddisfare anzitutto ai bisogni giornalieri, mentre gli oggetti di lusso, la cui moda varia ad ogni tratto, non potevano fornire alimento alla sua nascente officina.

I progressi che andava facendo il signor Richard nel migliorare e nell'aumentare la produzione delle stoviglie di uso comune gli procurarono meritate onorificenze dalla Società d' incoraggiamento delle arti e mestieri in Milano e dal Governo, che secondò in questo modo il voto espresso dall' Istituto Lombardo di scienze, lettere ed arti. Così ottenne nel 1845 una medaglia d'oro dalla detta Società, pei progressi fatti nella fabbricazione delle porcellane; nel 1847 gli venne conferita dal Governo un' altra medaglia d'oro come premio per la buona fattura di porcellane variopinte e dorate, di porcellane bianche comuni e di terraglie che egli presentava al concorso industriale di Milano. Nel 1855 gli venne conferita una terza medaglia d' oro, per estesa fabbricazione di terraglie ad uso inglese e di porcellane opache bianche, colorate e dorate. Nel 1856 una medaglia d'argento per un nuovo sistema di cottura ad alta temperatura col mezzo della torba, sistema ora adottato anche per altre industrie. Nello stesso anno ottenne una menzione onorevole all' Esposizione di Bruxelles per un processo economico di concentrare le torbe.

All' Esposizione di Firenze del 1861, ottenne quattro medaglie di prima classe per diversi generi della sua manifattura. Nel 1863 il Governo, assentendo al giudizio dell' Istituto Lombardo, gli assegnò una medaglia d' argento per perfezionamenti introdotti nei lustri metallici.

Sopraggiunti gli avvenimenti politici del 1859, i quali iniziarono la nuova èra rigeneratrice d'Italia che si costituiva in una potente nazione, abbattendo ogni barriera fra le diverse provincie ond'era diviso il paese, e sgombrando la via a più estese relazioni coll'estero, intravide il Richard il bisogno di aumentare le produzioni della sua industria, onde potersi presentare ai nuovi e più grandi mercati e lottare vittoriosamente contro le preponderanti forze straniere sul campo di battaglia del libero scambio.

Il signor Richard conta attualmente nel suo grandioso stabilimento quattordici impiegati attendenti al disbrigo degli affari, e dà pane e lavoro a cinquecento operai d' ambo i sessi. Il suo commercio annuale ascende ora alla somma di settecentomila lire. Nel 1850 il Richard si univa in matrimonio alla egregia damigella Eugenia Ester Chatelain Vejux, di distinta famiglia, e per le doti della mente e del cuore capace di sentire e apprezzare le nobili imprese del marito. Quella gentile e pietosa anima di donna comprese immediatamente qual parte a lei si conveniva nelle faccende dello stabilimento, e divenne in breve la provvidenza degli operai prendendo a cuore il loro benessere, prodigando agli ammalati dello stabilimento e dei dintorni le più affettuose ed amorevoli cure, e iniziando l' assistenza alle famiglie bisognose, le casse di soccorso, gli asili infantili e le scuole primarie. Essa divise sempre il suo tempo tra le cure dell'educazione degli otto suoi figli e le opere di beneficenza, che resero caro il suo nome nel casolare del povero e nella modesta casetta dell'operaio, come la precoce intelligenza e la quasi febbrile attività del marito cattivarono al nome di lui, rispetto e la stima di ogni classe de' suoi concittadini.

Fino dal 1845 nelle pubbliche faccende e intorno agli argomenti di grave interesse pel paese il suo autorevole consiglio fu spesso cercato, e non raramente seguito, e nel 22 marzo 1848 fu incaricato dal Governo Provvisorio della organizzazione della Guardia Civica nel vasto Comune dei Corpi Santi di Milano, colla quale ottenne di mantenere l'ordine il più perfetto nel territorio di quel comune per tutta la durata di quel governo.

Dopo il giugno 1859 venne assai frequentemente chiamato ad incarichi onorifici tanto nei Corpi Santi quanto nella città di Milano.

Per non dilungarci in esempi, diremo brevemente ch' ei fu nominato membro della Congregazione di Carità dei Corpi Santi, assessore presso il Tribunale di Commercio, giudice, membro della Camera di Commercio, commissario e giuràto supplente all' Esposizione di Londra del 1862, membro promotore della Società ferroviaria da Milano a Vigevano ec. ec., incarichi ch' egli disimpegnò con molta lode.

Pei servigi prestati in occasione dell' Esposizione di Londra e per gli oggetti di lodevolissima fattura della sua fabbrica inviati a quella mostra universale, il Consiglio dei Giurati gli conferì la medaglia di 1ª classe, e il Governo del Re lo decorò della croce di cavaliere dell' Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Infine per la bella Esposizione fatta a Parigi nel 1867 di porcellane bianche e colorate di uso comune tra i ricchi, e di porcellane per le classi più modeste, non che delle porcellane opache, e delle terraglie con vernice non piombifera, venne rimeritato dalla Commissione dei Giurati colla medaglia di bronzo, e nel concorso del nuovo ordine di ricompense il *Giurì* speciale gli fece conferire l' Ordine della Legione d' Onore.

La vita di Giulio Richard, che povero d'anni, di esperienza e di capitali, seppe dapprima colle sole forze dell' ingegno e della volontà inspirare tanta fiducia e tanta stima di sè a molti amici facoltosi che gli affidarono i mezzi di creare una delle industrie più importanti della Lombardia, e quindi colla sua energia ed intelligente perseveranza potè far prosperare la sua impresa e crearsi una posizione sociale elevata, potrà sempre servire di esempio a chi nel mare magno della vita si accinge a lungo viaggio guidato dall' onestà, dal buon volere e dall' amore al lavoro.

Andrea Gregorini.

Il cavaliere Andrea Gregorini è uno degli industriali più intelligenti ed operosi che abbia l' Italia. Col suo ingegno e colla sua attività egli seppe impiantare e far progredire nel volgere di non molti anni una manifattura d' acciaio che divenne poi la più importante del paese nostro, ed una fabbricazione di ferro di ottima qualità.

Egli nacque a Vezza nell' alta Valle Camonica da onorati parenti. Suo padre Giovanni Andrea attendeva alla professione di famiglia, fabbricando acciai detti naturali per ridurli in ottagoni per scarpellini, in lame da molla, in vomeri ecc. ecc.

È noto come questo sistema cagioni un enorme sperpero di carbone, non permettendo di fabbricare di più d' un quintale al giorno d' acciaio per ogni fuoco. Il padre del Gregorini però pose tanto studio e sì tenace volontà nel suo faticoso mestiere, che riuscì, moltiplicando le fucine, a fabbricare buoni prodotti, e a migliorare notabilmente le condizioni economiche della sua famiglia. Non avendo che un solo

figlio, il nostro Andrea ch' egli amava teneramente, volle che giovanissimo si dedicasse agli affari della sua professione, onde inspirargli la passione per le industrie, poichè egli non avrebbe desiderato che avesse rivolto l'animo ad altre imprese. — Mancavano in quei tempi in Lombardia le eccellenti scuole tecniche che vi sono in grande onore oggidì, e che riescono di così grande aiuto a' giovani che s' avviano nella carriera delle industrie.

Per iniziare di buon' ora il fanciullo nelle faccende dell' officina, appena e' fu giunto a oltrepassare di poco gli studi d' umanità, il padre lo trattenne a casa, e volle che si abituasse di buon' ora a formar l'occhio per la stima dei boschi, a distinguere empiricamente i minerali buoni dai cattivi, a sorvegliare l'operaio, a giudicare della qualità buona o cattiva degli acciai, ed a fare contratti anche di rilievo. Non si lamentava mai quando il figlio errava; e dopo averlo avvertito in che avesse errato, lo confortava, osservandogli essere quasi necessario di errare talvolta per meglio apprendere a far bene.

Il nostro Andrea continuò per più anni anche dopo la morte del padre a tenere attiva l'industria antica dell'acciaio, e volle cimentarsi a migliorarla, e con alcune lievi modificazioni nel procedimento di fabbricazione ottenne un piccolo aumento di prodotto per ogni fuoco. Non contento di ciò, volle visitare gli stabilimenti siderurgici della Stiria, della Carinzia, della Svizzera, onde vedere se vi fossero introdotti miglioramenti da imitarsi.

Fu in seguito di questi viaggi ch' egli incominciò a rivolgere seriamente la sua attenzione a migliorare i propri prodotti, e da questo momento cessò d'es-

sere semplice fabbricatore di acciai, per divenire un vero industriale.

Veduta l'impossibilità di estendere la fabbricazione degli acciai a Vezza, pel rapido esaurimento dei boschi resinosi nei dintorni, necessarii per ottenere buoni acciai naturali, egli pensò di fare acquisto, seguendo in ciò gl' intendimenti manifestatigli dal padre, del locale detto la *Fonderia* a Lovere, che sotto l'antico regno d'Italia serviva alla fabbricazione di proiettili e di falci da mietitori, locale che giaceva inoperoso dal 1815, quantunque importantissimo per le industrie siderurgiche, trovandosi in uno dei centri della produzione dei carboni, per la prossimità delle torbiere d'Isco, e per una imponente forza motrice.

Ma per ciò fare, occorreva di abbandonare tutte le sue fucine a Vezza, e di innalzare dalle fondamenta una nuova ferriera a Lovere con grave dispendio. Non bastando i mezzi propri, dovette ricorrere per rilevanti somme al credito, che, per la riputazione di cui godeva d'industriale intelligente ed onesto, non gli fece difetto.

Innalzò dunque un ampio locale nel quale attivò forni alla cartese, forni a riverbero, ed alcuni fuochi bassi per la fabbricazione degli acciai col vecchio sistema da lui però modificato, e vi stabilì magli pesanti ed alcune gabbie di cilindri, messi in moto da una turbina. Con questi mezzi e con una intelligente direzione potè estendere di molto i suoi rapporti commerciali.

Tentò con buon esito anche la fabbricazione degli acciai nei forni a riverbero, alimentati col gas di torba; il che gli permise di diminuire la fabbricazione dell'acciaio naturale, mentre molti comittenti accettavano il nuovo acciaio senza difficoltà.

Divulgatasi per le stampe la fama dei meravigliosi risultati ottenuti in molti casi col forno Siemens detto *rigeneratore*, il Gregorini si recò subito a vederne alcuni in attività, e prese accordi coll' inventore per applicarlo alla sua ferriera, ciò che egli fece con ottimo successo, poichè ora ottiene 27 a 28 quintali d'acciaio al giorno, quantità che avrebbe richiesto coll' antico sistema il lavoro di poco meno di 30 fuochi.

Al felice avvenimento della costituzione del Regno d'Italia, il Governo dovette accrescere la fabbricazione dei cannoni di ghisa nell' arsenale di Torino, per la quale richiedevansi speciali qualità di ferracci, capaci di rendersi ben liquidi e di una grande resistenza.

Il Gregorini si mise tosto all' opera per fabbricare ferracci adattati a cotesto scopo nel forno reale dell' Allione nella Valle Camonica. Dopo vari esperimenti istituiti col variare le miscele dei minerali e i rapporti fra i minerali ed i carboni, riescì a produrre ferracci di tale tenacità, che vennero giudicati pari, se non superiori, a quelli fabbricati in Isvizzera al medesimo intento.

Le ripetute e decisive esperienze fatte alla presenza di competentissimi giudici con cannoni fusi colle ghise dell' una e dell' altra provenienza dimostrarono la superiorità della ghisa fornita dal Gregorini. Negli ultimi anni i cannoni di prova ad *oltranza* resistettero da 66 a 74 colpi, mentre anche in Francia nella fonderia governativa di Ruelle non resistettero che a 62 colpi, come risulta da rapporti nella *Revue* del Cuyper sull' Esposizione di Parigi del 1867.

All' Esposizione Universale di Londra del 1862 il Gregorini inviò una raccolta molto ben ordinata ed istruttiva di campioni dei materiali adoperati nella

sua ferriera, dei processi metallurgici seguiti, e di acciai e ferri condotti a termine e foggiati secondo i diversi usi cui sono destinati comunemente.

I mastelli di ferro dolce esposti dal signor Gregorini fermarono l'attenzione di alcuni industriali inglesi, che vollero fare del valente metallurgista più intima conoscenza, e coi quali contrattò la fornitura di ferri acconci a convertirsi in acciai di cementazione nelle vaste e potenti officine dell'Inghilterra, e far poi sul mercato temuta e spesso vittoriosa concorrenza a quelli di Svezia.

L'importanza, la quantità, l'eccellenza dei prodotti dell'industria del signor Gregorini, risultante dalla fatta esposizione, gli valse dalla Commissione dei Giurati la medaglia, e dal proprio Governo la nomina di Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro.

All'Esposizione di Parigi del 1867, il Gregorini inviò come a Londra una raccolta assai bene ordinata di campioni, rappresentante i suoi processi metallurgici, nella quale figuravano gli acciai da lui ottenuti col forno Siemens, alimentato esclusivamente col gas di torba.

La Commissione dei Giurati propose per questo industriale la medaglia di rame, la quale in quest'Esposizione aveva una notabile importanza, stante il piccolo numero delle medaglie d'argento e d'oro che vennero infatti riservate alle colossali officine ed a produzioni che segnano un importante progresso nelle industrie.

Appena arrivato il Gregorini a Parigi, si pose in relazione coi più chiari metallurgisti, e tra questi col signor Kinman rappresentante dell'esposizione metallurgica svedese. Egli mostrò al Gregorini una piccola bollitrice di nuova invenzione svedese assai econo-

mica. Il Gregorini ne fece subito l'acquisto, e appena restituitosi in patria la pose in opera. Verificata la sua notabile utilità, ne fece eseguire un'altra alimentata con gas di torba, più grande della svedese per poter bollire in essa anche i mastelli d'acciaio. In questo modo il signor Gregorini fabbrica oggi il suo acciaio e lo ribolle senza far uso di carbone di legna.

Tra le cose notevoli dell'Esposizione di Parigi, si notavano gli acciai finissimi della ferriera di Sirevil (Charente) fabbricati col sistema *Pier Martin*, che consiste nel produrre l'acciaio sul piano del forno a riverbero riscaldato a gaz ad altissima temperatura, ottenuta col rigeneratore Siemens, senza rimescolar la materia. Il Gregorini si pose tosto in rapporto coll'inventore del processo per introdurlo, quando riesca assolutamente utile, nella sua ferriera di Lovere.

Ai meriti industriali del signor Gregorini si deve aggiungere quello di saper cattivarsi l'affetto dei suoi operai, da lui trattati con molta affabilità, e con molta umanità. Inoltre egli, lungi dall'essere geloso dei miglioramenti che va studiando e che introduce nel suo opificio, ammette con molta cortesia nella sua officina tutti gli industriali che amano esaminare i suoi mezzi di produzione, desiderando egli per amore al paese di agevolare agli altri industriali l'adozione dei processi più convenienti e più economici.

Gli sforzi del Gregorini vennero coronati da ottimi successi. In ochi anni, gli venne fatto di liberarsi da ogni passività contratta per innalzare la Ferriera di Lovere, e può ora disporre d'un conveniente capitale circolante, sì che attualmente la sua industria procede esclusivamente con mezzi propri.

Capitolo Decimosecondo.

CANTON TICINO.

Meriti dei Ticinesi. — Migrazioni. — Vincenzo Vela. — Gaspare Fossati. — Domenico Giudicelli.

Il Cantone Ticino non ha col Regno d'Italia nessun legame politico, ma sulle vette alpestri di que' monti, su que' colli verdeggianti di vigne e d'oliveti, in riva a que' placidi laghi entro le cui acque si specchiano tante città e tanti villaggi dall'aspetto francamente italiano, entro la chiusa di quelle valli fiorite che giacciono al piede delle Alpi maestose, risuona schietta e purissima la nostra bella lingua, si albergano costumi prettamente italiani, e battono cuori che hanno comuni con noi i timori e le speranze, e menti ispirate alle gloriose memorie del nostro passato e alle pagine immortali della nostra storia che si collegò per lungo tratto di tempo colla storia e col passato de' monti e delle vallate ticinesi.

Su quella terra sacra alla libertà molto sangue italiano fu sparso: gli echi di quelle montagne rimbombarono spesso del rumore di battaglie in cui si decidevano le sorti della nostra penisola, e nelle gole del versante meridionale delle Alpi si librarono soventi

I vizi si imparano anco senza maestri.

Chi imbianca la casa, la vuole appigionare.

i destini delle repubbliche e de' principati medioevali in cui si divideva miseramente l'Italia serva a tutte le influenze straniere e desiosa di vendicarsi a libertà.

Le cime del monte Generoso, le sponde verdeggianti del Morè, l'orlo precipitoso dell'angusta gola che forma l'imboccatura della valle di Muggio, risuonano ancora delle funeste memorie che fecero tristamente famose le dissensioni de' Guelfi e de' Ghibellini; e la chiesetta di Castel San Pietro, solitaria e romita alle falde del monte delle Croci d'Occo, conserva, scritta a caratteri di sangue, la ricordanza delle feroci discordie che posero le armi fratricide nelle mani de' Rusca e de' Busioni.

Dalle pagine immortali della *Divina Commedia* scaturì la scintilla che accese il genio de' poeti ticinesi, e i giocondi rispetti e gli allegri stornelli che suonano sulle rive del Ceresio o tra gli oliveti di Valle Leventina cantano le storie d'amore delle liete sponde del Lario e del Verbano, e le glorie di Milano e di Como.

La vecchierella devota e il parroco campagnuolo curvano reverenti la fronte sotto la benedizione del prelato italiano che ha potestà di sciogliere e di legare le loro timorate coscienze.

E le glorie dell'arte, e i nomi lodati degl'illustri cultori della scienza che vanta il Cantone Ticino, nacquero o si rivelarono al mondo al nuovo sole del risorgimento artistico e scientifico d'Italia.

Le ridenti vallate e le pittoresche colline ticinesi si stendono tra il lago di Como e il lago Maggiore, e toccano da un lato l'estremo confine della provincia lombarda.

I campagnuoli scendono spesso dalle cime delle Alpi nella fertile pianura milanese e comasca, e sprov-

visti di lavoro nelle native montagne, abbandonano nell'inverno la capanna mal ferma e il nudo campicello per correre a frotte sul suolo lombardo a imparare e ad esercitare un mestiere.

Muratori, imbianchini, scarpellini, manovali, i Ticinesi forniscono un copioso ed abile contingente alla popolazione operaia di Milano, dove giungono co' primi soffi del vento gelato d'inverno, armati di lunghi pennelli in asta, di badili, di vanghe, di martelli, e si trattengono poi per così lungo volger di tempo che passano agli occhi di tutti per cittadini della popolata capitale della Lombardia.

Sotto que' rozzi saioni battono non di rado cuori nobili e generosi, e quelle fisonomie aperte, franche, serene, rivelano una razza d'uomini energici, operosi, ingegnosi, tenaci, rotti ad ogni fatica, usi ad ogni disagio, e fortemente decisi a farsi strada nel mondo col lavoro e colla volontà.

Talvolta quelle povere vesti nascondono un artista, e tale che mosse dalle Alpi ticinesi col secchio dell'imbianchino, tornò colla tavolozza del pittore alle patrie vallate a riposare la tarda e onorata vecchiezza là dove respirò le prime aure di vita.

Nelle arti belle, nei traffici, nelle industrie, nelle scienze, i figli delle Alpi Lepontine fanno onore al paese in estranie contrade, talora remote e divise da noi per lungo e periglioso cammino.

Il nome di *Luigi Rusca* suona chiaro e famoso in Russia, ove ai tempi di Caterina II diffuse il buon gusto della architettura italiana nobilitando con sontuose fabbriche Mosca, Pietroburgo, Astrakan, e perfino le colonie della Tartaria.

Domenico Fontana, che insieme ad altri due suoi fratelli segnò pagine così celebrate negli annali del-

l'architettura, nato poverello da oscura famiglia ticinese, così alto seppe levarsi, combattendo con forte volere gli ostacoli dell'avversa fortuna, le condizioni miserrime de' suoi tempi, e l'invidia de' suoi emuli e de' suoi nemici, che riempì della sua gloria le mura eterne di Roma, scrisse il suo nome sui più maestosi monumenti e sui più splendidi edifizi della capitale del mondo cattolico, e architetto e ingegnere valentissimo fra i più valenti, riscosse da tutta Italia largo tributo di lode e di encomio quando per ordine del pontefice Sisto V innalzò in Roma sulla piazza di San Pietro il grande obelisco, che, tratto dall'Egitto in Roma ai tempi di Cesare, giaceva a terra nel Circo di Nerone.

Francesco Soave fu scrittore ed educatore celebratissimo. Le pagine de' suoi libri, non immuni dai vizi de' tempi, ma promessa ed augurio di tempi migliori, hanno tenuto lungamente il primo posto nelle scuole italiane, e vanno pur tuttavia per le mani dei nostri studiosi, cui sono guida fedele e prezioso aiuto nello spinoso e difficile cammino della nostra letteratura.

Partiti dalle native montagne, giovani d'età, poveri di censo, d'esperienza poverissimi, ma ricchi di naturale ingegno e di tenace volontà, *Lorenzo del Monico* ed *Emanuele Solari*, ticinesi entrambi ed entrambi vaghi di miglior fortuna, penosamente emigrarono nelle remote spiaggie d'America, e sormontando ogni maniera di ostacoli, oggi si trovano a capo delle più ricche e meglio frequentate locande di Nuova York, entrambi milionari, e benefici ai poveri parenti e al paese nativo.

Giovanni Genel, nato in Cormone da genitori poverissimi, partì senza mezzi di fortuna per Trieste

In vaso mal lavato, il buon vino è tosto guastato.

Parlar senza pensare è come tirar senza mirare.

in età di dodici anni, e là seppe procacciarsi estimazione e ricchezza, e morendo (19 aprile 1866) lasciò 20,000 lire al paese nativo che sempre aveva beneficato vivente.

Di *Lorenzo Brocchi*, che sebbene nato a Torino, vuol essere tenuto in conto di Ticinese, traendo origine la sua famiglia dal villaggio di Montagnola, dovremmo e potremmo dire più lungamente se non ne sospingesse la lunga via e non ci stringessero ad essere brevi i limiti tracciati a questo libro. Suo padre in Torino aveva bottega di trombaio sotto i portici di Po, ove ora è il Maggi venditore di stampe. Il giovane Brocchi lasciò il mestiere del padre, e coll'ingegno e il forte volere acquistò tale ricchezza e così estese cognizioni, da rendersi utilissimo alla Confederazione Elvetica, che lo nominò console generale nella stessa Torino, dove seppe farsi amare e stimare per modo che oggi, circondato da una eletta schiera d'amici d'ogni classe, giunto all'età di 82 anni, vive di una vita prospera e attiva, e migliaia di persone benedicono al suo nome e alle sue opere di beneficenza.

E più lunga e più particolareggiata biografia meriterebbe *Stefano Franscini*, nato a Bodio nella valle Leventina, che oscuro guardiano di pecore, ramingo e mendico sui patrii colli e su' monti, così mirabile ingegno sortì da natura, da invogliare alcuni dei benestanti più generosi del suo paese a farlo istruire a loro spese; e sì ferma volontà pose agli studi e al lavoro, da giungere in breve tempo a chiarissima fama di letterato e di scrittore. Caldissimo amatore di libertà, a lui dovette la sua patria l'ardita riscossa del 1830, e mentre agli uomini del suo paese assicurava il libero regime della nuova costituzione federale, ai fanciulli della terra nativa apprestava co' suoi scritti quella

morale educazione che sola può assicurare ad un popolo l'indipendenza e la libertà. Questa vita del ticinese Franscini, che non descriviamo minutamente perchè è un esempio un po' remoto dai nostri giorni (moriva il 19 luglio 1837 a Berna), ci richiama alla mente un nostro fiorentino, Pietro Thouar, col quale aveva comune l'amore sincero e operoso nell'istruire le classi povere e ispirar loro sensi di dignità e di libertà bene intesa.

Chiamato ad altissimi uffici, il Franscini fu uomo pubblico integerrimo e abilissimo, e nella vita privata serbò fama di onestà, di illibatezza e di cortesia. Molto scrisse, e più ancora operò per la gloria del suo paese natale, e quando s'addormentò rassegnato e sereno nel sonno de'giusti, la Repubblica elvetica decretò in suo onore un pubblico lutto, e alla vedova derelitta assegnò una splendida pensione.

Molto si potrebbe scrivere e dire dei Ticinesi benemeriti. Di qualche moderno soltanto noi brevemente diremo.

Vincenzo Vela.

Lo scultore Vincenzo Vela nacque in Ligornetto, terra ticinese montuosa e pittoresca tra il lago Maggiore e il lago di Como, nel maggio dell'anno 1822 da contadini poverissimi, ma di illibata probità. A dodici anni, tanto perchè s'avviasse pian piano all'esercizio d'un mestiere che togliesse alla povera famigliuola il peso del suo sostentamento, fu mandato a Bisazio, paesetto poco discosto dal suo, affinchè imparasse a fare lo scarpellino. La scelta di questa professione tutta manuale ed oscura fu opera del caso. Lorenzo, fratello del nostro Vela, era scultore di de-

corazioni, e l'idea d'incamminarsi per una via che lo potesse un giorno menare alla meta cui suo fratello da lungo tempo era giunto, pareva al fanciullo la più sublime idea che capisse in cervello umano.

Stette due anni a Bisazio, costantemente occupato nel suo faticoso mestiere, inconscio di sè e del suo genio, finchè i primi racconti de' suoi compagni che gli vantavano le meraviglie di Milano svegliarono in quel vergine cuore tutte le ambizioni e tutti i desiderii dell'artista.

Milano!.... la grande città dove un semplice scarpellino poteva frequentare le scuole di disegno, dove un oscuro manovale imparava a sbozzare sulla pietra le linee purissime degli ornati che suo fratello scolpiva da tanti anni!.... Le scuole, l'arte, il disegno cominciarono a ballargli nella testa una ridda vertiginosa, e dalla cima della montagna natía, gli occhi fissi sul sereno orizzonte, cercava lontan lontano le guglie della superba cattedrale milanese.

Volle fortuna che i suoi voti fossero in breve appagati, e date le spalle a Bisazio, fu allogato a Milano in bottega di certo Franzi, marmista, che lavorava tutto l'anno per l'Opera del Duomo.

Vincenzo potè finalmente contemplare da vicino quel miracolo di architettura, quella profusione d'ornati, quel popolo di statue che parlavano alla sua mente il muto linguaggio dell'arte e svegliavano nel suo cuore tutti i sentimenti di emulazione, di fama e di gloria.

La bottega del Franzi era proprio dietro il duomo, e il giovinetto non levava mai gli occhi dal meraviglioso edifizio se non quando il pensiero della sua miseria lo ritornava da artista artigiano.

E quando fu più innanzi nel suo mestiere ebbe parte, per conto del principale, nei lavori del duomo,

e spesso attaccato a una corda e sospeso per aria, con in mano lo scalpello e il martello, dovè aggiustare, riparare, o rimettere qualche pezzó di marmo, qualche angolo spezzato, qualche cornicione guasto e minacciante ruina.

Intanto il fratello Lorenzo intese o indovinò nel giovinetto il genio nascosto e sonnacchioso fra le tenebre del mestiere, e gli porse ad aiuto la mano, togliendolo dalla bottega del Franzi, e collocandolo nello studio dello scultore Benedetto Cacciatori, professore ed artista di gran fama a que' tempi.

Assiduo alle scuole, infaticabile al lavoro, Vincenzo divenne in brev'ora uno de' migliori discepoli del Cacciatori. Presto passò dalle semplici modanature all'ornato, dall'ornato alla figura, modellò in rilievo, e spesso ottenne i premi della scuola.

Studiava il giorno; e la notte, per aiutare il fratello, modellava per lui sulla cera candelabri, lampade, croci per uso di chiesa e per conto degli orefici di Milano.

Il suo maestro, Cacciatori, apparteneva alla vecchia scuola dell'arte, in quei tempi in cui le idee nuove germogliavano in tutti i cervelli e la critica rompeva una lancia per incamminare la scultura sulla via di progresso cui Hayez, Arienti, Bellasio avevano spinto la pittura. Le nuove idee infiammavano il Vela di irresistibile ardore, finchè, veduta la *Fiducia in Dio* di Bartolini, quella cara statuetta fissò i suoi vaghi desiderii e le sue confuse aspirazioni, e drizzò l'ala del suo ingegno a meta più certa e più secura.

Giusto in quel torno Venezia aprì un concorso di scultura, e Vincenzo deliberò di concorrere con un bassorilievo rappresentante il *Cristo che resuscita la figlia di Jair.*

Il lavoro del nostro Vincenzo rivelava in lui un'artista vero e destinato a grande avvenire. Il bassorilievo fu premiato, e il Vela, appena appena in sui diciannove anni, ebbe una medaglia d'oro di sessanta zecchini (720 lire all'incirca), che andarono, ohimè, divorati dal bisogno della sua povera casa.

Frattanto la città di Lugano, volendo collocare quattro statue di santi nelle nicchie che decoravano i portici del suo nuovo palazzo governativo, ne allogò una a Vincenzo, e fu quella del vescovo di Luvino, il padre Soave, tenuto in concetto di santità.

La statua, in pietra, era pagata 650 lire appena, blocco e lavoro compresi, ma il nostro Vincenzo fece opera sì lodata, così bella nella sua semplicità, così espressiva nel volto, così morbida nel panneggiamento, che da quel giorno gli artisti più famosi lo chiamarono fratello, e concepirono di lui le più belle speranze.

Tratto dalla fama del giovine artista, e dagli elogi che Hayez faceva dell'opera sua, il conte Giulio Litta gli diè commissione di condurre in marmo una statua, e Vincenzo scolpì la *Preghiera*, cara e delicata figura di fanciulla, leggermente coperta da un velo finissimo che tradiva le pudiche forme del corpo, e rivelava il fino magistero del sapiente scalpello.

Milano sentì svegliarsi per l'opera del Vela tutto l'entusiasmo artistico di cui è capace quella generosa città. Lo studio del nostro Vincenzo fu invaso da una folla di ammiratori, i crocchi, i circoli, le conversazioni risuonarono del nome del povero scarpellino di Ligornetto.

Alla sua gloria nascente non fece difetto la consacrazione dell'invidia. Gli *accademici*, i *classici* della scultura, susurrarono che il Vela, incapace di scol-

pire il nudo, era stato prudentemente pudico cuoprendo con un velo il corpo della sua statuetta.

Punto da questa critica insipiente ed ingiusta il Vela, che visitava allora la città di Roma, concepì il nudo dello *Spartaco.* Il modello fu terminato in pochi mesi, e già si accingeva a riprodurre in marmo l'opera sua, lodata dal Tenerani che avea veduto e ammirato quel gesso; quando a un tratto la guerra del *Sunderbund,* scoppiata in quell'anno, gli rammentò i suoi doveri come figlio della libera Elvezia, e gettato lo scarpello, e impugnato il fucile, corse ad arruolarsi nella compagnia de' Carabinieri di Lugano.

Quella valorosa compagnia di volontari, nel fatto d' armi d' Airolo, sostenne da sola l' urto delle soverchianti schiere nemiche, e cuoprì la precoce e imprudente ritirata delle truppe ticinesi.

Terminata la guerra del *Sunderbund,* Vincenzo ormai soldato per elezione, non volle deporre le armi senza avere come volontario seguìto nel 1848 le sorti dell'esercito italiano che combatteva sui campi lombardi per la libertà della patria.

Poi, dopo il disastro che ribadì le nostre catene, tornò a' suoi studi diletti, e appeso a un chiodo il moschetto, ripigliò lo scalpello che non dovea lasciare più mai.

E innanzi tutto condusse in marmo il suo *Spartaco,* per commissione del duca Litta, che innamorato del raro talento del Vela, non si stancava di procurargli lavoro.

Quella statua, modellata in proporzioni colossali, fu uno dei più belli e de' più celebrati lavori che facessero onore alla moderna scultura italiana.

Spezzate le sue catene, sorto terribile e furibondo a vendicare l' onta del lungo servaggio, il generoso

schiavo ribelle s' appresta a colpire col braccio armato il crudele oppressore. La compressione delle labbra, l' aggrottarsi delle sopracciglia, il fissare cogli occhi un vago orizzonte lontano, tutto rivela la tremenda risoluzione di vincere o di morire. La faccia rannuvolata porta scritta sulla fronte la procellosa ira che gli bolle nell' animo. Tutta la persona, robusta e nerboruta si muove impetuosamente all' attacco. È la vendetta, è il gastigo, è l' angelo della libertà.

La pubblica mostra dello *Spartaco* fu un trionfo pel Vela.

La novella scuola aveva vinto, e la scultura italiana, sciolta dalle vecchie pastoie, procedeva ardita e secura verso quel seggio sublime che nessuno ha mai più saputo o potuto rapirle.

L' umile scarpellino era ormai uno scultore famoso. Gli emuli tacquero, i nemici sparirono. Il Vela non avea più che ammiratori ed amici.

Il suo taccuino riboccava di commissioni, il suo studio si riempiva ogni giorno d' una folla plaudente.

Il signor Giacomo Ciani di Lugano volle avere da lui una statua di donna in proporzioni uguali al vero, raffigurante la *Desolazione,* e collocata più tardi sopra un monumento funerario eretto nei suoi giardini. Il conte Giovanni D'Adda di Milano incaricava poi il Vela dell' esecuzione di due opere monumentali consacrate alla memoria della contessa sua moglie (*La Donna compianta nei suoi estremi momenti* e l'*Addolorata*), figure al vero, collocate in una cappella sepolcrale eretta ad onore della estinta compagna nella sua villa di Arcole, a tre miglia da Monza.

Nel 1852 cacciato via da Milano per ordine del Governo Austriaco, che nel suo rifiuto di far parte dei membri onorari di quell'Accademia di Belle Arti

(Istituto governativo) vedeva una manifestazione ostile al Governo, il nostro Vela si riduceva a Torino e quivi fermava dimora.

Appena giunto in quella città, a lui già conosciuto per fama venivano affidate varie opere di non lieve momento, e fra le molte è prezzo dell'opera ricordare la *Speranza* che gli fu allogata dal signor Prever e posta in una edicola sepolcrale del Campo Santo di Torino, la *Rassegnazione*, ordinata dalla contessa Laschi di Vicenza e posta sopra una tomba nel Campo Santo di quella città, e il Monumento al maestro Donizetti per commissione dei superstiti congiunti del grande Maestro.

Ormai la fama degli stupendi lavori del Vela aveva valicate le Alpi e aleggiava lontano oltre il mare.

Non è cómpito nostro seguirlo ne' suoi trionfi. Questo libro non registra nella vita degl' illustri uomini contemporanei che il periodo penoso in cui l'ingegno loro ebbe a lottare contro gli ostacoli, in cui fu necessario soffrire e combattere, soccombere e rialzarsi, ed in cui vincere e riuscire non fu caso o ventura, ma fu effetto di lavoro, di buon volere, di fede e di costanza.

Il Vela da privati e da principi onorato e acclamato, ha empito del suo nome l'Italia, e molte straniere città hanno pagato alle sue statue, lodatissime, largo e sincero tributo di ammirazione.

Milano, Stresa, Torino, Lisbona, Parigi, Genova, Bologna, Padova si onorano di possedere le opere dovute al magico scalpello dell'antico campagnuolo ticinese.

La folla cosmopolita che si accalcava nel gran palazzo della Esposizione di Parigi nel 1867 trasse

silenziosa e come stupita innanzi alla grande statua del Vela *Gli ultimi istanti di Napoleone a Sant'Elena*, e l' indistinto mormorio di quelle voci commosse, sacrò all' Italia la palma della scultura, in quella pubblica mostra ove tutti gli artisti del mondo aveano fatto l' estremo di lor possa per vincere.

Vincenzo Vela, toccato il più alto gradino dell'arte, sentì stanchezza e sazietà d'onori, d'applausi e di gloria.

Soffocato tra la folla plaudente, desiderò le solitudini delle alpine montagne, l' aer libero e sereno delle patrie pendici, lo punse in cuore vaghezza di tornare al villaggio ove dormivano sotterra i suoi cari, ed ove egli aveva mosso i primi passi nella vita.

Prima di lasciar Torino egli modellò per commissione della contessa Giulini della Porta un *Ecce homo* che riuscì sì mirabile cosa da superare l' aspettativa di ognuno.

Poi, sordo alle preghiere de' discepoli e degli amici, fuggì più che si ritrasse a Ligornetto; e là, chiuso in una sua ridente villetta, circondato da' modelli di tanti suoi pregiati lavori, vive con l' arte e per l' arte, e insegna colle carezze e co' baci all'unico suo figliuolino, che chi vuole e fortemente vuole, chi non si avvilisce nè si stanca, chi lavora e chi studia, raro fallisce a mèta gloriosa.

Gaspare Fossati.

Gaspare Fossati nacque in Morate sul lago di Lugano, il 7 ottobre 1809, da modesta famiglia d' artisti, che pel passato esercitavano con successo la loro professione al servizio della repubblica di Venezia.

Nello scorcio del 1816 seguì la madre in Vene-

zia ove attese a' primi studi elementari e seguitò con profitto il corso ginnasiale, ma spinto precocemente al disegno che prediligeva sopra ogni altro studio, entrò poco dopo in quell'Accademia di Belle Arti, e vi apprese i primi rudimenti d'ornato. Più tardi nel 1822, ripatriando la famiglia, il giovinetto rimasto in Italia passò all'Accademia di Brera in Milano ove continuò, raddoppiando d'ardore, il corso regolare degli studi d'architettura unendovi al tempo stesso quelli di pratica, presso i più celebri architetti di quel tempo. Studiò del pari con amore la prospettiva e figura, e frequentò assiduo e studioso le pubbliche biblioteche, facendo tesoro della lettura dei viaggi e delle vite degli artisti celebri, e conversando coi più provetti e distinti fra i superstiti.

Appena diciottenne, già molto innanzi nell'arte sua, e di lodate opere autore, lasciò l'Accademia di Milano, dopo aver riportato varii premi, e specialmente quello del grande Concorso d'Architettura del 1827, e vago di visitare nuovi paesi e di inspirarsi a' più famosi modelli dell'arte italiana si diede a percorrere le primarie città d'Italia, e si fermò a perfezionarsi nell'arte a Roma, ove restò fino al 1832, procacciandosi col proprio lavoro, quei mezzi di sussistenza che molti altri ritraggono dalle pensioni de' loro governi e da generosi mecenati, aiuti che il più delle volte falliscono allo scopo.

Ritornato in patria per pochissimo tempo, mosse desioso alla volta di Pietroburgo, in cerca di fortuna, compiendo così un voto del proprio avo, accennato in una sua opera pubblicata. Quivi trovato benevolo e simpatico accoglimento da quei signori, e fra gli altri dal patrizio milanese conte Giulio Litta, malgrado l'eccessiva sua giovinezza, e l'essere estraneo al paese,

alla lingua, ed agli usi, ebbe la sorte di riuscire ad essere ammesso a vari impieghi governativi, e presso la Corte imperiale, facendosi conoscere ed apprezzare nel tempo stesso per opere e progetti eseguiti per alcune opulente e primarie famiglie.

Nel 1836 lasciò la Russia per recarsi d'ordine di quel governo a Costantinopoli, ove costruì il palazzo di quell'ambasceria a Pera; volgendo in mente il progetto di un analogo edifizio nella capitale persiana e iniziandone alacremente gli studi che furono dipoi abbandonati dal governo russo per motivi politici.

Costantinopoli divenne più tardi teatro più vasto e più acconcio alla gloria del cosmopolita architetto, che attratto dalle bellezze del Bosforo, sedotto dalle lusinghe della vita attiva ed indipendente, e spinto dal desiderio di accrescere lustro alla crescente sua fama, accettò di entrare al servizio del governo ottomano, e nella capitale della Turchia fabbricò, oltre al palazzo dell'ambasciata suddetta, molti ed importanti edifizi di pubblica utilità, e inaugurò pel primo la riforma dell'arte.

Nel 1847 ebbe l'incarico dal Sultano Abdul-Medjid-Khan di compiere i grandiosi ristauri alla celebre Moschea di Santa Sofia, ai quali associò suo fratello Giuseppe, architetto pure di merito, che costrusse varie chiese e ville sul Bosforo ed in Costantinopoli, e contemporaneamente poi i fratelli Fossati costruirono il vasto edificio dell'Università ottomana sopra una delle distrutte caserme de'Giannizzeri, come anche varie altre costruzioni e ristauri, per le diverse ambasciate in Pera, e particolarmente quelli del palazzo di Venezia appartenente all'Austria.

Ebbe onorificenze e compensi secondo i suoi meriti, e tutto accolse con nobile e modesto sentire. Tor-

nato in patria fu nominato a far parte della Commissione per giudicare i progetti della famosa Galleria Vittorio Emanuele a Milano, come pure s'invocò il suo parere sulla riforma della Piazza del Duomo. Egli aderì a questo invito, e senza burbanza disse il parer suo con vantaggio dell'arte. Con questa natura serena e operosa egli vive contento, e gode il rispetto e l'amore di quanti lo conoscono.

Domenico Giudicelli.

Domenico Giudicelli nacque nel comune di Aquila, Valle di Blenio, addì 3 agosto 1780 da Giovanni Battista Giudicelli e Maria Caterina Rigozzi. Lo stato di fortuna dei genitori non permise che dessero al figlio Domenico altra educazione eccetto quella che s'impartiva ai fanciulli nelle scuole comunali di quel tempo. E quanto cotesta educazione fosse povera cosa e meschina sanno tutti che conoscono qual fosse lo stato della pubblica istruzione in Europa sul finire del secolo scorso.

Quando il fanciullo giunse a' dodici anni, stretto dalle misere condizioni della famiglia e dal bisogno di togliersi il grave peso d'un figlio, il padre suo lo affidò ad un venditore di castagne, che lo condusse seco a Bologna come garzoncello, senz'altro salario all'infuori del vitto. Ritornò al paese dopo due anni, portando al padre i pochi danari regalatigli dal padrone, e che non arrivavano alla somma di trenta lire.

Appena quindicenne perdette il padre, il quale lasciava dietro di sè ben sette figli, la maggior parte in tenera età. Allora il giovane Domenico si sentì più che mai spinto a procurarsi una condizione migliore per sè e per la famiglia, emigrando all'estero.

Partì da casa munito di sole ventuna lire per poter fare il viaggio, e si recò a Lione dove lavorò più di un anno in un negozio di cioccolattiere. Da Lione andò per qualche mese a Bordeaux, e da Bordeaux a Parigi. Qui fu colpito da malattia che l'obbligò a consumare i pochi risparmi che con tanta fatica aveva messo assieme. Ma riavutosi alla meglio, si pose al servizio di un tale che l'impiegò nel lastricare le vie. Doveva quindi faticar molto, e guadagnar poco, ma non si lasciava scoraggire per questo.

Un caffettiere romano che aveva bottega a Parigi, di nome Frascati, un tal giorno s'imbattè col giovane Domenico, e vistolo così gioviale, laborioso e pronto nelle risposte, lo volle impiegare come garzone nel suo caffè, e non trascorsero sei mesi ch'ei lo promosse al grado di primo garzone.

Stette in questo stabilimento per circa dieci anni, e lavorando assiduamente, e spendendo il puro necessario, non senza imporsi molte privazioni che a molti parrebbero intollerabili, egli giunse a metter da parte la somma di lire 30,000, e ciò ad onta che mandasse sempre qualche soccorso alla sua famiglia in Aquila. Fece in seguito società con un compaesano di nome Corozza, ticinese, per l'esercizio di un negozio di cioccolattiere, e dopo poco tempo lo potè rilevare tutto per suo conto. Con grandissima perspicacia ed attività portò a grande floridezza il suo commercio cominciato da umili ed oscuri principii in guisa, che giunse ad essere il provveditore della Casa reale di Francia.

L'abilità sua non comune, l'onestà scrupolosa che spirava dalla intera sua vita, l'ardore continuo di lavorare indefessamente, procacciarono al suo nome lodi infinite e al suo commercio larga e proficua

clientela, onde le cose sue fiorirono per modo che divenne in breve possessore d'una fortuna che oltrepassava un milione di lire, e allora cedette il negozio di cioccolattiere ad un suo fratello; ma non per questo si ristette dal continuare la trattativa degli affari prendendo a scopo della sua attività la compra e vendita e fabbricazione di case, e fu così fortunato nelle sue operazioni, e quelle condusse con tanta avvedutezza e prudenza, che diventò padrone di ben altri quattro milioni di lire.

Dalla moglie, parigina, ebbe una sola figlia che sposò il conte La Morois, figlio del generale napoleonico di questo nome, erede delle ricchezze e delle virtù paterne, ed oggi assunto ad altissimi uffici e Senatore dell'Impero.

Domenico Giudicelli possedeva a Parigi varie case, tra le quali il palazzo del grande Balcone sul *Boulevard des Italiens*, e nove arcate o botteghe nel *Palais Royal*.

Fu generoso coi compatriotti e caritatevole verso i poveri. Lasciò memoria di sè nel paese di Aquila, facendo innalzare un oratorio sulla montagna di Gorda nel territorio di questo comune, destinandovi una rendita sufficiente per mantenerlo.

Morì a Parigi alli 13 settembre 1848 disponendo di vistosi legati a favore di tutti i suoi parenti ed amici, non che della chiesa parrocchiale del suo nativo paese.

Capitolo Decimoterzo.

GENOVA.

Due Conti. — Genova in poesia. — Genova in realtà. — Giuseppe Canevaro. – Gerolamo Boccardo. – Niccolò Paganini. — Camillo Sivori. — Giuseppe Garibaldi.

Vittorio Alfieri che si rammentava ogni tanto d'essere nato conte, odiava il commercio, lo chiamava *Idolo ingordo di ogni lucro,* e disprezzava gli Inglesi e gli Olandesi, perchè erano commercianti.

Leggete qui le sue parole:

« ...... tra il Batavo e l'Anglo arde il gran fuoco
Perchè tra lor da barattar null'hanno,
Nè vuol l'un l'altro dar l'avaro loco.
    Salano aringhe entrambi, entrambi fanno
Rei formaggi, e confettan lo *stocfisce,*
E di balene a pesca entrambi vanno.
    Dunque forz'è che invidia tra lor strisce,
E si barattin, se non altro, il piombo:
Nè già tal guerra in lor soli finisce.
    Chè tutta Europa, mercè il gran Colombo,
Or si dà in capo pel real tabacco,
Or per l'acciughe, ed or pel tonno o il rombo:
    Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco.
Io tronco il nodo, e dico in un sol motto:
Che il commercio è mestiero da vigliacco;

Ch' ogni virtude, ogni bontà tien sotto;
Ch' ei fa insolenti i pessimi; e i legami
Tutti fra l'uom più sacrosanti ha rotto.
Nei mercanteschi cuor, veri letami,
Non v' ha nè Dio nè onore nè parenti
Che bastin contro le ingordige infami. »

Il fiero conte avea il merito di essere molto schietto nel suo parlare, e questi versi esprimono così chiaramente il suo concetto, che nulla più. Quel *gran Colombo* poi, detto per ironia, vale un tesoro.

Il conte Alfieri non voleva commercio: voleva invece

« Religïon e leggi e aratro ed armi, »

e non avrebbe veduto troppo di mal occhio la totale abolizione d' ogni traffico:

« Quand' anche or dunque differenza espressa
Il non-commercio faccia in men borghesi,
Non fia poi cosa, che un gran danno intessa.
Liguria avria men muli e Genovesi;
Sarian men gli Olandesi e più i ranocchi
Nei ben nomati in ver Bassi Paesi:
Ma che perciò? Vi perderemmo gli occhi
Nel pianger noi lo scarso di tal razza,
Che decimata avvien che ancor trabocchi? »

Un altro conte, il Leopardi, nella sua terribile calma è anche più feroce contro il commercio che non il conte Alfieri colle sue apostrofi più violente.

Sentite:

« Havvi, cosa strana, un disprezzo della morte e un coraggio più abbietto e più disprezzabile che la paura; ed è quello dei negozianti ed altri uomini dediti a far danari, che spessissime volte, per guadagni anche minimi, e per sordidi risparmi, ostinatamente

ricusano cautele e provvidenze necessarie alla loro conservazione, e si mettono a pericoli estremi, dove non di rado, eroi vili, periscono con morte vituperata. »

Lasciamo in disparte il Leopardi, che in ogni sua parola faceva echeggiare la nota del dolore, e, moderno Giobbe, ha veduto e dipinto un solo lato delle cose umane.

Ma il conte Alfieri era uomo militante, che colla mente precedeva di gran tratto i suoi tempi! Il suo superbo disprezzo pel commercio prova dunque quali fossero i tempi, e che cosa sieno i pregiudizi della nascita anche nelle anime più grandi.

Il poeta dice di sè stesso non ancora ventenne:

« Calda vaghezza che non dà mai pace,
Mi spinge in volta; e in Genova da prima
I passi avidi miei portar mi face.
Ma il banco, e il cambio, e sordidezza opima,
E vigliacca ferocia, e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l'Italia opprima,
E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo
Note anco ai ciechi liguresche doti,
Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo. »

Giovanni Prati invece vagheggiò Genova con animo di poeta, e ne cantò con soavi versi le delizie:

« Nel mio pensiero, come una stella,
Tu ognor spuntavi, Genova bella,
Coi tuoi palagi dove tra gli ori
Brillano eterni marmi e colori,
Colle tue cento colline care,
Coi tuoi navigli, col tuo gran mare! »

ammirò gli stupendi palagi, i giardini fragranti, la bella corona di monti, l'aperto mare:

« Del flutto azzurro nell'ampio velo
Dalla sua curva cadeva il cielo

Sereno e grande. Col cielo e il flutto
In te mi parve sorrider tutto.
Le mobili isole nel mar create
Erano incanto di occulte fate.»

Il suo pensiero si riportò al passato:

«E vidi altero sui flutti illesi
Battere il remo dei Genovesi,
Del lor vessillo sotto l'impero
Curvarsi i cento dello straniero,
E aprir le braccia l'ampia cittate
Alle arrivanti galee dorate
Che a lei versavano dalla marina,
Qual sulle vesti d'una regina,
Di gemme e perle ricchezze immani
Compre col sangue sugli oceàni.»

Poi tornò a rimirare quella bellezza ineffabile di natura e d'arte; ma, prosegue egli:

«Pur riguardando, nel cor mi scese
Un desio mesto del mio paese!
Più che le antenne delle tue navi,
Nella memoria mi fur soavi
Le conosciute mie verdi piante,
Dove io sorrisi poeta e amante.
Più che al tuo mare pensar mi piacque
Alle romite fuggevoli acque
Che in mezzo ai fiori d'un picciol prato
Bagnan la casa dov'io son nato,
Dovea mesta madre diletta
Da molto tempo so che m'aspetta.»

Cotesto accade a chi visitò Genova non cercando altro in essa che le memorie del suo passato, e siccome per Genova, accade pure per ogni altra città.

Ma le sensazioni son ben diverse quando il viaggiatore, invece di non far altro che passare guardando

intorno intorno, si fermi, e, lasciato in disparte il passato, si faccia a considerare le condizioni attuali di Genova: allora un senso prima di meraviglia, come di chi trovi qualche cosa di molto piacevole là dove non si aspettava, e poi un senso di affettuosa stima prende l'animo, e questa stima e questo affetto crescono e grandeggiano e si rassodano in ragione del tempo che in Genova si passa.

È vezzo volgare dir male dei Genovesi, chiamarli *uomini diversi*, gretti, avari, speculatori, alieni da ogni coltura intellettuale, municipali, egoisti, rivoluzionari.

Eh! buon Dio! I Genovesi hanno certo, come tutti gli uomini di questo mondo, i loro difetti; ma credete, sarebbe una gran fortuna per la patria nostra, se tutti i cittadini delle tante città non avessero altri difetti se non che quelli dei Genovesi.

I difetti dei Genovesi sono lo accompagnamento, e, direi quasi, la esagerazione dei loro pregi, e tutto dì i difetti si vanno dileguando e i pregi crescono.

Una delle prime cose che grandemente ammira nei Genovesi chi incomincia a fare con essi più intima conoscenza, si è l'amor per la famiglia, il pensiero delle cose domestiche, l'affetto alla casa.

Quanti uomini si fanno, senza mai trovarsi una conveniente risposta, questa domanda tanto significativa: — Dove passare le mie serate?

Questa domanda pel Genovese non esiste: il Genovese si ammoglia giovanissimo, e la sera, che è di tutta la giornata il solo tempo del suo riposo, la passa in famiglia, presso la moglie che ricama, con una bambina sui ginocchi che comincia a distinguere le lettere dell'alfabeto sull'abbecedario, e un figliuoletto accosto più grandicello che armeggia contro le frazioni decimali.

La sera è pel Genovese il solo tempo del riposo, perchè tutta la giornata è per esso consacrata al lavoro.

L'abito del lavoro! L'amor del lavoro!! Ecco una grande, una feconda, una somma virtù dei Genovesi!

Il Genovese non è postulante, non è importuno col Governo, cerca intorno a sè le sorgenti della propria sussistenza e le trova, e quando son troppo scarse, mette in un paio di casse il suo bagaglio, e s'imbarca tranquillamente per l'America, d'onde in breve, nel maggior numero dei casi, torna abbastanza ricco per dar opera a nuove imprese.

Centomila Liguri campano in America, preparando là alla madre patria, se questa ne saprà trarre profitto, una ricchissima sorgente di ricchezza e di forza.

Genova pei suoi edifizi è la città più leggiadramente costrutta d'Italia, e una ventina di quei suoi grandi palazzi contengono tante ricchezze artistiche quali non si trovano altrove.

Nissuna città italiana più di Genova ha dato sviluppo alle scuole pel popolo, elementari, serali, domenicali.

Genova, coi soli mezzi forniti da privati cittadini, mantiene una scuola di musica, una scuola di disegno, una scuola di scultura, tutte frequentatissime.

Quella striscia di terreno dominata dal monte e bagnata dal mare che si chiama Liguria, alberga la gente più operosa di tutta Italia.

Qui gli esempi d'uomini nati in povertà e segnalatisi per ricchezza, dottrina, valore letterario od artistico, traffici condotti con intelligenza, ardite navigazioni, onore fatto alla patria in lontane contrade, abbondano tanto che nulla più.

Ed è molto desiderabile che taluno fra i tanti

Liguri che con amore coltivano le lettere e le patrie istorie, si accinga a raccogliere così fatti esempi e divulgarli in Italia a comune vantággio.

Siccome richiede l'indole di questo libro, darò qui di taluno un rapidissimo cenno.

GIUSEPPE CANEVARO.

In Zoaglie, presso Genova, nacque Giuseppé Canevaro nel mese di aprile dell'anno 1804. Suo padre, marinaio, se lo prese seco a bordo in età di otto anni, sopra un bastimento dove faceva da nostromo, comandato da un tal capitano Bafico.

Quella prima navigazione fu piena di avventure. Il bastimento, con bandiera francese, ebbe scontri cogli Inglesi, e combattimenti. Ritornati dopo varie vicende in Genova, il padre del Canevaro andò un giorno in quella città, portando seco il figlio, da un signor Chichizola, padrino del fanciullo, ricco negoziante genovese padre dei signori Bartolomeo ed Eugenio Chichizola, che oggi vivono in Genova stimati per la loro gentilezza e cortesia.

Il piccolo Canevaro appena toccava allora i dodici anni. Era per caso dal signor Chichizola un capitano Vigne, che faceva i viaggi di lungo corso.

Mentre il Canevaro padre stava parlando col signor Chichizola, il capitano Vigne poneva gli occhi addosso al fanciullo, e ne veniva ammirando il viso intelligente e simpatico, le giuste forme, l'aspetto vigoroso.

— Che cosa volete fare voi di questo vostro figliuolo? domandò al marinaio.

— Lo voglio mandare a scuola, ma ci vorrà fatica, perchè è un po' monello....

— Datelo a me; io sto per imprendere un lungo viaggio, e ve lo riporterò bene ammaestrato. —

Il padre sapeva che il Vigne era ottimo capitano, e, buon marinaio egli stesso, non poteva a meno di scorgere i vantaggi che avrebbe ricavato suo figlio da una così fatta navigazione. Tuttavia esitava: Giuseppe era ancora tanto fanciullo!

Ma il signor Chichizola intervenne, consigliandolo, alla sua volta, a non lasciarsi sfuggire la buona occasione; ed egli finì per acconsentire.

Il fanciullo a bordo si trovò come in un nuovo mondo: aveva già navigato, eppure gli pareva di essere per la prima volta sopra un bastimento, e di ricominciare una novella esistenza.

Prima aveva navigato col padre, ed ora si trovava solo.

Il padre del Canevaro era ottimo uomo, e il figliuolo era pieno d'affetto per lui e pieno d'affetto per l'ottima madre sua, la quale lo amava tenerissimamente.

Ora egli si trovava a bordo, solo in mezzo a gente che non aveva mai veduto, tutt'altro che carezzevole: solo da mane a sera e da sera a mane in quella solitudine solenne, velocemente spingendosi a gonfie vele sempre più lontano la nave.

Allora quel fanciullo sentì come dentro a sè confusamente una voce che gli disse: « Tu sei abbandonato a te stesso, ed alle sole tue forze: guarda di far buona prova, e fa' in tutto scrupolosamente il tuo dovere. » E così fece.

Per qualche giorno il capitano Vigne non gli disse motto: ma lo teneva d'occhio. Vedutolo operoso e taciturno, pieni gli occhi di mesti e forti pensieri, lo chiamò a sè, chiamò il primo piloto, ed ordinò a

questo che insegnasse a leggere e scrivere al fanciullo, e lo facesse così lavorare qualche ora tutti i giorni.

Trattenutosi per qualche tempo il bastimento nel porto di Cadice, il capitano Vigne diede un maestro al fanciullo, e incominciò a dirgli qualche parola amorevole: ma se egli si mostrava a caso svogliato della scuola, il capitano ripigliava il suo austero cipiglio consueto.

In breve però il capitano prese ad amare il piccolo Canevaro con paterno affetto.

Giunto il bastimento all'Avana, venne a bordo un nuovo primo piloto, per nome Bernardo Mazzino, genovese; egli avea fatto naufragio con un bastimento di cui era capitano, e s'era raccomandato al capitano Vigne, suo vecchio compaesano ed amico, perchè lo prendesse seco come primo piloto; ciò che fu fatto.

Si fece vela per la costa di Africa, e la navigazione fu lunga e piena di avventure: il Vigne raccomandò al Mazzino il piccolo Canevaro, e il Mazzino prese ad ammaestrarlo, e pose in lui affetto pari a quello del capitano.

Saltiamo ora a piè pari una quarantina d'anni, e rechiamoci a Lima. Il piccolo mozzo di Zoaglie è un ricchissimo commerciante, lodato ed ammirato pel suo coraggio, pel suo criterio, per le sue cognizioni, e per la sua abilità commerciale, consultato nelle vicende politiche di quei paesi, console generale del governo Sardo presso il governo del Perù, apprezzato dal ministro degli esteri di Torino che gli dà per lettere le più lusinghiere frequenti attestazioni dell'alta stima in cui lo tiene, e si mostra grato di tutto quello che egli fa per la patria.

Come è avvenuto questo sorprendente mutamento?

Viveva allora in casa del Canevaro un buon vecchio, amato e riverito come un padre, che ne teneva in braccio i figliuoli parlando loro della sua bella Genova, e li accarezzava, e raccomandava loro di ricordarsi di lui quando visitassero la sua città nativa, che egli era rassegnato a non più rivedere.

Questo vecchio era Bernardo Mazzino, il primo piloto del capitano Vigne all'Avana.

Egli morì in casa del Canevaro. Avea fatto testamento, e lasciato al Canevaro tutto l'aver suo.

Fra le sue carte fu trovato tutto di suo pugno e da lui firmato il seguente documento, che io traduco letteralmente dalla lingua spagnuola in cui fu scritto.

« Per quello che possa importare in qualunque tempo e circostanza ai figli di Don Giuseppe Canevaro, dichiaro nel mio testamento, che io ho conosciuto il loro padre per la prima volta all'Avana nell'anno 1816 quando era in età di dodici anni, e si trovava a bordo del bastimento chiamato la *Calipso,* comandato dal capitano Vigne che era stato mio compaesano ed amico, e nella circostanza che io era venuto, in quel paese dopo aver naufragato con un bastimento che comandava: mi determinai ad imbarcarmi da primo piloto sul bastimento soprannominato, e impresi un viaggio alla costa d'Affrica, nella lunga traversata del quale per motivo di aver imparato ad apprezzare questo giovane, al nostro ritorno che facemmo all'isola di Guadalupa, cercai di attirarlo alla mia benevolenza, avendo io assunto il comando di quel bastimento per imprendere un nuovo viaggio. Conobbi questo giovane siccome molto applicato al lavoro, e molto atto alla carriera della marina; e dacchè io conosceva la molta affezione

che aveva posta in lui, la molta benevolenza che gli aveva dimostrato, e la protezione che gli aveva accordato il capitano Vigne, trovai giusto di prenderlo sotto la mia protezione e direzione; onde mi diedi ad insegnargli la navigazione, nella quale fece tanto progresso che in età di 20 anni, trovandoci in San Thomas, si potè comprare un bastimento e dargli la direzione di quello. La sua attività faceva accrescere ogni giorno per lui la mia benevolenza, la sua onoratezza e la bontà del suo carattere facevano che io avessi in lui la più grande fiducia, conoscendogli non solo la capacità di un buon marinaio, ma anche la capacità ed abilità insigne di buon negoziante.

» Io ebbi la disgrazia di perdere un bastimento di mia proprietà chiamato *Cristoforo Colombo,* onde il giovane dovette separarsi da me. Ma siccome i negozianti di San Thomas conoscevano la sua energia, la sua operosità e la sua onoratezza, gli diedero da comandare un bastimento e lo incaricarono della vendita del suo carico. In seguito egli mise su un magazzino in Panama per suo proprio conto, e col credito che si era acquistato e la buona condotta lo fece progredire in maniera ammirabile, trovando sempre modo in tutto di acquistare cognizioni ed ammaestramenti.

» Nel 1829 passò con un carico di effetti che portava da San Thomas a Guayaquil dove pose dimora, recandosi tutti gli anni a San Thomas a comprare l'occorrente di merci per Guayaquil. Allora appunto io tornai a riunirmi a lui; ed egli seguendo sempre il naturale suo carattere di gratitudine, imprendemmo alcuni negozi con comune vantaggio. In seguito andai a stabilirmi a Valparaiso mentre il Canevaro proseguiva a Guayaquil nel traffico con

buona fortuna. L'anno 1833 egli venne a Valparaiso per commercio, portando via una partita di cappelli. La benevolenza che io aveva per lui, che era come se fosse stato mio figlio, mi spinse a consigliarlo a venirsi ad accasare in Lima con una delle figlie di Don Felice Valega nostro compaesano ed amico mio, che in due occasioni aveva avuto campo di conoscere in Lima colla sua famiglia. La sua stella gli fu favorevole; perchè avendo secondato i miei desiderii egli incontrò una sposa impareggiabile, una degnissima madre di famiglia.

» Allora egli tolse lo stabilimento che teneva in Guayaquil, impiantandolo nell'anno 1834 in questa capitale, e con la consueta sua onoratezza, sopra la base dell'onestà più rigida, si andò sollevando a quel posto dove ora si trova.

» Egli non è stato mai vendicativo: il suo carattere fu franco ed impetuoso; non ha mai conosciuto il timore tutte le volte che fu il caso di trovarsi in faccia al pericolo e di non mancare all'onore, e colla sua costanza seppe acquistare quel posto elevato che nella società oggi tiene.

» Ogniqualvolta ha potuto, fu prodigo dei suoi benefizi a quanti gli si sono presentati, e particolarissimamente ai suoi compatrioti: mi consta che molti fra quelli che oggi tengono in questa città un posto elevato, furono da lui tolti dal basso stato primiero.

» Egli prosegue educando con sollecitudine tutti i suoi figliuoli: è marito buono e costante; e tutte queste qualità hanno fatto sì che ogni volta più è cresciuta la mia stima per lui, tanto maggiormente quanto egli seppe corrispondere in modo così degno alla benevolenza che ho avuto per lui sino dalla sua infanzia.

» Questa mia dichiarazione dovete voi tenerla siccome è, quale l'attestato più veridico della onoratezza e buona condotta di vostro padre, senza che dimentichiate la madre vostra che merita tanto per le sue virtù; e se qualche malvagio venisse col libertinaggio della stampa [1] a macchiare la sua incontaminata condotta, vi prego di non far caso di tanta malignità, perchè vostra madre è tale, che la stessa invidia non le potrebbe trovar nulla a ridire.

» Questa medesima mia dichiarazione servirà pure a ratificare quella che ho fatto davanti al Consolato generale di Sardegna in data 15 febbraio 1855.

» In Lima, il giorno 20 novembre 1863.

» Bernardo Mazzino. »

A ognuno dei suoi dodici figliuoli il signor Giuseppe Canevaro lascerà qualche milione: ma questo scritto è per loro un tesoro ben più grande.

Venne in Lima l'annunzio dei grandi fatti dell'anno 1848, e tutti gl'Italiani se ne commossero: il Canevaro, console generale, aperse una sottoscrizione firmandosi primo, e poi facendo firmare dopo il suo nome quello della moglie, e poi quello di tutti i suoi figli che allora erano otto, per una vistosa somma mensile per tutto il tempo che avrebbe durato la guerra.

Gli altri lo imitarono, e commovente ai combattenti in Italia fu il grido d'incoraggiamento che mandarono i fratelli di quelle spiaggie lontane.

Addì 2 marzo del 1849 il Canevaro fu fatto da Carlo Alberto cavaliere dei Santi Maurizio e Laz-

[1] Parla dell'America.

Non tutti quelli che suonano il corno son cacciatori.

A chi aspetta il tempo manca.

zaro, e poco dopo giunse in Lima la terribile notizia della disfatta di Novara.

Al profugo re scrisse il Canevaro una lettera commoventissima, piena di dolore, di gratitudine, di patriottismo.

Malgrado quei rovesci, il Canevaro ebbe fede nell'avvenire della patria, e si propose di concorrere secondo le sue forze al bene di essa.

Ripetutamente scrisse al Ministero piemontese facendo vedere la possibilità e i vantaggi di un trattato commerciale col Perù: le faccende qui allora erano molte e gravi; tuttavia egli seppe tanto insistere, e con tanta evidenza riuscì a dimostrare la importanza della cosa, che il Ministero, che prima s'era deliberato d'incaricare lo stesso Canevaro di conchiudere a Lima il trattato, finì poi per conchiuderlo a Torino con un incaricato straordinario e ministro plenipotenziario della repubblica del Perù, il canonico Don Bartolommeo Herrera.

Il ministro Da Bormida, in data 25 giugno 1853, scriveva al Canevaro:

« Tenendo nel dovuto conto i buoni suggerimenti che la S. V. Illustrissima seppe sin dal 1849 indirizzare a questo Ministero, e profittando delle buone disposizioni che la di lei influenza ed efficace cooperazione hanno procurato da parte del Re alla repubblica del Perù, io ho avuto la soddisfazione di stipulare il 14 del corrente mese col plenipotenziario, espressamente spedito alla corte di Sua Maestà, il progettato trattato d' amicizia, di navigazione e di commercio. »

Il Canevaro fu poi con lettere patenti firmate dal re Vittorio Emanuele da Torino in data 11 settembre 1856, nominato plenipotenziario presso il go-

Chi ha fatto il male faccia la penitenza.

Della roba di male acquisto non ne gode il terzo erede.

verno del Perù affine di fissare, secondo l'articolo 24 del trattato precedentemente fatto, sovra basi più larghe e positive, le attribuzioni, le immunità e la giurisdizione degli agenti consolari italiani.

Mentre dava opera a tutto ciò, il Canevaro non dimenticava il commercio, e riuscì ad avviare verso l'Italia carichi di guano, che ogni anno poi divennero più numerosi.

Egli ebbe in proposito una lettera, tutta quanta scritta dalla propria mano del conte di Cavour, la quale mi piace qui riferire:

« Torino, 1° gennaio 1851.

» Illustrissimo Signore,

» Il mio collega, presidente del Consiglio, mi ha comunicata la pregiatissima sua in data dell' 8 novembre 1850, colla quale Ella gli trasmetteva interessanti nozioni intorno al commercio del guano. Avendo adoperato da molti anni questo prezioso concime sulle proprie mie terre, e fattolo adoperare da molti miei amici, io posso apprezzare tutta l'utilità che tornerebbe al nostro paese dallo stabilimento del commercio diretto del guano fra il Perù e Genova. Mi affretto quindi di risponderle, non tanto come Ministro, quanto come un proprietario del guano amantissimo.

» Dacchè ho introdotto l'uso del guano, questo andò estendendosi al punto, che nell' anno scorso i soli proprietari del Vercellese ne incettarono per mezzo mio circa 500 tonnellate. Quest' anno non se ne trova a Genova di qualità sicura, ed a prezzi discreti; ma se ve ne fosse, certamente che 1000 tonnellate sarebbero prontamente vendute.

» Per conto proprio sarei disposto a comprarne, purchè mi venisse consegnato prima del mese di ottobre

di quest' anno, 500 tonnellate. Ove questo fosse di primissima qualità, lo pagherei volontieri, franco in porto, franchi 220 la tonnellata. Già tenni discorso di questa provvista al signor Bollo, capitano armatore e deputato alla Camera, ma questi non potè sinora darmi una definitiva risposta. Sarà facile alla Signoria Vostra l' accertare se la Compagnia inglese abbia, per mezzo del prefato signor capitano, intenzione di spedire a Genova uno o due carichi. Nel caso contrario, io sarei oltremodo tenuto alla Signoria Vostra, se Ella potesse trattare per conto mio da 300 a 500 tonnellate guano di prima qualità da consegnarsi in Genova prima della fine di settembre del corrente anno, franco in porto, al prezzo non maggiore di 230 franchi per tonnellata. La merce dovrebbe essere consegnata alla casa De la Rue e C., ed i pagamenti si farebbero metà all'arrivo della nave, metà quindici giorni dopo la consegna. Ove le case inglesi desiderassero essere pagate in Londra, non havvi difficoltà a consentire a questa condizione.

» Raccomandandole vivamente questa pratica, ho l' onore di rassegnarmi con distinti sensi

» *devotissimo servitore*

» C. Cavour

» Ministro della Marina, Agricoltura e Commercio. »

In quel tempo il Canevaro vagheggiava un progetto di una singolare grandezza.

Le isole Gallapagos nel Pacifico, celebri per la loro costituzione geologica e la loro fauna, ma note soltanto ai naturalisti, sono disabitate.

Il Canevaro concepì il progetto di fondare là una colonia; egli vi voleva portare centocinquanta fami-

Uno non fa numero.

glie di emigranti genovesi: aveva pienamente divisato il modo, designati i vari lavori, fatto uno statuto per quel piccolo governo di cui sarebbe stato il capo.

Ne scrisse al Cavour che ammirò l'idea, ma gli rispose che il governo sardo non era ancora abbastanza forte per dargli quella protezione efficace di cui avesse potuto avere bisogno.

Ne parlò coi governanti della repubblica dell'Equatore a Guayaquil, e li trovò disposti; ma uno dei soliti frequentissimi rivolgimenti mutò quei governanti.

Allora il Canevaro si decise a fare un viaggio in Italia.

Suo padre era morto nel 1834 colla consolazione di sapere ricco e stimato il lontano figliuolo. La madre viveva, come anche oggi vive una lieta vecchiaia, mirabile per vigore fisico, memoria, e conservazione delle facoltà intellettuali.

Venne il Canevaro in Italia, e fu ricevuto dal re Vittorio Emanuele.

— Quali motivi (gli domandò il re) vi hanno indotto a ritornare in patria dopo tanto tempo?

— I motivi (rispose egli), Maestà, sono quattro.

Io voleva riabbracciare la mia vecchia madre.

Io voleva adempiere al voto fatto di sentire una messa a Superga inginocchiato alla tomba di vostro padre, il grande iniziatore delle nostre libertà.

Io voleva ringraziare Voi, o Maestà, delle dimostrazioni di benevolenza e di stima che mi avete dato.

E finalmente vi voleva dire che se novamente romperete guerra all'Austria, io vi prego di darmi un posto fra i vostri combattenti. —

La messa fu sentita dal Canevaro a Superga alle nove antimeridiane del giorno 25 agosto 1858.

L'anno seguente scoppiò la guerra, e il Canevaro

Val più un buon giorno con un ovo, che un mal anno con un bue.

Le maledizioni, come i pulcini, tornano sempre a casa.

Tanto vale l'uomo, tanto vale la sua terra.

pregò Cavour d' una lettera pel campo, dove volea andare a combattere: Cavour gli diede la lettera, ma giunto là gliene fecero vedere un' altra del ministro stesso colla quale raccomandava che si tirasse partito del Canevaro senza lasciàrlo andare incontro a pericoli. Andò in furia, ma bisognò rassegnarsi: si mise negli spedali, dove rimase fino a guerra finita, rendendosi utilissimo colla sua operosità instancabile.

Addì 4 novembre 1859 il Canevaro fu promosso ufficiale dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Ritornato in Lima, promosse in quella città la erezione di un monumento a Cristoforo Colombo, e volle che quella solennità fosse degnamente festeggiata.

Poscia domandò la sua dimissione da console generale, che gli fu concessa con decreto reale in data 26 maggio 1861, seguito da una lettera del ministro Ricasoli esprimente il rammarico del governo per questa dimissione, e con molta lode dell' operato precedente del Canevaro.

Addì 23 agosto 1861 egli fu promosso commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro, e finalmente addì 5 settembre 1867, da Firenze, Palazzo del ministero degli affari esteri, riceveva la lettera seguente:

« Illustrissimo Signore,

» La S. V. Illustrissima era appena adolescente quando ponevasi animosa per la via dei nuovi commerci che il ritorno della pace europea, e le variazioni seguite nello stato politico delle popolazioni spagnuole in America, aprivano all' attività dei navigatori; e l' azione perseverante dell' intelligenza e del coraggio in lei coronata dal successo, era di efficace impulso a molti connazionali a seguirne l' esempio, rendendo frequente

in quei mari la bandiera italiana, e sempre più ricca la mèsse dei nostri vantaggi riportati col traffico.

» Stabilita poi al Perù, la S. V. sempre vi conservava cuore ed aspirazioni italiane, era di larghi soccorsi generosa a molti connazionali, distinguevasi nobilmente in tutte le soscrizioni di patria utilità e decoro, esercitava per lunghi anni l'ufficio gratuito di console generale del Re, e rendeva così nella serie numerosa degli affari ordinari, come in quella non infrequente degli straordinari, pronti ed abili servigi. Ella poi accorreva in Italia, e dava anche opera personale e diretta negli ospedali da campo durante la guerra, e favoriva il proprio Comune d'origine di istituzioni vantaggiose.

» Per tali meriti i predecessori miei inviavano alla S. V. Illustrissima molti dispacci di lode, e recando a notizia di S. M. il Re i titoli di lei alla sovrana benevolenza, le conseguivano onorevoli segni della medesima. Ma ora che la necessità degli affari, e le condizioni della famiglia di lei, hanno costretto V. S. a lunghe assenze dal Perù, e quindi a togliersi alle funzioni d'ufficio, volle S. M. il Re darle prova solenne e perpetua della sua grazia, e coll' ossequiato decreto in data 30 giugno 1867 le conferì il titolo di conte, che sarà portato da V. S. Illustrissima e da lei trasmesso ai discendenti. Così si conserverà perenne nella di lei famiglia, che fu in ogni tempo oggetto delle cure più nobili e generose di V. S. Illustrissima, la ricordanza del merito di lei, e del favore che S. M. il Re accorda a quei sudditi che maggiormente si distinguono a pro dello Stato.

» Io poi sono lieto, signor Conte, di trasmetterle il regio decreto, ed ordino che nel registro del personale consolare ove sono scritti i servigi resi da

V. S. Illustrissima sia pur fatta annotazione del premio insigne che ora le fu accordato dal Re.

» Colla massima considerazione mi segno

» P. di Campello. »

All' Illustrissimo
Signor Conte e Commendatore
Giuseppe Canevaro.

I figli del Canevaro sono sparsi oggi a un dipresso in tutte le parti del mondo: a Lima, in Cina, in Inghilterra, in Olanda, in Germania. Il padre si riposa dalle lunghe onorate fatiche, e prova la più grande e più invidiata soddisfazione pensando alla operosità e alla virtù dei suoi figli. Talora dice ad essi: « Io ho un voluminoso manoscritto, dove ho narrata tutta la mia vita, il bene ed il male: ve lo lascerò per vostro ammaestramento. »

Gerolamo Boccardo.

Un editore milanese, molto intelligente e molto pratico, diceva testè: — Boccardo può scrivere quello che vuole: io sono pronto a prendere i suoi manoscritti ad occhi chiusi. Qualunque cosa appaia stampata col suo nome, il pubblico la cerca e la legge avidamente.—

Si dice che in un paese dove tutti son gozzuti, diventa una deformità il non aver gozzo.

Quei numerosissimi scrittori italiani che non riescono a farsi leggere, sono furibondi contro al Boccardo di questo favore del pubblico. E fanno eco a quei dotti che non scrivono affatto e biasimano molto gli scritti degli altri.

Boccardo non ha ancora quarant'anni (è nato a Genova addì 16 marzo 1829), ed ha già pubblicato una trentina di volumi, alcuni dei quali molto grossi.

Nel 1853 pubblicò un *Trattato di economia politica* che ebbe molto favore, e cinque edizioni. Tennero dietro a questo la *Storia del Commercio e delle Industrie*; il *Dizionario della economia politica*; il *Manuale di diritto commerciale*; quello di *Diritto amministrativo*, quello di *Contabilità*; i *Diritti e Doveri*, il *Negoziante italiano*; le *Antichità greche e romane*; un *Corso di Storia antica e moderna*; la *Memoria sui giuochi e sugli spettacoli* premiata nel 1856 dall'Istituto Lombardo delle Scienze. — *La Terra e l'Uomo*; *La terra e la sua progressiva conquista*; la *Fisica del Globo*, ec.

Questi libri procurarono al Boccardo una discreta agiatezza, altro argomento di furore per quegli scrittori che sostengono che un uomo si disonora a ricevere danaro in compenso dei propri scritti, e preferiscono un mecenate che faccia le spese dell'edizione.

Fra le varie onorificenze il Boccardo, ebbe quella molto lusinghiera della croce del merito civile di Savoia nel 1859, per proposta del Consiglio dell'ordine presieduto dal celebre Plana.

Non può dire di aver conosciuto appieno il Boccardo chi lo conosce soltanto come scrittore; quei meriti per cui vanno segnalati i suoi scritti, logica incalzante, mirabile limpidezza di esposizione, facilità, scorrevolezza, gusto, brio, fina ironia talora, e talora arguta piacevolezza, tuttociò splende a mille doppi nelle sue lezioni. Boccardo è un professore incomparabile: ai pregi della mente unisce in sommo grado quello che i Francesi chiamano *le physique de l'emploi:* gesto bello e sobrio, bella persona, occhi penetranti, bellissima voce a meraviglia intonata e pieghevole, attitudine mirabile a prendere sul pubblico quell'ascendente misterioso con cui il professore lo domina e lo trae seco a sua posta.

In Inghilterra ed in America le lezioni del Boccardo sarebbero desiderate di città in città ed avidamente ascoltate ed applaudite. In Italia il gusto delle *lectures* all'inglese ha fatto capolino, ma non ha ancora messo radice, fra gli altri motivi perchè gli fanno aspra guerra i professori!

Il Boccardo si mostrò moderato in politica quando era più di moda essere fremente, e mostrò grande fermezza in certi casi in cui la cosa era molto meritoria. Ebbe molti uffizi nello insegnamento: ora è professore ordinario di economia politica nell' università di Genova, e preside dell'Istituto tecnico di quella città, del quale istituto ebbe parte importante nella fondazione, ed ha parte importante nell'attuale ottimo andamento.

Da oltre a venti anni Boccardo lavora un dieci o dodici ore al giorno: ciò che non lo distoglie dall' essere buon marito di una virtuosa consorte, e buon padre di sei figliuoli. Si riposa del lavoro in seno alla famiglia, nella famiglia si ritempra al lavoro.

È questo, siccome già ho detto, l' uso dei Genovesi. Così fosse di tutti gli Italiani!

Niccolò Paganini.

Troppo nota è la vita del Paganini perchè torni conto trattenervisi a lungo. E neppure avremmo registrato in queste pagine il suo nome tolto da lungo tempo dal numero de' viventi, se non avesse fatto forza alla nostra volontà la singolarità de' suoi casi e l' attrattiva de' curiosi episodi che narrati dalla stessa sua penna hanno un sapore di grazia e di originalità che cattiva in sommo grado l' attenzione del lettore.

Figlio di un povero imballatore di merci nel porto

franco di Genova, egli studiò il violino dai sei ai diciassette anni con costanza indomabile, suonando dieci o dodici ore al giorno, componendo, meditando, non mai pago di quello che veniva facendo.

Ai diciassette anni si fermò ad un tratto, lasciò in disparte il violino, e per quattro anni consecutivi si diede a studi di agricoltura, suonando solo di tratto in tratto la chitarra.

Nelle vite dei grandi artisti non sono rare queste soste, non son rari questi intervalli di abbandono, di sfiducia, di sconforto. Forse il concetto altissimo dell'arte e il sentimento della propria debolezza, forse altri motivi ne sono causa. Ma il vero artista ritorna all'arte, e così fu del Paganini.

Quando egli si trovò all'apice della gloria e dei trionfi, altra cosa non rara, cominciò contro di lui la maldicenza. Se si rompeva una corda al suo violino ed egli proseguiva il concerto sulle altre tre, si diceva che avea ciò fatto a bella posta, e preparata prima la suonata sulle tre corde superstiti. Se faceva una suonata sulla quarta corda, si diceva che essendo stato a lungo in prigione e mancandogli corde di ricambio, avea dovuto esercitarsi su quella corda sola, e così era riuscito a quelle meraviglie. Gli si rendeva questa giustizia, che quando suonava in carcere (e nella buona stagione le finestre erano aperte), i carcerieri eran contenti, perchè il governo dei carcerati non dava più loro nessun fastidio.

Carcerati e carcerieri stavano tutt'orecchi ad ascoltare quei suoni celesti.

E in prigione c'era stato perchè aveva ucciso un rivale, od una amante, non si sapeva bene se l'uno o l'altra od entrambi, nè dove nè in qual modo, ma certo aveva ucciso qualcuno.

Una lettera che egli firmò ed inviò ad un direttore di un giornale musicale in Parigi, e che molti giornali hanno riportata, tocca in così acconcio modo questo argomento, che io credo bene qui riferirla. La lettera è questa:

« Signore!

» Il pubblico francese mi ha prodigati tanti segni di bontà, esso mi ha favorito di tanti applausi, che bisogna bene che io creda alla celebrità, la quale, dicono, mi aveva preceduto a Parigi, e che io non sia rimasto nei miei Concerti troppo al disotto della mia riputazione. Ma se qualche dubbio potesse rimanermi a tale proposito, esso sarebbe dissipato dalla cura che io vedo prendersi dai vostri artisti di riprodurre la mia figura, e dal gran numero di ritratti di Paganini, rassomiglianti o no, di cui veggo tappezzati i muri della vostra capitale. Ma non è a semplici ritratti, o signore, che si limitano le speculazioni di questo genere; poichè, passeggiando ieri sul Baluardo degli Italiani, vidi presso un mercante di stampe una litografia rappresentante *Paganini in prigione.* Benone, dissi fra me, ecco qui degli onesti uomini, i quali alla maniera di *Don Basilio* speculano su di una certa calunnia, dalla quale io sono perseguitato da quindici anni. Tuttavia io esaminava ridendo quella burla con tutte le particolarità che l' immaginazione dell' artista le ha fornito, quando m' accorsi che un numeroso circolo si era formato intorno a me, e che ognuno, confrontando la mia figura con quella del giovane rappresentato nella litografia, constatava quanto io fossi cangiato dopo il tempo della mia prigionia. Compresi allora che la cosa era stata presa sul serio da coloro che voi chia-

mate, credo, i *badauds*, e vidi che la speculazione non era cattiva. Mi venne in capo che, siccome bisogna che tutti vivano, io stesso potrei somministrare qualche aneddoto ai disegnatori che vogliono bene occuparsi di me; aneddoti, ai quali essi potrebbero attingere il soggetto di facezie simili a quella di cui si tratta. Si è per dar loro della pubblicità che io vengo a pregarvi, o Signore, di voler gentilmente inserire la mia lettera nella vostra *Rivista musicale.*

» Questi signori mi hanno rappresentato in prigione; ma essi non sanno il delitto che mi vi ha condotto, e in ciò essi sono tanto istruiti quanto io, e quanto coloro che han fatto correre una tale storiella. Si potrebbero scrivere dei romanzi, come potrebbonsi fornire altrettanti argomenti per litografie e disegni. A mo' d'esempio, si è detto che, avendo sorpreso il mio rivale in casa della mia amante, io l'ho bravamente ucciso per di dietro, nel punto in cui egli era fuori di combattimento. Altri han preteso che il mio furore geloso si esercitasse sulla mia stessa amante, ma non vanno d'accordo sul modo con cui io avrei posto fine ai suoi giorni. Gli uni vogliono che io mi sia servito di un pugnale; gli altri, che io abbia voluto godere della sua agonìa, mercè certi veleni. Insomma, ognuno annunciò la cosa secondo la propria fantasia; i litografi potrebbero usare la stessa libertà. Ecco a questo riguardo che cosa mi è avvenuto a Padova quindici anni fa, circa. Io vi aveva dato un Concerto, e mi vi era fatto sentire con qualche successo. All'indomani io era seduto all'albergo a tavola rotonda, io sessantesimo, e non era stato osservato quand'era entrato in sala. Uno dei commensali si espresse in termini lusinghieri sull'effetto da me prodotto la sera innanzi. Il suo

vicino unì i suoi elogi a quelli di lui, e soggiunse: « *L'abilità di Paganini non ha nulla che debba sorprendere; egli la deve al soggiorno di otto anni da lui fatto in carcere, non avendo che il suo violino per addolcire la sua prigionia. Egli era stato condannato a quella lunga detenzione per aver assassinato vigliaccamente uno dei miei amici, il quale era suo rivale.* » Ognuno, come potete credere, inorridì all' enormità del delitto. Io presi la parola, e volgendomi alla persona la quale conosceva così bene la mia storia, la pregai di dirmi in qual luogo ed in qual tempo questo caso fosse succeduto. Tutti gli occhi si rivolsero verso di me: giudicate quale fosse lo stupore, quando si riconobbe l' attore principale di quella tragica istoria! Il narratore fu molto imbarazzato. Non era più il suo amico che era perito; egli aveva sentito dire... gli avevano affermato... egli aveva creduto... ma era possibile che lo avessero ingannato... — Ecco, o signore, come si fa giuoco dell' onore di un artista, perchè gli oziosi non vogliono capire che quest' artista ha potuto studiare in libertà nella sua camera tanto bene, quanto sotto i chiavistelli.

» A Vienna un rumore ancor più ridicolo pose alla prova la credulità di alcuni entusiasti. Io aveva suonato le variazioni che hanno per titolo *Le Streghe*, ed esse avevano prodotto qualche effetto. Un signore, che mi fu dipinto dal pallido colore, dall' aria melanconica, dall' occhio ispirato, affermò che egli non aveva nulla trovato che lo meravigliasse nel mio suono, poichè egli aveva veduto distintamente, mentre io eseguiva le mie variazioni, il diavolo presso di me, guidando il mio braccio, e dirigendo il mio archetto. La sua sorprendente rassomiglianza coi miei lineamenti dimostrava abbastanza la mia origine;

egli era vestito di rosso, aveva delle corna in testa, e la coda fra le gambe. Voi capite, o signore, che dopo una così minuta descrizione non v'era mezzo di dubitare della verità del fatto; quindi molte persone rimasero persuase di aver rilevato il segreto di ciò che si chiama i miei *giuochi di forza*.

» Per lungo tempo la mia tranquillità fu turbata da queste ciancie, che si spargevano sul mio conto. Procurai di dimostrarne l'assurdità. Io faceva osservare che dall'età di quattordici anni non aveva cessato di dar dei concerti, e d'essere sotto gli occhi del pubblico; che io era stato impiegato sedici anni come capo d'orchestra e come direttore di musica alla corte di Lucca; che se era vero che io fossi stato in prigione durante otto anni, per aver ucciso la mia amante od il mio rivale, bisognava che ciò fosse avvenuto prima di farmi conoscere dal pubblico, cioè bisognava ch'io avessi avuto un'amante ed un rivale all'età di sette anni. Invocai a Vienna la testimonianza dell'ambasciatore del mio paese, il quale dichiarava di avermi conosciuto da circa venti anni nella situazione che si addice ad un onest'uomo, e giunsi così a far tacer la calunnia per un momento; ma v'è sempre qualche cosa di nuovo sul conto mio, e anche qui ne ebbi le prove. Che debbo io fare, o Signore? Non veggo altro partito che quello di rassegnarmi, e di lasciare che la malignità si eserciti a mie spese. Credo però, prima di terminare, dovervi comunicare un aneddoto che ha dato luogo alle ingiurie sparse su di me. Un violinista, chiamato D...i, che si trovava a Milano nel 1798, si legò con due uomini di mala vita, e si lasciò indurre a trasportarsi con essi di notte in un villaggio per assassinarvi un curato, che si pretendeva molto ricco.

La gendarmeria si recò sul luogo, ed arrestò D...i ed il suo compagno nel punto che essi giungevano in casa del curato. Essi furono condannati a venti anni di ferri, e gettati in un carcere; ma il generale Menou, dopo che diventò governatore di Milano, in capo a due anni rese la libertà all'artista. Lo credereste, o Signore? Si è su questo fondo che fu ricamata tutta la mia istoria. Si trattava di un violinista, il cui nome finiva in *ini;* egli fu Paganini; l'assassinio divenne quello della mia amante o del mio rivale, e fui io che era stato in carcere. Solamente, siccome si voleva farmi inventore del mio nuovo metodo di violino, mi si fece grazia dei ferri, che avrebbero potuto impacciare il mio braccio. Ancora una volta, giacchè v'è chi si ostina a malgrado d'ogni verosimiglianza, bisogna bene che io ceda. Mi rimane tuttavia una speranza, ed è che dopo la mia morte la calunnia consentirà ad abbandonare la sua preda, e che coloro che si sono vendicati così crudelmente dei miei successi lasceranno in pace il mio cenere. »

Questa lettera produsse temporaneamente qualche buon effetto, e le litografie e le caricature disparvero. Ma in breve la cosa fu come prima, e dappertutto dove Paganini dava concerti, alla porta del teatro si vendeva qualche suo cenno biografico che lasciava intravedere come egli avesse ottenuta in carcere quella suprema perfezione nel suono.

Un giorno a Trieste Paganini fece una singolare vendetta. In locanda, oltre la metà del pranzo a tavola rotonda piena di commensali, repentinamente balzò in piedi, stralunando gli occhi, digrignando i denti, scrollando la lunga criniera, e con voce sepolcrale prese a gridare:

— Salvatemi, salvatemi o signori da quell'ombra

che qui pur m'insegue. Eccola là che mi minaccia collo stesso pugnale insanguinato con cui io le tolsi la vita... E mi amava... ed era innocente... Ah no, due anni di carcere non sono espiazione bastante... il mio sangue deve scorrere fino all'ultima stilla... —

E qui allungò disperatamente il braccio e prese dalla tavola un coltello.

I vicini gli strapparono il coltello di mano, ed egli all'istante ricomponendo alla più perfetta calma i suoi lineamenti si rimise a sedere, e finì tranquillamente il pranzo.

Dopo di aver fatto di Paganini un assassino ne fecero un avaro sordidissimo.

Ebbene, quest'uomo donò 20,000 lire a suo padre Antonio, frutto dei suoi primi guadagni. Donò lire 10,000 a Sebastiano Ghisolfi, suo cognato, per aiutarlo in certe sue critiche vicende commerciali. Pensioni e regali continui a sua madre, mantenuta sempre convenientemente. Dote di lire 20,000 alla nipote Sciallero. Soccorsi e regali alle sue due sorelle, cui legava in testamento, alla Ghisolfi lire 50,000, alla Passadore lire 75,000. Regalo di lire 50,000 all'avvocato Luigi Guglielmo Germi, integerrimo amministratore del suo patrimonio. Regalo di lire 20,000 al compositore Ettore Berlioz, a titolo d'incoraggiamento. Totale in doni e legatī lire 245,000, oltre le pensioni ed i soccorsi, oltre i concerti pei poveri in tutte le grandi città di Europa, oltre le beneficenze ignorate.

Quanti prodighi sono stati benefici come questo avaro?

A Paganini morto fu negata sepoltura: quella sepoltura che si dà a tutti, anche agli scellerati che lasciano sul patibolo i delitti. La sua salma giacque per molti anni in una sala a pianterreno dello spe-

dale di Nizza marittima, città ove egli uscì di vita addì 27 maggio 1840, e ci volle una lunga lite perchè suo figlio ottenesse di trasportarla in un cimitero.

Questo avveniva or non sono ancor trent'anni.

Malgrado le persecuzioni e le calunnie, Paganini percorse una splendida carriera; riempì della sua fama i due mondi, e Genova, sua città nativa, volle fregiare col nome di lui uno dei suoi teatri.

Camillo Sivori.

Una sera dell'anno 1817 Niccolò Paganini dava un concerto in Genova al teatro Sant'Agostino.

Non mai più di quella sera il sommo artista si era mostrato grande: non mai meglio di quella sera si sarebbero potuti applicare alle divine sue note i seguenti versi del Romani:

« Quante han voci la terra e il cielo e l'onda,
Quanti accenti il dolor, la gioia e l'ira,
Tutti un concavo legno in grembo accoglie:
Par che or l'arpa tintinni, e si confonda
Coi notturni sospir di Eolia lira,
Coi lamenti dell'aura in rami e in foglie:
Ora è pastor che scioglie
La silvestre canzon che il gregge aduna,
O Menestrel che invita alle carole;
Or vergin che si duole
Delle sue pene alla tacente luna;
Or l'angoscia di un cuor da un cuor diviso;
Or lo scherzo, ora il vezzo, e il bacio e il riso.
Poi repente un nuovo estro agita e scuote
L'ispirato stromento, e freme e mugge,
Come i fiotti in tempesta e i venti in lotta.
E si leva un tumulto, un suon di ruote,
Un clamor di chi insegue e di chi fugge,

E l' ansia della mischia e della rotta;
Quindi col ciel che annotta
Lungo un riposo che al lamento appella,
Quinci un pronto destarsi al dì di gloria;
E l' inno di vittoria
Echeggiante per ville e per castella,
E del trïonfo l' appressar veloce,
E unite mille voci in una voce. »

Il pubblico ora prorompeva in applausi che avrebbero coperto alla spiaggia il rumore della burrasca, ora stava così attento e silenzioso che pareva quasi si dovesse sentire il battere dei polsi concitati, il palpito dei cuori commossi.

Alle ultime note di un *agitato* sublime, appunto nel momento del più profondo silenzio, un gemito echeggiò per la sala, si aperse fragorosamente la porta di un palco, e in furia fu portata via una signora semisvenuta.

Se quella signora non fosse stata così subito portata via, io ora scriverei qui: — Camillo Sivori è nato in Genova una sera dell' anno 1817 in un palco del teatro Sant'Agostino, alle ultime note di un *agitato* di Paganini. —

Fatto sta che Niccolò Paganini accelerò il nascimento di Camillo Sivori, il quale doveva ereditare da lui quello scettro di re del violino, così malagevole da sostenere, preso da un così grande predecessore.

Il Sivori mostrò nascendo la sua indole musicale ed i genitori non lo contrariarono. La madre di lui era amantissima della musica, e ne avea ben dato prova: le sorelle si ammaestravano non senza lode a suonar la chitarra. Sivori bambino, se riusciva ad aver due pezzi di legno, ne appoggiava uno per un capo alla spalla mentre la mano sinistra teneva il capo opposto, e colla destra vi fregava sopra l' altro

pezzo. Appena potè parlare, domandò un violino, ed un pittore di cui giustamente tace il nome la storia, lo ha dipinto in età di tre anni con un violino in mano.

In età di cinque anni ottenne dai genitori di prendere lezione di violino dal maestro Rostano, che insegnava a suonar la chitarra alle sue sorelle: ma dopo un anno il bravo maestro riconobbe e confessò che l'ammaestrare a dovere un tale scolaro era cosa superiore alle sue forze. — Date a vostro figlio, disse ai genitori, il miglior maestro che possiate trovare, e state certi che questo fanciullo farà un giorno molto parlare di sè. —

Fu dato a maestro al Sivori il Costa; poi, tornato Paganini in Genova e sentito suonare quel fanciullo, volle dargli pur esso lezioni, sebbene fosse cosa che non faceva guari di buon animo, e lo volle produrre in pubblico.

Paganini compose pel piccolo Sivori sei suonate di violino con accompagnamento di chitarra, di viola e di violoncello, ed un concertino, di cui Sivori ha conservato l'autografo.

In questi concerti, che furono dati anche a Parigi ed a Londra, il Paganini, che faceva suonare dal suo piccolo alunno il violino, suonava egli stesso la chitarra. Paganini suonava volontieri la chitarra come Salvator Rosa faceva quadri storici, Canova suonava il violino, Eugenio Sue dipingeva quadri, e il professor Piorry fa il chirurgo.

Tutti i grandi uomini che fanno stupendamente una cosa, credono di farne molto meglio un' altra; forse perchè di questa seconda non vedono le difficoltà come della prima.

Gli applausi strepitosi al prodigioso fanciullo non fecero uscir di cervello il Sivori, e questa è uno dei

fatti più notevoli nella sua vita, e quello che meglio conviene ammirare.

Appena sul confine tra la fanciullezza e la adolescenza, ammirato, adulato, aperta e facile la sorgente di grossi guadagni, egli sentì che non sarebbe riuscito a nulla di concludente dove non avesse dato opera a forti studi, e riuscì agevolmente a persuadere della stessa cosa i suoi genitori.

Si prese un ottimo maestro di contrappunto, il Serra, e studiò per undici anni consecutivi senza distrazioni, senza tregua, senza riposo, con tutte le sue forze.

Dopo questi undici anni così bene spesi, nel 1839 in Firenze Sivori tornò a presentarsi al pubblico dando cominciamento alla nuova carriera che doveva essergli tanto luminosa, e in cui segna anche oggi i giganteschi suoi passi.

Ben inteso, parlo di passi giganteschi in senso figurato, perchè i passi che fa il Sivori, camminando, sono poco più lunghi di un palmo, e la sua statura è tale che non so se arrivi alla cintura del professore Vallauri.

Era impossibile sentire Sivori, e non pensare a Paganini; quindi una infinità di confronti pro e contro, una infinità di questioni cui pose termine così maestrevolmente Felice Romani, che io non mi so trattenere dal riferire qui le sue belle parole:

« Non si può parlare, nè udir parlare, di un uomo eccellente in qualche arte, che il pensiero non ricorra tosto ad altro uomo eccellente nell' arte medesima, e non sia tenuto di fare un confronto fra quello e questo, quand' anche non si vegga in entrambi quella tal quale affinità di condizioni che agevoli il confronto, o più o meno il giustifichi. Come

ciò avvenga io non so, ma fu sempre così; e così è nel momento medesimo ch' io prendo la penna per dar conto dei concerti di Camillo Sivori, e d' ogni parte mi viene all' orecchio un qualche paragone, o vecchio, o recente, di quest' uomo singolare con Niccolò Paganini, singolare al pari. Ma, chiedo io, fra questi due sommi puossi istituire un adequato confronto? dov' è la canna su cui si misurano gl' ingegni, e la bilancia sulla quale si pesano? Il Genio non istampa egli negli uomini privilegiati una impronta speciale che sfugge ad ogni acume, e li diversifica gli uni dagli altri quando più sembra che si rassomigliano? Paganini e Sivori ambidue sommi artisti, portarono il violino ad un grado di eccellenza cui forse è impossibile superare; ambedue vincitori sulle sue corde di qualunque difficoltà, e trovatori di suoni non mai prima sentiti; ambidue padroni nell' arte ed esecutori maravigliosi; ambidue pieni di anima, di passione, di forza, da trarsi dietro, direbbero i mitologi, ammansate e innamorate le fiere. Ma pure non vi ha in essi alcunchè di arcano e d' indefinibile, per cui questo, a chi ben guarda, si distingue dall' altro?

» Eccovi Paganini. Ei si presenta quale ispirato, e dall' ampia fronte, dagli occhi scintillanti, dallo scarno e pallido volto traspare il Dio che dentro lo infiamma. Egli impugna con una mano il violino, scuote con l' altra l' archetto che lo dee dominare, come il domatore del leone scuote la ferrea verga che lo impaura. Al primo tocco delle lunghe e nodose sue dita geme il violino, quasi abbia il presentimento della potenza che sta per affaticarlo; freme al secondo, e plora, e si lagna come il dormiente interrogato dal magnetizzatore; al terzo segue lo impulso

del volere superiore che lo sforza, e prorompe in voci prolungate e sonore. Il taumaturgo s' inchina sovr' esso, squassando gli ondeggianti capelli, e lo cova, per così dire, col guardo; le più interne fibre del cavo legno si scuotono, oscillano, e cedono al fáscino irresistibile; gli astanti in lui mirano silenziosi ed attoniti, e pendono senza batter palpebra dal torrente d' armonie che da lui si riversa.

» Osservate il Sivori. Giovane di anni, delicato di forme, ei muove aggraziato e sereno col suo violino alla mano; modesto, composto, e direi quasi, pauroso, ei sembra ignorare sè stesso, e non aver fede nella sua maestria. Nessuna ostentazione, nessun piglio studiato, nessuna movenza artifiziosa. Non si pensa al suonatore, non si vede, per così dire, che il suono: si direbbe che le corde, non tocche dall' arco, vibrino spontanee e non rispondano che a sè sole, o che un' aura invisibile scorra sovra esse come sull' arpa eolia, e vi deponga le arcane sue melodie. Tante son queste, e così varie e così volubili, e sgorgano e si accoppiano, e si disciolgono, e si fondono insieme così facili, così morbide, così numerose, che nessuno, all' udirle, esser le crede uno sforzo dell' arte; ma s' immagina che la natura le abbia profuse in quell' armonico legno, come profonde i profumi in un giardino, i susurri in un ruscello, i zeffiri in un mattino di estate. In tanta copia di concenti, in tanto intreccio di note, in tante complicazioni di numeri, il diletto non lascia luogo alla maraviglia, o formano un sentimento medesimo la meraviglia e il diletto.

» Ebbene, questi due sommi artisti, che, dal ritratto che io vi faccio di loro, son tanto diversi l'uno dall' altro, sono uguali ambedue in abilità e in maestria, e tendono del pari, come due linee parallele

rivolte a un sol centro, ad uno ed identico effetto, vale a dire all'espressione del bello, all'imitazione del vero, al commovimento ed alla persuasione dei cuori. Con quai mezzi e fino a qual grado non cercate, o lettori, perocchè sparito dalla terra il gran Paganini, non vi ha più possibilità di confronto. Sivori è solo. E di lui possiam dire ciò che il poeta diceva del sole:

«Egli a sè stesso e a null'altro somiglia.»

Dalla Toscana Sivori andò in Germania, poi in Russia, in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in America. Quivi rimase otto anni, ed ebbe non poche singolari vicende.

A Panama attraversava un fiume in una barca con quattro rematori neri. Il fiume era largo, e venne capriccio al grande violinista di far schermo alla noia col suo caro violino, od anche, forse, gli venne vaghezza di vedere quale effetto facesse la musica sui neri. Forse gli tornarono a mente in quel punto i prodigi della lira di Orfeo, o i racconti dei viaggiatori intorno alla sfrenata passione dei neri per la musica.

Tirò dunque fuori della custodia il violino, e prese a suonare con più estro che non quando avea davanti a sè centinaia di persone a una sterlina a testa.

I neri, che prima ciarlavano, tacquero, presero ad ascoltare, e a guardarlo fisamente.

Essi non capivano nulla di quei suoni.

Non te ne meravigliare, o lettore. Io che scrivo queste parole mi trovai una volta con parecchi Turchi miei amici (io stesso ero travestito da Turco in quel tempo) al teatro di San Carlo in Napoli. Quei Turchi erano, come si direbbe qui, *della società*. La Tadolini cantava i *Puritani*.

Sorpreso di non vedere il menomo segno di emozione in quei miei amici, che guardavano ed udivano senza aver l'aria affatto d' *incaricarsi*, come si dice a Napoli, io mi volsi ad uno di essi, quando appunto la Tadolini si taceva dopo i suoi limpidissimi gorgheggi da usignuolo, e le domandai se proprio quel canto non gli faceva nessun effetto.

— Mi fa, rispose, un effetto pari a quello dell'abbaiare dei cani. —

Quel Turco andava in visibilio da sera a mane alle cantilene nasali di una cantatrice del Cairo.

I neri amano ardentemente la musica, ma quella di casa loro.

Quei quattro che traghettavano Sivori in barca, dopo un po' di silenzio, incominciarono a far certi sinistri stralunamenti d' occhio, ed a parlare concitatamente fra loro: Sivori non capiva nulla a quel linguaggio nero, ma in breve fu persuaso che gli volevano fare qualche brutto gioco. Infatti, essi eran venuti nel sospetto che egli fosse il diavolo (pei neri il diavolo è bianco), e lo volevano tuffare nell'acqua. Il grande violinista s'affrettò a rimettere nella custodia il suo strumento, diede a ciascuno dei neri un pacco di sigari d'Avana, e suggellò la pace con una bottiglia d' acquavite.

Il signor Leone Escudier, che molto graziosamente ha raccontato la vita di Sivori, dice che da quel giorno in poi Sivori non ha più mai veduto un nero da una parte della via senza che egli non corra sollecitamente dall'altra, e che si sente un brivido tra carne e pelle ogni qualvolta Dumas padre gli stringe la mano.

A Rio Janeiro Sivori si trovò in fin di vita per la febbre gialla.

A Buenos Ayres s' imbattè nel suo primo maestro, il buon Rostano, quello che gli aveva predetto la futura sua gloria.

Ritornato in Europa ebbe varie vicende, ma non mutò mai per lui l' ammirazione entusiastica del pubblico. Viaggiando in Svizzera, la sua sedia di posta ribaltò, ed egli ebbe rotto l' antibraccio presso la giuntura della mano sinistra; fu una angoscia terribile, perchè temè di non poter più suonare. Dopo due mesi di cura che gli parvero eterni, riprovò la sua mano, e, tranne un po' di debolezza, non ne fu malcontento. In breve ritornò come prima: ne possono fare bene ampia fede tutti quelli che hanno sentito suonar Sivori in questi ultimi tempi.

Sivori non si è mostrato soltanto sommo esecutore, ma pure anche compositore valente. Molto ancora l'arte ha diritto di aspettare da lui.

Ai lettori di questo libro piacemi ricordare quel fatto che già ho notato, siccome capitale nella sua vita, che nella prima ebbrezza giovanile degli applausi più lusinghieri egli seppe ritirarsi per studiare durante undici anni senza interruzione.

Questo è il grande e l' unico segreto per riuscire.

Giuseppe Garibaldi.

Sacre alle tranquille arti di pace e alle incruente lotte dello studio e dell' officina, le pagine di questo libro non raccontano le volubili vicende della vita politica, nè i perigliosi cimenti del campo di battaglia. Fin qui non giungono i ciechi ardori delle fazioni, qui muore l' eco paurosa de' combattimenti, qui dove non trovano luogo altre guerre che quelle soste-

nute dall'ingegno e dal buon volere contro l'ignoranza e la miseria.

Giuseppe Garibaldi, intrepido soldato, valoroso condottiero, cui sempre o quasi sempre arrise fortuna; Giuseppe Garibaldi uomo politico, rappresentante della nazione in Parlamento, capitano di generosi volontari per ordine o contro le intenzioni del suo governo, è un nome che appartiene tutto intero alla storia. Noi non vogliamo usurpare alla severa maestra della vita il difficile cómpito di seguire l'ardito e avventuroso Nizzardo attraverso le mille vicende della odissea militare che fece risuonare la fama delle sue geste sulle rive del Plata, come su quelle del Po.

Ma Garibaldi fanciullo, marinaio, cittadino, dall'umile stato in cui nacque levato poco a poco a sì sublime altezza che a tutti, fuori che a lui, fece dimenticare la modestia e l'oscurità dei suoi principii; Garibaldi studioso, marito, padre, ed amico, è una figura che appartiene di diritto a questo libro, è un profilo che ha il suo posto segnato in questa galleria di ritratti destinati a porgere al popolo esempio d'operosità, di fede, e di buon volere.

Giuseppe Garibaldi nacque a Nizza figlio a un marinaio, che gli diede a culla, ne' primi suoi sonni, le mobili acque del mare natìo.

Sostegno a' primi passi del fanciullo fu la coperta di un bastimento mosso a quell'indescrivibile movimento di va e vieni, che è fonte di sì arcane sofferenze pei più.

La necessità di tenersi ritto su quell'incerto e mobile pavimento impresse alla sua andatura una particolare movenza ch'egli non ha perduto più mai.

Sano, robusto, di statura media e piuttosto ten-

dente al piccolo che al grande, Garibaldi avea fin da giovinetto negli occhi, piccoli ma scintillanti, quei lampi di energia che rivelavano il suo coraggio e la sua indomita volontà.

Tenerissimo pe'suoi genitori, e sprezzatore d'ogni pericolo, nessun altro modo v'era di ritrarlo da troppo rischiose imprese se non quello di rammentargli la madre, e di parlargli de' suoi timori e delle sue lagrime.

Era tranquillo, pacifico e quieto, da' giuochi rumorosi e dalle allegre brigatelle de' compagni fuggiva volentieri per correre in riva al mare, o arrampicarsi sulla cima de' suoi monti, e restare delle ore intere assorto in muta contemplazione innanzi alle arcane bellezze della natura.

Spesso leggeva, e nella lettura s'internava per modo che il padre doveva talvolta cercarlo lontano, e lo trovava poi seduto sul ciglione della collina o sulla rena della spiaggia tutto intento a sfogliare le pagine di un libro che traeva a sè tutte le potenze di quell'anima semplice ed aperta a tutte le seduzioni dell'arte e della poesia.

Il bisogno batteva spesso alle porte della casa paterna, e Giuseppe avea valide braccia, che dovevano aiutare e aiutavano il padre nel quotidiano durissimo lavoro.

Montò fragili barche destinate alla pesca, addestrò il corpo alle fatiche e ai disagi su poveri navigli che s'avventuravano a' perigliosi viaggi di cabotaggio sulle coste delle riviere genovesi, la fame lo tormentò non di rado, e troppo spesso la morte gli apparve vicina e mise a duro cimento il suo giovanile coraggio.

Nei pochi istanti in cui gli era concesso riposo,

scorreva le pagine dell'Ariosto con indicibile voluttà, e le cose lette tanto fortemente riteneva a memoria che anch'oggi declama assai felicemente qualche brano non breve del suo poeta favorito.

Accessibile ad ogni onesto e generoso sentimento, l'anima sua si commuoveva all'altrui sventura, e spesso, a rischio della vita, fu largo di soccorso a'pericoli altrui. A quattordici anni, nel più forte infuriare della tempesta, ei si gettò in mare risoluto, per raggiungere a nuoto una barca in cui stavano per perdersi due suoi compagni.

Più tardi, sciolti per la morte della madre i legami della famiglia, e lanciato solo nel mondo fra le tempeste della vita, errò lungamente sul mare, mostrando nei momenti più terribili de' suoi fortunosi viaggi quella calma ammirabile, quel sangue freddo imperturbato, quella serenità di giudizio, e quella sicurezza di colpo d'occhio, che dovevano fare più tardi di lui il più felice ed esperto guerrigliero dei suoi tempi.

I rari momenti d'ozio che gli lasciava la vita faticosa del marinaio nei porti ove riparava il naviglio o sul ponte della sua povera barca, Garibaldi consacrava allo studio; e senza guida, senza maestro, senza consiglio, attendeva alle severe discipline della matematica, in cui si fece tanto e così rapidamente innanzi, che appena ventenne, ospitato da un suo compatriotta che lo raccolse ammalato e gli fu largo di soccorsi e di cure in Costantinopoli, non volle lasciare quella città senza ricompensare l'ospite generoso, e raccolse il denaro necessario, dando lezioni di geometria e di lingua italiana.

Quando gli eventi lo spinsero a più lontane peregrinazioni, e diviso per lungo tratto di mare dalla

patria diletta, conobbe per la prima volta i dolci affetti della famiglia, e provò le prime angoscie per la miseria de' suoi cari, trovò nella scienza, così faticosamente acquistata, scarso ma securo soccorso alle strettezze in cui si dibatteva, e la moglie ed il figlio trassero il loro sostentamento dalle lezioni che Garibaldi s'acconciò a dare in Montevidèo.

Ma le vicende politiche di quelle agitate regioni lo chiamarono in breve a dar di piglio alle armi, e a gettarsi in braccio alla vita militare ove dovea cogliere tanti allori.

Lui trassero in campo non già naturale vaghezza di nuove avventure, nè desiderio di gloria, nè riposte mire ambiziose, ma la generosità dell'animo suo gli pose in mano le armi a difesa del debole e dell'oppresso, e lo spinse a combattere pel trionfo del buon dritto e della libertà.

Che anzi, la vita del campo, le lotte sanguinose, la necessità di uccidere per non essere ucciso in quelle scaramuccie senza quartiere, ripugnavano a quella natura pacifica e affettuosa.

Chi non conosce Garibaldi, di leggieri trascorre a crederlo di cuore inflessibile e duro. Chi scrive queste pagine, può far fede del contrario. Il generale non avrebbe cuore di far male a una mosca, e, all'infuori delle necessità della guerra, l'idea di togliere la vita a un essere che Dio ha posto pe' suoi fini nel mondo, è un'idea insopportabile per lui.

Chi immaginerebbe mai che Garibaldi, avvezzo a guardare con occhio sereno le centinaia de' morti sui campi di battaglia, non possa senza commuoversi raccontare come, per provvedere al vitto quotidiano nelle lande d'America, egli fosse talvolta obbligato a gettare il *lasso* a una delle vacche selvaggie li-

beramente vaganti per quegli erbosi deserti, e cibarsene dopo di averne arrostito un pezzo di carne fra gli ardenti carboni, e ad abbandonarne il cadavere, intorno a cui si raccoglievano subito le altre vacche, mugghiando in suono lamentoso?

Non è possibile ridir con parole la gentile melanconia con cui Garibaldi ripete questi episodi della sua vita, nè descrivere il suono della sua voce quando imita i boati delle vacche sul cadavere della sgozzata compagna.

Quante e quali fossero le geste di lui nelle guerre d' America, diranno i biografi e raccontò la fama.

A Rio Grande, con pochi e piccoli legni sosteneva in mare una lotta eroica, e in terra, assalito in una cascina da centoventi uomini, mentre egli non aveva con sè che undici armati, costringeva il nemico a ritirarsi con gravi perdite.

Capo della legione italiana, alla battaglia di Sant' Antonio, addì 8 febbraio 1846, con centottantaquattro uomini in una casipola diroccata, sostiene una lotta di dodici ore contro milledugento nemici, e tenendo questi indietro si ritira alla perfine con poco più di cento uomini, fra cui oltre sessanta feriti.

Tanto era l' ascendente che aveva saputo acquistare Garibaldi in quei paesi, tanto l' entusiasmo per lui degli Italiani di quelle colonie, che quando volle venire in Italia nel 1848, quegli Italiani gli allestirono una nave, ed un solo, il genovese Stefano Antonini, gli mandava un dono di cinquantamila lire.

Nè il solo valor militare valse a Garibaldi in America la sua immensa popolarità, ma sì ancora l' indole idealmente generosa.

In quelle guerre feroci e piene di vendette, egli fu sempre umano, e sovente grande.

Non porre mai pentola vuota al fuoco sotto speranza del tuo vicino.

Quando la gatta non può arrivare al lardo, dice che è rancido.

Un giorno, imprigionato, fuggì di carcere, e dopo di aver errato quarantotto ore senza cibo e debole per ferite, fu ripreso. Per punirlo della fuga, lo legarono appeso per le mani alla porta della prigione, e per due ore lo lasciarono pubblicamente a quella orrenda tortura.

Ed egli, quando vincitore ebbe sbaragliati i nemici, e fra gli altri prigionieri aveva in sua mano la intera famiglia del colonnello Lavallega, questa famiglia rimandava sana e salva, dandole a scorta una parte degli stessi prigionieri.

Il generale Garibaldi raro parla e poco.

Delle sue avventure, de' casi suoi meravigliosi non ama tener parola. Solo talvolta rallegra la noia dei lunghi viaggi colla descrizione de' luoghi incantevoli ove si passò tanta parte della sua vita, e allora, quasi senza volerlo, gli sfugge di bocca qualche memoria della sua vita. Il suo parlare è semplice e dimesso, ma la cultura non comune della sua mente colorisce i suoi racconti di una tinta di straordinaria evidenza. Ha la frase breve, concitata, incisiva, ma spesso si inalza fino alla poesia, e allora è immaginosa, ricca, fiorita di citazioni.

Queste reminiscenze letterarie hanno talvolta un carattere specialissimo, e si ripetono nelle più gravi circostanze della sua vita.

Io l' ho udito narrare che ferito una volta in America da un colpo di lancia nel collo, dovette così malconcio gettarsi a nuoto nel mare per raggiungere una barca che lo aspettava assai al largo; e quando sfinito di forze per la lunga fatica del nuoto e per la incessante perdita di sangue fu raccolto a bordo di quel naviglio, e coricato sopra una branda temè vicina l' ultima sua ora, chiamò a sè il capitano, e

gli volse calda preghiera a non volere, lui morto, gettarne il cadavere al mare, ma a deporlo sulla molle rena della spiaggia, a cuoprirlo alla meglio, e a porre sull'ultima sua dimora un segno che distinguesse:

« . . . . le sue, dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina morte. »

Questa citazione dei *Sepolcri* di Foscolo, per cui ha una grande ammirazione, tornano spesso nelle sue parole.

Garibaldi è sobrio e frugale oltre ogni dire.

Raro si ciba di altra cosa che d'una tazza di caffè alla mattina, e d'una bistecca con un bicchier d'acqua verso le due ore dopo mezzogiorno. Vino non beve mai. Ma pel caffè e per le frutta ha una predilezione infinita, e fra queste preferisce l'uva e le arancie. Il bisogno di bere un sorso d'acqua prova assai spesso, e calma la sete al primo ruscello e alla prima fonte in cui s'imbatte: il bisogno della fame lo stimola assai più di rado. Talvolta lascia correre ventiquattr'ore e più senz'altro che un poco d'acqua.

Veste dimesso, largo, e sceglie colori azzurri, o bigi. La camicia rossa adottò per divisa, perchè si è persuaso che da lontano il colore rosso si fonde meglio colle tinte generali del paese, e a' raggi del sole, abbagliando gli occhi di chi in quella s'affisa, è bersaglio a' colpi nemici assai meno dell'uniforme più scura.

In capo tollera mal volentieri cappelli o berretti stretti alla fronte. Ama la nettezza, ma sprezza ogni studio di lusso.

Scrive molto, e con elegante e chiara scrittura. Le cose scritte molto corregge, e non di rado più e più volte riscrive da capo.

Riceve ogni giorno una innumerevole quantità di lettere, a cui, quando ha tempo, senza ritardo risponde. Molte di quelle lettere sono in inglese, in francese e in spagnuolo, e nelle tre lingue egli scrive non senza vanto di eleganza e di venustà nello stile.

Questo dovere ch'egli s'impone di rispondere a tutti, e la necessità in cui si trova talora di scrivere intorno a cose che eccitano le sue passioni e muovono l'ira sua, toglie pregio alcune volte alla forma o ai concetti delle sue lettere, ma andrebbe gravemente errato chi da quelle giudicasse della sua cultura.

E come scrive, così parla speditamente tre o quattro idiomi, e non di rado simultaneamente, sostenendo la conversazione con visitatori stranieri di ogni paese.

Poco dorme... quattr'ore al più ogni ventiquattro, e quelle quattr' ore di sonno gli sono spesso interrotte. Al solo entrare di alcuno nella stanza ov'ei dorme sul più duro letto possibile, il generale apre gli occhi, si appoggia sul cubito sinistro, colla destra si pone le lenti che non abbandona mai e che gli pendono sulla camicia di lana onde si cuopre il suo petto segnato da tante gloriose ferite, legge, detta in poche parole le sue istruzioni, e s'adagia a sonno tranquillo e profondo prima che l'altro sia pur giunto alla porta per uscire.

L'affetto di padre sente quanto altri mai. L'amicizia raggiunge in lui i limiti della passione. Il colonnello Giuseppe Deideri, se non fosse disceso nella pace del sepolcro, potrebbe raccontarlo a chi non lo sa.

La sua parola si volge sempre cortese e affettuosa a chi parla con lui, e per quelli che vivono nella sua intimità è sempre così pieno di riguardi e di cure, come mai non fu per sè stesso.

All' altrui consiglio volentieri s' arrende... forse anco troppo facilmente.

In campo tutte le sue abitudini s' acconciano alla necessità. Disagi, incomodi e fatiche per sè non cura e per gli altri non conosce.

Al fuoco serba così tranquilla fronte, che il suo non pare nemmeno coraggio. Non ha quella bravura chiassosa e spavalda che si manifesta con grida e con gesti concitati, ma ha in sommo grado quel sangue freddo e quella calma che lo fanno apparire il medesimo uomo che nella quiete della sua cameretta.

Io che scrivo l'ho veduto una volta, nel più forte della mischia, scorrere coll'occhio un foglio ov'erano segnati certi suoi appunti affatto estranei all'azione.

Ama passionatamente i luoghi elevati e le rive del mare, e sui più erti monti e nell'onde marine si spinge sovente a cavallo. Pare ch'egli non respiri liberamente che sulle montagne, e innanzi agl' infiniti spazi della marina.

Quanto attiene all'arte del navigare lo interessa sommamente, nè mai un marinaro gli ha chiesto invano soccorso. A Rimini, un giorno, balzò appena l'alba dal letto dopo una notte tempestosa in cui il mare coi suoi tremendi muggiti aveva turbato l'agitato suo riposo. Uscimmo soli e silenziosi a cavallo, e ci dirigemmo alla spiaggia. Due povere barche di pescatori erano state gettate dalla violenza dell'onde alla rada, e stavano infitte nella rena a un trar di fucile dal lido. Il generale disse soltanto come parlando a sè stesso: *avrei giurato che era proprio così!...*

Poi risolutamente spinse il cavallo nell' acqua, e prima all'una poi all'altra barca si appressò, e volle dall' equipaggio il racconto della trista notte passata, delle fatiche durate, delle manovre eseguite, e questa

approvò e biasimò quell'altra. Poi offrì sè e i suoi volontari per rimettere all'acqua le barche, e agli equipaggi generosamente donò.

Anco gli studi che attengono alle scienze naturali lo dilettano assai, e d'agricoltura e dell' allevamento de' pesci e dell' arte di moltiplicarne le specie molto parlò, e alcuna cosa scrisse, e fece esperienze non indegne di essere rammentate.

Quando, chiamato dalle vicende politiche, lasciò l'America e si diresse in Italia, posate dopo la lotta le armi, si trovò di nuovo alle strette col bisogno, e accettò con gioia il comando di un pontone che nel porto di Genova faceva l'ufficio di cavafango.

Oggi vive solitario a Caprera e si allieta nelle gioie della famiglia.

Quale fu, e quello che fece in Italia, non è ufficio nostro ridire. Del resto tutti gl'Italiani lo sanno.

Come le statue colossali nello spazio, certi uomini hanno bisogno di essere guardati da lontano nel tempo. La immagine di Garibaldi traverserà simpatica e serena il corso precipitoso dei secoli: come di Rustum in Persia, di Schamyl nel Caucaso e di altri eroi popolari, così si parlerà di lui sotto la tenda del soldato, nel tugurio del contadino, nelle officine e nei campi. Diranno il suo nome le madri ai figliuoli, i vecchi ai nepoti, e dovunque sieno vivi amore di patria ed ammirazione al valore, suonerà caro il nome di Giuseppe Garibaldi.

Capitolo Decimoquarto.

TORINO.

Un lembo di Siberia.—La sacra fiamma.—L' avvenire.—Michele Coppino. — Giuseppe Castelli. — Bernardo Mosca. — Moncalvo (Gabriele Capello). — Giuseppe Pomba. — Pietro Sella e i Biellesi. — Giovanni Antonio Rayneri. — Michele Amatore. — Conclusione.

Lo straniero che veniva a visitare l' Italia, generalmente lasciava da parte Torino. Questa città figurava appena sulle Guide.

E se qualche viaggiatore più accurato o più curioso vide l' antica capitale d' Italia, e parlò più tardi di lei, fu per lamentare la monotonia delle vie troppo larghe e troppo diritte, l' aspetto severo dei cittadini, la vita uniforme, raccolta, quieta, che non offriva campo ad osservazioni curiose e a descrizioni brillanti.

Che cosa poteva dire di buono il viaggiatore in Italia di un paese dove non si ballava la tarantella, non si mangiavano maccheroni all' aria aperta sulle piazze, non si cantava, non si lanciavano dai balconi occhiate amorose al forestiero, non si trovava a sera per le vie chi offerisse ogni sorta di servigi, non si improvvisavano sonetti, non si cantavano ariette alla spinetta? Rannuvolato sovente il cielo, gelato il vento dalla montagna, ghiacciate buona parte dell' anno le

strade, e biancheggianti di neve a perdita di vista le sterminate pianure.... — Questa non è Italia, sclamavano: è un lembo staccato di Siberia, un'oasi al rovescio, un tratto di deserto nel giardino d'Europa, un'isola di ghiaccio in un oceano di fiori, un'orda di barbari fra liete genti e gentili.... —

Fra queste brume, fra queste selve, fra questi geli, ardeva la sacra fiamma. Emanuele Filiberto, fortissimo uomo, gran principe, meraviglia di valore, di senno, di energico volere, di operosità tenace, di indomabile costanza, foggiò questo popolo gagliardo come foggia il bronzo il fonditore.

Guerre lontane e vicine, pestilenze, flagelli nelle campagne, grandine, morìa negli animali, carestie spaventose, miserie di ogni sorta venivano a piombare sul piccolo paese, ma non riuscivano a vincere la forte tempra delle genti.

Il Re diceva una parola al suo popolo, e come per incanto scaturivano uomini, danari, armi; le donne abbracciavano i loro cari; i bimbi guardavano attoniti: e quei forti partivano al grido di *Viva il Re.* Ogni uomo era soldato. Soldato nel vero ed alto significato del vocabolo: soldato per operare senza discutere, per obbedire senza parlare, per soffrire senza gemere, per morire senza lagnarsi. Soldato per andare dove e quando lo chiamava il dovere, e tornato dalla guerra ripigliare il lavoro dei campi, raccontando al focolare domestico nelle veglie invernali ai nepotini intenti le varie vicende delle lunghe guerre e i costumi delle genti lontane, e facendoli saltellare sulle ginocchia al grido di *Viva il Re,* grido col primo balbettare loro insegnato.

Oh mio forte Piemonte, qual'è dei tuoi figli che non rammenti con orgoglio i suoi padri?

Il viaggiatore non ti veniva a visitare. Il tuo popolo temprato alle dure fatiche dell'aratro e delle officine, valente nelle armi, e que'tuoi principi guerrieri valorosi ed accorti diplomatici, formavano una sola famiglia. E il voto del piccolo Piemonte aveva il suo peso nei consigli d' Europa.

E a questo baluardo di libertà, come a faro i naviganti, drizzavano gli occhi lontano lontano i pochi generosi che tenevano in cima d' ogni pensiero la unità dell' Italia.

Poi un bel giorno vennero a Torino, vennero da ogni parte: videro le corazze dei morti sovrani ammaccate dalle palle nemiche, impararono i nomi di Bogino e di Balbo, guardarono la finestra della stanza dove Vittorio Alfieri, l' uomo dal fortissimo volere, si faceva legare dal servo alla sedia per non cedere alla tentazione di andar fuori; videro le case ove nacquero Gioberti, d' Azeglio, Cavour; visitarono i musei, le pinacoteche, le scuole; visitarono i fiorenti opifici, gli stabilimenti industriali, i fratelli Lanza, i fratelli Cora, i fratelli Marchisio, i fratelli Levera, e tanti altri; ammirarono la bella collina a ridosso del fiume biancheggiante di ville, le maestose cime delle Alpi; ebbero lieto accoglimento ospitale; videro svolgersi il dramma sublime del risorgimento italiano, e fu mutato il concetto che s' avea di Torino.

Ed oggi?

Oggi come sempre, l' Italia, qual madre dal figlio, aspetta dal Piemonte l' opera sua; e Torino, cuore ed anima del Piemonte, saprà adempiere degnamente il suo cómpito: saprà disprezzare tanto gli ingiusti nemici come i falsi amici; gli ironici sorrisi e le ipocrite lagrime; e cooperare al bene della patria.

Torino ha elementi di potenza e di civiltà più

d'ogni altra città italiana: li saprà adoperare, fondando sulla propria operosità la propria forza; le braccia e gli ingegni dei suoi figli non le mancheranno: darà alla patria comune cittadini benemeriti: e sarà visitata non solo come culla della redenzione d'Italia, ma come città fiorente di prosperità dovuta al lavoro.

Michele Coppino.

In sul principio dello scorso secolo Vittorio Amedeo II fondò il Collegio delle Provincie. Fu ottima e liberalissima istituzione, conforme ai generosi intenti dei principi di casa Savoia, che prendevano gli ingegni dove li trovavano, anzi volontieri li andavano a cercare fra i popolani.

Il Collegio delle Provincie fu destinato ad accogliere cento giovani da tutte le provincie del regno (non vasto allora), che fossero poveri, e per l'ingegno dessero a sperare buona riuscita. Con varie vicende questa istituzione venne fino ai nostri giorni: essa dura tuttavia, ma non più in forma di collegio: da pochi anni, dopo una discussione in parlamento, il Collegio è stato soppresso.

Una lunga onoratissima schiera d'uomini segnalati nelle scienze e nelle lettere uscì da questo istituto.

Uno dei figli benemeriti del Collegio delle Provincie è il professore Michele Coppino, che seppe tenere in parlamento un sì bel posto, e col suo ingegno, la sua eloquenza, e il suo carattere si cattivò le simpatie anche di quelli che politicamente gli stavano contro.

Michele Coppino nacque in Alba il 1° aprile 1822: suo padre era calzolaio, sua madre sarta: il padre

morì lasciandolo bambino, e fu il lavoro dell'ottima madre che lo sostenne e gli porse modo di frequentare le scuole della sua città nativa, mentre egli si aiutava a sua volta facendo ripetizioni a più giovani alunni, e riusciva così a procacciarsi qualche guadagno. Mostrava molto ingegno, e mirabile amore allo studio.

Volle presentarsi al concorso per un posto gratuito nel Collegio delle Provincie, e, riuscito vincitore, venne a Torino.

Il giovane studiosissimo, che aveva tanto desiderato i buoni libri e ne aveva avuti così pochi, provò una gioia inesprimibile nel trovarsi padrone di una ricchissima biblioteca: ci stava dentro continuamente, lasciando di tratto in tratto per questa anche la scuola: da quei morti maestri sentiva d'imparare più che dai vivi. Negli ultimi due anni del corso scolastico fu anche diligente scolaro, e si segnalò fra tutti per felicità d'ingegno e costanza di studio.

Avuto il diploma di professore, lo mandarono ad insegnare rettorica nel collegio di Demonte; non era certo il posto che si meritava: Demonte è un paesetto fra le montagne di un'importanza molto secondaria. Ma il governo ha sempre ottime ragioni da dare a quelli che manda nei posti meno piacevoli. — Si ha bisogno colà di un uomo sul quale vuolsi poter fare pieno assegnamento, ci sono stati disordini, e bisogna ravviare a dovere le cose, ci sono sorde ostilità da vincere, e si richiede l'opera di un uomo assennato, energico, sicuro: la nomina a quel posto è una grande prova di fiducia che il governo dà al nominato, ecc. ecc.

L'anno seguente il Coppino fu mandato a Pallanza, dove pure non aveva gran desiderio di andare: ma

a Pallanza come a Demonte seppe conciliarsi la stima e l'affetto di tutti.

Nel marzo del 1848 fu destinato a Novara.

Vennero allora i giorni delle feste, delle cantate, degli inni, dei banchetti, dei brindisi, dei discorsi.

Coppino mandò fuori scritti patriottici pei giornali, poesie, un volumetto intitolato: *Parole al Popolo Italiano*, e nella farraggine di stampati che s'incalzavano l'un l'altro in quei giorni, i suoi scritti furono lodati per vigore di concetti, assennatezza di criterio, eloquenza, e imparzialità.

Ma sovratutto destavano fanatismo i suoi discorsi, e lo rendevano popolarissimo.

Istituiti i Collegi nazionali, il Coppino fu per un anno in quello di Voghera, poi ritornò a Novara.

Importante istituzione della Università di Torino è quella dei Dottori collegiati; con questa istituzione si volle accogliere i giovani più distinti e lodati, di recente insigniti della laurea dottorale, e farne come un vivaio di futuri professori: questa istituzione ebbe l'ammirazione del Cuvier al suo passaggio in Torino, e fu trapiantata in Francia. Se n'è detto un gran bene ed un gran male. Forse il vero è che, come tante umane istituzioni, essa riuscì sommamente giovevole quando fu istituita, ed oggi, nelle condizioni dello insegnamento in Italia, non corrisponde più al suo scopo primiero.

In sul principio del 1850 fu aperto il concorso per un posto di dottore collegiato nella facoltà di Belle Lettere. Il Coppino si presentò a quel concorso; i campioni eran parecchi e valorosi: vinse con molto onore il Coppino. Fu traslocato allora in Torino nel collegio di Porta Nuova, poi nel 1857 nel collegio nazionale.

Nel 1861 egli rinunziò all'ufficio di professore

Liceale, nel 1865 fu fatto professore di Eloquenza Italiana nell' Università di Torino, succedendo al Paravia.

Il Coppino si studiò sempre di rendere veramente profittevole il suo insegnamento, e se ne diede molta cura; l' indole del suo ingegno felicemente contemperata agli slanci dell' entusiasmo ed alla profondità dell' analisi, la sua erudizione, la sua eloquenza, fanno di lui un professore egregio.

Egli pubblicò allora parecchi scritti, un poemetto in versi pel progetto di monumento al Re Carlo Alberto ideato dal Butti, prose pei giornali, e varie poesie piene di sentimento e di affetto, spiranti greca venustà nella forma.

Fin dall' anno 1860 il Coppino entrò al parlamento, deputato del collegio d' Alba, e vi fu riconfermato sempre, fino alle ultime elezioni.

Di tutti i ministri caduti si dice che è loro mancato il tempo per compiere le belle cose ideate; nel breve tratto in cui il Coppino fu al ministero della Pubblica Istruzione, mostrò attitudine agli affari, mente forte, padronanza di sè stesso, tatto pratico, mirabile applicazione al lavoro. Si è molto gridato contro di lui; e questo è buon segno.

Ora è rettore della università di Torino, e consacra tutto il suo tempo ad essa, riposandosi poi nella quiete di una sua villa presso Alba.

Il salotto del Coppino a colpo d' occhio rivela l' uomo: le pareti son tutte tappezzate di graziosi quadri, di cui egli tanto è ardente quanto intelligente amatore: nel luogo più in vista una grande fotografia mostra il Coppino in piedi appoggiato al seggiolone dove siede la sua buona madre. L' ottima donna vive sempre, felice nell' amore dell' ottimo figlio.

Carlo Castelli.[1]

Carlo Castelli nacque in Torino nel 1790. Fece i suoi studi nella Università torinese.

Sin da' primi anni si mostrò costante nel lavoro, e saldo nei virili propositi.

Prescelse la carriera delle armi, nella quale volea raggiungere i più alti gradi.

Le vittorie di Bonaparte, ed i principii di libertà e di nazionalità da lui predicati, aveano in quel tempo accese in Italia le giovani menti, le quali sperarono che di oltr' Alpi sarebbe venuta la salvezza della nostra patria.

Il giovane Castelli accarezzò anch' egli questa speranza, e s' iscrisse soldato nell' esercito francese: ma, gravemente ferito, ritornò in Torino, dove poi continuò gl' interrotti studi, che compì nel 1813. Poi valicò di nuovo le Alpi, e riprese servizio nell' esercito di Francia, del quale fece parte fino alla caduta dell' Impero.

Quando gli fu comunicato il congedo, l' animo suo fu preso da profonda tristezza: ei vedeva spente le sue più belle speranze pel risorgimento d' Italia, dove si ristauravano gli antichi principati, ed il dominio del clero risorgeva gigante. Onde per fuggire da così triste spettacolo divisò di andare in America, dove le colonie spagnuole combattevano la guerra d' indipendenza, e dove egli scorgeva un vasto campo al suo nobile amore per la carriera militare.

Nel novembre del 1816 giunse in Puerto Principe de Haiti, dove conobbe Simone Bolivar, il Washington

[1] Questi cenni biografici son dovuti alla gentilezza del signor cav. De la Ville, regio console d' Italia a Caracas.

dell' America del Sud, e fu ammesso nell' esercito d' insurrezione.

Poco tempo dopo fu nominato capitano nel battaglione Granatieri in Angostura, e due anni dopo fu elevato al grado di tenente colonnello.

Nel 1822 organizzò e disciplinò l' eletto battaglione Occidente, col quale molto egli oprò sia in Venezuela, sia nella Nuova Granata, in pro della causa della indipendenza, e ne fu ricompensato con la decorazione dell' Ordine *De los Libertadores*.

Egli spiegò sempre molta perizia nell' arte della guerra.

Nel 1826 fu nominato colonnello ed inviato qual governatore in Coro. In questo nuovo posto egli mostrò che era non solo dotto di scienze militari, ma ancora buono amministratore. Per la qual cosa gli vennero affidate nel 1828 le dogane di Maracaibo, nella quale amministrazione aggiunse una nuova prova alla fama di uomo integerrimo, che si ebbe sempre.

Intanto Simone Bolivar, stanco di porre freno inutilmente alla prepotenza del militarismo ed alla libidine del potere da cui molti erano invasi, rinunciò alla presidenza della Repubblica nel 1829.

Il Congresso di Bogota nominò a quel posto Mosquera: ma ciò non piacque al partito detto Boliviano, i capi del quale deposero il Mosquera ed elessero il generale Urdaneta, amico di Bolivar.

Il nuovo presidente promosse Castelli a Generale di brigata, e lo pose comandante generale nella provincia di Antiochia.

In quel tratto di tempo (1830) il partito liberale mosse aspra guerra in Bogota al presidente Urdaneta, del quale dichiarò il governo illegale.

La presidenza di Urdaneta non poteva essere bene

Nessuno è necessario a questo mondo.

La stoppa accanto al fuoco si brucia.

accolta dai Bogotani, poichè egli era nativo di Venezuela, ed esisteva odio fra quei della Nuova Granata e i Venezuelani. Origine di quest'odio fu Santander, di Nuova Granata, vicepresidente della Repubblica, mentre Bolivar era presidente: egli fu uomo di elevato ingegno, ma di meschini sentimenti. Santander mal pativa la presidenza di Bolivar, nato in Venezuela; poichè l'ambizioso animo suo male comportava che il genio e le opere di questo oscurassero tutti coloro che avevano contribuito alla indipendenza della patria. Per le quali cose adoperò ogni arte per ispirare ai cittadini della Nuova Granata una fiera avversione contro i Venezuelani. Questa a poco a poco crebbe: cadde Bolivar, cadde Urdaneta, e, l'avversione divenuta odio, la vasta repubblica di Colombia si divise in tre repubbliche, cioè Venezuela, Nuova Granata, ed Equatore.

Per l'odio che tutti avevano in Bogota contro i Venezuelani, contro Bolivar e contro i suoi fautori, gl'insorti del 1830 misero nelle prigioni Castelli, amico di Bolivar: lo giudicarono e lo condannarono a morte.

Mentre veniva condotto all'ultimo supplizio, passando davanti ad una chiesa, il generale Castelli prima che le guardie che lo custodivano avessero il tempo di trattenerlo, fuggì dalle mani di costoro, si rifugiò nel tempio, ed ebbe salva la vita, poichè in quei tempi si concedeva alle chiese ed a' luoghi sacri il diritto di asilo.

Messo in libertà, ei fece ritorno a Caracas, ma si tenne lontano dalla cosa pubblica. Per undici anni visse in un suo campo in Naiguata una vita campestre, occupandosi della coltura del cacao.

Nel 1842 venne in Italia dove menò sposa la sua nipote Emilia Sacchero, figlia di un segnalato profes-

sore di medicina, e ritornò in Venezuela rivestito del carattere di Console di Sardegna.

Poco tempo dopo il suo arrivo, dal presidente Monagas fu inviato governatore in Carabobo, e fu innalzato al grado di Generale di divisione.

Comandava Castelli nel 1848 la piazza di Maracaibo stretta di assedio da numerosa e potente oste del partito nemico. Egli con pochi armati, privo di munizioni da guerra, con scarsi viveri, seppe opporre una resistenza così ostinata, che salvò la Repubblica, e rimase celebre negli annali di Venezuela la difesa della piazza di Maracaibo, diretta dal Castelli. Si narra che durante l'assedio ei fu preso da fiero morbo tropicale, e sebbene gli amici facessero istanze perchè si curasse, egli non abbandonò mai il suo posto, e giorno e notte divise tutte le fatiche e tutti i pericoli coi suoi commilitoni.

Ristabilita la pace in Maracaibo, Castelli venne in Caracas, e fu nominato ministro della guerra e della marina. Si voleva da persone alto locate che lo Stato comprasse alcune armi, che Castelli conobbe non esser buone. Ei si oppose energicamente, e piuttosto che cedere e firmare un contratto il quale altro scopo non potea avere che una frode al pubblico erario, si dimise dal posto di ministro. Questo fatto mostra come in quei tempi di generale corruzione in quella repubblica, il nostro Castelli sapesse mantenersi sempre senza macchia.

Nel 1855, essendo Taddeo Monagas presidente, fu inviato ministro plenipotenziario in Bogota. Compiuta la sua missione diplomatica con favorevole resultamento, ritornò in Caracas, e nel 1857 fu nominato nuovamente ministro della marina e della guerra.

Nell'anno seguente il partito conservatore detto

oligarca, profittando dei gravi errori commessi dal partito democratico detto federale, si levò contro il presidente Monagas, il quale, abbandonato dalla pubblica opinione, abdicò, e Castro fu eletto alla presidenza della repubblica.

Mutati gli uomini e le cose, il general Castelli si ritirò dalla vita pubblica per riposarsi dalle lunghe fatiche: circondato dall' affettuosa famiglia, ei trovò quella pace e quei godimenti di animo, che nè le vittorie sul campo di battaglia nè gli alti uffici politici gli aveano fatto gustare.

Mentre negli ozii della vita privata ei, che fu sempre laborioso, si dedicava alla sericoltura, fu assalito nel 1860 da letale malattia, che in poco tempo lo rapì all' amore della sua famiglia ed al rispetto di quanti lo conobbero.

Il generale Castelli fu insigne nell' arte della guerra, integro ed intelligente amministratore.

Ei si propose ne' primi anni dell' età sua di ascendere alle più alte dignità nella milizia, e raggiunse la meta. Non le avversità, non l'esilio, non i pericoli gl' impedirono di andare innanzi animosamente nel suo cammino. La sua volontà operosa raccolse infine il frutto che raccolgono sempre gli animi perseveranti, il compimento de' propri voti.

Bernardo Mosca.

I vecchi Torinesi ricordano l' umile ponte sulla Dora per cui si entrava in città dalla parte di tramontana. Angusto, basso, tarlato, faceva capo al Borgo Dora, popolarmente detto il *Pallone,* che pareva povero villaggio, non sobborgo di grande città.

Ora un ponte maestoso in pietra, con un solo arco

arditissimo, conduce sulla via di Milano: guarda a destra il bel colle di Superga, a sinistra il Musinè e la lunga fila di monti che dominano i lieti poggi del Canavese e il bel piano di Lombardia.

Il fiume corre obliquamente, e quando l'ingegnere Mosca propose il suo piano per la costruzione di quel ponte, gli uomini competenti proclamarono troppo grandi le difficoltà tecniche, troppo temerario il concetto.

Carlo Bernardo Mosca era nato fra i monti di Biella, quei monti che hanno dato tanti valent'uomini al Piemonte. Primogenito di povera e numerosa famiglia, fin da fanciullo si trovò nella necessità di provvedere col proprio ingegno a sè stesso. In età di 14 anni, nel 1806, vinse il concorso per un posto gratuito nel Liceo allora Imperiale di Casal Monferrato, e lieto di non esser più oltre d'aggravio alla sua amatissima famiglia, deliberò di sollevarsi collo studio sì in alto da poter far da padre ai minori fratelli.

Imprese gli studi matematici, in cui si segnalò per modo che con splendido esame vinse ripetutamente un posto di allievo alla Scuola Politecnica di Francia.

A Parigi ebbe premi, lodi ed incoraggiamenti, e da quella città, immerso negli studi, incominciò l'opera benefica verso la famiglia, spingendo il fratello Giuseppe a guadagnarsi un posto gratuito nel liceo di Genova. Questo suo fratello riuscì poi egregio ingegnere pur esso, interprete intelligentissimo dei concetti del primogenito e suo fedele collaboratore; e fu gran danno che per buona parte della loro vita, e mal loro grado, i due fratelli abbian dovuto lavorare separati.

Compiuti gli studi e riuscito uno dei migliori allievi della Scuola Politecnica, gli si parava davanti piena di grandezza e di onori la carriera militare;

ma per meglio giovare alla sua famiglia egli prescelse quella di ingegnere di ponti e strade, e, caduto il governo napoleonico, resistendo alle vive istanze dei Borboni di Francia, volle ritornare in Piemonte.

Nel 1816 fu nominato ingegnere di seconda classe nel Corpo del Genio Civile con destinazione a Savona, e da quel tempo cominciò una serie di lavori importanti, di ristoramenti di strade, di costruzioni di ponti, di studi amministrativi, che misero in evidenza il suo grande valore.

Allora venne in campo il progetto del ponte che gli doveva procurare tante amarezze, e mettere a così dura prova la sua energia.

Un buon ministro, il conte Roget de Cholex, apprezzava il Mosca, ed aveva fiducia in lui; e per buona ventura era uomo energico anche il ministro.

I suoi nemici fecero dapprima ogni lor possa onde il progetto non fosse approvato; poi si disse che il ponte non avrebbe avuto mai stabilità sufficiente, e un bel giorno sarebbe crollato. La cedevolezza del terreno volle un doppio, ed in qualche parte un triplo ordine di pali, e gli avversari trassero da ciò argomento a sostenere con maggior violenza le loro obbiezioni, e vaticinare sventure. Il costruttore fallì, i lavori furono ritardati, e quando già era ultimato il vôlto, ci volle di tutto per ottenere i pochi fondi per le spese di decorazione della cornice e dei parapetti.

Finalmente il ponte fu fatto, e saldo a tutte prove.

Allora si disse che quell' opera in fin dei conti non aveva presentato nessuna difficoltà realmente grave, e che troppo facilmente se ne poteva prevedere il buon esito!

Molti lavori di pubblica utilità o di bell' ornamento fece d' allora in poi il Mosca in varie parti

dell'antico Stato Sardo. Ebbe onorificenze e contrasti, non si lasciò inorgoglire dalle prime, non si lasciò vincere dai secondi.

Ebbe il dolore di veder morire il fratello Giuseppe.

Bernardo Mosca morì nel 1867 in Torino. Era nato in Occhieppo superiore presso Biella nel 1797.

Il fratello Luigi, medico segnalato, lo piange con filiale affetto.

I Torinesi gli diedero meritata ricompensa, chiamando il bel ponte sulla Dora col nome di Ponte Mosca.

Moncalvo (Gabriele Capello).

I colli che si distendono fra Asti e Casale Monferrato sono certamente fra i più belli che si possano vedere in qualsiasi parte del mondo. Altissimi, in parte selvosi, più spesso diligentemente coltivati e lieti delle viti onde va tanto pregiato il vino del Piemonte, ricchi di cereali, nutrono una popolazione robusta e gagliarda, che fa echeggiar di festose grida le valli al tempo delle vendemmie, e col tenace lavoro sempre più arricchisce e migliora le sue terre.

I vertici di quei colli son coronati dalle antiche castella, illuminate fantasticamente al tramonto dai raggi del sole, sporgenti al mattino come strane isolette dal mar di nebbia che inonda nel tardo autunno le valli.

Sopra uno dei più belli e più alti fra quei vertici, dominanti tutti i paesi all'intorno, pittorescamente si posa Moncalvo.

Qui addì 14 marzo 1806 nasceva decimo figlio di un povero tessitore Gabriele Capello, che doveva poi

diventare popolarissimo in Torino col nome del suo paese nativo.

Pochissimi anche oggi in questa città vi sanno dire chi sia il cavalier Gabriele Capello; tutti conoscono il Moncalvo.

Egli stesso parlando di sè si chiama piuttosto Moncalvo che non Capello, ed io pure parlando di lui, per la inveteratissima abitudine, non posso a meno di chiamarlo Moncalvo.

La sera in cui il Moncalvo bambino fu portato a battezzare, il padre, il padrino e la madrina, dissero che volevano chiamarlo Gabriele: il parroco rispose: — Sta bene. — E lo battezzò invece per Michele, scrivendo questo nome sui registri.

Quando, venti anni dopo, venuta pel figlio la leva, il padre s' accorse di questo errore, non se ne meravigliò molto. — Quel brav'uomo, disse ripensando al parroco, la sera non era mai sicuro del fatto suo. —

Le rimembranze dell' infanzia del Moncalvo gli ricordano un fatto doloroso: le lunghe sere dell' inverno nelle stalle, ed un poco anche in tutto il resto dell' anno e in tutte le ore del giorno, sentiva raccontare storie spaventose di streghe e di folletti, di diavoli fiammeggianti con corna e coda ed occhi di bragia che se ne venivano in questo mondo a portarsene infilzati su forche roventi i peccatori all' inferno. Queste storie gli aveano messo nell' animo tanto terrore, che non osava più andar solo, la notte si vedeva demoni e dannati sul capo, e dava convulsivamente in un saltò ad ogni improvviso rumore. A ciò egli riferisce un non so che di timido e d' imbarazzato, che più o meno gli è rimasto poi sempre. Non che veramente desse fede a quelle istorie; non ci

credeva, ed anzi per questo il padre lo chiamava l'*incredulo:* ma ne rimaneva terribilmente colpito.

A scuola, soleva essere assiduo ed applicato, segnalandosi sopratutto per memoria felice, cosicchè in breve, facendo ripetutamente in un anno solo quello che gli altri facevano in due, arrivò a compiere in età di dodici anni la *umanità*, che era tutto quello che allora di più alto s'insegnasse a Moncalvo.

Il maestro, che aveva posto molto affetto al fanciullo, consigliò il padre di farlo proseguire negli studi mettendolo in un convento di frati; il consiglio non piacque molto al padre e meno ancora al figliuolo, e si pensò ad un mestiere.

Fu messo nella bottega da falegname d'un tal Giacomo Baiardo, abile maestro, ove si diede con tanta applicazione al lavoro, che due anni dopo aveva imparato tutto quello che Baiardo gli poteva insegnare, e il maestro era tutto orgoglioso del giovinetto operaio.

E qui, diciamo in anticipazione che quando più tardi il Moncalvo si trovò in Torino capo di una fiorente officina, fece venire il Baiardo, e lo volle tenere poi sempre con sè.

In età di sedici anni, operosissimo, timido, affezionatissimo ai suoi genitori, sentiva nell'animo qualche cosa d'ignoto che lo tormentava, e che alla perfine, esaminandosi bene, riconobbe essere vaghezza di veder nuove terre e nuove genti, e trovarsi dove lavorassero maestri da cui potesse imparare maggiormente e perfezionarsi nella sua arte. Pensò a Torino, che coi mezzi di comunicazione di allora era città assai lontana. Aperse l'animo suo ai genitori, e dopo molto contrasto, segnatamente dalla amorosissima madre, ottenne il consenso al suo desiderio.

Una grande città a chi, uscito per la prima volta

di casa sua, v' arriva nuovo senza conoscervi nessuno, è una solitudine tremenda. Moncalvo provò, appena giunto a Torino, una stretta al cuore così crudele che non vi resse, e dopo tre giorni ritornò a casa.

Pensò allora ad andare in cerca di lavoro in Asti, siccome luogo meno discosto, e dove a sua voglia da un istante all' altro avrebbe sempre potuto tornarsene a casa.

In Asti trovò lavoro da un bravo falegname, chiamato Martinelli, il quale in breve, vedendolo così ingegnoso e buono, gli pose tanto affetto come se fosse stato suo figlio.

Da quella città ogni domenica egli poteva fare una gita a Moncalvo, camminando otto miglia all' andata ed altrettante al ritorno, per una via tutt' altro che piana, e facendo ancora tanto all' andata quanto al ritorno una salita che non gli pareva punto faticosa sopra un monticello presso al paese, ad un edifizio anticamente convento dei cappuccini, a cogliere da due begli occhi neri vergognosetti una occhiata, che gli doveva poi, come stella nella notte, brillare amorosamente nel pensiero tutta la settimana.

In breve s' accorse che in Asti pure non aveva più nulla da imparare, e già si sentiva rinascere nell' animo la lotta per il desiderio di un campo più vasto e lontano e l' amore della famiglia e del luogo nativo, quando un avvenimento importante venne ad aprirgli nuovi orizzonti, ed illuminarlo intorno alla sua vocazione.

Erano stati deliberati lavori importanti per la chiesa di Moncalvo, ed era stato incaricato del progetto e della direzione di essi un architetto vercellese, il Ranza, segnalato per ottimi lavori consimili compiuti nella sua città nativa. Si trattava di fare

una *bussola*, ossia vestibolo interno alla chiesa, l'orchestra, ed altri lavori. Il giovanetto Moncalvo comprese che qui avrebbe trovato occasione di esercitarsi in opere più difficili che non fossero quelle cui aveva lavorato fino a quel giorno, e, separatosi con lacrime dalla buona famiglia del Martinelli, ottenne di partecipare a quei lavori.

Il Ranza aveva portato con sè un ottimo operaio, per nome Facelli, di cui in breve il Moncalvo s'era fatto amicissimo. Lagnandosi un giorno questi col Facelli della propria ignoranza del disegno e dello ostacolo insuperabile che, siccome egli ben vedeva, avrebbe essa posto ad ogni suo progresso avvenire, il Facelli brevemente gli disse:

— Ti duole di non sapere il disegno? Ma dunque imparalo.

— E chi me lo insegnerà?

— Io: lo conosco abbastanza per insegnartene gli elementi. E tu in ricambio m'insegnerai l'aritmetica, che sai molto bene, e che io so pochissimo. —

Così fu fatto. Il Facelli conosceva abbastanza bene il disegno di architettura. E quando il giovane Moncalvo, munito di un piccolo Vignola e di un compasso, ebbe fatto i primi esercizi, s'innamorò talmente di questo studio, che si doleva del tempo che gli toglievano le ore del sonno e del cibo, che pure aveva ridotte a minimi termini, e gli pareva di essere trasportato in una nuova atmosfera, in un mondo ignoto e pieno di meraviglie.

In tale stato d'animo un amico gli imprestò un libro molto in voga allora nell'Astigiano, intitolato *Calloandro fedele.* Questo valse a risvegliare in lui l'amore della lettura, che in breve divenne tanto ardente quanto quello del disegno: ebbe in mano l'Al-

fieri, s'innamorò dello imparar a memoria e recitare i versi, e da quel giorno in poi, fino ad oggi, il disegno e la lettura gli occuparono incessantemente tutti i ritagli del tempo, che sono sempre molti anche nella vita meglio occupata ed operosa.

Quando appunto allora il Moncalvo per tal modo veniva dolcissimamente assaporando quella prima ineffabile voluttà del lavoro intellettuale intorno all'arte, gli stava sopra minacciosa una gravissima sventura. La sua buona madre si ammalò, e dopo lungo patimento morì in sul finire del 1824. Fu pianta quella ottima donna a calde lagrime da tutti i suoi figli che tutti aveva grandemente amato, ma chi più ne sofferse fu Gabriele, che ultimo aveva ricevuto le sue cure materne, e, come uomo d'indole molto amorosa, le si era oltre ogni dire affezionato. Stette a lungo come stordito da quella sventura, poi quando le forze gli si incominciarono a rialzare riprese a vagheggiare progetti di nuovi lavori con buoni maestri, e bel bello venne nella deliberazione di ripartire per Torino. Propose al fratello maggiore di rinunziare a vantaggio di lui a quel poco che gli fosse potuto spettare dell'avere paterno, a condizione che egli si impegnasse ad assistere il padre quando, invecchiato, non fosse più atto al lavoro; e il fratello accettò di buon grado la proposta. Non è d'uopo che io dica qui che il Moncalvo, che chiamò a sè il maestro dal quale primo aveva imparato il mestiere appena si trovò bene avviato, fu lietissimo di accogliere in sua casa il padre, e tenendolo seco pose ogni studio nel confortargli gli ultimi anni della vita; di questi anni la massima parte egli passò in Torino col figlio, andando solo di tratto in tratto a risalutare i suoi bei colli, ed in Torino morì fra le braccia del figliuolo.

Deliberato adunque di andare a Torino in cerca di lavoro e di ammaestramenti, il giovane Moncalvo dovette pensare ai danari pel viaggio. La sua buona madre gli aveva fatto un buon corredo di biancheria: egli vendè tante camicie quante bastassero per radunare settanta lire, e con questa somma in tasca e il fardello in spalla il giorno 23 settembre 1825 si congedò dai suoi e lasciò il nativo paese, deliberato a non ritornarci più se non quando coi suoi lavori si fosse acquistata una conveniente posizione. Abbracciò in Asti la famiglia Martinelli che s'adoperò invano a trattenerlo, e il giorno seguente in sul tramonto rivide i campanili di Torino. La città, che la prima volta che vi era venuto gli era parsa una solitudine, questa volta, entrandovi a sera, gli parve un deserto. Ma ormai egli era deliberato a resistere ad ogni costo, onde subito si diede attorno, e si fece ricevere nella rinomata fabbrica di mobili dei signori Chapey ed Azzario, in via dello Spedale, in faccia ad un vago giardino allora di casa Ciriè, ora scomparso sotto un grande fabbricato, dove appunto si trova l'Agenzia Mondo.

Si mise all'opera con tutto l'impegno, e colle sue buone maniere si fece ben presto gradire dai compagni e dai capi: giorno e notte, al lavoro, a tavola, nei sogni, sempre egli aveva nella mente il suo caro paese nativo, sempre parlava di Moncalvo; onde lo incominciarono a chiamare quel di Moncalvo, poi addirittura Moncalvo, e quel nome gli rimase d'allora in poi e con quel nome oggi da tutti è conosciuto, siccome dapprima ho detto.

Di là, tre mesi dopo, passò a lavorare in una bottega in Via Bellezia presso l'albergo dell'Albero fiorito, condotto da certo Giuseppe Viansone, dove prese impegno di far mobili.

Un giorno entrò in quella bottega il cavalier d'Angennes, uomo schietto e ben pensante, che molto si dilettava di pittura, ed anche un po' di meccanica: egli aveva portato i disegni di un certo suo mobiletto che voleva far costruire secondo il proprio intendimento, e per quanto s'ingegnasse di farsi comprendere dal Viansone e dagli operai più vecchi, non vi riusciva. Il Moncalvo appressatosi dapprima per osservare, e visto poi che, siccome non c'era nissuno che ci capisse, la cosa andava per le lunghe senza conclusione, si fece avanti rispettosamente, e chiesto di parlare disse che a lui pareva di aver compreso quello che desiderava il cavaliere, e che credeva di poterlo eseguire; e spiegato il suo concetto, il cavaliere disse che la cosa stava appunto come il giovinetto l'aveva esposta, e lo impegnò a eseguirla così bene come l'aveva compresa. Ciò fu fatto con grande soddisfazione del cavalier D'Angennes e grandissima del Viansone, che acquistò molta stima del suo giovane lavorante.

Il quale tutto pieno di speranza e di ardore seguitava a lavorare assiduamente, e si privava non solo dei divertimenti e del riposo, ma spesso indugiava a prender cibo, e andar a letto per consacrare un po' di tempo al suo prediletto disegno.

Egli allora non pensava che questi suoi studi che andava facendo con tanta costanza gli dovessero così presto fruttare, siccome avvenne.

Allora appunto il conte Thaon di Revel aveva compiuto la costruzione di una sua casa, e si trattava di arredarla a dovere, facendo con gusto e con buon disegno i pavimenti, le porte, le finestre, i mobili, in varia forma adattati alla qualità delle stanze.

Dirigeva quei lavori l'architetto Bonsignore: il segretario di casa Revel, amico al Viansone presso cui

lavorava il Moncalvo, voleva procurare a quello quei lavori che dovevano dargli non poco guadagno, e tanto s'adoperò presso l'architetto che si fece dare i disegni, e li portò al Viansone, domandandogli se si sentiva capace d'imprendere e compiere quei lavori.

Il Viansone non ne capiva proprio nulla, ma chiamò Moncalvo: e questi, esaminati diligentemente i disegni, disse che li comprendeva benissimo, e si sentiva di eseguirli a dovere, a condizione che gli avessero dato la piena direzione di tutto e potestà assoluta sugli operai.

L'architetto Bonsignore sorrise quando gli presentarono il Moncalvo, giovanetto imberbe di appena venti anni, siccome quello che domandava di dirigere provetti operai che dovevano compiere quei lavori; e per finirla, subito gli dette per prova un lavoro molto difficile; ma la prova riuscì a meraviglia, e la diffidenza dell'architetto si mutò in fiducia, e più tardi in affetto.

I lavori si compierono ottimamente; ma il Viansone fu indispettito della parte a parer suo troppo importante che il Moncalvo aveva compiuta, e nacquero gelosie e dissensi fra il padrone della bottega ed il giovine operaio, che condussero alla fine questo a separarsi dal suo principale.

Il Moncalvo aveva fatta buona prova delle sue forze, ed allora appunto aveva avuto la fortuna di esser liberato dalla leva colla estrazione di un buon numero eseguita al suo nativo paesello dalle mani del padre suo, che si presentò all'appello in sua vece. Sapeva di potersi omai guadagnare in qualsiasi paese la vita, ed aveva grande vaghezza di veder nuove genti, opificii più grandi e lavori più belli: vagheggiò il progetto di andarsene in Francia, e l'avrebbe forse

posto ad effetto, se non ne fosse stato distolto dai suoi ospiti che avevano su lui altre viste.

Egli dimorava in casa di un certo Facta, pur esso falegname, ammogliato, che insieme coll' alloggio gli dava il vitto. Questo Facta aveva vinto un terno al lotto, e intascata la somma di mille e dugento lire: egli propose al Moncalvo di mettere su bottega insieme, e la proposta venne accettata.

In cotesta povera officina lo andò a trovare il conte Ottavio di Revel, memore del modo lodevole con cui aveva disimpegnato i primi lavori nella sua casa, e lo incaricò di altri lavori che vennero condotti con ugual diligenza non disgiunta dalla discretezza nei prezzi. Il Moncalvo si mostrava ingegnoso nello immaginare novità di buon gusto, ricco di spedienti nei casi impreveduti, sollecito nei lavori, puntuale, perseverantissimo. In breve diventò alla moda e veniva specialmente cercato dalle case aristocratiche, per tutto quello che aveva attinenza ad arredi, ed anche a cose di meccanica.

Un singolare incidente giovò ad aumentargli la clientela.

Un conte, che per buone ragioni chiameremo il conte X, gli aveva affidato un lavoro, che egli aveva promesso di condurre a termine in un dato tempo. Sicuro del fatto suo, egli aveva intanto accettato un'altra commissione importante la cui esecuzione era mestieri fare precedere all' opera promessa al signor conte, perchè non ammetteva dilazione. Il conte X, vedendo che il Moncalvo non si occupava del suo lavoro, lo andava a tormentare, ed egli, per finirla, s'era ridotto a lavorare in un cortile a porte chiuse, dove non lasciava penetrare nessuno, e nemmeno il conte X che strepitava ed infuriava di fuori.

Terminato alla perfine questo lavoro, e andato il Moncalvo in casa del conte per assicurarlo che avrebbe allora ripreso il suo e senz'altra interruzione l'avrebbe condotto a termine nel tempo voluto, il conte lo fece entrare nella sua stanza, chiuse a chiave la porta, e poi voltosi al Moncalvo, con occhi scintillanti disse:

— Ora a noi finalmente, signor Moncalvo! davvero la dobbiamo discorrere insieme. —

Il conte X aveva la riputazione di menar le mani ed il frustino coi servi, ed anche con quelli che non aveano con lui relazioni di domesticità.

Il Moncalvo che sapeva questo, vedutolo chiudere la porta, aveva messo le due mani sul dorso di una sedia, e, postasela davanti, la teneva fra sè e il conte. Quando questi si voltò furibondo e gli diresse quelle parole, rispose:

— Signor conte, parliamo pure. Ma tenga bene a mente che se ella accenna a percuotermi, io le spacco il capo con questa sedia, e la stendo ai miei piedi. —

Il giovanetto brandiva la sedia con piglio così risoluto, tutto l'atteggiamento della sua persona corrispondeva così bene alle sue parole, e le sue parole avevano vibrazioni talmente penetranti, che il conte lo guardò dapprima irresoluto ed attonito, poi diede in uno scoppio di riso, e sclamò:

— Bravissimo, Moncalvo, mi piacciono tanto gli uomini risoluti! —

E presolo amorevolmente a braccetto lo condusse nel suo appartamento a vedere e concertare i lavori, che furono poi condotti con piena sua soddisfazione.

Il conte X, divenuto affezionatissimo al Moncalvo, si fece suo patrocinatore presso i suoi amici, raccomandandolo con tutto l' impegno.

In tal modo la buona ventura fece crescere in

brevissimo tempo così straordinariamente le occasioni di farsi conoscere e valere, che il Moncalvo raddoppiò di applicazione e di coraggio, prendendo lavori sempre più estesi ed importanti, e conducendoli costantemente a buon fine.

Ebbe ancora un momento la tentazione di mutar paese, ma un nuovo fatto lo fermò per sempre.

In luogo di partire prese moglie: sposò una giovane figliuola di un onesto falegname, alla quale l'ottimo padre aveva dato una educazione per quei tempi al tutto straordinaria. Essa conosceva bene la lingua italiana, l'aritmetica, e la tenuta dei libri. È cosa, ripeto, da far trasecolare una cosiffatta educazione per quei tempi, in cui le signore più eleganti non si vergognavano di non conoscere l'ortografia. Questa istruzione tornò utilissima alla giovane sposa, che prese subito parte ai lavori del marito, tenendo i conti, mandando le note, pagando gli operai, scrivendo la corrispondenza in una officina già ragguardevole il giorno stesso in cui essa vi entrò, ma che prese poi sempre più uno incremento straordinario.

L'opera di questa signora fu subito tanto più utile, in quanto che il Facta, socio al Moncalvo, non si dava nessun pensiero degli affari, e passava parte del suo tempo all'osteria. Le cose giunsero al punto, che il Moncalvo credè bene separarsi da lui all'amichevole sborsandogli una grossa somma di danaro. Il Facta, secondando pur troppo le sue inclinazioni, aprì un caffè, dove prese a giocare ai tarocchi e tracannare bottiglie di vino da mane a sera, per dare in tal modo il buon esempio agli avventori.

Ricòrdati, lettore, che il principio della sua fortuna era stato un terno al lotto!

Moncalvo intanto era diventato in Torino un per-

sonaggio popolare: i nobili ed i ricchi lo cercavano per la sua abilità e lo pregiavano pei suoi modi semplici, modesti, dignitosi, e per la sua onestà a tutta prova: i compagni d'arte non lo richiedevano mai invano di consiglio, ed anche di aiuto; gli operai lo amavano come un padre.

Carlo Alberto, salito allora al trono, intese parlare del giovane operaio. Il re aveva voluto che la sua propria camera fosse modestamente arredata, senza dorature, e con legnami del paese. Volle porre alla parete di quella stanza un arnese a mo' di trofeo, per appendervi armi, e ne fu dato incarico al Moncalvo. La regina volle far dono al re pel suo giorno onomastico di un seggiolone lavorato con legname del paese, secondo il suo gusto, e anche cotesta commissione venne affidata al Moncalvo.

Questi corrispose ottimamente ad ogni aspettazione, immaginando nuovi modi per lavorare spedito e studiando sempre più graziosi disegni; e trovandosi spesso nel palazzo reale per i suoi lavori, ebbe frequenti occasioni di parlare con Carlo Alberto, e colle sue semplici e giuste risposte al re, che spesso si compiaceva di interrogarlo da solo a solo, seppe tanto piacergli, che nissun lavoro si fece più negli arredi del palazzo, come nelle magnifiche ville di Pollenzo e di Racconigi, dove il Moncalvo non avesse parte, consultato insieme coi migliori architetti, e da questi apprezzato parimente e ben veduto.

L'amore che portò a Carlo Alberto il Moncalvo fu ardentissimo, siccome è commovente la gratitudine che per esso sempre conserva.

Invero, il re seppe sovente trovare per l'antico operaio fatto capo di ragguardevole e popolata officina, parole che non si possono dimenticare. Si mostrava

informato di tutto quello che egli faceva per ispirare ai suoi operai l'amore del lavoro ed il sentimento della propria dignità e per istruirli. Più d'una volta di tutto questo il re diede lode al Moncalvo, e lo animò a proseguire con ogni sorta d'incoraggiamenti.

Oggi il Moncalvo è ricco, ma la sua maggiore ricchezza sono queste rimembranze.

Il Moncalvo oggi è ricco, e si riposa in quel nobile modo che si conviene ad un uomo della sua fatta. Buona parte del suo tempo è consacrata a cose di pubblica amministrazione. Il resto lo passa nel suo studio, disegnando e leggendo.

Quel suo studio basta, ove altro non si sapesse, a dare un concetto del proprietario. Al muro ritratti d'uomini insigni, e dentro a quadri le medaglie guadagnate alle varie esposizioni, e la decorazione dei Santi Maurizio e Lazzaro ricevuta in tempi in cui cotesti segni onorifici si distribuivano in più *parca misura* che al presente non si faccia. Uno scrittoio elegante con carte e strumenti pel disegno, uno scaffale con parecchie file di libri italiani e francesi elegantemente rilegati, parte di meccanica ed arti belle, parte di storia e letteratura, e sotto alle file dei libri i disegni dei primi e degli ultimi suoi lavori. Il primo raggio di sole che penetra là dentro al mattino fra le foglie ed i fiori che adornano il balcone, trova Moncalvo allo studio. Oggi, come sempre, economo del suo tempo, non ne è avaro con chiunque lo venga ad interrogare intorno a cose di qualche rilievo. La sua conversazione fa meravigliare le persone più colte, per la sicurezza dei giudizi, per la aggiustatezza delle riflessioni, pel buon senso che domina in tutte le sue parole: di tratto in tratto, mentre parla di industrie e di progressi sociali, che sono gli argo-

menti che sempre occupano a preferenza i suoi pensieri come i suoi discorsi, gli scappa fuori qualche parola che tradisce l'assidua sua lettura d'Alfieri.

Moncalvo ha viaggiato assai in questi ultimi anni; ed anche dalle riflessioni che fa talora intorno alle cose vedute nelle sue lunghe peregrinazioni appare il suo buon criterio come la sua coltura. Parla volontieri, ma senza iattanza, della sua vita passata, si riporta sovente col pensiero al bel colle nativo ed alle rimembranze dell'infanzia, e ricorda con giusto orgoglio le settanta lire con cui ha lasciato il paese.

Giuseppe Pomba.

Di Giuseppe Pomba si potrebbe dir poco e molto. Gl' Italiani lo conoscono tutti, e gli hanno dato prove di molta stima e affetto facendo buon accoglimento alle tante sue pubblicazioni: chi non conosce, chi non possiede libri del Pomba? E le pubblicazioni di un grand' editore sono i capitoli della sua vita. Al contrario, volendo parlare degnamente di un editore quale fu il Pomba, la storia della sua vita si connette con la storia civile e letteraria del tempo in cui esercitò la nobile arte. Non potendo oltrepassare certi limiti propostimi nel formare questo libro, parlerò del Pomba con brevità, e incomincerò dal recare un giudizio autorevole che intorno a questo celebre editore pubblicò nel 1835 quel dotto e forbito scrittore quale fu il Romani, che ebbe agio di vedere svolgere l'operosità del Pomba nei suoi anni migliori:

« Dopo tante biografie, dopo tanti elogi di morti che riempiono così di frequente le pagine dei giornali, mi è venuto la fantasia di scrivere l'elogio d'un

vivo: impresa, che voi, o lettori, accoglierete benignamente in grazia della rarità; poichè tessendo la vita di un uomo quando egli stesso è lì per ismentirvi se dite male di lui, e molti son là per tacciarvi di adulatore, se ne dite soverchiamente del bene, il biografo non ha il privilegio di essere bugiardo come un epitaffio. E chi è cotesto vivo, direte voi, che stai per lodare o per biasimare? Un eroe forse che raccoglie allori sul campo di battaglia, un magistrato che veglia dì e notte alla pubblica sicurezza, uno scienziato che sorprende i segreti della natura, un letterato che istruisce il suo secolo, un filosofo, un poeta, qualcuno insomma de' pochi enti privilegiati che sudano in ardua carriera per correr dietro alla gloria? Niuno di questi: è bensì un uomo del quale non possono far senza nè gli eroi, nè i magistrati, nè i filosofi; il banditore di tutte le opere del senno e della mano; uno stampatore, insomma, un libraio, Giuseppe Pomba, vivo per ventura, qui, in Torino, fra noi, vegeto e sano, che Iddio lo conservi tale per ritardar la pena ad esso ed a voi che altri ne reciti l'elogio quando sarà morto!

» Nei secoli bene avventurati degli Aldi, dei Grifi, e dei Gioliti, quando non si erano ancora stampati i milioni di libri di cui adesso riboccano le biblioteche, il magazzino di un libraio poteva chiamarsi l'officina dell'alchimista ove si fabbrica l'oro; poichè essi erano i primi a sopperire ai bisogni dei tempi loro, e in quella, per così dire, virginità della stampa avevano la scelta degli autori, in una parola, il patrimonio dei morti e dei vivi. Ma adesso che l'antichità non ha più nulla da darci, tranne qualche brano del vecchio suo manto ricucito dal Mai, o qualche rovina, delizia d'alcuni archeologi e tormento

nostro; ora che in ogni città e in ogni villa gemono i torchi, e la carta annerita dall'inchiostro è tale ogni giorno da ravvolgerne, al dire degli statisti, tutta quanta la superficie del globo; ora che i tipografi, volgendosi ai quattro venti, trovano difficilmente qualche cosa di nuovo e di squisito, e quando la trovano, vi si gittano su tutti quanti come lupi sulla preda; il libraio cui riesce ancora qualche speculazione di utilità pei suoi tempi e per la sua patria, lo stampatore che esercita il suo ministero con altrui vantaggio e suo pro, con riputazione di onore, e procede fermamente in suo cammino senza aver taccia di corsaro, come l'hanno la maggior parte de' suoi confratelli; quest'uomo, io dico, fa un'impresa che meriterebbe formare la tredicesima d'Ercole, è degno che un giornalista gli consacri almeno una pagina della sua gazzetta. Tale fu il Bettoni a Milano, tale è il Pomba in Torino: con questa differenza, che il primo fu sostenuto dall'altrui potenza, il secondo fu abbandonato alle sole sue forze.

» Giovinetto ancora, e privo del padre, impicciato da intrighi domestici, e vincolato dai tipografi che stampavano i libri di cui egli faceva commercio nella sua modesta bottega di libraio, divisò il Pomba di aprire una piccola tipografia, che col tempo lo mettesse in istato di compiere le imprese che fin d'allora volgeva in mente a vantaggio della sua casa e a decoro della sua patria. Codesta angusta officina, che doveva poscia riuscire una delle più fiorenti d'Italia, ebbe cominciamento nel 1814, e cinque anni dopo era cresciuta in tal guisa da poter dar opera ad una delle più gravi edizioni, alla intera collezione dei Classici latini illustrati di note e di commenti utilissimi. Preziosa collezione è questa, per

la parte letteraria governata dalle cure e dall' ingegno dell' illustre Boucheron, per la parte economica sostenuta dal solo Pomba, senza valido patrocinio, a forza di sacrificii d' ogni sorta, e a costo di due viaggi per tutt' Italia, e già condotta a 105 volumi in 8° grande, in mezzo a sventure domestiche, a litigi con socii, ad usure di monopolisti.

» Pochi anni sono il negozio dei libri in Piemonte era per anco passivo. Tranne le opere scolastiche di privilegio della Stamperia Reale, e pochi libri di devozione, e le tesi pei laureandi, e le scritture legali, o d' altra scienza per comodo municipale; pressochè tutte le altre opere ci venivano di fuori, e pochi classici italiani erano stampati in patria. Fu allora che il Pomba deliberò di pubblicare una buona raccolta d' illustri scrittori italiani, sotto il nome di *Biblioteca Popolare:* e siccome la classe degli studiosi per isventura è la meno agiata delle altre, così ei volle che l' edizione fosse tanto economica, che potesse facilmente andare in mano di tutti; e diè fuori cento volumi di dugento pagine ciascuno, e del costo di cinquanta centesimi. Non mai assunto tipografico ebbe un esito più fortunato di quella raccolta; lo smercio fu incredibile; usciva un volume per settimana; ogni volume ascendeva a dieci mila esemplari. Allora per la prima volta, e a richiesta del Pomba, fu introdotto il costume di spedir libri col mezzo delle Regie Poste, con qualche agevolezza sulla tassa ordinaria: 2250 esemplari di tutta la collezione viaggiarono con tal mezzo nel regno e fuori; e così dall' impresa del tipografo utile non mediocre ne trasse il pubblico erario. Imperocchè animati dall' esempio, a simili imprese si accinsero gli altri tipografi: l' Alliana stampò la *Raccolta dei Viaggi* in cento volumi; la vedova Ghi-

ringhello venne in campo colla *Biblioteca geografico-storica;* il Reycend colla *Biblioteca francese;* Chirio e Mina colla *Biblioteca teatrale;* il Cassone colla *Biblioteca de' romanzi;* il Marzorati colla *Biblioteca di religione,* ecc.; collezioni tutte di cento e più volumi, che in poco tempo collocarono la tipografia piemontese fra le più fiorenti tipografie dell'Italia.

» Alla prima serie della *Biblioteca popolare,* la quale comprendeva i Classici italiani, ei fece seguire la seconda, ove si rinchiudevano le opere di Scienze e di Belle Arti, principiando colla *Filosofia* del Gioia, colle *Notizie astronomiche* del Cagnoli, e coll'*Arte di vedere nelle belle arti* del Milizia; quindi la terza destinata a raccogliere tutti i libri di religione. Ma in quella ebbe nemica la condizione dei tempi, in questa la malevolenza degli emuli. E di qui cominciarono pel Pomba infinite contrarietà e perdite molte, e sventure che avrebbero prostrato ogni animo men fermo del suo e meno coraggioso. Ma egli, facendo fronte alla mala fortuna, si accinse ad impresa che ad altri non sarebbe venuta in pensiero: e fu la magnifica edizione dell'*Antifonario Romano,* per uso del Coro, in canto Gregoriano, che un tempo si stampava soltanto in Venezia, ed ora nemmeno in Venezia si stampa; e per questa edizione si fecero caratteri nuovi, tanto pel testo in nero, che per quello in rosso, non che le note della musica, e si fabbricarono fogli da non adoperarsi in altra opera; e l'edizione riuscì magnifica e per ogni lato migliore delle antiche; e papa Gregorio XVI la ricompensò di una bellissima medaglia d'oro, e la patria la premiò di una medaglia di rame nella prima Esposizione triennale degli oggetti d'arte e d'industria dei Regii Stati. All'Antifonario doveva venir dietro il *Graduale* ancor più

ricercato di quello, e già promesso al pubblico, e da esso aspettato; ma per tale assunto, superiore al potere di un sol uomo, fan d'uopo sostegni, protezioni ed aiuti che mancano al Pomba, e sempre mancarono.

» Viaggiò egli due volte in Inghilterra; e frutto del primo viaggio fu il nuovo torchio meccanico, del quale è da tutti riconosciuta l'utilità, comperato al prezzo di 25,000 lire, e introdotto per la prima volta in Italia, non che in Torino: frutto del secondo doveva essere un altro meccanismo straordinario per un ramo importantissimo d'industria, che ha parimente relazione coll'arte tipografica, e del quale si faceva mistero nell'Inghilterra medesima; se non che la ricompensa ch'ei trasse dall'introduzione del primo, lo dissuase dall'introdurre il secondo.

» Convinto del fatto che le forze individuali e le forze di ciascun libraio in particolare non bastano sempre a sostenere e a condurre a buon termine imprese rilevanti, e d'altra parte desideroso di dare maggior impulso al commercio librario in Piemonte, l'instancabile tipografo concepì il disegno di comporre una società libraria col mezzo d'azioni, com'ei vide praticarsi in altre contrade, ove si compiono da molti insieme le vaste speculazioni che non si possono reggere da un solo; e nel settembre del 1831 fondò la Società tipografica, che ora esiste in Torino, e che già diede in luce parecchie opere importanti, due delle quali giova qui riferire: e sono tutti gli scritti del Segneri, e il Dizionario militare del Grassi. Così colla costanza il Pomba ribattè i colpi della fortuna, e giovando altrui ripostò agli insulti dell'invidia.

» Farebbe un lungo catalogo chi volesse annoverare tutte le opere che, oltre le accennate, uscirono dall'operosa officina del Pomba: io dirò solo le prin-

Un padre sa campare cento figli, e non cento figli un padre.

L'uomo senza l'altro uomo viver non può.

cipali, e son queste: *La Biografia universale* tradotta dal francese, con mutazioni ed aggiunte, la *Fisiologia* del professor Lorenzo Martini in 12 volumi; l'*Antologia straniera,* compilata con molto dispendio da collaboratori eletti o spediti nelle varie contrade d'Europa; la *Storia della Liguria* e la *Geografia universale* del Balbi, tradotta ed ampliata col consenso dell'autore; circostanza, che mi è dolce rilevare, acciocchè il nome del Pomba non sia maledetto dagl' italiani scrittori, i quali deplorano tuttora la pirateria dei librai, e gemono perdute le loro vigilie, e rapita la più sacra proprietà dell' uomo, la proprietà dell' ingegno.

» Ora ei pubblica quattr' opere importanti, due periodiche del tutto, e due quasi periodiche per l' ampiezza della materia: sono le prime: il *Teatro universale,* e l' *Emporio di utili cognizioni.* Sono le seconde: il *Viaggio pittoresco intorno al globo* di Dumont d' Urville, e l' *Italia, la Sicilia, le Isole Eolie, l' Isola d' Elba, la Sardegna, Malta, l' Isola di Calipso,* ecc. arricchite d'intagli e di carte colorate, e stampate, specialmente quest'ultime, con molta lindura tipografica.

» Se quest' uomo abbia ben meritato della patria, e se questi cenni biografici sian degni di occupare le poche colonne ch' io gli consacro, dove i presenti nol dicano, lo diranno i posteri. Io ho voluto scrivere per lui queste poche righe, perchè si vegga che non tutti gli occhi son chiusi alla luce della virtù, e perchè il Pomba abbia almeno il conforto di una lode pubblica non compra, e dettata da un cuore sincero. »

Fin qui quello scrittore valente e leggiadrissimo, il quale per disavventura non ha parlato più mai del Pomba dal 1835 in poi, onde tocca a me adesso il cómpito d' aggiungervi qualche altra notizia.

La vigilia del Natale dell' anno 1836, il Pomba se ne stava pensando al domani, alle visite che avrebbe ricevuto al mattino, al discorsetto degli operai della sua tipografia, al pranzo in famiglia, alle poesie recitate dai figliuoli, e tante altre particolarità che ogni anno si ripetono sempre le stesse e sempre tanto care in quel lieto giorno, quando repentinamente fu arrestato e tradotto nelle sale sotterranee del Palazzo Madama, sale innocentissime ora che ci tengono le loro sedute i membri dell'accademia di medicina, ma spaventose allora, perchè si sapeva troppo come fossero consuetamente l'anticamera della fortezza di Fenestrelle o di Alessandria.

Mentre il Pomba veniva così tradotto in carcere, la famiglia spaventata vedeva perquisito minutamente l' alloggio, e frugato e rifrugato ogni angolo della stamperia.

Era nato il sospetto che egli avesse in casa od in istamperia volumi della *Giovane Italia* e l' *Assedio di Firenze.*

La *Giovane Italia* era una pubblicazione che faceva in quei tempi Giuseppe Mazzini all'estero, e che, tranne le prose di lui, non aveva nulla di molto attraente, anzi aveva talora scritti noiosissimi. Ma c' era la galera fra noi per chi la leggesse, e questo bastava perchè si facesse di tutto per leggerla. L' *Assedio di Firenze,* che si legge ancora oggidì, acquistava pur esso allora un valore speciale dalla rigorosissima proibizione.

Era dunque sospettato il signor Pomba di tener nascosti presso di sè la *Giovane Italia* e l'*Assedio di Firenze.* Per la *Giovane Italia* la cosa era al tutto falsa: dell' *Assedio di Firenze* aveva realmente in un angolo della stamperia qualche esemplare, ma un

bravo operaio, malgrado la visita improvvisa, riuscì in tempo a nasconderli e non furono trovati.

Contuttociò il signor Pomba fu trasportato da'sotterranei del palazzo Madama nella cittadella di Alessandria, e tenuto un mese segregato: dopo fu rimesso in libertà.

In quel mese d'isolamento, egli aveva lavorato di fantasia: aveva concepito e meditato il progetto di una grande opera, in cui fosse trattata la storia di tutti i popoli antichi e moderni per modo che si potesse vedere sempre a colpo d'occhio a qual punto si trovasse in un dato periodo storico un popolo rispetto a sè stesso e rispetto agli altri, e si avesse così un gran quadro di tutto lo umano incivilimento e delle attuali e passate condizioni di ogni gente in ogni terra.

Consapevole per proprio sperimento di tutti gli inconvenienti che derivano dalle molteplici collaborazioni là dove si richiede una certa conformità di condotta, pensò a buon diritto che quel lavoro doveva essere fatto da un uomo solo. E recatosi a Milano da un cultore segnalato degli studi storici fu sommamente lodato di questo suo divisamento, e consigliato a rivolgersi a Cesare Cantù, giovane, erudito, laboriosissimo, desideroso di segnalarsi, noto già per la *Margherita Pusterla,* popolare in quel momento perchè in disgrazia del governo austriaco.

Il Cantù accettò senza neanco chieder tempo a riflettere. Il lettore italiano sa quale fu il successo della *Storia Universale:* di questa voluminosissima opera furono fatte nove edizioni e smerciati venticinquemila esemplari di vario prezzo secondo la maggiore o minore eleganza della edizione, costando le edizioni più belle 400 lire, e le più economiche 190 lire.

Il Cantù si atteggiava a cattolico liberale, ed allora erano in favore i così detti *neoguelfi:* si mostrava avverso al dominio straniero in Italia, ed aveva quella gran fortuna della *censura,* per cui quello che non diceva, il lettore credeva che avrebbe detto ove fosse stato libero di parlare a sua posta, e gli si prestavano le più belle intenzioni barbaramente soffocate.

Quanti scrittori di quel tempo hanno rimpianto più tardi la censura nel segreto del cuore!

Ma torniamo al Pomba. Nei suoi viaggi in Inghilterra egli aveva veduto quanto fossero popolari ed utili in quel paese le *Enciclopedie,* e venne nel divisamento di pubblicare una Enciclopedia in Italia. Per lui divisare e fare era tutt'uno. Nella bella casa che si faceva fabbricare appiè della passeggiata dei *Ripari,* ora *Giardino pubblico vecchio,* dove dimora anche oggi siccome vi dimora gran parte della sua famiglia, incominciò la pubblicazione di questa sua prediletta e più di tutte voluminosa pubblicazione della Enciclopedia di cui si sono fatte pure numerose edizioni con enorme spaccio, e che, diretta prima dal Demarchi, poi dal Predari, poi dal De Mauro, ebbe la collaborazione di oltre a quaranta scrittori, fra cui Plana, Balbo, Sclopis, Cantù, Carlo Lessona (padre dello scrivente) e tutti, in una parola, gli uomini in Piemonte meglio atti per specialità di cognizioni e buon volere a spingere avanti nel miglior modo una cosiffatta impresa. Ogni anno ora si stampa un Supplemento permanente alla Enciclopedia che riferisce tutte le novità, e ne fa un'opera che segue di pari passo il cammino progressivo delle lettere e delle scienze.

Il Pomba tentò pure, come dopo di lui ritentarono i suoi successori, un gran *Giornale Illustrato,* sul gusto della *Illustrazione* francese, di quella di Londra,

di quella tedesca di Lipsia: in questi tentativi impresi e condotti coscienziosamente, si consumarono enormi somme di danaro, ed invano. E ciò, secondo me, principalissimamente per questa ragione, che in Italia non si trovano ancora gli scrittori per cosiffatte pubblicazioni. In generale gli scrittori italiani sono troppo accademici, troppo affettati, troppo amanti degli artifizi e del fare convenzionale, mentre vi vuole naturalezza, spontaneità, brio, sentimento dei tempi e della società vivente, pratica di mondo, conoscenza reale degli uomini. Finchè non si troveranno scrittori nostrali all'uopo, è ingiusto accusare il pubblico della sua preferenza per gli scrittori stranieri.

L'Unione Tipografico-editrice, diretta dal cavalier Luigi Pomba cugino e genero al nostro Giuseppe, segue le antiche tradizioni, dà opera a pubblicazioni utili e voluminose, e sostiene con molto decoro il buon nome procurato dal Pomba alla sua Casa.

Giuseppe Pomba si è ritirato dagli affari nel 1849 e si occupò d'allora in poi di amministrazione municipale, e in generale, di cose attinenti alla utilità pubblica. Vive in mezzo alla sua famiglia, in età di 74 anni, operosissimo, pieno di energia giovanile, e sempre pronto a interessarsi all'idea di un qualche buon progetto, di una qualche utile istituzione.

A chi lo vede in tale età così operoso e così svelto, viene spontanea l'esclamazione: Oh avesse l'Italia molti uomini di questa fatta!

Pietro Sella e i Biellesi.

Il conte Cibrario nella sua *Storia di Torino* racconta di un giovane montanaro delle Valli di Lanzo, divenuto poi uomo insigne, il quale non avendo lume

la sera per studiare andava sulla *Piazza delle Erbe*, e studiava al lumicino delle rivendugliole nelle gelate sere d' inverno a Torino.

Questa tenacità di volere che mena alle grandi riuscite, è generale negli abitanti delle montagne: in Piemonte sono lodati per questo riguardo in special modo i Biellesi siccome i più industriosi, i più energici, i più sobri ed i più operosi fra tutti; e per Biellesi s' intende non solo i nati nella città di Biella, che naturalmente sono in piccolissimo numero, ma tutti quelli della alpestre regione le cui valli amenissime fanno capo a quella città.

Di quelle valli è molto benemerita la famiglia dei Sella, e in specialissimo modo Pietro Sella, che primo vi introdusse le macchine onde a dismisura s' accrebbe l' industria.

Ma per intendere bene quello che il Sella ha potuto e saputo fare, giova considerare i Biellesi in quello che presentano di più saliente nel loro modo di vivere e nel loro sistema di operare. Conosciuta così l' indole di quella popolazione e le condizioni del paese, basteranno poche parole intorno a Pietro Sella a far persuaso chicchessia che egli fu uomo sommamente benemerito, e più di tanti altri degno di memoria e di monumento.

Numerosissimi sono nel Biellese gli esempi di persone e di famiglie le quali non ai così detti favori della fortuna, non a straordinario ingegno e a straordinarie circostanze, bensì puramente e semplicemente al loro modesto ma pertinace lavoro, ed alla costante sobrietà, devono una non comune agiatezza. La quale non si ottenne già, come troppo spesso si ottiene, col far passare più o meno destramente e le-

citamente il danaro altrui nelle proprie tasche (giuochi di borsa, depauperamento di azionisti ed altre trappole alla moda), ma portando un notevole incremento nella potenza e prosperità nazionale.

Gli esempi numerosissimi che si possono citare, sono essenzialmente di due specie distinte.

L'una è di coloro i quali, specialmente nella valle di Andorno, nascono con un patrimonio che (ad eccezione della paterna casipola e di un annesso terreno da cui a mala pena si ricavano le spese di coltivazione) consiste in un paio di braccia, ed in molta buona volontà. Questi, dopo frequentate per qualche tempo in paese le scuole elementari, verso i dodici o i tredici anni cominciano la state ad andare fuori del circondario a far da manovale. L'inverno ritornano a casa, e parecchi frequentano la scuola d'arti e mestieri in Biella, ove imparano un po' di disegno, un po' di geometria descrittiva, e quelle poche notizie scientifiche che sono il patrimonio comune degli operai. Giunti ai diciassette o ai diciotto anni, spiccano maggior volo. Vanno a *far la campagna* di un anno, di due, di tre anni, non solo nelle città vicine come Torino, ma nelle provincie più lontane del regno, ed anche in Francia ed in Spagna. Quivi compiendo di buon animo i lavori più duri, vivendo con sobrietà, con frugalità incredibili, riescono a terminare la campagna con qualche risparmio, che gloriosi e trionfanti riportano alle loro famiglie.

I più destri non mancano di attirarsi l'attenzione degli impresari e degli ingegneri, e vengono incaricati delle funzioni di assistenti. Poi quando, per mezzo di questi risparmi accumulati, hanno messo insieme qualche capitaluccio, si arrischiano ad un cottimo, o a qualche impresa minore per proprio conto. Gli av-

veduti e i giudiziosi vi si vantaggiano, e vi trovano i mezzi per aspirare a maggiori lavori e a più grandi imprese. Così man mano continuando con indefessa operosità e con parsimonia strettissima, non pochi riescono a mettere insieme un discreto capitale; e si hanno esempi di famiglie milionarie oggi, le quali, o nelle persone dei loro membri attuali, o dei padri della generazione ancora vivente, hanno bravamente portata in gioventù la secchia in ispalla. Tali i Rosazza, i Magnani, i Piatti, ed altri moltissimi.

È notevole il tipo di questi nostri Biellesi, muratori, scarpellini, e arti simili: io ne ho trovati lungo il Caucaso, a Kutais, a Tiflis. In Francia sono numerosi: vengono tenuti in conto di eccellenti operai, specialmente per la loro sobrietà e perchè si adattano senza mormorare ai lavori più duri. In generale non sono ben veduti dagli operai del paese, che gli accusano di guastare il mestiere, perchè essi hanno più pretese e lavorano meno. Inoltre desta molta invidia il vedere che, mercè la loro sobrietà e la vita di privazioni continue che sanno menare senza lamento, riescono alla fine del lavoro a metter a parte un capitaletto, mentre gli altri scialacquatori e buontemponi non sanno accumulare che dei debiti.

È notevole poi ancora come la massima parte di questi operai non solo torni alle proprie case appena ha potuto acquistarsi tanto che basti alla vita, ma ancora in tutto il tempo del suo volontario esilio serbi vivissimo affetto al suolo nativo. Malgrado lo scarso frutto che dà il suolo in quei loro monti sassosi, tuttavia si disputano i terreni adiacenti alle loro case a prezzi d'oro: non esitano, sebbene consuetamente tutt'altro che prodighi, a consacrare i primi guadagni a migliorar le loro case, nelle quali personalmente

non abitano che poca parte dell'anno, quando pure non ne stanno per più anni lontani. Si può dire, economicamente parlando, che l' amore del luogo nativo è quello che fa loro commettere le maggiori follíe.

Del rimanente, questo loro andare a cercare il lavoro a Firenze, in Calabria, in Sicilia, in Provenza, in Ispagna, questo loro vedere e toccare con mano che colla pertinacia si riesce, li rende molto coraggiosi nelle intraprese, molto forti contro le avversità. Talvolta un muratore ha fatto invano un viaggio lungo, fino in Francia, e non ha trovato lavoro. Egli dice freddamente: — Quest'anno non è andata bene: andrà bene l'anno prossimo. — Tutto ciò senza il menomo segno di sconforto e di dubbio.

Il trovarsi poi insieme a grandi distanze dal comune paesello nativo, ha per effetto di stringere tra loro i più saldi vincoli; cosicchè, senza bisogno di frammassoneria od altri particolari impegni, a vicenda si aiutano, ed ove siavi lavoro disponibile si chiamano. Quindi si trovano belle e formate squadre di lavoratori atte ad intraprendere quandochessia i più grandiosi lavori: basta far correre la voce su per la valle di Andorno, ed in alcuni altri finitimi paesi. Subito si prepara, coi capi, che per la incontestata abilità sono accettati senza discussione, una serie di brigate di operai espertissimi, colle quali si può vigorosamente e senza indugi imprendere la costruzione di un gran ponte o i lavori di una grande strada.

Nel golfo della Spezia, a cagione d' esempio, nelle grandiose costruzioni intraprese per conto dello Stato, gl' impresari Magnani, Rosazza e Mazzucchetti, della valle d' Andorno, hanno vanto di intelligenti e operosi direttori de' lavori, e compiono le funzioni loro affidate con meravigliosa celerità, che sarebbe ancora

Chi ai cani si accosta, con pulci si alza.

Consiglio di volpi, tribolo di galline.

maggiore se talvolta alla loro attività non facessero difetto i capitali destinati all' impresa.

E così queste modeste virtù personali, la pertinacia ed il coraggio nel lavoro, la sobrietà, la parsimonia, cui cotesti coraggiosi operai devono la propria fortuna, giovano coll' esempio all' educazione delle classi povere del paese, e giovano alla nazione, che arricchiscono di squadre di lavoratori eccellenti inspirati ad oneste e operose tradizioni.

L' altra specie di esempi che si possono raccogliere da quel circondario, si riferisce alla vita e alle abitudini degli industriali.

L' industria della lana è antichissima nel circondario di Biella. Questa verità ha molto bene dimostrato Quintino Sella in un suo discorso agli operai di quella città, detto nell' ottobre dell' anno 1868, il quale fu riferito nei principali giornali italiani, e meriterebbe di esser letto tutte le sere da tutti gli operai, ed anche dai non operai.

Sebbene antichissima, era tuttavia l' industria della lana assai limitata nel territorio di Biella, sino alla caduta del governo francese. Essa si esercitava nelle singole case degli operai dove erano i telai, i cardi a mano, gli arcolai. Solo le gualchiere chiamate anticamente con barbara parola *paratoi* e più tardi con vocabolo anche più barbaro *folloni* (dal francese *foulons*), erano mosse dalle acque. Gli industriali si limitavano all' acquisto delle lane, alla distribuzione di quelle ai cardatori, alla divisione delle lane cardate fra i diversi filatori a mano, quindi al distribuire il filo ai tessitori nelle proprie case. Il panno tessuto era poi dall' industriale mandato alla gualchiera, indi cimato ed apparecchiato, tinto nel suo piccolo opificio, e poi venduto. Così si erano fatte qua e là alcune fortune

abbastanza ragguardevoli per quei tempi e per quei luoghi, ma tuttavia modeste. Citerò gli Ambrosetti che dettero il proprio nome a uno speciale tessuto (le *Ambrosette* erano una stoffa pregiata sul finire dello scorso secolo), i Sella, ed altri.

Quegli che produsse una vera rivoluzione nella industria Biellese, e trasformò in pochi anni le condizioni economiche di quel circondario, fu *Pietro Sella*, prozio di Quintino, fratello di Giovanni Battista Sella oggi Senatore del Regno. Pietro Sella era uomo di molto ingegno, tanto operoso, che in quel paese operosissimo lo tacciavano d' irrequieto; egli volle viaggiare e vedere coi propri occhi a qual punto fosse l' industria dei pannilani all' estero. Vide le macchine e visitò i mercati principali dove si acquistavano di prima mano le lane. Non ebbe pace finchè non riuscì ad introdurre nel Biellese le macchine da lui osservate e studiate fuori d'Italia, e finchè non si mise in relazione diretta coi principali mercati dell' estero. Le macchine furono accolte dapprima colla incredulità, quindi coi tumulti. Secondo il solito, si temeva che gli operai rimanessero senza lavoro. Ma Pietro Sella seppe vincere le ostilità come aveva vinto l' inerzia e l' indifferenza. Le macchine furono messe su, ed incominciarono ad operare. Tuttociò, ben inteso, senza che il governo c' entrasse per nulla, senza nemmeno pur una parola d' incoraggiamento.

Poco a poco, ma ci vollero parecchi anni, l'esempio del Sella fu seguíto anco dagli altri industriali.

Verso il 1840 l' antica industria era, si può dire, scomparsa, e i lanaiuoli tutti a lavorare negli opifici mossi dalle acque di quelle vallate, delle quali acque man mano sempre meglio si andava tirando partito. L' importanza dell' industria dei pannilani

si accrebbe in proporzioni veramente prodigiose, cosicchè la ricerca della mano d'opera, anzichè diminuire pel fatto che un uomo solo produce oggi più lavoro coll'aiuto delle macchine che non qualche centinaio d'uomini senz'esse, aumentò invece di molto.

Gli industriali conservavano intanto, oso dire, tutte le antiche abitudini di parsimonia: inoltre continuavano a stare nelle industrie malgrado le cospicue fortune che si andavano facendo, ed allo incremento di queste consacravano non poca parte dei loro risparmi. Così in quel piccolo circondario si è creata una industria, della quale l'annuo prodotto è oggi di circa trenta milioni.

I salari contemporaneamente si accrebbero d'assai: dal 1830 in qua si sono quasi triplicati.

Intanto l'industria dei lanifici ha dato luogo ad altre industrie, come per esempio, a quella della costruzione delle macchine. Qualche diecina d'anni fa si facevano venire dall'estero non solo i meccanismi un po' fatti a dovere, ma perfino i motori idraulici. Oggi ci sono nel circondario parecchi stabilimenti meccanici, in cui si fanno non solo i motori idraulici, ma una buona parte delle più delicate macchine che occorrono ai lanifici. E come se questa atmosfera di operosità, di parsimonia, d'industria, agisse sopra ogni ramo, e fosse, direi quasi, contagiosa, è sorto da parecchi anni uno dei più grandiosi cotonifici, il quale contiene oramai cinquecento telai di cotone, e si dice destinato ad averne mille.

Ripeto adunque che se si erigesse una statua a Pietro Sella, si farebbe poco.

Ho detto della parsimonia delle famiglie industriali biellesi, sebbene ricche di cospicui patrimoni. In una sola cosa vi ha lusso, ed è nell'aver figli. E

questi per la maggior parte coadiuvano l'industria dei loro padri, e padri e figli hanno per gli impieghi governativi un orrore che consola.

Ecco un esempio, tolto ancora dai Sella. Quintino Sella fu messo dal padre a studiare matematiche, onde potesse meglio dirigere e far prosperare l'opificio paterno; ma egli si segnalò in modo così straordinario in quegli studi, che il professore Giulio ed il ministro Desambrois gli offersero di mandarlo all'estero per studiare le miniere. Egli aveva avuto poco prima la sventura di perdere suo padre, onde si consultò coi suoi zii. Questi furono unanimi nel rispondergli che l'uomo il quale ha una occupazione indipendente in casa, *è ben pazzo se va a farsi dipendente in un impiego.* Erano dello stesso parere i fratelli e la madre: ma egli, voglioso di proseguire negli studi in cui doveva tanto segnalarsi e di vedere nuove genti e nuovi luoghi, tanto fece che la madre e i fratelli si piegarono; non però gli zii, che gli tennero il broncio perchè era stato il primo a dare il *cattivo esempio.* Un tal giorno, uno di questi zii incontrò il nipote ministro, mentre appunto da ogni parte gli si faceva tanto di cappello, e si cercava un suo saluto, un suo sorriso, un suo sguardo: il nipote gli corse incontro ad abbracciarlo, ed egli, guardatolo un poco, scrollò il capo, mormorando: — *Peccato! Saresti diventato un così buon fabbricante di panni!* —

In questo lusso dell'aver figli la famiglia dei Sella ha veramente sfoggiato: la madre di Quintino ha avuto, oltre a lui, altri diciannove figliuoli, di cui dieci sono oggi vivi, ed hanno costituito dieci famiglie. Vive sempre la ottima donna, cui sono in sessanta a chiamare col nome di madre.

La storia delle famiglie biellesi, giova ancora una

volta ripeterlo, è tutta in queste poche parole: molto lavoro, e rigorosa parsimonia. Vedesi là gente doviziosa lavorare da mane a sera con una energia ed una costanza quale di rado si trova altrove in coloro che appena incominciano la loro fortuna. Vedonsi ricche famiglie aliene da ogni lusso, e le donne straricche pure occuparsi da mane a sera delle faccende di casa. Tutto il segreto di quelle fortune sta in questi due termini: *lavoro* e *risparmio.*

Ciò non vuol dire che si manchi di coraggio: ma si procede con prudenza. La maggior parte degli opifici vanno avanti con capitali propri. Allorquando si fa un risparmio notevole, si pensa subito ad accrescere l'opificio e si allarga l'industria. È poco frequente il caso in cui si prendano capitali a mutuo. Il risparmio tien luogo del credito. Certamente da ciò nasce che non si fa tutto quello che si potrebbe fare coi capitali che si hanno, ma la industria procede molto più sicura, e ben di rado si hanno fallimenti. Non se ne ebbe quasi mai di case un po'ragguardevoli.

Questo è lo spirito che domina generalmente anco in Genova, siccome ho detto di sopra. Molto lavoro, molta parsimonia, e poi, se si tratta di arrischiare, si arrischia il superfluo. Queste posson parer vedute *terra terra*, calcoli di gente triviale, a certi grandi uomini che si tormentano invano a inseguire la fortuna, a quelli che l'aspettano dal giuoco del lotto, o dalla Borsa, o da altre equivoche speculazioni.... Quanto bene sarebbe per l'Italia, se tutti si volessero un po' mettere su questo solido terreno dei bravi Biellesi!

Piacemi ancora avvertire che la prosperità biellese non si vuole attribuire a grandi lucri che si facciano nei panni: preso un decennio, si trova ora molto, ora poco lucro; in media non si ha forse più del dieci

per cento del capitale, ciò che danno i fondi pubblici. La prosperità biellese è figlia della legge dell' aumento geometrico dei risparmi.

Pietro Sella morì giovane, ma lasciò i propri fratelli, che del resto già erano agiati, con parecchi milioni per ciascuno.

Sarei costretto a citare i nomi di tutti i fabbricanti biellesi per recare gli esempi di persone che colla magica bacchetta del lavoro e della parsimonia misero insieme un rispettabile patrimonio.

I *fratelli Galoppo* venti anni or sono erano tessitori. Oggi hanno il più grande lanificio del Biellese, un grande palazzo in Torino, ed un cospicuo patrimonio. L' anno scorso (1867) s' incendiò la loro fabbrica. Essendo assicurata presso una società, avrebbero potuto, seguendo gli esempi di molti altri luoghi, godere quietamente le acquistate ricchezze. Invece, ricominciarono la fabbrica con più vigore che mai. Oltre ai mezzi consueti, i Galoppo ne hanno adoperato un altro, che taluni avrebbero potuto tacciare di arrischiato, ma che non era tale per chi aveva un giusto concetto delle cose italiane: essi fornirono largamente Garibaldi in Sicilia ed a Napoli.

Il grande cotonificio di cui ho parlato più sopra spetta ai *fratelli Poma*. Il loro padre andava vendendo le fettuccie e le tele di porta in porta, e recava tutta la sua fortuna e tutta la sua bottega in ispalla. I suoi figli si posero nella industria della fabbricazione delle stoffe di cotone. Era già qua e colà sparso nelle case di parecchi operai più di un telaio. Essi ne fecero crescere notevolmente il numero portando nell' aumento della loro fabbricazione ogni risparmio che per loro si facesse. Ed ora hanno finito per creare di pianta uno stabilimento

veramente stupendo, nel quale, come già ho detto, hanno riunito a un dipresso cinquecento telai, e si propongono di portarne il numero a mille.

Ho parlato qui molto di parsimonia, e sta bene; ma non vorrei che cotesta, che è una virtù, si confondesse con la grettezza che è un vizio.

Parchi, sobri, frugali furono sempre i Biellesi; sordidi, avari, non furono mai.

Chi vuole andare avanti bene nell'industria, quando ha risparmi, li deve consacrare al miglioramento degli opifici, delle macchine, al perfezionamento dell' industria istessa. Se si vuole annualmente trarre dalla industria i fatti guadagni per goderseli allegramente, come si fa della rendita di una terra, l'industria (come del resto anche l' agricoltura) non progredisce.

Intanto gli altri, più giudiziosi e più accorti, si spingono innanzi col progressivo sviluppo delle arti.

Chi rimane stazionario ed inerte, mentre gli altri progrediscono, va effettivamente indietro, e finisce per cadere.

Giovanni Antonio Rayneri.

Carmagnola è importante città del Piemonte, madre d' uomini valenti. Ebbe in passato ottime scuole e studi fiorenti, e durano tuttavia le buone tradizioni.

Da questa città venne Giovanni Antonio Rayneri, del quale è molto opportuno parlare in questo libro. E siccome abbiamo sott' occhio un eloquente discorso di quel valentuomo che è Carlo Boncompagni, il quale conosceva, amava e pregiava molto le qualità dell'animo e del cuore del suo amico e collega Rayneri, così noi da quel discorso togliamo alcuni tratti per arricchire questa biografia. — Il Rayneri, che fu uno dei più

valenti institutori della gioventù piemontese, aveva educato meravigliosamente sè stesso, prima di educare altrui. Nato nell'anno 1809 a Carmagnola in umili condizioni di fortuna (era figlio di un contadino), gli fu grande ventura trovare tra le pareti domestiche un tipo di virtù non frequente ne'poveri abituri, ma forse più raro nelle splendide magioni de'doviziosi e de'potenti. Gli esempi della famiglia, l'indole buona, e le riflessioni di nna mente meditativa lo penetrarono di quell'amore del vero, del buono e del bello, a cui si ispirò sempre, non pure nel filosofare, ma in tutte le consuetudini del vivere. Dedicatosi al ministero sacerdotale per zelo di religione, e per vaghezza di vita quieta e studiosa, si pose in grado di farne il tirocinio, superando la prova del concorso ad una delle pensioni ecclesiastiche assegnate ai giovani chierici più ricchi d'ingegno che di censo. Così gli venne fatto d'incominciare e di proseguire gli studi di divinità con quella coscienza e con quella diligenza, che portò sempre nell'adempimento di tutti i suoi doveri.

Usciva appena dalle scuole di teologia, e compiva l'anno vigesimoprimo dell'età sua, quandò nel 1831 fu chiamato ad insegnare nella sua terra natale, non solo la filosofia, ma anche gli elementi delle matematiche e della fisica, come portavano le consuetudini scolastiche d'allora. Si trovava ancora in quel periodo della vita in cui l'uomo è destinato ad istruire sè stesso, anzichè ad insegnare altrui. Adempiendo con grande alacrità questa parte dell'obbligo suo, il giovane professore imparò da sè il greco, il tedesco, le matematiche sublimi, e progredì nelle scienze naturali più che non sogliano coloro a cui difetta il sussidio de'grandi stabilimenti scientifici. Ad apprezzare quanto valesse l'istruzione che egli

diede a sè stesso, basti il detto di quell'uomo insigne che fu Carlo Ignazio Giulio, alla cui perspicacia non fece mai velo una soverchia indulgenza: « Pochi hanno imparato tanto quanto Rayneri, e pochi sanno così bene tutte le cose imparate. » Indi avvenne che, presso i professori del nostro Ateneo, l'insegnamento elementare di matematica e di fisica, che dava il Rayneri, non fosse tenuto da meno che quello de' più provetti e valenti in quelle discipline. Ma le matematiche e la fisica non furono per esso che studi accessorii, giacchè l'acume del suo ingegno si era rivolto principalmente alle dottrine filosofiche e morali, il cui insegnamento era reso più difficile dalle condizioni scientifiche de' tempi, in cui egli ne dettò i precetti dalla cattedra.

Procedeva così, felicemente, l'insegnamento che egli dava in Carmagnola, quando nell'anno 1844 Ferrante Aporti, sapiente e venerato fondatore delle scuole infantili italiane, comparve fra noi (chiamato dal re Carlo Alberto) come l'apostolo che stimolò all'onorata impresa; e che con senno pratico, anzichè con grandi apparati di dottrina teorica venne divulgando i metodi da tenersi affine di migliorare le scuole già aperte, e di avviar bene quelle che dovevano aprirsi in beneficio del nostro popolo. Attorno all'Aporti si raccolsero quanti erano fra noi amici dell'istruzione, onde i conforti di lui, e (cosa rara sempre negli Stati retti a signoria assoluta) il convegno di molti che cospiravano in una stessa impresa di pubblico bene, infervorarono vieppiù gli animi a quell'opera veramente santa. Fra coloro che si adunarono allora intorno all'Aporti, il Rayneri primeggiò per ingegno e per dottrina; onde ad esso per provvido consiglio di chi ministrava le cose appartenenti

Dove è stato fuoco riman la cenere.

Il vin nel fiasco non cava la sete di corpo.

al pubblico insegnamento, fu nel 1847 commessa la cattedra di pedagogia, sorta nell'Università di Torino dal nuovo zelo per l'istruzione popolare.

La nuova scuola in cui compartiva i suoi insegnamenti il Rayneri, portò anch'essa de' frutti di cui l'Italia dev'essergli grata. Di là uscirono infatti molti valenti professori, che conservando le sue dottrine le applicano oggi in tutte le parti del Regno: di là uscì quel *Trattato di Pedagogia*, a cui la morte impedì che il Rayneri desse l'ultima mano, ma che, quale egli lo lasciò, è pure la più compiuta teorica di educazione che si abbia la patria nostra.[1] —

L'Aporti era stimato ed amato dal Boncompagni, e il Boncompagni primo ministro della Istruzione Pubblica nel 1848, nell'amore del bene, nell'efficacia dei mezzi, nella giustezza dei concetti, nella energia dell'operare non fu certamente superato da nessuno dei suoi successori.

Il Boncompagni e l'Aporti hanno fatto un'immenso bene al Piemonte e quindi a tutta l'Italia, coll'instaurare e diffondere buoni metodi d'insegnamento elementare e secondario, magistrale e popolare. Essi non furon soli nella santa opera: v'ebbero nobile parte Domenico Berti, Vincenzo Troya, Giuseppe Bertoldi, Angiolo Fava ed il Rayneri.

Cosa dura a dirsi, l'opera loro, sovra tutto in quei primi anni in cui era più opportuna e necessaria, non ebbe appoggio e non trovò simpatie nel giornalismo. La libertà quando è giovane e impacciata dalle

[1] *Della Pedagogia*, libri cinque del sac. G. A. Rayneri — Torino, Tip. Scolastica di Seb. Franco. — Vedi specialmente il libro secondo *Dell'Educazione intellettuale*, e il libro terzo *Dell'Educazione estetica;* siccome è degno d'essere letto il profondo discorso sull'*armonia delle scienze* che il Rayneri lesse nella riapertura annuale della R. Università torinese l'anno 1856.

preoccupazioni della politica, non suol mostrarsi amica agli studi più del dispotismo.

Il giornalismo liberale si scatenò con singolare violenza contro il metodo e contro i suoi cultori. Molti che non sapevano nemmeno che cosa fosse questo metodo, che non s'eran data la briga di studiarne pur le prime nozioni, ne dicevano vituperii, ed insieme allà istituzione vituperavano gli uomini che se n'erano fatti banditori.

— Il giornalismo è giovane (dicevamo allora noi): bisogna compatirlo: fa i suoi primi salti: si rassoderà: aspettiamo. —

Ahimè! è sempre giovane!

Quali fossero le ragioni di quell'odio contro ad uomini che dedicavano la loro vita alla educazione del popolo da parte d'uomini che si proclamavano campioni del popolo, non è qui d'uopo investigare.

Il Rayneri però, in fatto di approvazione e di stima, teneva conto prima di tutto della propria, e quando si sentiva in regola con sè stesso, trovava che il più era fatto. Aveva tutto quel conforto che viene da un sentimento religioso spontaneo e profondo: e come suole sempre avvenire quand'è così, questo sentimento che lo faceva severo con sè stesso, lo faceva indulgente cogli altri. Era filosofo non in parole, ma in fatti: proseguiva a consacrare le sue forze a quelle fatiche che hanno prodotto tanto bene al paese, e perdonava. Perdonava sinceramente, semplicemente, senza vanità, senza amarezza, senza commiserazione, rispettando tutti come rispettava sè stesso.

Nessun uomo fu più di lui tollerante, mite, benevolo, affettuoso, buono: il tempo che gli lasciava libero l'insegnamento, lo studio, lo scrivere, consacrava alla beneficenza.

A Chieri, ove erasi ridotto per passar in maggior quiete qualche poco di tempo, morì il dì 4 giugno 1867 di una malattia cerebrale che già da qualche tempo lo travagliava e negli ultimi mesi della sua vita gli aveva infiacchite le forze della mente non quelle del cuore, che furono fino all'ultimo giovanilmente vive.

Agli Artigianelli ed alle Scuole Infantili mirarono l'ultimo suo pensiero, l'ultima sua volontà: onde morì come visse, giovando agli uomini. In quel momento supremo non dimenticò la terra che gli aveva dato i natali. Volle che le appartenesse quella sua biblioteca, che scelta con non volgare discernimento di ciò che è buono e bello, fu la sua cosa più preziosa.

Niccolò Tommasèo volle onorare la memoria di un uomo così benemerito degli studi e dell'umanità dettando la seguente epigrafe, che fu scolpita sotto il busto innalzatogli nell'Università di Torino il 5 novembre 1857; e in quel giorno stesso Carlo Boncompagni leggeva il discorso di cui abbiamo fatto parola.

AD
ANTONIO RAYNERI
CHE D'UMILE STATO CON VIRTUOSA FATICA
SORSE TRA I PRIMI DELLA PATRIA E I MIGLIORI;
INSEGNÒ FILOSOFIA IN CARMAGNOLA OVE NACQUE,
NELL'UNIVERSITÀ DI TORINO PEDAGOGIA;
SEPPE CREDERE E AMARE, AMMIRARE E COMPATIRE,
MAESTRO DOCILE, PENSATORE ORNATO DI LETTERE,
POVERO MUNIFICO,
D'OPERE PIE PROMOTORE, DIRETTORE;
AGLI ARTIGIANELLI LASCIÒ LIRE QUARANTAMILA
FRUTTO DI PARSIMONIA LIBERALE,
I LIBRI ALLA PATRIA CITTÀ;
VISSE ANNI CIRCA LVIII, FINO AL GIUGNO MDCCCLXVII.
AMICI, DISCEPOLI, CONCITTADINI DI PIÙ PARTI D'ITALIA
GRATI ALL'AFFETTO E AI PURI ESEMPI.

Michele Amatore.

Il nostro valoroso esercito annovera molti uomini egregi, che da semplici soldati hanno saputo salire a gradi elevati, talora elevatissimi, colla energia del volere, colla perseverante applicazione, con lo studio e col valore. Parecchi nostri generali hanno incominciato soldati semplici, e moltissimi ufficiali superiori.

La qual cosa, mentre fa onore grande a quegli uomini, torna pure a lode della costituzione dell'esercito nostro, che lascia aperta la strada a chiunque ha forza e volontà per percorrerla.

Farebbe opera molto buona chi raccogliesse le vite dei nostri generali ed alti ufficiali dell' esercito che hanno cominciata la carriera dal primo scalino, e la esponesse al pubblico: un libro cosiffatto sarebbe il più bel regalo al coscritto, ed un benefizio alla patria.

Io dirò qui qualche parola intorno al capitano Michele Amatore, che ebbe certo vicende più singolari fra tutti.

Metto il capitano Michele Amatore nella lista degli egregi cittadini vissuti in Piemonte sebbene sia nato ben lungi, ed appaia a prima vista non piemontese; e gli assegno questo luogo, perchè piemontesi furono gli uomini che hanno avuto l'azione più decisiva nella sua esistenza, perchè in Piemonte passò i giorni più importanti della sua vita, e perchè egli ama chiamarsi figlio di questa provincia italiana.

Cominciò a diventar popolare in Torino e nelle varie guarnigioni dell'antico Stato Sardo da una ventina d' anni a questa parte un giovine bersagliere, nero come l'ebano, di belle forme, svelto, piacevole fa-

Fa' il passo secondo la gamba.

vellatore, guardato con occhio curioso dalla gente, e chiamato senz' altro il *bersagliere moro.*

Più tardi lo chiamarono il *caporale moro,* poi il *sergente moro,* e così via via fino ad oggi che vien detto il *capitano moro.* Egli è capitano nei Bersaglieri; tutte le città d' Italia hanno fatto la conoscenza della sua fisonomia, e ne hanno fatto una conoscenza particolarissima gli Austriaci in Lombardia e i briganti nelle provincie meridionali.

Come mai da un romito villaggio dell' Africa ha potuto il giovine nero diventare capitano dei Bersaglieri in Italia?

In Egitto si fa un grande smercio di schiavi dei due sessi e dei due colori, bianco e nero. Ma gli schiavi bianchi, maschi e femmine, sono scarsi e costosi; quelli neri numerosi, e a buon mercato.

Il governo egiziano tiene Kartum, città al confluente del Nilo bianco e del Nilo azzurro, dove comincia il grande Nilo, che poi, dopo mille giri e rigiri e serpeggiamenti, scende al Mediterraneo.

In quella città sonovi parecchi reggimenti egiziani, cui bisogna dare qualche occupazione. Il governo li occupava in spedizioni molto lucrose. Un reggimento partiva, e dopo qualche giorno di cammino arrivava ad un villaggio di neri e lo circondava in sull' albeggiare del giorno: i neri si difendevano come leoni, ma non avevano che frecce e lance, e i fucili egiziani facevano meraviglie.

Ammazzavano quelli che si difendevano, ed anche un po' gli altri, sovrattutto i vecchi, e portavano via tutto il restante della popolazione. A Kartum parecchi mercanti di schiavi (là si chiamano *giallab*) stavano aspettando il ritorno del reggimento andato in escursione.

È meglio un *tieni tieni,* che cento *piglia piglia.*

Chi scampa un punto, scampa un anno.

Chi è primo, non è senza.

Ritornato il reggimento, il governatore della città faceva una classificazione ragionata del vivente bottino, e cominciava la vendita. I *giallab* compravano tutto, e partivano pel Cairo; il viaggio da Kartum al Cairo non si può fare se non che in piccolissima parte pel fiume; il Nilo fa tanti giri e rigiri, e presenta così grandi difficoltà alla navigazione, che bisogna venir pel deserto. I due terzi dei neri morivano in istrada; quindi bisognava venderli ai *giallab* a Kartum molto a buon mercato, e rifarsi sulla quantità.

Un bel giorno fu fatto intendere a Mohammed-Alì, vicerè, che col crescere dei rapporti fra l'Egitto e l'Europa, queste cose incominciavano a buccinarsi nei paesi civili, e non facevano buon effetto. Mohammed-Alì amava atteggiarsi in faccia all'Europa ad apostolo dello incivilimento: ebbe cura di far sapere che ordini severi erano stati emanati affinchè i reggimenti egiziani di Kartum non dessero più la caccia ai poveri neri.

I giornalisti di Francia che ripeterono la buona novella, intrepretando largamente quelle parole, annunziarono che Mohammed-Alì aveva abolita la schiavitù, e la grande notizia fece il giro di Europa. Ed ecco come si scrive la storia!...

In verità i reggimenti egiziani non partirono più per dar la caccia ai neri: partirono per far loro *la guerra*.

I governatori di Kartum, senza conoscere probabilmente la favola del lupo e dell'agnello, presero a metterla in atto.

Il pascià cui sono affidate le sorti di quella lontana provincia, si sveglia un bel mattino, e, fatta la sua preghiera, si ricorda che deve mandare una data somma all'erario; nello stesso momento gli viene in

mente che questa o quella tribù di neri ha fatto un'offesa al governo. Bisogna punirla: manda un reggimento, e le cose si passano letteralmente come prima: ma i neri che il reggimento trascina a Kartum non sono più *schiavi rubati*, bensì *nemici vinti*: si vendono ai *giallab* per pagare le spese della guerra, e il giuoco è fatto.

In questa maniera il capitano Michele Amatore è venuto bambino a Kartum: egli è nato nel 1826, e si ricorda mirabilmente del nativo villaggio.

Ad un vecchio amico che lo pregava di qualche ragguaglio intorno alla sua infanzia ed alle tristi vicende che lo spinsero mal suo grado in Egitto, rispose con queste parole:

« Il villaggio in cui io sono nato si chiama Commi.

» Verso la metà del mese di settembre dell'anno 1832 il mio villaggio fu aggredito dalla truppa regolare del vicerè d'Egitto.

» I soldati egiziani circondarono il villaggio all'alba in numero di circa 6000, e incominciarono un vivissimo fuoco.

» Gli abitanti balzarono fuori spaventati; ma subito tutti quelli che erano atti a combattere si raccolsero, e con frecce e con stili (chè non avevano altre armi) incominciarono la difesa.

» Era la difesa della moglie, dei figli, degli averi, di tutto, e fu disperata.

» Ma combattevano forse un migliaio d'uomini male armati e peggio ammaestrati, ed era troppo disuguale la lotta: quei valorosi non poterono fare altro che vendere cara la loro vita.

» Sulle salme dei morti guerrieri i soldati egiziani entrarono nel villaggio, e fu una vera carneficina: uccisero i vecchi, e non lasciarono che un mucchio di rovine.

» I superstiti, donne e fanciulli la più gran parte, furono legati e tenuti sotto custodia fino al giorno seguente.

» Mio padre, capo della tribù, perduta ogni speranza di vivere e di salvare la sua famiglia, piuttostochè cader schiavo di quella gente avida di sangue e di saccheggio, preferì gittarsi disperatamente nella mischia, e valorosamente morì trafitto dalle palle del cruento nemico.

» Però prima di morire raccomandò ad un nero, che adempì all'incarico, di dirmi di tenere a mente (e non si cancellerà in me la sua parola se non che coll'estinguersi della mia vita) che io era il suo primogenito, e che m' incombeva l' obbligo di ricordarmi della gente cui io apparteneva, e che un giorno liberato dalla schiavitù non dimenticassi di ritornare nei nostri possedimenti, e dare nuova vita al nome della perduta famiglia.

» La tribù portava il nome del paese in cui risiedeva il capo, e quel paese si chiamava Commi, come ho detto sopra.

» Mio padre si chiamava *Bolingia*, mia madre *Siliando*, il mio nome era *Quetto*, un mio fratello minore si chiamava *Sarin:* di due più piccole sorelline non ricordo i nomi.

» Calcolando dal tempo che abbiamo impiegato a percorrere la strada dal mio perduto villaggio a Kartum, penso che la distanza sia di novanta o cento miglia.

» Sebbene in quei giorni di sventura io non avessi più di sei o sette anni, pur troppo mi ricordo dei mali trattamenti che ci hanno fatto soffrire i soldati egiziani nel doloroso tragitto.

» Il bastone di quella gente esecrata non rispar-

miava nessuno: tutti, grandi e piccoli, erano barbaramente percossi; e quelli che pel patimento e lo scarso cibo perdevano le forze, spietatamente venivano uccisi.

» Il cibo era un po' di pane ed acqua, e questa sovente ci mancava, per cui strada facendo buon numero di schiavi perirono e furono lasciati insepolti.

» Mia madre aveva una bambina lattante: inariditosele il seno, l' innocente creatura dopo pochi giorni moriva; mia madre prese a scavare colle mani la terra per farle una sepoltura, e quegli scellerati la percossero ferocemente: i morti non dovevano essere sepolti.

» Insomma, la marcia dal mio villaggio a Kartum non poteva presentare spettacolo più straziante. In quella marcia le privazioni, i mali trattamenti, le soverchie fatichè fecero morir tanta gente, che io calcolo a 600 o 700 quei morti, un terzo circa dei partiti.

» Impiegammo circa dieci giorni da Commi a Kartum; qui fummo divisi in tre scompartimenti. In quella spartizione mi divisero dalla madre e dai fratelli, ultimo mio conforto sulla terra, e così il mio fratello minore e la sorellina furono divisi dalla madre, per modo che nessuno più della mia famiglia potè conoscere la sorte dei congiunti; e nulla io ne seppi più mai, malgrado le incessanti ricerche fatte.

» Di leggieri ciascuno si persuaderà che anche ai popoli digiuni d' ogni principio di civiltà non è sconosciuto l' amore pei genitori: onde lascio giudicare qual terribile momento fu quello per la madre e per noi fratelli: per non abbandonarci, la madre ci strinse tenacissimamente al seno, ma con forza brutale ci separarono.

» Qui devo attestare che i miei nuovi padroni,

i *giallab,* furono ben più umani dei soldati egiziani: essi almeno ci permettevano qualche ristoro alle fatiche del viaggio, ci soccorrevano, non ci privavano mai del necessario cibo, non adoperavano mai mezzi brutali.

» Sì, devo ai *giallab* gratitudine, sebbene il traffico che essi fanno, sia non solo disprezzabile, ma detestato dall'umana natura.... »

In Cairo il nostro giovane nero fu comprato dal dottor Luigi Castagnone, allora protomedico del vicerè d'Egitto, piemontese, di Casal Monferrato, uno degli Italiani che hanno fatto onore in Egitto alla patria.

Il dottore Luigi Castagnone oggi in Rosignano presso Casal Monferrato vive la vita contenta dell'uomo che sa d'aver fatto in questo mondo il proprio dovere.

In breve il Castagnone prese ad amare paternamente il ragazzo. Ma dovendo poi partire per l'Europa, e sapendo quanto ai fanciulli neri sia micidiale il clima dei nostri paesi, lasciò il piccolo Michele (gli aveva dato questo nome) ad un suo amico, pur piemontese, il dottor Maurizio Bussa, di Felizzano.

Questo pure pose in Michele, che sapeva farsi amare, moltissimo affetto, e dovendo qualche anno dopo partire pel Piemonte col proposito di trattenersi un po' di tempo, se lo portò seco.

A Felizzano il giovane nero si fece cristiano, e prese il nome di *Michele Amatore* a significare l'amore incancellabile che sempre avrebbe portato ai suoi benefattori Castagnone e Bussa. E fu fedele al suo nome.

Ritornato in Egitto, libero e grandicello, incominciò qualche traffico. Egli aveva in mente progetti commerciali tanto ragionevoli quanto grandiosi: voleva lavorare in traffici con ottimo intendimento tra Cairo e Kartum, e forse si sarebbe fatto ricco, salvo ad essere poi spogliato di tutto dal governo egiziano.

Ma nuovi fatti vennero a mutare i suoi propositi, e cominciò la nuova vita.

Scoppiò il 1848, ed egli, Italiano di sentimenti e di affetti, volle venire a combattere le patrie battaglie.

S' imbarcò per Livorno, poi per Genova, e corse ad arruolarsi nei Bersaglieri.

Si mostrò nelle battaglie un leone; la sua faccia nera serviva di punto di rannodamento ai coraggiosi compagni, e di terrore al nemico: parecchie volte dopo un combattimento i suoi capi corsero ad abbracciarlo.

In pace era un modello di disciplina e di operosità, amor dei capi e dei compagni.

Quando entrò soldato non sapeva leggere; pigliava di soppiatto la chiave della scuola del reggimento per andarsi ad esercitare sulla lavagna nelle ore del riposo.

Imparò a leggere ed a scrivere con ottima calligrafia: imparò l'aritmetica, la geometria, il francese. La lettera che ho riferita sopra è tutta tale e quale egli stesso l'ha scritta.

Egli ama svisceratamente tutti quelli che gli hanno mostrato benevolenza; parla del Bussa, ora morto, con affetto filiale; e quando la faticosa sua vita gli concede qualche giorno di tregua, corre ad abbracciare il suo secondo padre, il dottore Casta-

gnone, che piange di gioia al vederlo, e, privo di figli, è al degno capitano tenerissimo padre.

Io ho compiuto il mio lavoro: ho cominciato colla vita di un principe di Sicilia e finisco con un nero d'Africa: due uomini degni di stare vicini, perchè la virtù sopprime le distanze e adegua ogni disuguaglianza.

Moltissimi esempi ho dovuto lasciare in disparte, perchè per buona ventura gli uomini dal forte volere non sono tanto rari fra noi.

Cerchiamo d'imitarli.

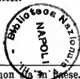
In tutte le età giova educarsi a volere tenacemente, e se ne può trarre giovamento anche all'ultima ora della vita.

Ma imparino sovratutto i giovani; imparino a volere; imparino a disprezzare le mollezze, le cose frivole, le vanità; imparino a volgere disdegnosamente le spalle ai loro adulatori, più schifosi e vili degli adulatori dei re.

La nostra patria risorta ha bisogno del senno e delle braccia dei suoi figli per consolidarsi, per fiorire, per assumere stabilmente quel posto che le spetta tra le nazioni colte d'Europa. I vanti non bastano; bisogna anzi smettere i vanti, che sono indizio di debolezza anzichè di forza.

Giovani, i vostri padri hanno fatto degnamente il loro dovere; fate voi il vostro; ricordatevi che

VOLERE È POTERE.



Chi all' onor suo manca un momento, non ci ripara in anni cento.

Volumi in Preparazione.

Autobiografia di Beniamino Franklin, per la prima volta interamente tradotta, come si ha dall' originale inglese pubblicato a Filadelfia nell' anno 1868 dal signor *Bigelow* Ministro degli Stati Uniti a Parigi.

Tutte le edizioni antecedenti di questo aureo libro furono fatte sopra un manoscritto incompleto, ed ora per la prima volta si avrà intiero il lavoro lasciato scritto da Beniamino Franklin.

Costanza vince ignoranza, ossia ***La conquista del sapere malgrado gli ostacoli,*** di Giorgio L. Craik. — Prima versione dall'inglese, del professor *P. Rotondi.*

È questo uno dei migliori libri pubblicati dalla *Società inglese per diffondere le Utili Cognizioni;* e venne di poi riprodotto ed ampliato più volte. Contiene esempi di persone che, o resistendo alle seduzioni, o superando le asprezze della fortuna, si sono fatte illustri in qualche nobile ramo di dottrina.

Scritti Minori di Beniamino Franklin, tradotti dal professor *P. Rotondi.* Questa raccolta conterrà maggior numero di opuscoli delle precedenti, alcuni dei quali non stati mai tradotti dall'inglese, epperciò poco noti in Italia.

Storia di Quattro Lavoranti, di Smiles. Prima traduzione dall' inglese.



